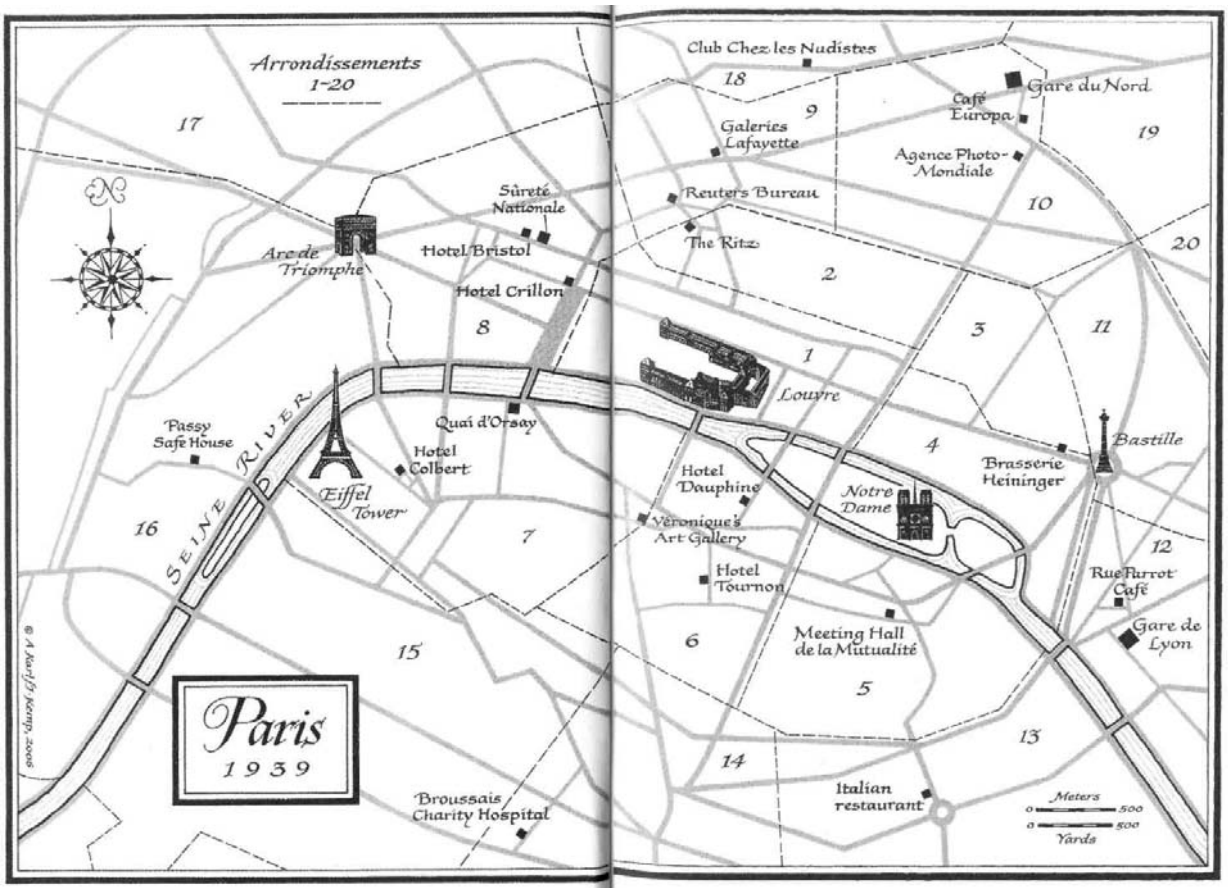
**ALAN FURST**
**IL CORRISPONDENTE DALL'ESTERO**
**(The Foreign Correspondent, 2006)**

Già verso la fine dell'inverno del 1938 centinaia di italiani erano fuggiti dal governo fascista di Mussolini e avevano trovato asilo incerto a Parigi. Nella città francese, tra le difficoltà della vita di rifugiati politici, avevano fondato una resistenza italiana, con una stampa clandestina che forniva sottobanco notizie e incoraggiamento all'Italia. Combattendo il fascismo con la macchina da scrivere, produssero più di cinquecento tra periodici e giornali.




## Nella Resistenza

Parigi, ultimi giorni d'autunno; cielo grigio e turbolento all'alba, luce crepuscolare a mezzogiorno, seguita alle sette e mezza di sera da scrosci di pioggia battente e ombrelli neri, mentre la gente si affrettava verso casa sotto gli alberi spogli. Il 3 dicembre 1938, nel cuore del Settimo arrondissement, una Lancia berlina color champagne svoltò l'angolo di rue Saint

VISIT…

Dominique e rallentò fino a fermarsi in rue Augereau. L'uomo sul sedile posteriore si sporse in avanti per un attimo e lo chauffeur proseguì ancora di qualche metro, arrestandosi di nuovo, questa volta nella zona d'ombra tra due lampioni.

Il passeggero sul sedile posteriore della Lancia si chiamava Ettore, *il conte* Amandola - il diciannovesimo Ettore nella linea di discendenza, il titolo di conte solo il più elevato dei suoi tanti altri. Più vicino ai sessanta che ai cinquanta, era scuro di carnagione e aveva gli occhi leggermente sporgenti - quasi che la vita lo avesse colto di sorpresa, anche se in realtà non aveva mai osato farlo - e un lieve rossore sugli zigomi, che faceva pensare a una bottiglia di vino a pranzo, o a un'eccitazione particolare in vista dei programmi per la serata. O a entrambe le cose, com'era in effetti. Per il resto, dominava il color argento: i capelli argentati, lucidi di brillantina, erano pettinati e lisciati uniformemente all'indietro, mentre un paio di baffi sottili, anch'essi argentei, spuntati ogni giorno con le forbici, seguivano il profilo del labbro superiore. Sotto il soprabito bianco di lana, sul revers del completo grigio di seta, era appuntato un nastro da cui pendeva una croce di Malta su campo blu smaltato, che indicava il grado di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia. Sull'altro risvolto, la medaglia d'argento del Partito fascista italiano: un fascio di verghe con una scure collocata lateralmente. Simboleggiava il potere dei consoli dell'Impero romano, che erano preceduti nei loro spostamenti da verghe e scuri vere, e avevano l'autorità di usarle per fustigare e decapitare.

Il conte Amandola guardò l'orologio, poi abbassò il finestrino e sbirciò attraverso la pioggia in una stradina, rue du Gros Caillou, che intersecava rue Augereau. Da quel punto - e se n'era assicurato già due volte quella settimana - poteva vedere l'entrata dell'hotel Colbert, un ingresso piuttosto appartato, solo il nome in lettere dorate sulla porta di vetro e un riverbero della luce dell'atrio sul selciato bagnato. Un albergo piuttosto appartato, il Colbert, silenzioso, discreto, a servizio de *les affaires cinq-à-sept*, le tresche tra le cinque e le sette, l'orario flessibile di inizio serata. *Ma*, pensò Amandola, *con un piccolo assaggio di celebrità tutto per voi, domani.* In quel momento, il portiere in livrea lasciò l'ingresso dell'hotel con in mano un grande ombrello e si affrettò giù per la strada, verso rue Saint Dominique. Amandola guardò ancora una volta l'orologio: 7:32. *No*, pensò, *sono le 19:32.*

In un'occasione come quella, le ventiquattro ore, il modo *militare* di leggere l'ora, era ovviamente il più adeguato. Dopotutto, era anche un mag-

giore dell'esercito, era stato nominato ufficiale nel 1915, aveva preso parte alla Grande Guerra, e le numerose medaglie e le sette sontuose uniformi di sartoria che possedeva lo provavano. Si era distinto nell'ufficio acquisti del ministero della Guerra a Roma, dove aveva dato ordini, mantenuto la disciplina, letto e firmato moduli e lettere, fatto e ricevuto telefonate, con un decoro militare scrupoloso sotto tutti i punti di vista, e grazie al quale aveva ricevuto diversi riconoscimenti ufficiali.

E tale era rimasto anche dopo il 1927, quando aveva assunto la carica di ufficiale di alto grado nella Pubblica sicurezza[1], il dipartimento del ministero dell'Interno istituito un anno prima dal capo della Polizia nazionale di Mussolini. Il lavoro non era poi così diverso da quello che aveva svolto durante la guerra. I moduli, le lettere, le telefonate, il mantenimento della disciplina - il personale seduto alla scrivania sempre pronto a scattare sull'attenti e le formalità imposte di regola in ogni discorso.

*Ore 19:44*. La pioggia tamburellava a ritmo costante sul tettuccio della Lancia e Amandola si strinse ancora di più nel soprabito per il freddo. Fuori, sul marciapiede, una cameriera - sotto l'impermeabile aperto un'uniforme grigio-bianca - avanzava strattonata da un bassotto tedesco con indosso un maglione. Quando il cane si mise ad annusare il selciato e a girare in tondo, la donna lanciò un'occhiata di traverso ad Amandola. *Che maleducati, i parigini.* Lui non si preoccupò di voltarsi, finse semplicemente di non vederla, per lui non esisteva. Qualche minuto dopo, un taxi nero squadrato si fermò davanti all'entrata del Colbert. Il portiere balzò fuori, lasciando la porta aperta, mentre una coppia emergeva dall'atrio, lui con i capelli bianchi, alto e curvo, lei più giovane, con cappellino e veletta. Si fermarono insieme sotto l'ombrello del portiere, lei alzò il velo e si scambiarono un bacio appassionato - *a martedì prossimo, mia adorata.* Poi la donna salì sul taxi, l'uomo diede la mancia al portiere, aprì il suo ombrello e si allontanò a grandi passi, scomparendo dietro l'angolo.

*Ore 19:50. Ecco Bottini!*

Lo chauffeur stava tenendo d'occhio la strada dallo specchietto laterale. «*Il galletto*» disse.

Sì, il galletto: lo chiamavano così perché camminava tutto impettito. Avanzando per rue Augereau verso il Colbert, era il classico piccoletto che rifiuta di essere basso: postura eretta, schiena rigida, mento alto, petto in fuori. Bottini era un avvocato torinese emigrato a Parigi nel 1935, deluso dalle direttive politiche fasciste del suo Paese natale. Un'insoddisfazione

[1] In italiano nel testo.

senza dubbio acuita da un sonoro pestaggio pubblico e da mezza bottiglia di olio di ricino, somministrati da uno squadrone di Camicie nere, tra la gente ferma a guardare inebetita e in silenzio.

Da sempre liberale, probabilmente socialista, forse in segreto addirittura comunista, sospettava Amandola - sfuggenti come anguille, questi tizi - Bottini era amico degli oppressi e una figura di primo piano nella comunità degli amici degli oppressi.

Ma il problema del *galletto* non era il suo incedere impettito, il problema era che cantava. Al suo arrivo a Parigi, era stato naturale per lui entrare a far parte dell'organizzazione chiamata Giustizia e Libertà, il gruppo di opposizione antifascista più nutrito e attivo, diventando direttore di uno dei suoi giornali clandestini, *Liberazione*, scritto a Parigi, contrabbandato in Italia, per poi essere stampato e distribuito di nascosto. *Infamità*! Quel giornale scalciava come un mulo: pungente, arguto, bene informato, spietato e senza una briciola di rispetto per il glorioso fascismo italiano, né per il Duce, né per alcuna delle sue imprese. Ma ora, pensò Amandola, quel galletto aveva finito di cantare.

Quando svoltò l'angolo di rue Augereau, Bottini si tolse gli occhiali dalla montatura di acciaio, pulì le gocce di pioggia dalle lenti con un grande fazzoletto bianco e li ripose nella custodia. Poi entrò in albergo. Era perfettamente in orario, secondo i rapporti di sorveglianza. Ogni martedì sera, dalle otto alle dieci, stanza 44, intratteneva la sua amante, la moglie del politico socialista francese LaCroix. LaCroix, che era stato a capo di un ministero, poi di un altro, nel governo del Fronte Popolare. LaCroix, che era sempre a fianco del primo ministro Daladier nelle fotografie sui giornali. LaCroix, che cenava al suo club ogni martedì sera e giocava a bridge fino a mezzanotte.

Erano le 20:15 quando un taxi si fermò davanti al Colbert. Ne emerse madame LaCroix, che salì di corsa i piccoli gradini d'entrata. Amandola la vide di sfuggita - capelli rosso mattone, naso bianco a punta, una donna alla Rubens, carnosa e abbondante. E di grandi appetiti, secondo le spie che avevano preso in affitto la stanza 46 e origliato attraverso la parete. I soggetti si fanno sentire, sono rumorosi, diceva un rapporto descrivendo, supponeva Amandola, ogni tipo di gemito e strillo mentre i due si accoppiavano come maiali eccitati. Oh, conosceva quel tipo di donna. Le piacevano il cibo e il vino e i piaceri della carne - tutti senza dubbio, l'intero mazzo di carte sconce. Gente dissoluta. C'era uno specchio a grandezza naturale ai piedi del grande letto nella stanza 44 e di sicuro i due ne approfittavano,

eccitandosi nel guardarsi mentre si dimenavano, eccitandosi nel guardare - tutto.

*Ora*, pensò Amandola, *bisogna aspettare.*

Avevano scoperto che era abitudine degli amanti conversare per qualche minuto prima di cominciare a darsi da fare. Quindi, diamo loro un po' di tempo. Le spie dell'OVRA di Amandola - OVRA era il nome della polizia segreta, la polizia politica, istituita da Mussolini negli anni Venti - erano già nell'albergo. Avevano affittato le camere quel pomeriggio, in compagnia di alcune prostitute: certo, le ragazze avrebbero potuto, con il tempo, essere rintracciate dalla polizia e interrogate ma, in tal caso, cosa avrebbero potuto dire? Era calvo, aveva la barba, diceva di chiamarsi Mario. Ma il calvo Mario e il barbuto Mario sarebbero stati, a quel punto, ben oltre confine, di nuovo in Italia. Al massimo, le ragazze avrebbero visto comparire le loro foto sui giornali.

Tra poco gli uomini dell'OVRA avrebbero fatto irruzione nella stanza e madame LaCroix si sarebbe sicuramente indignata - era, avrebbe pensato, qualche vile stratagemma escogitato da quella serpe di suo marito. Ma non avrebbe avuto molto tempo per pensare e quando sarebbe apparsa la Beretta, con il lungo becco del silenziatore, sarebbe stato troppo tardi per urlare. E Bottini? Si sarebbe messo a gridare o a implorare per la sua vita? No, pensò Amandola, nessuna delle due cose. Li avrebbe maledetti, un galletto vanaglorioso fino alla fine, e avrebbe preso la sua medicina. Alla tempia. Poi, svitato il silenziatore, la Beretta sarebbe finita nella mano di Bottini. Che cosa triste, squallida, una storia d'amore destinata a una fine tragica, la disperazione di un amante.

E il mondo, ci avrebbe creduto? L'incontro galante finito in tragedia? La maggior parte della gente sì, ma alcuni no, ed era per loro che era stata inscenata la cosa, per quelli che avrebbero capito subito che si trattava di politica, non di passione. Perché quella non era una morte silenziosa, era pubblica, vistosa, intesa a servire da avvertimento. *Facciamo quello che vogliamo, non ci potete fermare.* I francesi si sarebbero indignati, e allora? I francesi erano sempre indignati. Bene, che sbraitassero pure.

Erano le 20:42 quando il capo di una sezione dell'OVRA lasciò l'albergo e attraversò rue Augereau, raggiungendo il lato della strada dov'era parcheggiata l'auto di Amandola. Mani in tasca, testa bassa, indossava un impermeabile di tela cerata e un cappello di feltro nero, la pioggia che grondava dalla tesa. Passando oltre la Lancia, alzò la testa, scoprendo una faccia scura e pesante, meridionale, e incrociò lo sguardo del conte. Un'oc-

chiata rapida ma sufficiente. *Fatto.*

4 dicembre 1938. Il Café Europa si trovava in una stradina nelle vicinanze della Gare du Nord ed era di proprietà di un francese di origini italiane. Uomo di opinioni ferventi e appassionate, un idealista, aveva messo a disposizione la stanza sul retro per un gruppo di giellisti parigini, così chiamati per la loro appartenenza al movimento Giustizia e Libertà, conosciuto nell'ambiente con le iniziali GL. Ce n'erano otto quel mattino, convocati per una riunione d'emergenza. Sedevano intorno a un tavolo nella stanza buia, tutti con indosso un soprabito scuro e, fatta eccezione per l'unica donna presente, il cappello. Questo perché la stanza era fredda e umida, ma anche perché, sebbene nessuno l'avesse mai detto apertamente, quell'abbigliamento era in qualche modo in linea con la natura cospiratoria della loro attività politica: la resistenza antifascista, la Resistenza.

Erano tutti più o meno di mezza età, rifugiati italiani, appartenenti a un certo ceto sociale - un avvocato di Roma, un professore di medicina di Venezia, uno storico dell'arte di Siena, un tizio che aveva una farmacia nella stessa città, un'ex chimica industriale di Milano. E così via - parecchi con gli occhiali, quasi tutti con la sigaretta accesa, tranne il professore senese di storia dell'arte, ultimamente impiegato come letturista nella società del gas, che fumava un piccolo sigaro molto forte. Tre di loro avevano portato con sé un certo giornale del mattino, il più abietto e indecente dei giornali scandalistici parigini, una copia del quale ora giaceva sul tavolo, aperta su una fotografia sgranata sotto il titolo «Omicidio/suicidio nell'albergo degli amanti». Bottini, a petto nudo, sedeva addossato alla testiera, un lenzuolo tirato su fino alla vita, occhi aperti e assenti, il volto coperto di sangue. Accanto a lui, una sagoma sotto il lenzuolo, le braccia spalancate.

Il capogruppo, Arturo Salamone, lasciò il giornale aperto per qualche minuto, come elogio funebre, poi con un sospiro lo richiuse, piegandolo a metà, e lo posò accanto alla sedia. Salamone era un omone grande e grosso, con il mento pesante e folte sopracciglia che si incontravano alla radice del naso. A Genova faceva lo spedizioniere, ma ora lavorava come contabile in una compagnia assicurativa.

«Allora» disse, «ci crediamo?».

«Io no» rispose l'avvocato. «È una messinscena».

«Siamo d'accordo?».

Il farmacista si schiarì la gola. «Siamo assolutamente sicuri che si tratti di un assassinio?».

«Io lo sono» disse Salamone. «Non era da Bottini, quella brutalità. Lo hanno ucciso insieme alla sua amante - l'OVRA, o qualche organizzazione del genere. È stato ordinato da Roma, pianificato, preparato ed eseguito. E non hanno solo assassinato Bottini, lo hanno anche infangato: "Ecco che tipo di uomo, instabile, vizioso, parla contro il nostro nobile fascismo". E, ovviamente, ci sarà qualcuno che ci crede».

«Ci sarà sempre qualcuno disposto a credere a qualsiasi cosa» intervenne la chimica. «Ma vedremo cosa ne diranno i giornali italiani».

«Dovranno seguire la linea del governo» disse il professore veneziano.

La donna fece spallucce. «Come al solito. Eppure, abbiamo qualche amico laggiù, e una parolina o due, un *presunto* qua, un *a quanto pare* là, possono insinuare qualche dubbio. Nessuno si limita a *leggere* le notizie oggigiorno, le decifrano, come un codice».

«Allora, come rispondiamo?» chiese l'avvocato. «Non certo occhio per occhio».

«No» rispose Salamone. «Non siamo come loro. Non ancora».

«Dobbiamo svelare la vera storia» disse la donna. «In *Liberazione*, sperando che la stampa clandestina, qui e in Italia, ci segua. Non possiamo lasciare che la facciano franca per quello che hanno commesso, non possiamo permettere che *pensino* di averla passata liscia. E dovremmo dire da dove viene questa mostruosità».

«E cioè?» chiese l'avvocato.

La donna puntò il dito verso l'alto. «Dal vertice».

L'avvocato annuì. «Sì, hai ragione. Forse potremmo farlo come necrologio, in un riquadro bordato di nero, un necrologio *politico.* Dovremmo andarci giù duri, molto duri - ecco un uomo, un eroe, morto per quello in cui credeva, un uomo che diceva verità che il governo non poteva tollerare di veder rivelate».

«Lo scriverai tu?» gli chiese Salamone.

«Farò una bozza» disse l'avvocato. «Poi vedremo».

«Forse potresti terminare dicendo che quando Mussolini e i suoi amici verranno spazzati via, butteremo giù la sua fottuta statua a cavallo e la sostituiremo con una in onore di Bottini» suggerì il professore di Siena. L'avvocato prese carta e penna e se lo annotò.

«E la famiglia?» chiese il farmacista. «La famiglia di Bottini».

«Parlerò io con sua moglie» disse Salamone. «E abbiamo un fondo, dobbiamo aiutarla il più possibile». Un istante dopo aggiunse: «E poi, dobbiamo scegliere un altro direttore. Idee?».

«Weisz» disse la donna. «È lui il giornalista». Intorno al tavolo, solo assensi, era la scelta ovvia. Carlo Weisz faceva il corrispondente dall'estero, aveva lavorato per il *Corriere della Sera* a Milano, poi era emigrato a Parigi nel 1935 ed era riuscito a trovare lavoro alla Reuters.

«Dov'è stamattina?» chiese l'avvocato.

«Da qualche parte in Spagna» rispose Salamone. «L'hanno mandato laggiù per scrivere della nuova offensiva di Franco. Forse l'offensiva finale - la guerra spagnola sta finendo».

«È l'Europa che sta andando incontro alla fine, amici miei».

Questo commento veniva da un facoltoso uomo d'affari, di gran lunga il loro finanziatore più generoso, uno che parlava di rado alle riunioni. Era fuggito da Milano e si era stabilito a Parigi pochi mesi prima, dopo l'imposizione delle leggi razziali a settembre. Le sue parole, pronunciate con garbato rimpianto, provocarono un momento di silenzio, perché non si sbagliava, come ben sapevano tutti quanti. Quell'autunno era stata una stagione funesta nel Continente - l'incontro dei vertici a Monaco alla fine di settembre, con la cessione dei Sudeti alla Germania, poi, la seconda settimana di novembre, un Hitler imbaldanzito aveva preparato, dietro le quinte, la *Kristallnacht* - le vetrine dei negozi di proprietà degli ebrei mandate in frantumi in tutta la Germania, l'arresto di figure di spicco della comunità ebraica, le terribili umiliazioni per le strade.

«È vero Alberto» disse alla fine Salamone in tono pacato, «non lo si può negare. E ieri, è stato il nostro turno, siamo stati aggrediti, ci hanno intimato di chiudere il becco, altrimenti... Ma anche così, ci saranno copie di *Liberazione* in Italia verso la fine del mese, passerà di mano in mano, e dirà quello che ha sempre detto: non mollate. Allora, c'è altro?».

In Spagna, un'ora dopo l'alba del 23 dicembre, i cannoni da campo dei nazionalisti spararono la loro prima scarica di sbarramento. Carlo Weisz li sentì nel dormiveglia. *Forse*, pensò, *a poche miglia a sud.* Nella città di Mequinenza, dove il fiume Segre incontrava l'Ebro. Si alzò, si liberò dell'impermeabile in cui aveva dormito e oltrepassò l'entrata - la porta era scomparsa da tempo - ritrovandosi nel cortile del monastero.

*Un'alba alla El Greco.* Dall'orizzonte meridionale si levavano enormi cumuli di nuvole grigie, accese di rosso dai primi raggi del sole. Mentre guardava, tra le nubi guizzarono i lampi delle volate e, un attimo dopo, le detonazioni, come tuoni, arrivarono brontolando lungo il Segre. *Sì, Mequinenza.* Gli avevano detto di aspettarsi una nuova offensiva, «la campagna catalana», proprio prima di Natale. Ebbene, eccola.

Rientrò nella stanza dove avevano passato la notte, per avvertire gli altri. Un tempo, prima che la guerra arrivasse fin laggiù, quella stanza era stata una cappella. Ora, le finestre alte e strette avevano i bordi dentellati di cocci di vetro colorato, il resto brillava sul pavimento. C'erano buchi sul tetto e un angolo esterno era stato sventrato. Un tempo ci dovevano aver tenuto dei prigionieri, perché le pareti intonacate erano coperte di graffiti: nomi, croci sormontate da tre puntini, date, frasi da ricordare, un indirizzo senza l'indicazione della città. E in seguito era anche servita da ospedale da campo, dato che in un angolo c'era un cumulo di bende usate e la tela di sacco in cui erano avvolti i vecchi materassi di paglia era macchiata di sangue.

I suoi due compagni erano già svegli: Mary McGrath del *Chicago Tribune* e un luogotenente delle forze repubblicane, Sandoval, che faceva loro da assistente, autista e guardia del corpo. McGrath inclinò la borraccia, si versò un po' d'acqua sul palmo della mano a coppa e se la sfregò sul viso. «Sembra proprio che sia iniziata».

«Sì. Giù a Mequinenza».

«Sarà meglio che ci mettiamo in marcia» disse Sandoval, in spagnolo. La Reuters aveva mandato Weisz in Spagna altre volte, in tutto otto o nove incarichi dal 1936, e quella era una delle frasi che aveva imparato per prime.

Weisz si inginocchiò vicino allo zaino, recuperò un sacchettino di tabacco e un pacchetto di cartine - aveva finito le Gitanes da una settimana - e cominciò a rollare una sigaretta. Quarant'anni ancora per qualche mese, statura media, snello e compatto, con lunghi capelli scuri, non proprio neri, che si pettinava all'indietro con le dita quando gli ricadevano sulla fronte. Era di Trieste e, come la città stessa, era metà italiano, per parte di madre, e metà sloveno - tanto tempo prima austriaco, da cui il nome - per parte di padre. Dalla madre aveva ereditato un viso fiorentino, vagamente da rapace, dai lineamenti forti e occhi attenti, di un sorprendente grigio tenue - un viso di nobili origini, un viso che forse ricordava i ritratti rinascimentali, ma non proprio. Alterato dalla curiosità, e dalla compassione, non era un volto acceso dall'avidità di un principe o dalla sete di potere di un cardinale. Weisz finì di rollare la sigaretta, la chiuse, se la infilò tra le labbra e fece scattare l'accendino militare, un cilindro di acciaio che funzionava anche con il vento, finché non produsse una fiammella.

Sandoval, tenendo in mano la calotta dello spinterogeno con i fili penzolanti - il metodo più antico ed efficace per essere sicuri di ritrovare il proprio veicolo il mattino seguente - uscì per mettere in moto la macchina.

«Dove ci porta?» chiese Weisz a McGrath.

«A nord, ha detto, per qualche miglio. È convinto che gli italiani occupino la strada lungo la parte orientale del fiume. Può essere».

Stavano cercando una compagnia di volontari italiani, reduci del battaglione Garibaldi, ora assegnati al V Corpo d'armata repubblicano. In passato il battaglione Garibaldi, assieme al Thaelmann e l'André Marty, rispettivamente tedesco e francese, aveva costituito la XII Brigata internazionale, ma quasi tutti i soldati erano stati rimandati a casa in novembre come parte di un'iniziativa politica repubblicana. Una compagnia italiana aveva invece scelto di continuare a combattere, e Weisz e Mary McGrath volevano scrivere la loro storia.

*Il coraggio a dispetto di una sconfitta quasi certa.* Perché al governo repubblicano, dopo due anni e mezzo di guerra civile, restavano solo Madrid, sotto assedio dal 1936, e l'estrema parte nordorientale del Paese, la Catalogna, con l'amministrazione che ora aveva sede a Barcellona, a circa ottantacinque miglia dalle colline sopra il fiume, ai piedi delle montagne.

McGrath riavvitò il tappo della borraccia e si accese una Old Gold. «Allora» disse, «se li troviamo, andremo a Castelldans per trasmettere».

Città di mercato a nord, e quartier generale del V Corpo d'armata, Castelldans era fornita di un servizio radiotelegrafico e di un censore militare.

«Di sicuro oggi» disse Weisz. Gli scambi di artiglieria a sud si erano intensificati, la campagna catalana era iniziata, dovevano mandare gli articoli il prima possibile.

McGrath, una corrispondente veterana sulla quarantina, rispose con un sorriso complice, e guardò l'orologio. «È l'una e venti del mattino a Chicago, quindi, edizione del pomeriggio».

Parcheggiata vicino a un muro del cortile, un'auto militare. Sotto gli occhi di Weisz e McGrath, Sandoval tolse il fermo e fece un passo indietro mentre il cofano aperto si richiudeva con un tonfo, poi, infilatosi nel sedile del guidatore, provocò una serie di forti esplosioni - il motore era privo di marmitta - e un pennacchio di fumo nero. Alla fine riuscì a far rallentare il ritmo degli scoppi regolando la valvola dell'aria, e si voltò con un sorriso trionfante, facendo segno agli altri di avvicinarsi.

Era un veicolo militare francese color cachi, da tempo sbiadito dal sole e dalla pioggia, che aveva prestato servizio nella Grande Guerra e, vent'anni dopo, era stato inviato in Spagna nonostante i trattati europei di neutralità - *nonintervention élastique*, dicevano i francesi. Non abbastanza *élastique* - la Germania e l'Italia avevano armato i nazionalisti di Franco, mentre il

governo repubblicano riceveva aiuti stentati dall'URSS e comprava quel che poteva al mercato nero. Comunque, una macchina era pur sempre una macchina. Quando era arrivata in Spagna, qualcuno che andava di fretta aveva cercato di dipingere falce e martello sulla portiera del guidatore con un pennello e un barattolo di vernice rossa. Poi qualcun altro aveva scritto J-28 in bianco sul cofano, un terzo aveva sparato due pallottole al sedile posteriore, e una quarta persona aveva preso a martellate il finestrino del passeggero. O forse era stato sempre lo stesso individuo - durante la guerra spagnola, tutto era possibile.

Nello stesso istante in cui partirono, nel cortile della cappella apparve un uomo in saio da monaco, che rimase a osservarli mentre si allontanavano. Avevano pensato di essere soli nel monastero, ma evidentemente quel tizio era rimasto nascosto da qualche parte. Weisz lo salutò, ma lui restò immobile a guardarli, come per assicurarsi che se ne andassero davvero.

Sandoval guidava lentamente sulla strada sterrata piena di solchi che correva lungo il fiume. Weisz fumava le sue sigarette con i piedi appoggiati al sedile posteriore, guardando la campagna, querce stentate e ginepri, ogni tanto un villaggio di poche case e un alto pino con le cornacchie schierate sui rami. Si fermarono una volta per le pecore: i montoni facevano risuonare il pesante campanaccio mentre camminavano guidati da un piccolo cane da pastore dei Pirenei tutto sporco, che correva senza sosta ai bordi del gregge. Il pastore si avvicinò al finestrino del guidatore e disse buongiorno, toccandosi il basco. «Attraverseranno il fiume oggi» disse. «I mori di Franco». Weisz e gli altri fissarono l'altra sponda, ma videro solo canne e pioppi. «Sono laggiù» aggiunse il pastore. «Ma non li potete vedere». Poi sputò, augurò loro buona fortuna e seguì le sue pecore su per la collina.

Dieci minuti dopo incontrarono un paio di soldati che fecero loro segno di fermarsi. Stavano ansimando, sudati nell'aria gelida, con i fucili ad armacollo. Sandoval rallentò, ma non si fermò. «Prendeteci con voi!» gridò uno di loro. Weisz guardò fuori dal lunotto posteriore, chiedendosi se avrebbero sparato alla macchina, ma i due rimasero fermi al loro posto.

«Non dovremmo farli salire?» disse McGrath.

«Stanno scappando. Avrei dovuto spararegli».

«Perché non l'hai fatto?».

«Non ne ho il coraggio» disse Sandoval.

Dopo qualche minuto furono fermati di nuovo, questa volta da un uffi-

ciale che scendeva a piedi dal bosco.

«E *voi* dove state andando?» chiese a Sandoval.

«Questi due sono della stampa straniera, stanno cercando la compagnia italiana».

«Quale?».

«Gli italiani della Garibaldi».

«Con il fazzoletto rosso?».

«È giusto?» Sandoval chiese a Weisz.

Weisz rispose di sì. La brigata Garibaldi aveva accolto volontari comunisti e non. La maggior parte di questi ultimi erano ufficiali.

«Allora sono più avanti, credo. Ma sarà meglio che stiate lassù, sul crinale».

Dopo qualche miglio la strada si biforcava e la macchina si inerpicò sul ripido versante, il martellare della marcia più bassa che echeggiava tra gli alberi. Sulla cresta della collina, un sentiero sterrato procedeva verso nord. Da lassù avevano una visuale migliore del Segre, che scivolava lento e poco profondo tra le isole di ghiaia nel mezzo.

Sandoval proseguì, oltrepassando una batteria che sparava verso la sponda opposta. Gli artiglieri ci stavano dando dentro, portando le granate ai caricatori, che si mettevano le dita nelle orecchie ogni volta che il cannone faceva fuoco, le ruote che giravano all'indietro a ogni rinculo. A metà strada su per la collina, una granata scoppiò sopra gli alberi, un improvviso sbuffo di fumo nero si dissolse nel vento. McGrath chiese a Sandoval di fermarsi un attimo, poi scese dalla macchina e prese un binocolo dal suo zaino.

«Sta' attenta al sole» disse Sandoval. I cecchini erano attirati dai riflessi della luce del sole sul binocolo e potevano centrare la lente da una grande distanza. McGrath si fece scudo con la mano, poi passò il binocolo a Weisz. Nel fumo pallido che aleggiava nell'aria intravide qualche uniforme verde, forse a un quarto di miglio dalla riva occidentale.

«Ci possono vedere, su questo crinale» disse McGrath quando risalirono in macchina.

«Certo che possono» disse Sandoval.

La linea del V Corpo d'armata si rafforzava man mano che procedevano verso nord e, sulla strada lastricata che portava alla città di Serós dall'altra parte del fiume, trovarono la compagnia italiana, ben trincerata sotto la cresta della collina. Weisz contò tre mitragliatrici Hotchkiss da 6,5 mm, montate sui bipiedi - costruite in Grecia, aveva sentito, e contrabbandate in

Spagna dagli antimonarchici greci. C'erano anche tre mortai. Alla compagnia italiana era stato ordinato di difendere una posizione importante, che comprendeva la strada lastricata e un ponte di legno sul fiume. Il ponte era stato fatto saltare in aria, erano rimasti solo dei pali carbonizzati piantati sul greto del fiume, e qualche asse annerita, sospinta a riva dalla corrente. Quando Sandoval parcheggiò, sopraggiunse subito un sergente per vedere cosa volevano. Mentre Weisz e McGrath scendevano dall'auto, lui le disse: «Parlerò in italiano, e dopo tradurrò per te». Lei lo ringraziò, poi entrambi tirarono fuori taccuino e matita. Era tutto ciò che il sergente aveva bisogno di vedere.

«Un momento, per favore, chiamo l'ufficiale».

Weisz ridacchiò. «Bene, ci dica almeno il suo nome».

Il sergente fece un sorrisetto. «Chiamatemi sergente Bianchi, va bene?». *Non usate il mio nome*, voleva dire. Signor Bianchi e signor Rossi erano gli equivalenti italiani di Smith e Jones, nomi generici per le barzellette o gli pseudonimi comici. «Scrivete quel che volete» disse il sergente, «ma io ho famiglia in Italia». Poi si allontanò e dopo qualche minuto arrivò l'ufficiale.

Weisz cercò lo sguardo di McGrath, ma lei non se ne accorse. L'ufficiale era scuro di carnagione, la faccia non certo attraente, ma indimenticabile, con zigomi affilati, naso adunco, occhi indagatori e socchiusi, e una cicatrice che disegnava una curva dall'angolo dell'occhio destro fino al centro della guancia. Sulla testa, il morbido berretto verde da soldato di fanteria spagnolo, punta alta e lunga nappa nera, afflosciato. Aveva un pesante maglione nero sotto la giubba cachi senza decorazioni, di un qualche esercito, e i pantaloni di un'altra divisa. In spalla, una cartucciera con una pistola automatica nella fondina. Le mani in un paio di guanti neri di pelle.

Weisz gli disse buongiorno in italiano. «Siamo due corrispondenti. Io mi chiamo Weisz e lei è la signora McGrath».

«Dall'Italia?» chiese l'ufficiale, incredulo. «Siete dalla parte sbagliata del fiume».

«La signora è del *Chicago Tribune*» disse Weisz. «E io lavoro per il servizio telegrafico britannico, Reuters».

L'ufficiale li studiò un momento con aria circospetta. «Bene, siamo onorati. Ma per favore, niente foto».

«No, naturalmente. Perché ha detto "dalla parte sbagliata del fiume"?».

«È la divisione Littorio, quella laggiù. Le Frecce Nere e le Frecce Verdi. Ufficiali italiani e italiani e spagnoli arruolati. Quindi, oggi, uccideremo i

fascisti e loro uccideranno noi». Dall'ufficiale, un ghigno sinistro - così andava la vita, per quanto triste. «Di dov'è lei, signor Weisz? È italiano madrelingua, mi pare».

«Di Trieste» disse Weisz. «E lei?».

L'ufficiale esitò. Mentire o dire la verità?

«Sono di Ferrara, mi chiamano colonnello Ferrara» disse alla fine.

Il suo sguardo era quasi addolorato, ma confermò la supposizione che aveva fatto Weisz l'istante stesso in cui era apparso l'ufficiale, ricordando le fotografie di quel volto con la cicatrice ricurva apparse sui giornali, accompagnate da lodi o ingiurie, a seconda della linea politica.

«Colonnello Ferrara» era un *nom de guerre*. L'uso di uno pseudonimo era comune tra i volontari della parte repubblicana, in particolare tra quelli dell'est europeo di Stalin. Ma quel *nom de guerre* risaliva a prima della guerra civile. Nel 1935, il colonnello che portava il nome della sua città aveva lasciato le forze italiane che combattevano in Etiopia - innaffiando di iprite con gli aeroplani i villaggi e la milizia locale - ed era riemerso a Marsiglia. Intervistato dalla stampa francese, aveva detto che nessun uomo di coscienza poteva prendere parte alla guerra di conquista di Mussolini, una guerra per costituire un impero.

In Italia, i fascisti avevano tentato di distruggere la sua reputazione con ogni mezzo a loro disposizione, perché l'uomo che si faceva chiamare colonnello Ferrara era un eroe legittimo, pluridecorato. All'età di diciannove anni era un ufficiale subalterno e aveva combattuto contro gli eserciti austro-ungarico e tedesco lungo il confine italiano settentrionale, sulle Alpi, negli Arditi, le truppe d'assalto, che derivavano il proprio nome dal verbo ardire, osare. Erano i soldati più onorati d'Italia, famosi perché indossavano maglioni neri e prendevano d'assalto le trincee nemiche di notte, coltello tra i denti, una bomba in ciascuna mano, senza mai usare armi che potessero colpire il territorio circostante con un raggio superiore alle trenta iarde.

Quando Mussolini fondò i Fasci di combattimento nel 1919, le sue prime reclute furono proprio quaranta veterani degli arditi, infuriati per le promesse non mantenute dei diplomatici francesi e inglesi, promesse usate per indurre l'Italia a entrare in guerra, nel 1915. Ma questo ardito era un nemico, un nemico pubblico del fascismo, e tra le sue credenziali c'erano quella ferita al volto, e una mano così ustionata da costringerlo a portare i guanti.

«Quindi posso riferirmi a lei come colonnello Ferrara?» chiese Weisz.

«Sì. Il mio vero nome non ha importanza».

«In passato con il battaglione Garibaldi, XII Brigata internazionale».

«Esatto».

«Che è stato congedato, rimandato a casa».

«Esiliato» disse Ferrara. «Quasi non potevano rientrare in Italia, così, con tedeschi, polacchi e ungheresi, tutti noi cani randagi che non ce la sentivamo di andare appresso al branco, ci siamo dovuti cercare una nuova casa. La maggior parte in Francia, per come tira il vento negli ultimi tempi, anche se non siamo proprio i benvenuti laggiù».

«Ma lei è rimasto».

«Noi siamo rimasti. In centoventidue, stamattina. Non siamo ancora pronti ad abbandonare questa battaglia, questa causa, ed eccoci qui».

«Quale causa, colonnello? Come la descriverebbe?».

«Ci sono troppe parole, signor Weisz, in questa guerra di parole. È facile per i bolscevichi, hanno le loro formule - Marx dice così, Lenin dice cosà. Ma per il resto di noi, non è così scontato. Stiamo combattendo per l'indipendenza dell'Europa, certamente, per la libertà, se vi piace, per la giustizia, forse - di sicuro contro tutti i *cazzi fasulli*[2] che vogliono governare il mondo a modo loro. Franco, Hitler, Mussolini, uno vale l'altro, e tutti quegli omuncoli furbastri che lavorano per loro».

«Non posso riportare "cazzi fasulli". Vuole cambiare espressione?».

Ferrara fece spallucce. «Lo tagli. Non posso dirlo meglio di così».

«Per quanto resterà?».

«Fino alla fine, qualsiasi cosa significhi».

«Alcuni dicono che la repubblica è finita».

«Potrebbero avere ragione, ma non si sa mai. Se fai quello che facciamo noi qui, ti piace pensare che una sola pallottola, sparata da un solo fuciliere, potrebbe trasformare la sconfitta in vittoria. O, magari, qualcuno come lei scrive della nostra piccola compagnia, e gli americani scattano in piedi dicendo: *Per Dio, è vero, andiamo a dargli una mano, ragazzi!*». Il volto di Ferrara si illuminò in un sorriso improvviso - quell'idea era una speranza così remota da risultare addirittura divertente.

«Quello che scriviamo lo vedranno soprattutto in Gran Bretagna e Canada, e in Sud America, dove i giornali pubblicano i nostri dispacci».

«Bene, allora, lasciamo che siano gli inglesi a scattare in piedi, anche se sappiamo bene tutti e due che non lo faranno - almeno fino a quando non verrà il loro turno di mangiare il *Wiener Schnitzel* di Hitler. O lasciamo

[2] In italiano nel testo.

che vada tutto al diavolo in Spagna, e stiamo a guardare se finisce qui».

«E della divisione Littorio, dall'altra parte del fiume, cosa ne pensa?».

«Oh, li conosciamo, quelli della Littorio, e la milizia delle Camicie nere. Li abbiamo combattuti a Madrid e, quando hanno occupato il castello di Ibarra, li abbiamo presi d'assalto e se la sono data a gambe. E lo faremo di nuovo oggi».

Weisz si voltò verso McGrath. «C'è niente che vuoi chiedergli?».

«Com'è stato finora? Cosa ne pensa della guerra, della sconfitta?».

«L'abbiamo fatta - va bene così».

Dall'altra parte del fiume, una voce urlò: «Eia eia alalà!». Era il grido di battaglia dei fascisti, usato all'inizio dagli squadroni di Camicie nere durante i loro primi scontri di strada. Altre voci ripeterono quel grido.

La risposta venne da un nido di mitragliatrici sotto la strada.

«Vaffanculo, alalà!».

Qualcun altro scoppiò a ridere, e due o tre voci ripresero il grido. Un mitragliere sparò una corta raffica, abbattendo un filare di canne sulla sponda opposta.

«Abbasserei la testa, se fossi in voi» disse Ferrara. Tenendosi accucciato, attraversò di corsa il versante della collina.

Weisz e McGrath si appiattirono per terra, e McGrath tirò fuori il binocolo. Un soldato era disteso in un canneto, le mani a coppa intorno alla bocca mentre ripeteva il grido di battaglia. Quando la mitragliatrice sparò di nuovo, l'uomo si ritrasse strisciando all'indietro e scomparve.

Sandoval, rivoltella in mano, arrivò correndo dalla macchina e si acquattò accanto a loro.

«Sta cominciando» disse Weisz.

«Non tenteranno di attraversare il fiume» disse Sandoval. «Lo faranno stanotte».

Dalla riva opposta, un tonfo smorzato, seguito da un'esplosione che dilaniò un cespuglio di ginepro e fece alzare in volo uno stormo di piccoli uccelli dagli alberi. Weisz sentì il frullo delle ali, mentre volavano sopra la cresta della collina. «Mortaio» disse Sandoval. «Non è un buon segno. Forse dovrei portarvi via di qui».

«Penso che dovremmo rimanere ancora un po'» disse McGrath.

Weisz annuì. Quando McGrath riferì a Sandoval che sarebbero rimasti, lui indicò un gruppo di pini. «Meglio laggiù». Al tre, si misero a correre e raggiunsero gli alberi proprio mentre una pallottola passava sopra le loro teste.

I colpi di mortaio andarono avanti per dieci minuti. La compagnia di Ferrara non rispose al fuoco, i loro mortai erano schierati verso il fiume e dovevano risparmiare tutte le munizioni che avevano per quando sarebbe sopraggiunta la notte. Quando i nazionalisti smisero di sparare, il fumo si dissolse e calò di nuovo il silenzio sulla collina.

Dopo un po' Weisz si accorse di avere fame. Le unità repubblicane avevano a malapena cibo sufficiente per sé, così i due corrispondenti e il loro luogotenente avevano vissuto di pane raffermo e un sacco di tela pieno di lenticchie - conosciute, dopo l'intervento del ministro delle Finanze repubblicano, come «le pillole per la vittoria del Dottor Negrìn». Non potevano accendere un fuoco, quindi Weisz rovistò nel suo zaino e tirò fuori la sua ultima scatola di sardine - non ancora aperta perché la chiavetta che serviva ad arrotolare il coperchio di latta era andata persa. Sandoval risolse il problema, usando un coltello a serramanico per tagliare il coperchio, e i tre si misero a infilzare sardine e a mangiarle sui pezzi di pane, versandoci sopra un po' del loro olio. Mentre mangiavano, il boato dei combattimenti da qualche parte a nord - il rimbombo delle mitragliatrici e delle fucilate - aumentò fino a divenire un rumore costante. Weisz e McGrath decisero di andare a dare un'occhiata, per poi puntare a nordest verso Castelldans, da dove avrebbero inviato i loro articoli.

Trovarono Ferrara in uno dei nidi di mitragliatrici, lo salutarono e gli augurarono buona fortuna.

«Dove andrà quando tutto questo sarà finito?» gli chiese Weisz. «Forse potremmo parlare ancora». Voleva scrivere un altro articolo su Ferrara, la storia di un volontario in esilio, una storia del dopoguerra.

«Se sarò ancora tutto intero, in Francia, da qualche parte. Ma per favore non lo scriva».

«No lo farò».

«La mia famiglia è in Italia. Magari, per strada, o al mercato, qualcuno dice qualcosa, o fa un gesto, ma in linea di massima li lasciano stare. Per me è diverso, potrebbero fare qualcosa se sapessero dove sono».

«Sanno che lei è qui».

«Oh, credo che lo sappiano. Dall'altra parte del fiume, lo sanno di sicuro. Quindi tutto quello che devono fare è venire quassù, e darmi il buongiorno». Alzò un sopracciglio. Comunque fossero andate le cose, era bravo in quello che faceva.

«La signora McGrath invierà il suo articolo a Chicago».

«Chicago, sì, la conosco, *White Socks, Young Bears*, meraviglioso».
«Arrivederci» disse Weisz.
Si strinsero la mano. Una mano forte, pensò Weisz, dentro al guanto.

Qualcuno dall'altra parte del fiume sparò all'auto sulla cresta della collina, e un proiettile trapassò la portiera posteriore fuoriuscendo dal tetto. Weisz vide un brandello di cielo dal buco. Sandoval imprecò e spinse con forza il pedale dell'acceleratore, la macchina aumentò di velocità e, colpendo buche e dossi sulla strada, rimbalzò in aria e ricadde pesantemente, comprimendo i vecchi ammortizzatori e atterrando con un terribile botto, acciaio contro acciaio.

Weisz dovette tenere la bocca serrata per non rompersi qualche dente. Sottovoce, Sandoval chiese a Dio di risparmiare i copertoni, poi, dopo qualche minuto, rallentò. Seduta sul sedile davanti, McGrath si voltò e infilò un dito nel foro del proiettile. «Carlo? Stai bene?» disse, calcolando la distanza tra Weisz e la traiettoria del proiettile.

Il rumore dei combattimenti davanti a loro aumentò, ma non si vedeva niente. In cielo, verso nord, apparvero due aeroplani Heinkel HE-111 tedeschi, secondo Sandoval. Bombardarono le postazioni spagnole sopra il Segre, poi scesero in picchiata mitragliando il lato orientale del fiume.

Sandoval accostò e fermò la macchina sotto un albero, l'unico riparo che potesse trovare. «Ci uccideranno» disse, «e non mi sembra il caso di correre il rischio, a meno che non vogliate vedere cos'è successo agli uomini sulle sponde del fiume». Weisz e McGrath non avevano bisogno di andare fin lì, avevano già visto cosa succedeva in quei casi già molte altre volte prima di allora.

E ora, Castelldans.

Sandoval fece inversione di marcia, tornò sulla strada lastricata e si diresse a est, verso la città di Mayals. Per un po', non si vide anima viva. La strada si inerpicava per un lungo tratto addentrandosi in un bosco di querce, per poi sbucare su un altipiano e incrociare un sentiero sterrato che attraversava i villaggi a sud e a nord.

Il cielo si era coperto, nuvole grigie sopra una terra di radi arbusti e cespugli, attraversata da un nastro di strada che si snodava a zigzag. Lungo la carreggiata una lenta colonna grigia si allungava fino all'orizzonte lontano, un esercito in ritirata, per miglia e miglia, interrotto solo da qualche carro trainato dai muli, con sopra quelli che non potevano camminare. Qui e là, tra i soldati che avanzavano a fatica, c'erano i profughi, alcuni con i carretti

tirati dai buoi, carichi di casse e materassi, il cane di famiglia in cima, vicino agli anziani o alle donne con i bambini piccoli.

Sandoval spense il motore, Weisz e McGrath scesero e rimasero vicino alla macchina. Nel vento sferzante che spirava dalle montagne, non si sentiva alcun rumore. McGrath si tolse gli occhiali e strofinò le lenti con il lembo della camicia, strizzando gli occhi in direzione della colonna. «Buon Dio».

«L'hai già visto, tutto questo» disse Weisz.

«Sì, l'ho già visto».

Sandoval aprì una cartina sopra il cofano. «Se torniamo indietro di qualche miglio, possiamo aggirarli».

«Dove porta questa strada?» chiese McGrath.

«A Barcellona» rispose Sandoval. «Sulla costa».

Weisz pescò taccuino e matita. *In tarda mattinata, il cielo si era coperto, con basse nuvole grigie sopra l'altipiano, attraversato da un nastro di strada a zigzag, che si snodava a est, verso Barcellona.*

Al censore di Castelldans non piacque. Era un maggiore dell'esercito, alto e magro, con una faccia da asceta. Sedeva a un tavolo nel retro di quello che un tempo era stato l'ufficio postale, non lontano dall'attrezzatura radiotelegrafica e dall'impiegato addetto al funzionamento. «Perché lo fa?» chiese. Parlava un inglese corretto. Un tempo era stato un insegnante. «Non può dire "in fase di riposizionamento"?».

«Un esercito in ritirata» disse Weisz, «è quello che ho visto».

«Non ci aiuta».

«Lo so» disse Weisz. «Ma è così».

Il maggiore tornò a scorrere l'articolo, poche pagine scritte fitte in stampatello a matita. «Il suo inglese è ottimo».

«Grazie, signore».

«Mi dica, Señor Weisz, non potete semplicemente scrivere dei nostri volontari italiani, e del colonnello? La colonna che descrive è stata rimpiazzata, stanno ancora difendendo la linea del Segre».

«Il riferimento alla colonna è parte integrante dell'articolo, maggiore. Devo citarla».

Il maggiore gli restituì i fogli e annuì all'impiegato in attesa. «Può mandarlo così com'è» disse a Weisz. «E poi può fare i conti con la sua coscienza in qualunque modo ritenga opportuno».

26 dicembre. Weisz si appoggiò al sedile di vellutino stinto dello scompartimento di prima classe, mentre lentamente il treno lasciava, sbuffando, la periferia di Barcellona. Tra qualche ora avrebbero attraversato il confine a Port Bou, poi sarebbero stati in Francia. Weisz sedeva vicino al finestrino, di fronte a lui un bambino dall'aria triste, accanto a sua madre e a suo padre, un ometto curato in completo scuro, con la catena dell'orologio d'oro che gli ricadeva sul panciotto. Di fianco a Weisz, una figlia più grande, con la fede al dito, sebbene non ci fosse traccia del marito, e un donnone dai capelli grigi, forse una zia. Una famiglia silenziosa, pallida, scossa, che lasciava la propria casa, probabilmente per sempre.

L'ometto aveva evidentemente seguito i suoi ideali, era stato un sostenitore del governo repubblicano o uno dei suoi funzionari di secondo grado. Aveva tutta l'aria di essere un modesto impiegato. Ma ora, finché era in tempo, doveva andarsene: l'esodo era iniziato, e se era sfortunato, in Francia ci sarebbe stato ad attenderlo un campo profughi - baracche, filo spinato - oppure, se la fortuna lo avesse assistito, la miseria. Contro il mal di treno, la madre infilava di tanto in tanto la mano in un sacchetto di carta stropicciata e distribuiva una goccia di limone a ciascun membro della famiglia. Si iniziava a fare economia.

Lanciando qualche occhiata allo scompartimento al di là della corsia centrale, Weisz vide Boutillon, del quotidiano comunista *L'Humanité*, e Chisholm, del *Christian Science Monitor*, che si spartivano dei panini e una bottiglia di vino rosso. Weisz si voltò verso il finestrino e tenne lo sguardo fisso sulla sterpaglia grigioverde che cresceva lungo i binari.

Il maggiore spagnolo aveva avuto ragione riguardo al suo inglese: era davvero buono. Dopo aver finito le superiori in una scuola privata a Trieste, se n'era andato alla Normale di Pisa a studiare economia politica. Fondata da Napoleone sul modello dell'École Normale di Parigi, era probabilmente la più prestigiosa università italiana, in cui si erano formati primi ministri e filosofi. Ma la Normale non era stata del tutto una sua scelta, piuttosto un percorso stabilito sin dalla nascita, da Herr Doktor Professor Helmut Weisz in persona, eminente etnologo, nonché suo padre. Poi, secondo i piani, si era iscritto all'università di Oxford, di nuovo a economia, dove era riuscito a rimanere due anni, durante i quali il suo tutor, un uomo incredibilmente gentile e garbato, gli aveva fatto capire che il suo destino era altrove. Non che Weisz non potesse farcela, a diventare professore, ma il fatto era che lui non lo desiderava, non proprio. E a Oxford quel *non proprio* era un altro modo per dire *insuccesso.* Così dopo un'ultima notte di

bevute e canti, se n'era andato. Ma se n'era andato con un ottimo inglese.

E nello strano e meraviglioso modo in cui funzionava il mondo, era stata la sua salvezza. Tornato a Trieste, che nel 1919 da austro-ungarica era diventata italiana, passava le giornate nei caffè con i suoi amici di un tempo. Non era certo una combriccola di cattedratici: trasandati, intelligenti, ribelli - un romanziere in erba, un attore alle prime armi, due o tre di quelli che non sapevano/se ne fregavano/non volevano seccature, un aspirante cercatore d'oro nel Rio delle Amazzoni, un comunista, un gigolo, e Weisz.

«Dovresti fare il giornalista» gli dicevano. «Vedere il mondo».

Aveva trovato lavoro al giornale di Trieste. Scriveva necrologi o rari pezzi di cronaca, di tanto in tanto intervistava un funzionario locale. A quel punto, suo padre, senza perdere la sua abituale freddezza - anzi, praticamente luccicante di brina - aveva tirato qualche filo e Weisz era partito a Milano, a scrivere per il più importante giornale italiano, il *Corriere della Sera.* All'inizio ancora necrologi, poi un incarico in Francia, un altro in Germania, per i quali, all'età di venticinque anni, aveva lavorato sodo, più di quanto non avesse mai fatto - perché alla fine aveva scoperto la grande motivazione della vita: la paura di fallire. Eccola, la pozione magica!

Peccato, veramente, perché intanto la costruzione dello Stato autoritario di Mussolini era iniziata, con la marcia su Roma - Mussolini ci era andato in treno - nel 1922. Presto erano seguite le leggi tese a limitare la libertà di espressione, e già nel 1925 la proprietà del giornale era passata nelle mani di fascisti simpatizzanti. Il direttore aveva dovuto dare le dimissioni, i capiservizio se n'erano andati con lui, Weisz aveva tenuto duro per tre mesi, caparbio, poi li aveva seguiti fuori dalla porta. Aveva pensato di emigrare, poi era tornato a Trieste, aveva cospirato con i suoi amici, strappando uno o due manifesti dai muri, ma in generale aveva tenuto la testa bassa. Aveva visto gente pestata, gente con la faccia sporca di sangue, seduta per la strada. Non era roba per lui.

Ad ogni modo, Mussolini e la sua combriccola se ne sarebbero andati presto, bisognava semplicemente saper aspettare, il mondo si era sempre messo a posto da solo, e lo avrebbe fatto di nuovo. Weisz aveva accettato incarichi di poco conto dai giornali triestini - una partita di calcio, l'incendio su una nave da carico al porto - aveva dato qualche lezione privata di inglese, si era innamorato e disamorato, aveva passato diciotto mesi a scrivere per una rivista commerciale a Basilea, un altro anno in un periodico commerciale di Trieste, tirando avanti. Tirando avanti e ancora tirando avanti. Confinato dalla politica ai margini della vita professionale, se ne

stava a guardare mentre gli anni gli scivolavano tra le mani come granelli di sabbia.

Poi, nel 1935, con la spaventosa guerra di Mussolini in Etiopia, non era più riuscito a sopportare. Tre anni prima si era unito ai giellisti di Trieste - il romanziere in erba adesso era al confino sull'isola di Lipari, il comunista era diventato un fascista, il gigolo aveva sposato una contessa e ora entrambi avevano il fidanzato, e l'aspirante cercatore aveva trovato l'oro ed era morto ricco, perché non c'erano solo tesori in Amazzonia.

Così Weisz era andato a Parigi e aveva preso una stanza in un minuscolo albergo nel quartiere di Belleville, vivendo secondo la dieta vagheggiata da ogni sognatore che metteva piede a Parigi: pane, formaggio e vino. Il pane era ottimo - il prezzo controllato dall'avveduto governo francese - il formaggio piuttosto buono, con l'aggiunta di olive e cipolle, e il vino algerino spregevole. Ma faceva il suo dovere. Le donne erano un altro ingrediente classico, ed efficace: se pensavi alle donne, non pensavi al cibo. La politica era una fastidiosa aggiunta alla dieta, ma aiutava anche quella. Era più facile, molto più facile, soffrire in compagnia, e con la compagnia a volte erano incluse la cena e le donne. Dopo sette mesi trascorsi a leggere i giornali sui banconi dei caffè e a cercare lavoro, Dio gli aveva mandato Delahanty. Il Grande Autodidatta, Delahanty, che aveva imparato da solo a leggere il francese, lo spagnolo e - Signore pietà! - il greco. E anche a leggere, provvidenzialmente, l'italiano. Delahanty, il capoagenzia del servizio telegrafico Reuters a Parigi. *Ecco*[3] un lavoro!

Delahanty, capelli bianchi e occhi azzurri, molti anni prima aveva abbandonato la scuola a Glasgow e, come diceva lui, si era messo a «lavorare per i giornali». Vendendoli, all'inizio, poi passando da fattorino ad apprendista cronista, il suo avanzamento alimentato da coraggio, impertinenza e garbato opportunismo. Finché non aveva raggiunto la vetta, diventando capo dell'agenzia di Parigi e, in quanto esperto di fiducia, controllava le copie dei dispacci che provenivano dalle più importanti sedi europee - Berlino, Roma. Il che faceva di lui il ragno al centro della ragnatela, nel quartier generale dei servizi telegrafici vicino a Place de l'Opéra, dove una gelida mattina di primavera era spuntato Carlo Weisz.

«Quindi, Mr Weisz - si dice Weiss, non Veisch, esatto? - lei ha scritto per il *Corriere.* Non ne è rimasto granché, ora. Un triste destino, per un buon giornale come quello. Ora mi dica, non avrebbe per caso qualche stralcio di ciò che ha scritto?». Gli articoli ritagliati alla bell'e meglio, cu-

[3] In italiano nel testo.

stoditi in una valigetta da quattro soldi, non erano nelle condizioni migliori, ma si potevano leggere, e Delahanty li aveva letti. «No, signore» aveva detto, «non c'è bisogno che si prenda la briga di tradurre, me la cavo in italiano».

Delahanty aveva inforcato gli occhiali e aveva cominciato, tenendo il segno con il dito indice.

«Hmm, hmm. Non male. Ho visto di peggio. Cosa voleva dire con questo, proprio qui? Oh, ha senso. Credo che lei possa fare questo genere di lavoro, Mr Weisz. Le piace questo mestiere? E ci tiene a quello che fa, Mr Weisz? Le fognature nuove di Antwerp? Il concorso di bellezza a Dusseldorf? Non le dispiacciono queste cose? E con il tedesco come se la cava? Lo parlava in casa? Un po' di serbo-croato? Non fa mai male. Oh, capisco, Trieste, sì, parlano di tutto laggiù, non è vero? E il francese? Sì, anch'io, me la cavo, ti guardano in modo strano, ma in qualche modo si fa. Spagnolo? No, non si preoccupi, lo imparerà. Ora, mi permetta di parlare con franchezza, qui facciamo le cose nel modo Reuters, apprenderà le regole, tutto quello che deve fare è seguirle. E devo dirle che non sarà *il* giornalista della Reuters a Parigi, ma *un* giornalista della Reuters, il che non è poi così male. Lo sono stato anch'io, e ho scritto di ogni dannata cosa che succedeva. Quindi mi dica, che gliene pare, signore? Lo può fare? Salire sui treni e sui carri trainati da muli e quant'altro, e farci avere l'articolo? Che appassioni? Con una particolare attenzione per il lato umano della storia, il primo ministro alla sua grande scrivania e il contadino nel suo piccolo fazzoletto di terra? Crede di poterlo fare? Io sono convinto di sì! E andrà tutto bene. Quindi, perché non comincia subito? Diciamo, domani? Chi l'ha preceduta in questo incarico, be', una settimana fa è andato in Olanda ed è passato a miglior vita. Sono i rischi della professione, Mr Weisz, sono sicuro che ne è ben consapevole. Molto bene, ha qualche domanda? Nessuna? Bene, allora, questo ci porta ad affrontare la deprimente questione dei soldi».

Pian piano Weisz scivolò nel sonno e si svegliò quando il treno entrò nella stazione di Port Bou. La famiglia spagnola rimase a fissare il marciapiede oltre i binari, i pochi rappresentanti della Guardia civile appoggiati al muro della biglietteria, la piccola folla di profughi in piedi tra bauli, fagotti e valige legate con lo spago, in attesa del treno diretto a sud. A quanto pareva, non permettevano a tutti di attraversare il confine. Dopo qualche minuto, gli ufficiali spagnoli salirono sulla carrozza a chiedere i documenti.

Quando entrarono nello scompartimento adiacente, la giovane donna seduta vicino a Weisz chiuse gli occhi e giunse le mani. Stava pregando. Ma gli ufficiali furono cortesi - era la prima classe, dopotutto - diedero solo un'occhiata frettolosa ai documenti e passarono allo scompartimento successivo. Poi il treno fischiò e avanzò di qualche centinaio di metri sul binario, dove aspettavano gli ufficiali francesi.

Rapporto dell'agente 207, consegnato a mano il 5 dicembre a una sezione clandestina dell'OVRA nel Decimo arrondissement:

> Il gruppo di *Liberazione* si è riunito la mattina del 4 dicembre al Café Europa, stessi soggetti presenti, come da precedenti rapporti, assenti l'ingegnere AMATO e il giornalista WEISZ. È stato deciso di pubblicare un «necrologio politico» per l'avvocato BOTTINI, e di affermare che per la sua morte non si può parlare di suicidio. È stato deciso che sarà il giornalista WEISZ ad assumere la direzione del giornale *Liberazione.*

28 dicembre. Con l'arrivo della prosperità, o almeno di una sua lontana cugina, Weisz si era trovato un altro posto dove vivere, l'hotel Dauphine, in rue Dauphine, nel Sesto arrondissement. La proprietaria, madame Rigaud, era una vedova della guerra del 1914 e, come innumerevoli altre donne in Francia, indossava ancora, dopo vent'anni, gli abiti neri del lutto. Le era piaciuto Weisz, e non gli aveva fatto pagare molto di sovraprezzo per le due stanze rese comunicanti da una porta in cima a quattro interminabili rampe di scale, all'ultimo piano. Ogni tanto gli preparava anche da mangiare, povero ragazzo, nella cucina dell'albergo, una piacevole tregua dai piccoli rifugi che frequentava, *Mère* questo e *Chez* quello, disseminati per le strette viuzze del Sesto arrondissement.

Esausto, Weisz dormì fino a tardi la mattina del 28, e quando il sole penetrò di traverso tra le stecche delle persiane chiuse, si impose di svegliarsi, solo per accorgersi, una volta in piedi, che era tutto dolorante. Perfino una visita di poche settimane a una guerra aveva il suo scotto da pagare. Così, avrebbe ordinato un bel pranzo di tre portate e, dopo una breve tappa in ufficio, sarebbe andato a vedere se trovava qualcuno degli habitué del caffè, e magari avrebbe chiamato Véronique, non appena fosse rientrata dalla galleria. Una giornata piacevole, almeno nelle aspettative. Ma i polverosi raggi di sole che entravano dalla finestra illuminarono un foglietto

di carta, infilato sotto la porta durante la sua assenza. Un messaggio, portato di sopra dall'impiegato della reception. Cosa poteva essere? Véronique? *Carissimo, devi venire a trovarmi, come ti desidero!* Pura fantasia, e lo sapeva. A Véronique non sarebbe mai passato per la testa di fare una cosa del genere, la loro non era che una pallida versione di una storia d'amore, a intervalli, una volta ogni tanto. Ma non si poteva mai sapere, tutto era possibile. Nella remota eventualità, lesse il messaggio. «Per favore, telefonami appena torni. Arturo».

Incontrò Salamone in un bar deserto vicino alla società d'assicurazioni. Si sedettero in fondo al locale e ordinarono un caffè. «Come va in Spagna?» chiese Salamone.

«Male. È quasi finita. Quel che rimane è la nobiltà di una causa persa, ma è poca cosa in una guerra. Siamo stati sconfitti, Arturo, e dobbiamo ringraziare i francesi e gli inglesi, e il patto di non intervento. Sono superiori a noi come armamenti, anche se non in battaglia, e fine della storia. Quindi, quello che succederà prossimamente dipende soltanto da Hitler».

«Be', le mie notizie non sono migliori. Devo dirti che Enrico Bottini è morto».

Weisz alzò gli occhi di colpo e Salamone gli porse un ritaglio di giornale. Weisz sussultò nel vedere la fotografia, lesse rapidamente l'articolo, poi scosse la testa e restituì il foglio.

«Qualcosa è successo, povero Bottini, ma non questo».

«No, crediamo che sia stata l'OVRA. È tutta una messinscena per far credere che si sia trattato di un omicidio/suicidio».

Weisz lo sentì, quel piccolo morso acuto che feriva l'animo; non era come essere colpito da un proiettile, era piuttosto come vedere un serpente. «Sei sicuro?».

«Sì».

Weisz fece un profondo respiro e lasciò uscire l'aria. «Che brucino all'inferno per questo». Solo la rabbia poteva curare la paura che lo aveva colto.

Salamone annuì. «Con il tempo, lo faranno». Rimase in silenzio. «Ma veniamo a oggi, Carlo: il comitato vuole che tu prenda il suo posto» disse alla fine.

Weisz fece un cenno di assenso distaccato, come se gli avessero chiesto l'ora. «Mmm». *Ovvio che lo vogliano.*

Salamone rise, il brontolio sordo di un orso. «Sapevamo che ne saresti stato entusiasta».

«Oh, sì, *entusiasta* è un eufemismo. E non vedo l'ora di dirlo alla mia ragazza».

Salamone quasi ci cascò. «Ah, non penso...».

«E la prossima volta che andiamo a letto insieme, devo ricordarmi di radermi. Per la fotografia».

Salamone annuì e chiuse gli occhi. *Sì, lo so, perdonami.*

«A parte tutto» disse Weisz, «mi chiedo come posso accettare l'incarico stando in giro in Europa per la Reuters».

«È del tuo istinto che abbiamo bisogno, Carlo. Idee, intuizioni. Sappiamo che dovremo sostituirti, da un giorno all'altro».

«Ma non quando arriverà il grande momento, Arturo. Quello sarà tutto mio».

«Tutto tuo» disse Salamone. «Scherzi a parte, è un sì?».

Weisz sorrise. «Credi che abbiano uno Strega qui?».

«Chiediamo» disse Salamone.

Avevano del cognac e se lo fecero andare bene.

Weisz tentò comunque di avere una piacevole giornata, per provare a se stesso che quel cambiamento nella sua vita non lo condizionava più di tanto. Consumò il suo pranzo di tre portate, *céleri rémoulade*, vitello *à la Normanne*, *tarte Tatin* - una parte, almeno - ignorando l'espressione interrogativa del cameriere, ma rimediando con una generosa mancia dettata dal senso di colpa. Pensieroso, oltrepassò il bar che frequentava abitualmente e prese il caffè da un'altra parte, sedendosi a un tavolo vicino a un gruppo di turisti tedeschi con le macchine fotografiche e le guide della città. Turisti tedeschi piuttosto pacati e sobri, gli sembrò. E vide anche Véronique, in serata, nel suo appartamento stracolmo di oggetti d'arte nel Settimo arrondissement. Lì si comportò meglio, i preliminari di rito eseguiti con maggiore urgenza, e con più accortezza del solito - sapeva cosa le piaceva, e lei sapeva cosa piaceva a lui, così si divertirono. Dopo fumò una Gitane e la guardò sedersi al mobile di toeletta, i piccoli seni che si sollevavano e abbassavano mentre si spazzolava i capelli. «Ti vanno bene le cose?» gli chiese, incontrando il suo sguardo riflesso nello specchio.

«Adesso bene».

Lei accolse la risposta con un caldo sorriso, affettuosa e rassicurata, il suo animo di donna francese che chiedeva solo che lui trovasse consolazione nel fare l'amore con lei.

Quando se ne andò, a mezzanotte, non tornò subito a casa - a una quin-

dicina di minuti a piedi - ma salì su un taxi nel parcheggio della metropolitana, diretto a casa di Salamone a Montparnasse e disse al conducente di aspettarlo. Il trasloco della redazione di *Liberazione* - scatoloni di schede formato 13x20, pile di raccoglitori - richiese due viaggi su e giù per le scale da Salamone, e altri due al Dauphine. Weisz portò tutto nell'ufficio che si era ricavato nella seconda stanza: una piccola scrivania di fronte alla finestra, una macchina da scrivere Olivetti del 1931, un pregiato schedario di quercia che un tempo aveva militato nell'ufficio di un venditore di granaglie. Ultimato il trasloco, gli scatoloni e i raccoglitori occupavano l'intera scrivania, più quelli ammonticchiati a terra in una catasta. Così, ecco qui, carta.

Sfogliando qualche copia arretrata, trovò l'ultimo articolo che aveva scritto, un pezzo sulla Spagna, per il primo dei due numeri di novembre. La storia era basata su un editoriale del settimanale della Brigata internazionale, *Our Fight.* Con così tanti comunisti e anarchici nelle file della Brigata, le regole della disciplina militare erano spesso viste come contrarie agli ideali egualitari. Il saluto, per esempio. L'articolo di Weisz aveva un risvolto piacevolmente ironico: dobbiamo trovare un modo, diceva ai suoi lettori italiani, di collaborare, di lavorare insieme contro il fascismo. Ma non era sempre facile, bastava vedere cosa stava succedendo nella guerra spagnola, perfino nel bel mezzo dei furiosi combattimenti. L'autore del pezzo di *Our Fight* giustificava il saluto come «il modo militare di dire salve». Metteva in evidenza che il saluto non era antidemocratico, che dopotutto due ufficiali di pari grado si salutavano sempre, che «un saluto è un segno che un compagno che era un individualista egocentrico nella vita privata si è adattato al modo collettivo di fare le cose». L'articolo di Weisz era anche una garbata stoccata verso uno dei concorrenti di *Liberazione*, il comunista *L'Unità*, stampato a Lugano e di larga diffusione. Il nostro gruppo, insinuava - noi liberali democratici, socialdemocratici, centristi umanitari - non è, grazie al Cielo, afflitto da tutta questa agonia dottrinale sui simboli.

Sperava che il suo articolo fosse stato divertente, quell'aspetto era cruciale. Aveva l'obiettivo di offrire un po' di sollievo dalla vita fascista quotidiana - un sollievo di cui c'era molto bisogno. Per esempio, ogni giorno il governo Mussolini emanava un bollettino alla radio e chiunque fosse in ascolto doveva restare in piedi per tutta la durata della trasmissione. Era la legge. Così, dovunque ci si trovasse, in un caffè, al lavoro, o anche in casa, bisognava alzarsi in piedi e guai a chi non lo faceva.

Poi diede un'occhiata a cosa aveva per gennaio. L'avvocato romano stava scrivendo il necrologio per Bottini. Doveva essere qualcosa tipo: *chi assassinerebbe un uomo onesto?* Weisz presumeva che Salamone lo avrebbe rivisto, e anche lui. Poi c'era sempre un compendio di notizie dal mondo - notizie taciute o distorte in Italia, dove il giornalismo era stato definito per legge un'appendice di supporto alla politica nazionale. Il compendio, tratto da giornali francesi o britannici, e in modo particolare dalla BBC, era dominio esclusivo della chimica milanese, ed era sempre molto preciso, basato sui fatti. Avevano anche, o meglio, tentavano sempre di avere una vignetta, di solito opera di un rifugiato che lavorava al parigino *Le Journal.* Per il numero di gennaio, c'era un Mussolini neonato, con un cappellino particolarmente vezzoso, seduto sulle ginocchia di Hitler, che veniva imboccato con un cucchiaio colmo di svastiche. «Ancora, ancora!» gridava baby Mussolini.

Ciò che i giellisti volevano più di ogni altra cosa era seminare zizzania tra Hitler e Mussolini, perché Hitler aveva tutta l'intenzione di trascinare l'Italia in guerra al proprio fianco, e molto presto, nonostante Mussolini in persona avesse dichiarato che non sarebbero stati pronti prima del 1943.

Bene, che altro?

Salamone gli aveva detto che il professore di Siena stava lavorando a un pezzo su una lettera trafugata, un documento che descriveva il comportamento di un capo della polizia e di uno squadrone fascista in una città abruzzese. Il punto dell'articolo era fare il nome dell'ufficiale: l'interessato avrebbe rapidamente saputo della sua nuova fama non appena il giornale avesse raggiunto l'Italia. *Sappiamo chi sei, e sappiamo cosa stai facendo, e sarai ritenuto responsabile a tempo debito.* E ancora, *quando sei per la strada, guardati le spalle.* Quella pubblicità lo avrebbe fatto infuriare, ma sarebbe servita a farlo pensare due volte a quello che stava facendo.

Quindi: Bottini, compendio, vignetta, capo della polizia, qualche articoletto di varia natura, magari un pezzo di teoria politica - Weisz avrebbe fatto in modo che fosse breve - e un editoriale, che in linea di massima diceva sempre la stessa cosa, in tono appassionato e melodrammatico: resistete nelle piccole cose, non può andare avanti così, la situazione si ribalterà. Qualche citazione dei grandi eroi liberali italiani - Mazzini, Garibaldi, Cavour. E sempre, in neretto in cima alla prima pagina, la frase: «Per favore, non distruggere questo giornale, passalo a un amico fidato, o lascialo dove qualcun altro possa leggerlo».

Weisz aveva quattro pagine da riempire, il giornale era stampato su un

unico foglio ripiegato. Peccato, pensò, che non potessero pubblicare annunci pubblicitari. *Dopo una dura giornata di dissenso politico, ai giellisti di gusto piace cenare al ristorante da Lorenzo.* No, non si faceva così, lo spazio rimanente era suo, e l'argomento era ovvio: il colonnello Ferrara, ma... Ma cosa? Non era sicuro. Da qualche parte sentiva il ticchettio di una bomba. Ma dove? Non riusciva a capire. La storia del colonnello Ferrara non era nuova, altri avevano scritto di lui sui giornali italiani e francesi nel 1935, e l'argomento era stato senz'altro ripreso dai servizi telegrafici. Il colonnello sarebbe apparso nel pezzo della Reuters, probabilmente riscritto per il suo interesse umano - i servizi telegrafici, e la stampa britannica in generale, non prendevano posizione nella guerra di Spagna.

Il suo articolo per *Liberazione* doveva essere diverso. Scritto sotto lo pseudonimo di Palestrina - usavano tutti il nome di un compositore come copertura - avrebbe avuto un tono epico, entusiasmante, commovente. Il berretto da soldato di fanteria, la pistola alla cintola, le grida oltre il fiume. Mussolini aveva mandato settantacinquemila soldati italiani in Spagna, un centinaio di bombardieri Caproni, carri armati Whippet, cannoni da campo, munizioni, navi - tutto. Una vergogna nazionale, lo avevano già detto, lo avrebbero detto ancora. Ma qui c'era un ufficiale, e centoventidue uomini, che avevano il coraggio di combattere in nome dei loro ideali. E chi si occupava della distribuzione si sarebbe assicurato di lasciare delle copie nelle città vicine alle basi militari.

Si doveva scrivere di questo, e lo stesso Ferrara aveva chiesto di sorvolare solo sulla sua futura destinazione. Era facile evitare di rivelarla. Anzi, sarebbe stato *meglio* - il lettore avrebbe potuto facilmente immaginarlo a combattere da qualche altra parte, in un posto dove uomini e donne coraggiosi resistevano contro la dittatura. E allora, si chiese Weisz, cosa poteva andare storto? I servizi segreti italiani erano di sicuro al corrente del fatto che Ferrara si trovava in Spagna, e conoscevano per certo il suo vero nome, nonché ogni cosa che lo riguardava. Nell'articolo, Weisz avrebbe fatto in modo di non rivelare niente che potesse aiutarli. In effetti, al momento, cosa *non era* una bomba a orologeria? Molto bene, allora, aveva deciso il da farsi. Risolta la questione, tornò ai raccoglitori a schede.

Carlo Weisz sedeva alla scrivania, la giacca appesa allo schienale della sedia. Indossava una camicia grigio chiaro a righine rosse, maniche arrotolate, colletto sbottonato, cravatta allentata. Un pacchetto di Gitanes accanto a un portacenere del San Marco, il caffè triestino che era diventato il luogo di ritrovo di artisti e cospiratori. La radio era accesa, con il quadrante color

ambra illuminato, e sintonizzata su un'esecuzione di Duke Ellington incisa in un night di Harlem, e la stanza era in penombra, l'unica luce una piccola lampada da scrivania con il paralume di vetro verde. Si appoggiò un attimo allo schienale, si strofinò gli occhi, si passò le dita tra i capelli per togliersi dalla fronte. Se, per puro caso, fosse stato sorvegliato da un appartamento dall'altra parte della strada - le persiane erano aperte - all'osservatore non sarebbe mai venuto in mente che quella era una scena perfetta per un cinegiornale, o per una pagina di qualche libro illustrato intitolato *Guerrieri del ventesimo secolo.*

Weisz fece un lieve sospiro, rimettendosi al lavoro. Per la prima volta dopo l'incontro con Salamone, si sentiva sereno. Molto strano davvero, no? Perché non stava facendo altro che leggere.

10 gennaio 1939. La neve, lenta e uniforme, cadeva sopra Parigi, dalla mezzanotte. Alle tre e mezzo del mattino, Weisz era all'angolo tra rue Dauphine e la banchina che costeggiava la sponda sinistra della Senna. Si guardò intorno nell'oscurità, si tolse i guanti e si strofinò le mani in cerca di un po' di tepore. Una notte senza vento, la neve scendeva fluttuando sulla strada bianca e sul fiume nero. Weisz strizzò gli occhi, scrutando lungo l'argine, ma senza riuscire a scorgere nulla. Poi guardò l'orologio. Le 3:34. Tardi, non era da Salamone, forse... Ma prima di potersi concentrare sulle possibili catastrofi, vide apparire un tremolio di fari sfocati, un'auto che si avvicinava slittando sui ciottoli scivolosi.

Weisz agitò la mano e quel catorcio della Renault di Salamone sbandò fermandosi a un passo da lui. Fu costretto a tirare con forza la maniglia per aprire la portiera, mentre l'amico spingeva da dentro. «Oh, maledizione!» esclamò Salamone.

L'auto era fredda, il riscaldamento fuori uso da tempo, e gli sforzi dell'unico tergicristallo non servivano granché a pulire il parabrezza. Sul sedile posteriore, un pacco avvolto nella carta da imballaggio e legato con lo spago.

La macchina ripartì sobbalzando e slittando lungo la banchina, oltre la scura mole di Notre Dame, diretta a est lungo il fiume, verso Pont d'Austerlitz, per passare sulla sponda destra della Senna. Poi i vetri si appannarono e Salamone si chinò sul volante.

«Non vedo niente».

Allora Weisz si protese in avanti e strofinò il guanto sul vetro, aprendo un piccolo spiraglio circolare. «Meglio?».

«*Mannaggia*![4]» disse Salamone, riferendosi alla neve, all'auto e a tutto il resto. «Ecco, prova con questo». Frugò nella tasca del cappotto e tirò fuori un grande fazzoletto bianco. Ma la Renault aveva aspettato paziente quel momento - il guidatore con una sola mano sul volante - per mettersi a roteare su se stessa. Salamone imprecò, premendo a fondo sul freno. La macchina non rispose e portò a termine una seconda piroetta, finendo con le ruote posteriori nella neve che si era accumulata contro un lampione ai piedi del ponte.

Salamone ripose in tasca il fazzoletto, rimise in moto l'auto che si era spenta, e inserì la prima. Le ruote girarono a vuoto, tra i gemiti del motore - una volta, due, tre.

«Aspetta, fermati, la spingo» disse Weisz. Usò la spalla per aprire la portiera, fece un solo passo fuori, poi slittò sulla neve e cadde di peso sul selciato.

«Carlo?».

Weisz si rimise in piedi a fatica, girò intorno all'auto a piccoli passi e posò entrambe le mani sul bagagliaio. «Prova adesso».

Il motore andò su di giri, ma le ruote affondavano sempre più nei solchi che avevano scavato. «Non così forte!».

Il finestrino cigolò mentre Salamone lo abbassava con la manovella.

«Cosa?».

«Piano, piano».

«Va bene».

Weisz spinse di nuovo.

Quella settimana niente *Liberazione.*

Sulla soglia della *boulangerie* all'angolo comparve un fornaio, in maglietta e grembiule bianco, con in testa un fazzoletto candido annodato agli angoli. I forni a legna delle panetterie erano aperti dalle tre del mattino. Weisz sentì il profumo del pane.

Il fornaio si mise a fianco di Weisz. «Dai che adesso ce la facciamo».

Dopo tre o quattro tentativi, la Renault si lanciò in avanti, sulla traiettoria di un taxi, l'unica altra macchina per le strade di Parigi quel mattino. Il conducente sterzò per evitare lo scontro, suonando il clacson. «Ma che diavolo vi prende?» gridò il tassista, portandosi l'indice alla tempia, facendo segno che erano impazziti. Il taxi svoltò sul ponte, slittando sulla neve, mentre Weisz ringraziava il panettiere.

Salamone attraversò il fiume, a cinque miglia all'ora, poi imboccò varie

[4] In italiano nel testo.

strade laterali a sinistra e a destra, finché non si imbatté in rue Parrot, nei pressi della Gare de Lyon. Nella stazione c'era un caffè aperto tutta la notte, per i viaggiatori e i ferrovieri. Salamone parcheggiò e si diresse a piedi verso la terrazza a vetri. Seduto da solo a un tavolo vicino alla porta, un uomo basso di statura, con l'uniforme e il berretto delle ferrovie italiane, leggeva un giornale, sorseggiando un aperitivo. Salamone picchiettò sul vetro, l'uomo alzò lo sguardo, finì di bere, lasciò i soldi sul tavolo e seguì Salamone in macchina. Forse un paio di centimetri sopra il metro e cinquanta, il tizio aveva un paio di baffi folti da ferroviere e la pancia così grossa che la giacca si abbottonava a stento. Salì in macchina e strinse la mano a Weisz.

«Bel tempo, eh?» disse il ferroviere, spolverandosi la neve dalle spalle.

Weisz confermò.

«È stato così per tutto il tragitto da Dijon».

Salamone si sedette davanti. «Il nostro amico lavora sul treno per Genova delle sette e quindici» disse a Weisz. «Quello è per te» aggiunse rivolto al controllore, indicando il pacco con un cenno del capo.

Il controllore lo prese in mano. «Cosa c'è dentro?».

«Vassoi per la Linotype. E anche soldi, per Matteo. E il giornale, con una lastra per l'impaginazione».

«Cristo, devono esserci un sacco di soldi qui dentro. Puoi venirmi a cercare in Messico».

«Sono i vassoi che pesano, sono di zinco».

«Non può trovarseli lui, i vassoi?».

«Dice di no».

Il controllore fece spallucce.

«Come va la vita a casa?» disse Salamone.

«Non migliora per niente. *Fiduciari* dappertutto, devi stare attento a quel che dici».

«Ma lei rimane al caffè fino alle sette?» gli chiese Weisz.

«No, vado nel vagone letto della prima classe a schiacciare un sonnellino».

«Bene, sarà meglio andare» disse Salamone.

Il controllore scese dalla macchina, tenendo il pacco con entrambe le mani.

«Per favore, fa' attenzione a dove metti i piedi» disse Salamone.

«Sto attento a tutto, io» disse il controllore e con un ghigno si avviò, strascicando i piedi sulla neve.

Salamone inserì la marcia. «È bravo. E non si può mai sapere, in queste cose. Quello prima di lui è durato un mese».

«Cosa gli è successo?».

«Prigione» disse Salamone. «A Genova. Cerchiamo di mandare qualcosa alla famiglia».

«Dispendiosa, l'attività che abbiamo» disse Weisz.

Salamone sapeva che Weisz non si riferiva solo ai soldi e scosse la testa addolorato. «La maggior parte delle cose le tengo per me, non comunico al comitato più dello stretto necessario. Naturalmente, ti metterò al corrente man mano, non si sa mai... capisci cosa intendo».

20 gennaio. Il tempo rimase freddo e grigio, ma la neve si sciolse quasi tutta, lasciando solo dei cumuli anneriti dalla fuliggine a intasare i canali di scolo. Alle dieci Weisz andò in ufficio alla Reuters, fermata del métró dell'Opéra, a due passi dall'Associated Press, dall'agenzia francese Havas e dall'ufficio dell'American Express. Weisz fece tappa in quest'ultimo. «Posta per monsieur Johnson?». C'era una lettera - solo pochi giellisti parigini erano autorizzati a usare il sistema, che era anonimo e, secondo loro, non ancora conosciuto dagli informatori dell'OVRA di Parigi. Weisz mostrò la *carte d'identité* di Johnson, ritirò la lettera - mittente di Bari - poi salì in agenzia.

Delahanty occupava l'ufficio d'angolo, con le alte finestre rese opache dalla sporcizia e una scrivania ingombra di imponenti pile di fogli. Stava bevendo un tè con il latte, il cucchiaio nella tazza. Quando Weisz si fermò sulla porta, gli fece un sorriso acido, spingendosi gli occhiali sulla fronte. «Vieni, vieni qui, disse il ragno alla mosca».

Weisz gli disse buongiorno e si sedette lentamente dall'altra parte della scrivania.

«Oggi è il tuo giorno fortunato» disse Delahanty, dando una scorsa ai fogli nella cassetta della corrispondenza in uscita e porgendo a Weisz un comunicato stampa. Incredibile, l'Associazione Internazionale degli Scrittori teneva una conferenza. All'una del pomeriggio del 20 gennaio, presso il Palais de la Mutualité, vicino a place Maubert, nel Quinto arrondissement. Aperta al pubblico. Era previsto l'intervento di Theodore Dreiser, Langston Hughes, Stephen Spender, C. Day-Lewis e Louis Aragon. Aragon, che aveva iniziato come surrealista, era diventato stalinista, finendo per essere entrambe le cose, e si sarebbe assicurato che fosse mantenuta la linea di Mosca.

Argomenti all'ordine del giorno: la Spagna che cadeva nelle mani di Franco, l'attacco del Giappone alla Cina, parte della Cecoslovacchia invasa da Hitler - non certo buone notizie. I motori dell'indignazione, Weisz lo sapeva, avrebbero rombato al massimo della potenza ma, se si chiudeva un occhio sulla politica rossa, era meglio del silenzio.

«Ti sei guadagnato un po' di noie, Carlo, e uno di questi lavoretti ingrati spetta a te» disse Delahanty, sorseggiando il suo tè ormai freddo. «Vorremmo qualcosa da Dreiser - scava nel marxismo e trovami una citazione onorevole - e la Pasionaria merita sempre una menzione». Il soprannome affettuoso di Dolores Ibarurri, l'oratrice per la causa repubblicana, descritta sempre come «appassionata». «Basta un dispaccio minuscolo, ragazzo, non sentirai niente di nuovo, ma dobbiamo pur mandare qualcuno, e la Spagna è importante per i giornali sudamericani. Allora, vai, e non firmare niente».

Ligio al dovere, Weisz arrivò in orario. La sala era piena, la folla si aggirava in una nebbia di fumo di sigaretta - *engagés* di ogni tipo, il Quartiere Latino in fermento, qualche striscione rosso che spuntava tra la calca, e tutti che sembravano conoscere tutti. Le cronache dalla Spagna di quel mattino riportavano che la linea sulla sponda orientale del Segre era stata abbandonata e questo implicava che la presa di Barcellona non era molto lontana. Quindi, come avevano sempre saputo, Madrid, con il suo orgoglio caparbio, sarebbe stata l'ultima a capitolare.

Finalmente la conferenza ebbe inizio e gli oratori parlarono, e parlarono, e parlarono. La situazione era *spaventosa.* I loro sforzi dovevano essere *raddoppiati.* Una ricerca della Lega degli Scrittori Americani mostrava che 410 dei 418 membri preferivano il Partito repubblicano. Alla conferenza non si poteva non notare l'assenza degli scrittori russi, impegnati com'erano a lavorare nelle miniere d'oro in Siberia o a farsi sparare nella Lubjanka. Weisz naturalmente non poteva scrivere niente del genere - avrebbe dovuto inserire quell'osservazione nel grande libro delle *storie mai scritte* tenuto da ogni corrispondente.

«Carlo? Carlo Weisz!».

E adesso chi era quell'uomo, tra le file di sedie, che lo squadrava dall'alto in basso? La sua memoria ci mise un po' a focalizzarlo; qualcuno che aveva conosciuto di vista a Oxford.

«Geoffrey Sparrow» disse il tizio. «Ti ricordi, vero?».

«Naturalmente, Geoffrey, come stai?».

Stavano parlando a bisbigli, mentre un tizio barbuto batteva il pugno sul leggio.

«Andiamo fuori» disse Sparrow.

Era alto e biondo, sorridente e, ora Weisz ricordava, ricco e intelligente. Mentre percorreva la corsia tra le sedie, gambe lunghe e abito di flanella, Weisz vide che non era solo, ma in compagnia di una *ragazza strepitosa.* Naturalmente, inevitabilmente.

«Lei è la mia amica Olivia» disse Sparrow, quando raggiunsero l'atrio.

«Saa-lve, Carlo».

«Allora, sei qui per la Reuters?» disse Sparrow, posando gli occhi sul taccuino e la matita che Weisz teneva in mano.

«Sì, risiedo a Parigi ora».

«Ma dai. Be', non dovrebbe essere poi *tanto* male».

«Sei venuto fin qui per la conferenza?» chiese Weisz, versione giornalistica di *che diavolo ci fai qui*?

«Oh, veramente no. Ce la siamo svignati per un lungo fine settimana, ma stamattina non avevamo proprio voglia di affrontare il Louvre, così... solo per gioco, sai, abbiamo pensato di venire a dare un'occhiatina». Il suo sorriso si fece mesto, non era poi stato così divertente fino a quel momento. «Ma mai avrei pensato di trovarci qualcuno che conoscevo!». Si rivolse a Olivia. «Carlo e io eravamo all'università insieme. Uh, cos'era, il corso di Harold Dowling, forse, vero?».

«Sì, esatto. Lezioni interminabili, a quanto ricordo».

Sparrow ridacchiò. Si erano divertiti così tanto insieme, vero, con Dowling e tutto il resto. «Quindi hai lasciato l'Italia?».

«Sì, circa tre anni fa. Non potevo più rimanere».

«Già, lo so, Mussolini e i suoi fantocci... che vergogna, davvero. Ogni tanto vedo il tuo nome nei dispacci Reuters, e sapevo che non potevi che essere tu».

Weisz sorrise, affabile. «Sì, sono io».

«*Bene*, un corrispondente dall'estero» disse Olivia.

«Esatto, il farabutto, mentre io me ne sto tutto il giorno seduto in una banca» disse Sparrow. «In realtà, adesso che ci penso, ho un amico a Parigi che è un tuo ammiratore. Accidenti, di cosa mi aveva parlato? Di un articolo da Varsavia? No, Danzica! Sulla milizia *Volksdeutsche* che si addestrava nella foresta. Era tuo?».

«Sì - mi sorprende che te lo ricordi».

«Sorprende anche me, ricordare qualcosa, ma il mio amico non ha fatto

che parlarne - grassoni in pantaloncini corti con vecchi fucili. A cantare intorno al fuoco di bivacco».

Weisz ne fu lusingato, contrariamente al suo solito. «Allarmante, se vogliamo. Hanno intenzione di combattere contro i polacchi».

«Sì, ed ecco che Adolf giunge in soccorso. Dimmi, Carlo, hai programmi per il pomeriggio? Noi abbiamo un impegno per cena, accidenti, ma che ne diresti di bere qualcosa con noi? Alle sei? Magari chiamo anche il mio amico, sono sicuro che sarebbe felice di conoscerti».

«Be', ho da scrivere l'articolo». Weisz annuì verso la sala, dove una voce femminile stava crescendo di intensità.

«Oh, non ci vorrà molto» disse Olivia, incrociando il suo sguardo.

«Ci proverò» disse Weisz. «Dove alloggiate?».

«Al Bristol» rispose Sparrow. «Ma non troviamoci lì, magari al Deux Magots, o al comesichiama di fianco. Un bicchierino con il vecchio Sartre!».

«È il Flore» disse Weisz.

«Per favore, caro» intervenne Olivia. «Basta barbe lerce - non possiamo andare al Le Petit Bar? Non veniamo qui ogni giorno». Dei due bar del Ritz, Le Petit Bar era quello *molto-più-chic.* «Cocktail del Ritz, Carlo!» aggiunse, voltandosi verso Weisz. *E quando sono brilla non mi importa cosa succede sotto il tavolo.*

«Deciso!» disse Sparrow. «Al Ritz alle sei. Non dovrebbe essere poi *tanto* male».

«Ti chiamo se non riesco a liberarmi» disse Weisz.

«Oh, fa' il possibile, Carlo» disse Olivia. «Per favore?».

Picchiando senza sosta sui tasti dell'Olivetti, Weisz finì alle quattro e mezza. Un sacco di tempo per chiamare il Bristol e annullare. Si alzò, pronto a scendere al piano inferiore a telefonare, ma poi cambiò idea. La prospettiva di un'ora con Sparrow, Olivia e il loro amico lo allettava se non altro come diversivo. Non avrebbe passato un'altra serata a parlare malinconicamente di politica con i colleghi rifugiati. Sapeva molto bene che la ragazza di Sparrow stava solo flirtando, ma in fondo flirtare un po' non era così male, e poi Sparrow era brillante, e sapeva essere divertente. *Non fare sempre l'eremita*, si disse. E se il loro amico pensava che era bravo a fare il suo lavoro, be', perché no? Riceveva ben pochi complimenti, a parte le indirette battutine ironiche di Delahanty, e qualche parola gentile di un lettore non sarebbe stata la fine del mondo. Così, indossò la sua camicia più pu-

lita e la cravatta migliore, quella di seta a righe rosse e grigie, si pettinò con l'acqua, lasciò gli occhiali sulla scrivania, scese in strada alle cinque e quarantacinque, e assaporò il non trascurabile piacere di dire al tassista: «*Le Ritz, sil vous plaît*».

Niente vestito a stampe floreali quella sera per Olivia, ma un abito da cocktail adatto all'occasione, con la scollatura che lasciava intravedere i piccoli seni tondi, e un cappellino fasciante alla moda sui capelli dorati. Lei prese una Players da un portasigarette che teneva nella borsetta da sera e porse a Weisz un accendino d'oro.

«Grazie, Carlo».

Intanto Sparrow, splendido nel suo costoso completo londinese di taglio sartoriale, parlava argutamente del più e del meno, ma dell'ospite neanche l'ombra, non ancora. Continuarono a chiacchierare aspettando il suo arrivo nel bar rivestito di pannelli di legno scuro, arredato con mobili da salotto - Sparrow e Olivia su un divano, Weisz su una sedia imbottita accanto alla portafinestra che dava sulla terrazza. Oh, si sentiva molto bene, Weisz, in quell'ambiente, dopo monasteri abbandonati e sale riunioni piene di fumo. Molto bene, davvero, e sempre meglio, man mano che il Ritz 75 andava giù. Era in sostanza un French 75, gin e champagne, che aveva preso il nome dal cannone francese da 75 mm della Grande Guerra ed era diventato la bevanda di punta dello Stork Club. Bertin, il famoso barman del Ritz, aveva aggiunto succo di limone e zucchero e *voilà*, il Ritz 75. *Voilà* davvero. Weisz sentì di adorare il genere umano e la sua arguzia non conosceva limiti, tra i sorrisi deliziati di Olivia, e gli *har-har* a trentadue denti di Sparrow.

Venti minuti dopo, ecco arrivare l'amico. Weisz si era aspettato un tipo dello stesso stampo di Sparrow, ma non fu così. Tutto in quel tizio parlava di *affari*, forte e chiaro, mentre si guardava intorno nel locale e, individuato il tavolo, avanzava con passo flemmatico verso di loro. Era più vecchio di Sparrow di almeno dieci anni, grassottello e bonario, una pipa stretta tra i denti un pullover senza maniche sotto l'ampia giacca del completo. «Scusate il ritardo» disse appena arrivato. «Quel dannato incapace di tassista, mi ha fatto girare in macchina per tutta Parigi».

«Edwin Brown, lui è Carlo Weisz» disse Sparrow pieno di orgoglio, dopo che si furono alzati per salutare l'amico.

Brown era chiaramente contento di conoscerlo, il suo piacere reso evidente da un enfatico «hmmm!» a labbra serrate intorno alla pipa mentre si

stringevano la mano. «Penso che lei sia uno scrittore dannatamente bravo, Mr Weisz. Gliel'ha già riferito Sparrow?» disse Brown, una volta accomodatosi sulla sedia.

«Sì, e lei è molto gentile a dirlo».

«Ho semplicemente ragione, ecco cosa, e lasci perdere il "gentile". Cerco sempre la sua firma, quando le consentono di metterla».

«Grazie» disse Weisz.

Dovettero ordinare un terzo giro di cocktail, ora che Mr Brown era arrivato. E, in Weisz, la sorgente della vita sgorgò ancora più lieta. Olivia aveva le guance lievemente arrossate ed era ormai molto più che brilla, rideva per un nonnulla, e di tanto in tanto incontrava lo sguardo di Weisz. Eccitata, gli venne da pensare, più dall'eleganza del Le Petit Bar, dalla serata, da Parigi, che da qualsiasi cosa potesse vedere in lui. Quando rideva, buttava indietro la testa, e la luce fioca le illuminava la collana di perle.

La conversazione finì sulla conferenza del pomeriggio. Lo scherno *tory* di Sparrow non era poi così lontano dall'amabile liberalismo di Weisz, mentre per Olivia era tutto una questione di barba. Mr Brown si mantenne più sul vago, le sue opinioni politiche tenute caparbiamente segrete, sebbene fosse di sicuro un simpatizzante di Churchill. Arrivò perfino a citare il discorso di Winston a Chamberlain e ai suoi colleghi in occasione del vile patto di Monaco. «"Vi era stata data la possibilità di scegliere tra la vergogna e la guerra. Avete scelto la vergogna, e avrete la guerra"». E aggiunse: «Sono sicuro che lei è d'accordo, Mr Weisz».

«Sembra proprio che andrà così» rispose Weisz e seguì un breve silenzio. «Mi perdoni una domanda da giornalista, Mr Brown, ma posso chiederle di che tipo di affari si occupa?».

«Certo, anche se, come si dice, in via strettamente confidenziale». La pipa emise un grande sbuffo di fumo dolciastro, come a sottolineare quel divieto.

«Lei è al sicuro per stasera» disse Weisz. «Resterà tutto tra noi». Il suo tono era brioso, Brown non poteva di certo pensare che lo stesse intervistando.

«Possiedo una piccola ditta che controlla qualche magazzino sul fronte del porto a Istanbul» disse, «semplice commercio vecchia maniera, temo, e vado laggiù solo qualche volta». Tirò fuori un biglietto da visita e lo porse a Weisz.

«Può solo sperare che i turchi non firmino con la Germania».

«Esatto» rispose Brown. «Ma penso che rimarranno neutrali - hanno a-

vuto tutta la guerra che hanno voluto fino al 1918».

«Come tutti noi» disse Sparrow. «Non facciamolo di nuovo, allora».

«Non si può fermare, una volta che inizia» disse Brown. «Guardate la Spagna».

«Io sono del parere che avremmo dovuto aiutarli» disse Olivia.

«Suppongo di sì» disse Brown. «Ma anche noi stavamo pensando al 1914, sapete». Poi si voltò verso Weisz. «Non ha scritto qualcosa sulla Spagna, Mr Weisz?».

«Di tanto in tanto, sì».

Brown lo fissò per un momento. «Cos'è che ho letto, di recente? Ero su a Birmingham, qualcosa sul giornale locale, riguardo la campagna di Catalogna?».

«Forse sì, ho mandato un dispaccio dal fronte qualche settimana fa, a fine dicembre».

Brown vuotò il bicchiere. «Ottimo, che ne dite di un altro? Hai tempo, Geoffrey? A questo giro offro io».

Sparrow fece segno al cameriere.

«Oh, Signore» disse Olivia. «E vino a cena».

«Ora ricordo» disse Brown. «Era su un tizio italiano, che combatteva contro gli italiani di Mussolini? L'ha fatto lei?».

«Probabilmente. Sono abbonati alla Reuters, a Birmingham».

«Un colonnello, era. Un certo colonnello...».

«Colonnello Ferrara». *Tic.*

«Con un berretto, di qualche tipo».

«Che memoria, Mr Brown».

«Be', triste da dire, non è molto buona in realtà, ma quel particolare mi è rimasto impresso, in qualche modo».

«Un uomo coraggioso» disse Weisz, rivolgendosi poi a Sparrow e a Olivia. «Ha combattuto al fianco dei volontari delle Brigate internazionali e quando se ne sono andati, lui è rimasto lì».

«Sai quanto gli tornerà utile, adesso» disse Sparrow.

«Che ne sarà di lui?» chiese Brown. «Quando i Repubblicani si arrenderanno?».

Weisz scosse la testa lentamente.

«Dev'essere strano» disse Brown. «Intervistare le persone, ascoltare la loro *storia* e poi non saperne più niente. Lei non si tiene mai in contatto con loro, Mr Weisz?».

«È difficile nel mondo in cui viviamo. La gente scompare, o pensa che

magari dovrà farlo, domani, tra un mese...».

«Sì, capisco. Eppure, quell'uomo deve averle fatto una certa impressione. È un tipo piuttosto fuori del comune, a suo modo - un ufficiale dell'esercito che combatte per la causa di un'altra nazione».

«Credo che la veda come una causa comune, Mr Brown. Conosce la frase di Rosselli? Negli anni Venti aveva fondato un'organizzazione di rifugiati insieme al fratello, ed è stato assassinato a Parigi nel '37».

«Conosco la storia di Rosselli, ma non la frase».

«"Oggi in Spagna, domani in Italia"».

«Cosa significa?».

«Si combatte per la libertà in Europa; democrazia contro fascismo».

«Non comunismo contro fascismo?».

«Non per Rosselli».

«Magari per il colonnello Ferrara?».

«No, no. Nemmeno per lui. È un idealista».

«Tutto molto romantico» commentò Olivia. «Come in un film».

«Già» disse Brown.

Erano quasi le otto quando Weisz lasciò l'hotel e, superando la fila di taxi fermi sul cordolo, puntò verso il fiume. Voleva che l'aria fredda e umida gli sgombrasse la mente, avrebbe trovato un taxi più tardi. Se lo diceva spesso, poi non ci pensava più e sceglieva le strade per il piacere di percorrerle a piedi. Fece il giro di place Vendôme, con le vetrine dei gioiellieri in attesa dei clienti del Ritz, poi imboccò rue Saint Honoré, passò oltre i negozi di lusso, ora chiusi, e un ristorante solitario con l'insegna dorata su campo verde, un rifugio segreto, il profumo di ricche pietanze che aleggiava nell'aria della notte.

Mr Brown lo aveva invitato a cena, ma lui aveva declinato - era stato interrogato abbastanza per quella sera. *Continental Trading, Ltd.* indicava il biglietto, con numeri telefonici di Istanbul e Londra, ma Weisz si era fatto una sua idea sulla vera attività di Mr Brown, cioè lo spionaggio, probabilmente per i servizi segreti inglesi. Niente di nuovo o di sorprendente, no davvero: spie e giornalisti erano destinati a vivere fianco a fianco, e a volte era difficile distinguere gli uni dagli altri. Il loro lavoro non era poi molto diverso: parlavano con i politici, si trovavano fonti d'informazione negli uffici governativi, scavavano qui e là in cerca di segreti. Qualche volta si intrattenevano, o trafficavano, insieme. E, ogni tanto, un giornalista si metteva a lavorare direttamente per i servizi segreti.

Weisz sorrise ripensando al pomeriggio - avevano fatto proprio un bel

lavoretto con lui. Ecco il tuo vecchio compagno di college! E la sua ragazza sexy che pensa che sei così dolce! Bevi un bicchierino! Bevine sei! Oh, ma guarda, c'è il nostro amico Mr Brown! Mr Green! Mr Jones! Sparrow e Olivia erano probabilmente comuni cittadini, tirò a indovinare - di recente le sorti delle nazioni erano in pericolo, così uno accettava di dare una mano, se glielo chiedevano - ma Mr Brown faceva sul serio. E allora, si chiese, chissà cosa c'era di speciale in quell'urina su quel particolare lampione che eccitava così tanto quel particolare segugio? Che Ferrara fosse sospettato di qualcosa? Che fosse stato inserito in qualche lista? Weisz sperava di no. Ma allora cosa? Perché Brown voleva sapere chi era, e voleva scovarlo, e si era preso la briga di occuparsene. Accidenti, aveva avuto la *sensazione* che sarebbe successo qualcosa del genere, mentre prendeva in considerazione l'idea di scrivere su Ferrara. Perché non aveva dato retta al suo istinto?

*Calmati.* Le spie erano sempre sulle tracce di qualcosa. E se fai il giornalista, ecco tutt'a un tratto arrivare il russo più cordiale, il tedesco più colto, la francese più sofisticata che hai mai incontrato. Il preferito di Weisz a Parigi era il magnifico conte Polanyi, della legazione ungherese - deliziose maniere di vecchio stampo europeo, tremenda sincerità e senso dell'umorismo: molto piacevole, molto pericoloso. Un errore trovarsi nelle vicinanze di persone come quelle, ma ogni tanto capitava di fare qualche passo falso. A Weisz era successo. Per esempio, con la spia inglese Lady Angela Hope - lei non ne faceva mistero - e il ricordo di quella donna gli provocò uno sbuffo di riso da ubriaco. Due volte, nel suo appartamento a Passy, si era lasciato andare con Lady Angela, che ne fece un'opera lirica, fragorosa ed elaborata, neanche fosse stato Casanova per causare strilli del genere - Cristo, c'erano le *cameriere* nell'appartamento. Lascia perdere le cameriere, i vicini! *Oh, mio caro, Lady Angela è stata assassinata. Di nuovo.* Quella performance era stata seguita da un interrogatorio di considerevole durata tra le lenzuola, e tutto per sapere i particolari piccanti e inediti della sua intervista a Gafencu, il ministro degli Esteri rumeno, particolari che lei non aveva ottenuto - non più di quanto Brown fosse riuscito a sapere dove si nascondesse il colonnello Ferrara.

Alle nove Weisz era di nuovo nella sua stanza. Raggiunto il Sesto arrondissement, gli era venuta voglia di cenare, ma mangiare da *Chez* questo o da *Mère* quello in compagnia di un giornale non lo attraeva più di tanto, così si era fermato al suo solito caffè e aveva ordinato un panino al pro-

sciutto, un caffè e una mela. Una volta a casa, aveva pensato di mettersi a scrivere, scrivere di getto, per se stesso, e avrebbe volentieri lavorato al suo romanzo nel cassetto, se solo ce ne fosse stato uno. Così si distese a letto, ascoltò una sinfonia, fumando qualche sigaretta e rileggendo per la seconda volta *La Condition Humaine* di Malraux. Shanghai nel 1927, la rivolta comunista, i contadini terroristi, gli agenti sovietici al lavoro contro le forze nazionaliste di Chiang Kai-shek, la polizia segreta, le spie, gli aristocratici europei. Il tutto condito dal gusto francese per la filosofia. Nessun rifugio dalla sua vita professionale, ma Weisz non aveva, e non avrebbe mai cercato rifugio.

Tuttavia, grazie a Dio, c'era un'eccezione alla regola. Metteva giù il libro ogni tanto e pensava a Olivia, a come sarebbe stato fare l'amore con lei, a Véronique, alla propria vita amorosa, così caotica, a questa e a quella, a dove potevano essere quella sera. E pensò in particolare, be', non all'amore della sua vita forse, ma alla donna alla quale non aveva mai smesso di pensare, perché le ore insieme erano state sempre eccitanti e appassionate. «È solo che siamo fatti uno per l'altra» era solita dire con un sospiro malinconico. «A volte penso: perché non possiamo semplicemente andare avanti così?». Andare avanti così significava, supponeva Weisz, una vita di pomeriggi trascorsi nel letto di qualche albergo, sporadiche cene in ristoranti fuori mano. Il suo desiderio di lei non si esauriva mai e lei gli diceva che le succedeva lo stesso. *Ma.* Ma quella storia non si sarebbe mai trasformata in matrimonio, bambini, vita domestica - era solo una relazione, e lo sapevano entrambi. Lei si era sposata, tre anni prima, in Germania, un matrimonio d'interesse, un matrimonio, pensava Weisz, cui era approdata dopo aver compiuto quarant'anni, ormai stanca di avventure, compresa la loro. Eppure, quando si sentiva solo, pensava a lei. E ora si sentiva molto solo.

Non avrebbe mai immaginato che sarebbe finita così, ma sentiva che il vortice politico di quando aveva venti e trent'anni, il mondo che andava in malora, la spinta del male e la fuga infinita, avevano rivoltato la sua vita dalla parte sbagliata. In qualche modo, secondo lui, era colpa di ciò che stava succedendo in Europa, se si trovava tutto solo in una stanza d'albergo di una città straniera. Dove alle undici e mezza di sera si era già addormentato due volte, prima di decidersi a strisciare sotto la coperta e a spegnere la luce, lasciando perdere, almeno per quel giorno.

28 gennaio, Barcellona.
*S. Kolb.*

Così si chiamava, stando a quanto indicato nel passaporto, un nome che gli attribuivano di tanto in tanto, quando più si addiceva ai loro piani. Il suo vero nome era svanito molto tempo prima, ed era diventato il sig. Nessuno, dello Stato del Nulla, e il suo aspetto lo confermava: calvo, a parte una frangetta di capelli neri, occhiali, baffi radi - un uomo basso, insignificante, con indosso un vestito frusto, in quel preciso istante incatenato con due anarchici a un tubo dell'acqua nel gabinetto di un caffè, nel porto bombardato di una città abbandonata. Condannato a essere fucilato. Prima o poi. C'era la fila, bisognava aspettare il proprio turno, e i carnefici probabilmente sarebbero tornati al lavoro solo dopo pranzo.

Terribilmente ingiusto, pensava S. Kolb.

I suoi documenti dicevano che era il rappresentante di uno studio d'ingegneria svizzero, di Zurigo, e una lettera nella sua valigetta, su carta intestata del governo repubblicano, con la data di due settimane prima, confermava il suo appuntamento presso l'ufficio approvvigionamenti. Tutta una montatura. La lettera era un falso, l'ufficio approvvigionamenti militari ormai nient'altro che una stanza vuota dal pavimento ingombro di carte importanti, il nome uno pseudonimo, e Kolb non era un venditore.

Ma anche così, era ingiusto. Perché le persone che gli avrebbero sparato non ne sapevano niente di tutto questo. Aveva tentato di entrare nella stalla di un maneggio, l'accampamento provvisorio di alcune compagnie del V Corpo d'armata, e lì una guardia l'aveva arrestato e portato nell'ufficio della polizia segreta, che aveva il suo quartier generale in un caffè sul fronte del porto. L'ufficiale incaricato, seduto a un tavolo vicino al bancone del bar, aveva la stazza di un toro, e un faccione a forma di luna velato da un'ombra di barba blu scuro. Aveva ascoltato con impazienza quanto riferitogli dalla guardia, poi si era alzato su una gamba, aggrottando le sopracciglia. «È una spia, sparategli» aveva detto.

Non si sbagliava. Kolb era un agente dell'intelligence britannica, un agente segreto, sì, una spia. Tuttavia, era tutto terribilmente ingiusto. Specie se si considerava che in quel momento non stava spiando - né rubando documenti, corrompendo ufficiali, o facendo fotografie. Era quello il grosso del suo lavoro, con qualche omicidio occasionale quando Londra lo richiedeva, ma non quella settimana. Quella settimana, sotto la direzione del suo capo, un uomo glaciale conosciuto come *Mr Brown*, S. Kolb era andato a dare una controllatina a un confortevole albergo di prostitute a Marsiglia - un'operazione da effettuare con l'aiuto della Marina Mercantile Francese - ed era sceso di corsa in Spagna in cerca di un italiano chiamato colonnello

Ferrara, che si riteneva avesse ripiegato su Barcellona con dei reparti del V Corpo d'armata.

Ma Barcellona era un incubo, non che a Mr Brown interessasse la cosa. Il governo aveva impacchettato i documenti e se l'era svignata a nord verso Gerona, con al seguito migliaia di profughi, diretti in Francia, e la città era stata abbandonata in attesa dell'avanzata delle colonne nazionaliste. Regnava l'anarchia, i netturbini municipali avevano abbandonato le scope e se n'erano tornati a casa, sui marciapiedi erano ammassati grossi cumuli di immondizia, frequentati da nugoli di mosche, i profughi irrompevano nei negozi di alimentari vuoti, e la città era ora in mano a ubriachi armati che girovagavano per le strade sui tetti dei taxi.

Eppure, anche nel bel mezzo del caos, Kolb aveva provato a fare il suo lavoro. «Al mondo» gli aveva detto una volta Brown, «puoi sembrare un piccoletto pelle e ossa, ma tu hai, se mi consenti l'espressione, le palle di un gorilla». Era stato un complimento? Dio gli aveva dato quell'aspetto smunto, il destino gli aveva rovinato la vita quando era stato accusato, da giovane, di appropriazione indebita, al tempo in cui lavorava per una banca austriaca, e il SIS britannico aveva fatto il resto. Non era stato un complimento molto carino, ammesso che lo fosse. Eppure, aveva perseverato, aveva trovato ciò che rimaneva del V Corpo d'armata, e ora qual era la sua ricompensa?

Incatenato a due anarchici con la sciarpa nera al collo, e a un tubo. Fuori, nel vicolo adiacente, fu sparata una raffica. Be', almeno la fila si muoveva - a che ora era il pranzo? «*Hora de...?*» chiese all'anarchico più vicino, facendo il gesto di usare il cucchiaio con la mano libera. L'anarchico gli lanciò un'occhiata di ammirazione. Ecco un uomo alle soglie della morte che voleva *mangiare.*

La porta si spalancò di colpo e due miliziani, con in mano la pistola, avanzarono con aria tranquilla verso il gabinetto. Mentre uno dei due si apriva la cerniera e usava il buco piastrellato sul pavimento, l'altro si mise a sganciare la catena dal tubo. «Ufficiale» disse Kolb. Nessuna risposta dal soldato. «*Comandante*» provò allora. L'uomo lo guardò. «*Por favor*» disse Kolb cortesemente. «*Importante*!».

Il miliziano disse qualcosa al suo compagno, che fece spallucce e si tirò su la cerniera. Poi afferrò Kolb per il braccio e trascinò i tre uomini incatenati fuori dalla porta e dentro il caffè. L'ufficiale della Ceka aveva davanti un uomo ben vestito, a capo chino, e sottolineava le cose che diceva tamburellando con le dita sul tavolo. «*Señor!*» gridò Kolb, mentre si dirigeva-

no alla porta. «*Señor comandante!*».

L'ufficiale alzò gli occhi. Kolb aveva un'opportunità. «*Oro*» disse. «*Oro para vida*». Kolb ci aveva pensato mentre era nel gabinetto, cercando disperatamente di mettere insieme brandelli e scampoli spaiati di spagnolo. Com'è che si diceva «oro»? E «vita»? Il risultato - oro per la vita - era conciso, ma efficace. L'ufficiale fece un cenno e Kolb e gli anarchici furono trascinati al tavolo. Subentrò il linguaggio dei segni. Kolb puntava il dito con insistenza sulla cucitura dei pantaloni, ripetendo: «Oro».

L'ufficiale seguì la pantomima con un certo interesse, poi allungò una mano. Vedendo Kolb rimanere fermo, l'ufficiale schioccò le dita due volte e aprì di nuovo la mano. Un gesto universale per dire *dammi l'oro*. Kolb si slacciò in fretta la cintura, si sbottonò, riuscendo con una mano a togliersi i pantaloni e a porgerli all'ufficiale, che passò un pollice sulla cucitura. Era di sicuro l'opera di un sarto molto bravo, e l'ufficiale fu costretto a premere con forza per localizzare le monete cucite all'interno della stoffa. Quando infine trovò un cerchietto duro, fissò Kolb con interesse. *Ma chi sei tu, per organizzare queste cose con tanta cura?* Kolb rimase immobile, con indosso un paio di mutandoni di cotone, cascanti e ingrigiti dal tempo, abbigliamento che lo rendeva, se possibile, ancora meno imponente del solito. L'ufficiale prese un coltello a serramanico dalla tasca e con uno scatto del polso fece apparire una lucente lama d'acciaio, con cui tagliò la cucitura. Trovò venti monete d'oro, fiorini olandesi. Una piccola fortuna. L'uomo sgranò gli occhi, fissando le monete, poi li assottigliò. *Astuto nanerottolo, che altro hai?*

Allora incise l'altra cucitura, la cerniera, la fascia in vita, il risvolto e i lembi delle tasche posteriori, riducendo i pantaloni in brandelli e gettandoli in un angolo. Poi fece a Kolb una domanda che lui non capì. O meglio, che non capì fino in fondo, perché riconobbe l'espressione che significava «per tutti». Kolb intendeva riscattare se stesso o anche i due anarchici?

Kolb intuì il pericolo, e la sua mente passò in rassegna velocemente le varie possibilità. Cosa fare? Cosa dire? Mentre Kolb esitava, l'ufficiale diventò impaziente, liquidò l'intera faccenda con uno sdegnoso cenno della mano e disse qualcosa al miliziano, che cominciò a togliere le catene a Kolb e agli anarchici. I due uomini si scambiarono un'occhiata e si avviarono alla porta. Kolb vide il suo passaporto sul tavolo - la valigetta, i soldi e l'orologio erano scomparsi, ma aveva bisogno del suo documento per uscire da quel maledetto Paese. Con aria mite, ostentando quanta più timidezza possibile, Kolb fece qualche passo avanti e lo prese, facendo un

umile cenno col capo verso l'ufficiale, mentre indietreggiava. L'ufficiale raccolse le monete dal tavolo e gli lanciò un'occhiata, ma non disse niente. Con il cuore che batteva all'impazzata, Kolb uscì dal caffè.

Fuori, il fronte del porto. Magazzini bruciati, crateri di bombe sulle strade di acciottolato, una nave ausiliaria mezza affondata ormeggiata alla banchina. La strada era affollata: soldati, profughi seduti tra i bagagli, in attesa di una nave che non sarebbe mai arrivata, e cittadini che non avevano niente da fare e nessun posto dove andare. Un fiacre trainato da cavalli avanzava lentamente tra la folla, con due uomini eleganti nella vettura aperta. Uno dei due guardò Kolb per un istante, poi si voltò.

In effetti, aveva avuto le sue ragioni per guardarlo: un impiegatuccio in mutande, vestito, per il resto, come se dovesse andare in ufficio. Alcuni lo fissavano, altri non lo degnavano di uno sguardo - non era la cosa più strana che avevano visto quel giorno a Barcellona. Neanche lontanamente. Kolb sentì le gambe intirizzite per il vento che soffiava dalla baia. Che fosse meglio legarsi la giacca intorno alla vita? Forse sì, tra un minuto, per il momento voleva allontanarsi il più possibile dal caffè. *Soldi*, pensò, *poi un biglietto del treno.* Camminò veloce, diretto all'angolo della strada. Che dovesse provare a tornare al maneggio? Mentre si affrettava lungo la riva, prese in considerazione l'idea.

3 febbraio, Parigi.

Il tempo cambiò all'improvviso, cedendo il passo a una falsa primavera coperta di nuvole, mentre la città tornava alla sua normale *grisaille* - pietra grigia, cielo grigio. Carlo Weisz lasciò l'hotel Dauphine alle undici di mattina, per una riunione del comitato di *Liberazione* presso il Café Europa. Di sicuro fu seguito una volta, forse due.

Andando alla fermata del métro di Saint-Germain-des-Prés, diretto alla Gare du Nord, Weisz si fermò a guardare una vetrina che gli piaceva - vecchie carte geografiche e nautiche. Con la coda dell'occhio notò che anche qualcun'altro si era fermato a metà isolato, e si era messo a guardare, a quanto pareva, la vetrina di un *tabac.* Niente di sospetto in quell'uomo, sulla trentina, berretto grigio con la visiera, mani nelle tasche della giacca di tweed. Quando ebbe finito di osservare una mappa del Madagascar del 1856, Weisz proseguì, entrò nella stazione della metropolitana e scese le scale che portavano sul lato del binario con l'indicazione *Direction Porte de Clignancourt.* Mentre scendeva, sentì un rumore di passi affrettati dietro di sé e lanciò un'occhiata sopra la spalla. In quel momento, i passi si ar-

restarono. Weisz si voltò e intravide di sfuggita una giacca di tweed, mentre lo sconosciuto cambiava direzione e svaniva dietro l'angolo della scalinata. Era la giacca che aveva già visto? Lo stesso uomo? Chi mai scendeva le scale del métro, e poi risaliva? Qualcuno che aveva dimenticato qualcosa. O qualcuno che si accorgeva di aver preso la linea sbagliata.

Weisz sentì il rumore del treno che arrivava e si affrettò giù per le scale fino al binario. Salì sulla carrozza - solo pochi passeggeri a quell'ora del mattino. Quando fece per sedersi, rivide l'uomo con la giacca di tweed, che correva verso la carrozza più vicina alla scala. Chiuso il discorso. Weisz prese posto e aprì *Le journal.*

Ma il discorso non era affatto chiuso. Perché, alla fermata di Château d'Eau, qualcuno disse «Signor», e quando Weisz alzò gli occhi, un tizio gli mise in mano una busta e scese di corsa, un attimo prima che il treno ripartisse. Weisz fece in tempo a dargli solo una rapida occhiata: sui cinquanta, vestito in modo dimesso, camicia scura abbottonata fino al collo, un viso solcato da rughe profonde, occhi preoccupati. Mentre il treno prendeva velocità, Weisz si avvicinò alla porta e vide l'uomo che correva lungo il binario. Ritornò al suo posto, diede un'occhiata alla busta - marrone, senza scritte, sigillata - e la aprì.

Dentro, un foglio singolo di carta gialla da disegno ripiegato a metà, che riportava lo schizzo accurato di una sagoma lunga e affusolata, il muso scuro sfumato, elica e alette dalla parte opposta. Un siluro. Straordinario! Incluso l'intero apparato, descrizioni in italiano, scritte con grafia chiara e ordinata e allineate su tutta la lunghezza - valvole, cavi, turbina, bombola d'aria, timoni, detonatore, albero motore, e tanto altro. E tutto destinato, ahimè, a saltare in aria. A lato, una lista di specifiche. Peso: 3748 libbre. Lunghezza: 23 piedi e 7 pollici. Carica: 595 libbre. Portata/velocità: 4400 iarde a 50 nodi, 13.000 iarde a 30 nodi. Fonte di energia: riscaldamento ad acqua. Dopo averci pensato su per un momento, Weisz concluse che il siluro era sospinto dal vapore.

Perché l'avevano dato a lui?

Il treno rallentò in prossimità della fermata Gare du Nord, piastrelle blu nel tratto in cui il muro bianco curvava. Weisz ripiegò il disegno e lo rimise nella busta. Nel breve tratto a piedi fino al Café Europa, ricorse a tutti i trucchi che conosceva per cercare di capire se qualcuno lo stava seguendo. C'era una donna con un cesto per la spesa, un uomo che portava a spasso uno spaniel.

Come si faceva a saperlo?

Al Café Europa, Weisz scambiò due parole in privato con Salamone, per riferirgli che uno sconosciuto sul métro gli aveva dato una busta - una copia di un progetto meccanico. L'espressione sul volto di Salamone fu eloquente: *era l'ultima cosa di cui avevo bisogno oggi.* «Ci daremo un'occhiata dopo la riunione» disse. «Ma se è un... progetto? Sarà meglio a chiedere a Elena di unirsi a noi». Elena, la chimica di Milano, era la consulente del comitato per qualsiasi faccenda tecnica, gli altri componenti erano a malapena in grado di sostituire una lampadina. Weisz fu d'accordo. Gli piaceva Elena. Il viso affilato, lungo, i capelli che cominciavano a ingrigirsi tirati indietro con un fermaglio, i severi completi scuri, che non rivelavano nulla sul tipo di persona che era. Ma il suo sorriso, sì: un angolo della bocca si alzava, nel sorriso riluttante di chi guarda con ironia alle assurdità della vita, mezzo divertito, mezzo no. Ma Weisz la trovava attraente e, cosa più importante, si fidava di lei.

Non fu una bella riunione.

Avevano tutti avuto il tempo di rimuginare sull'omicidio di Bottini, su quello che avrebbe potuto significare per *loro* essere bersagli dell'OVRA - non come giellisti, ma come individui che cercavano di vivere la vita di ogni giorno. Nel primo impeto di rabbia, avevano pensato solo al contrattacco, ma ora, dopo aver discusso degli articoli per il nuovo numero di *Liberazione*, volevano parlare di cambiare sede per le riunioni, e di sicurezza. Si ritenevano abili dilettanti nella produzione di un giornale, ma la sicurezza non era una disciplina per abili dilettanti - lo sapevano, e ne erano impauriti.

«Va bene, Carlo, penso che faremmo meglio a dare un'occhiata al disegno» disse Salamone, quando tutti gli altri se ne furono andati.

Weisz aprì il foglio sul tavolo. «Un siluro».

Elena lo studiò per un po', poi alzò le spalle. «Qualcuno l'ha copiato da un progetto d'ingegneria, pensando che fosse importante. Perché? Perché è diverso, migliorato, forse sperimentale, ma Dio solo sa come, io no. È destinato a un esperto di armi e munizioni».

«Ci sono due possibilità» disse Salamone. «È un progetto italiano, quindi può essere arrivato solo da Pola, sull'Adriatico, da quella che un tempo era la Whitehead Torpedo Company - fondata dagli inglesi, rilevata dagli austro-ungarici, e diventata italiana dopo la guerra. Hai ragione, Elena, deve essere importante, e senza dubbio segreto, quindi, per il solo fatto di averlo, siamo coinvolti nello spionaggio. Il che significa che l'uomo sul mé-

tro poteva essere un *agent provocateur*, e questo pezzo di carta è una prova costruita. Su tale base, lo bruciamo».

«E l'altra possibilità» disse Weisz, «è che sia un gesto. Di resistenza».

«E se così fosse?» chiese Elena. «Sarebbe di interesse solo per la marina, probabilmente è indirizzato alla marina britannica, o francese. Quindi, se quell'idiota a Roma ci fa entrare in guerra, con la Francia o la Gran Bretagna, Dio ce ne scampi, porterebbe alla perdita di navi italiane, di vite italiane. Come? Non posso immaginare i particolari, ma la conoscenza segreta delle potenzialità di un'arma è sempre un vantaggio».

«È vero» disse Salamone. «E su tale base, non vogliamo averci niente a che fare. Siamo un movimento antifascista, e qui invece si tratta di spionaggio, di tradimento, niente a che vedere con la resistenza, sebbene qualcuno dall'altra parte pensi sia la stessa cosa. Quindi, ribadisco, lo bruciamo».

«C'è di più» disse Weisz. «Penso di essere stato pedinato, stamattina, mentre andavo a piedi a prendere la metropolitana». E descrisse in breve il comportamento dell'uomo con la giacca di tweed.

«Pensi che quei due in qualche modo lavorassero insieme?» chiese Elena.

«Non lo so» disse Weisz. «Forse sono io che vedo mostri sotto il letto».

«Ah, sì» disse Elena. «*Quei* mostri».

«Sotto tutti i nostri letti» disse Salamone acido, «da come è andata la riunione oggi».

«C'è niente che possiamo fare?» chiese Weisz.

«Non che io sappia, tranne interrompere la pubblicazione. Cerchiamo di essere più riservati possibile, ma nella comunità dei rifugiati, la gente parla e gli agenti dell'OVRA sono dappertutto».

«Nel comitato?» chiese Elena.

«Può essere».

«Che mondo» disse Weisz.

«Il nostro» disse Salamone. «Ma la stampa clandestina è una realtà dal 1924. In Italia, a Parigi, in Belgio, dovunque fuggiamo. E l'OVRA non può fermarla. Possono soltanto intralciarla. Arrestano un gruppo socialista a Torino, ma i giellisti di Firenze danno vita a una nuova pubblicazione. E i giornali più importanti sopravvivono da molto tempo - il socialista *L'Avanti*, il comunista *L'Unità*. Il nostro fratello maggiore, *Giustizia e Libertà*, pubblicato a Parigi. I rifugiati che pubblicano *Non Mollare*, come dice il nome del giornale stesso, e quelli di Azione cattolica e il loro *Corriere de-*

*gli Italiani.* L'OVRA non può eliminarci tutti. Probabilmente è quello che vorrebbero, ma Mussolini aspira a ottenere legittimità agli occhi del mondo. E, quando uccidono - Matteotti nel 1924, i fratelli Rosselli in Francia nel '37 - creano martiri, martiri per l'opposizione italiana, e martiri per la stampa internazionale. È una guerra, e in una guerra a volte si perde, a volte si vince, e a volte quando si pensa di aver perso si scopre di aver vinto».

A Elena piacque quell'idea. «Forse è necessario dirlo anche al comitato».

Weisz era d'accordo. Non sempre le cose andavano come volevano i fascisti. Quando Matteotti, il segretario del Partito socialista italiano, scomparve dopo il suo coraggioso intervento alla Camera dei deputati, la reazione in Italia, perfino tra i membri del Partito fascista, era stata tale che Mussolini fu costretto ad avviare un'indagine. Due mesi dopo, il corpo di Matteotti fu ritrovato in una fossa poca profonda fuori Roma, con accanto una lima da carpentiere. L'anno seguente, un uomo di nome Dumini fu arrestato, processato, e giudicato colpevole. Era reo, disse la corte, di «omicidio preterintenzionale con l'attenuante della resistenza fisica opposta da Matteotti e di altre circostanze». Quindi, sì, assassinato, ma la morte del deputato socialista era stata provocata senza volerlo.

«E *Liberazione*?» chiese Weisz. «Noi, come hai detto dei maggiori giornali, sopravviviamo?».

«Forse» disse Salamone. «Ma ora, prima che la polizia faccia irruzione...». Appallottolò la carta gialla da disegno e la gettò nel posacenere. «A chi l'onore? Carlo?».

Weisz tirò fuori il suo accendino di acciaio e avvicinò la fiamma a un angolo del foglio.

Si sviluppò subito un fuocherello scintillante e fumoso che Weisz tenne a bada con la punta di una matita. Mentre rigirava la cenere, un colpetto alla porta annunciò la presenza del barista.

«Tutto bene qui dentro?».

Salamone disse di sì.

«Se avete intenzione di dare fuoco al locale, avvertitemi prima, eh?».

4 febbraio. Weisz si appoggiò allo schienale della sedia per un istante e guardò la gente in strada sotto la finestra del suo ufficio, poi si sforzò di tornare al lavoro.

«MONSIEUR DE PARIS» MORTO ALL'ETÀ DI SETTANTASEI ANNI Anatole Deibler, il Grande Boia di Fran-

cia, è morto per un attacco cardiaco ieri nella stazione di Châtelet della metropolitana di Parigi. Comunemente noto con il titolo onorifico di «Signore di Parigi», Deibler si stava recando alla sua 401 esima esecuzione, dopo aver azionato la ghigliottina francese per quarant'anni. Deibler è stato l'ultimo erede maschio in linea diretta a ricoprire il ruolo che apparteneva alla sua famiglia dal 1829, e si dice che sarà sostituito dal suo assistente, conosciuto come il «valletto». Così André Obrecht, il nipote di monsieur Deibler, sarà il nuovo «Monsieur de Paris».

Che ci dovesse dedicare un altro trafiletto? Deibler era stato, secondo la moglie, un appassionato *bicycliste* e aveva gareggiato per il suo circolo. Aveva sposato la rampolla di un'altra famiglia di boia, e suo padre, Louis, era stato l'ultimo a indossare il tradizionale cappuccio per tagliare le teste. Particolari da menzionare? No, pensò Weisz. E che dire dell'invenzione del Dr Joseph Guillotin nella Francia rivoluzionaria? Un riferimento frequente e quasi obbligatorio quando si citava il congegno, ma sarebbe interessato ai lettori di Manchester o Montevideo? Ne dubitava. E poi il tizio che rimaneggiava i pezzi probabilmente lo avrebbe tagliato comunque. Tuttavia, a volte era utile dargli qualcosa da tagliare. Ma no, meglio lasciare il pezzo così com'era. E con un po' di fortuna, Delahanty gli avrebbe risparmiato un funerale in un pomeriggio di febbraio.

LA FRANCIA APPOGGIA LA NOMINA DI CVETKOVIĆ

Il Quai d'Orsay ha annunciato oggi il proprio appoggio al nuovo primo ministro iugoslavo, Dragiša Cvetković, nominato dal sovrano, Principe Paolo, al posto di Milan Stojadinović.

Uno scarno comunicato stampa, seguito a ruota da un paio di scialbe comunicazioni diplomatiche, ma di peso sufficiente per spedire Weisz a incontrare il suo contatto al ministero degli Esteri. E allora via verso il regale quartier generale sul Quai d'Orsay, vicino a Palais Bourbon, che risaliva al diciottesimo secolo: enormi lampadari, chilometri di tappeti Aubusson, infinite scalinate di marmo, il silenzio di Stato.

Devoisin, un sottosegretario in pianta stabile del ministero, aveva un sorriso magnifico, e un ufficio magnifico, con le finestre che davano su un'invernale Senna color ardesia. Offrì a Weisz una sigaretta da una scatola di legno posata sulla scrivania. «In via strettamente confidenziale, siamo con-

tenti che se ne vada quel bastardo di Stojadinović. Un nazista, Weisz, fino al midollo, ma tu lo sai bene».

«Sì, il *Vodja*» disse Weisz con freddezza.

«Terribile. Il capo, proprio come i suoi amici, il *Führer*, il *Duce* e il *Caudillo,* come ama farsi chiamare Franco. E il vecchio *Vodja* aveva anche tutto il resto, la milizia di camicie verdi, il saluto romano, e tutta quella roba odiosa. Comunque, *adieu*, almeno per il momento».

«E in questo *adieu*» disse Weisz, «sono coinvolti anche i vostri uomini?».

Devoisin sorrise. «Ti piacerebbe saperlo».

«Be', ci sono tanti modi per dirlo. Non per forza così apertamente».

«Non in questo ufficio, amico mio. Sospetto che gli inglesi possano averli aiutati, il principe Paolo è un loro grande amico».

«Quindi, diciamo solo che si prevede un rafforzamento dell'alleanza franco-iugoslava?».

«Sicuramente sì - il nostro amore si intensifica con il passare del tempo».

Weisz fece finta di scrivere. «Mi piace questa cosa».

«In verità, sono i serbi che amiamo. Non si possono fare affari con i croati, sono diretti al canile di Mussolini».

«Non si piacciono molto, laggiù, ce l'hanno nel sangue».

«Vero. E, tra l'altro, se dovessi sentire qualcosa riguardo a uno Stato croato, una parola da parte tua sarebbe molto apprezzata».

«Sarai il primo a saperlo. In ogni caso, vorresti aggiungere qualcosa alla dichiarazione ufficiale? Non per l'attribuzione, naturalmente. "Un funzionario di grado elevato dice..."».

«Weisz, per favore, ho le mani legate. La Francia appoggia il cambiamento, e ogni parola della dichiarazione è stata scolpita nell'acciaio. Ti posso offrire un caffè? Lo faccio portare».

«No, grazie. Userò lo scenario nazista, senza citare la parola».

«Io non ti ho detto nulla».

«Naturalmente».

Devoisin cambiò discorso - disse che stava per partire per Saint-Moritz in settimana bianca, chiese a Weisz se aveva visto la nuova mostra di Picasso da Rosenberg, e cosa ne pensava. L'orologio interno di Weisz era efficiente: quindici minuti, poi doveva "rientrare in ufficio".

«Non far passare molto tempo prima di farti vivo» disse Devoisin. «È sempre bello vederti». Quell'uomo aveva, pensò Weisz, un sorriso vera-

mente magnifico.

12 febbraio. La richiesta - era un ordine, naturalmente - arrivò sotto forma di messaggio telefonico nella sua cassetta per la corrispondenza in entrata, in ufficio. La segretaria che lo aveva trascritto gli lanciò una strana occhiata, quando Weisz entrò quel mattino. *Allora, di che si tratta?* Di sicuro non glielo avrebbe detto, non era suo diritto chiederglielo, ed era stata solo l'occhiata di un momento, ma un momento piuttosto lungo, concentrato. E Weisz si sentì osservato mentre lo leggeva - la sua presenza era richiesta nella stanza 10 della *Sûreté Nationale*, alle otto del mattino seguente. Cosa aveva pensato quella donna, che si sarebbe messo a tremare? Che avrebbe cominciato a sudare freddo?

Non fece nessuna delle due cose, ma accusò il colpo alla bocca dello stomaco. La *Sûreté* era la polizia di sicurezza nazionale - cosa volevano da lui? Si infilò il foglietto in tasca e, una cosa per volta, affrontò la giornata. Prima di mezzogiorno, si inventò un motivo per fare tappa nell'ufficio di Delahanty. Che fosse stato informato dalla segretaria? Ma il suo capo non disse niente e si comportò come al solito. O no? C'era forse qualcosa di strano? Uscì presto per andare a pranzo e chiamò Salamone dal telefono pubblico di un caffè, ma l'amico era al lavoro e oltre a «Be', sta' attento», non poté dire molto. Quella sera, portò Véronique a vedere uno spettacolo di danza classica - posti in balconata, ma riuscivano a vedere - e poi a cena. Véronique era attenta, brillante e loquace, e sapeva di non dover mai chiedere agli uomini cosa non andava. Che avessero parlato con *lei*, magari? Prese in considerazione la possibilità di domandarglielo, ma non trovò il momento giusto. Rientrando a casa a piedi, quella faccenda non lo lasciò in pace un secondo, si faceva domande e cercava di rispondersi, poi ricominciava da capo.

Il mattino seguente, alle otto meno dieci, percorse avenue de Marigny fino al ministero dell'Interno, in rue des Saussaies. L'edificio si estendeva a perdita d'occhio, massiccio e grigio, svettante sopra di lui. Nelle stanzette al suo interno vivevano i piccoli dèi, le divinità del destino dei rifugiati, che potevano farti mettere su un treno e rispedirti a casa, dovunque fosse e qualunque cosa ti aspettasse.

Un impiegato lo accompagnò alla stanza 10 - un lungo tavolo, qualche sedia, il sibilo di un radiatore a vapore, un'alta finestra con le grate. Ma c'era una presenza invadente, nella stanza 10: l'odore stantio di vernice e di fumo di sigaretta, ma soprattutto un forte tanfo di sudore, come in una pa-

lestra. Lo fecero aspettare, ovviamente, ed erano ormai le nove e venti quando arrivarono, dossier alla mano. C'era qualcosa nel tizio giovane, sotto la trentina, che faceva venire in mente l'espressione «in prova». Il più vecchio era un poliziotto brizzolato, dalle spalle curve e occhi che avevano visto tutto.

Si presentarono, formali e corretti, e aprirono i dossier. L'ispettore Pompon, il più giovane, con la camicia bianca inamidata che splendeva come il sole, condusse l'interrogatorio, e trascrisse le risposte di Weisz su un modulo prestampato. Dopo aver spulciato i suoi dati personali, la data di nascita, l'indirizzo, l'occupazione, l'arrivo in Francia - tutto nel dossier - chiese a Weisz se conosceva Enrico Bottini.

«Sì, ci conoscevamo».

«Buoni amici?».

«Amici, direi».

«Ha mai incontrato la sua amante, madame LaCroix?».

«No».

«Forse ne ha parlato con qualcuno?».

«Non con me».

«Lei sa, monsieur Weisz, perché si trova qui oggi?».

«A dire il vero, no».

«Questa indagine normalmente sarebbe condotta dalla *Préfecture* locale, ma ce ne occupiamo noi perché coinvolge la famiglia di un individuo che presta servizio nel governo nazionale. Quindi, siamo preoccupati delle, ehm, implicazioni politiche dell'omicidio/suicidio. Chiaro?».

Weisz rispose di sì, che gli era chiaro. E lo era davvero, anche se il francese non era la sua lingua madre e rispondere alle domande della *Sûreté* non era lo stesso che conversare con Devoisin o dire a Véronique che gli piaceva il suo profumo. Fortunatamente, Pompon si compiaceva molto del suono della sua voce, calda e precisa, al punto da rallentare la parlata tanto che Weisz, concentrandosi al massimo, riusciva a capire praticamente ogni parola. Pompon mise da parte il dossier di Weisz, ne aprì un altro, e scartabellò in cerca di ciò che aveva in mente. Weisz vide che su ogni pagina, all'angolo in alto, era stato stampigliato un timbro ufficiale, con un tampone di inchiostro rosso.

«Il suo amico Bottini era mancino, monsieur Weisz?».

Weisz ci pensò su. «Non lo so. Non l'ho mai notato».

«E come descriverebbe la sua appartenenza politica?».

«Era un rifugiato politico, italiano, quindi definirei le sue opinioni poli-

tiche come antifasciste».

Pompon prese nota della risposta, tracciando le lettere in maniera accurata e ordinata - evidentemente il prodotto di un sistema scolastico che dedicava innumerevoli ore alla bella grafia. «Di sinistra, direbbe lei?».

«Di centro».

«Discutevate di politica?».

«In termini generali, quando veniva fuori il discorso».

«Ha sentito parlare di un giornale, una pubblicazione clandestina, che si chiama *Liberazione*?».

«Sì, è un giornale di opposizione distribuito in Italia».

«Lo ha mai letto?».

«No, ne ho visto altri, quelli pubblicati a Parigi».

«Ma non *Liberazione*».

«No».

«E il rapporto di Bottini con questo giornale?».

«Non saprei. Non l'ha mai menzionato».

«Ci descriverebbe Bottini? Che tipo di uomo era?».

«Molto orgoglioso, sicuro di sé. Sensibile alla mancanza di rispetto, direi, e consapevole della sua - come dire - 'posizione'? Del suo posto nell'ordine delle cose. Era un avvocato importante, a Torino, e rimaneva sempre un avvocato, anche da amico».

«Che vuol dire esattamente?».

Weisz ci pensò un momento. «Se c'era una discussione, anche una discussione amichevole, a lui piaceva averla vinta».

«A suo avviso, era capace di violenza?».

«No, penso che la violenza, per lui, significasse fallimento, perdita, perdita di...».

«Autocontrollo?».

«Credeva nelle parole, nel dialogo, nella razionalità. Per lui la violenza era, come dire, uno scadimento, un degradarsi al livello delle, be', delle bestie».

«Ma ha ucciso la sua amante. È stata, a suo avviso, la passione a spingerlo a fare una cosa del genere?».

«Non lo credo».

«E cosa allora?».

«Ho il sospetto che questo crimine sia un doppio omicidio, non un omicidio/suicidio».

«Commesso da chi, monsieur Weisz?».

«Da agenti segreti del governo italiano».

«Un assassinio, allora».

«Sì».

«Senza preoccuparsi che una delle vittime fosse la moglie di un importante politico francese».

«No, non penso che la cosa gli importasse granché».

«Era Bottini allora, a suo avviso, il vero bersaglio?».

«Credo di sì»

«Cosa glielo fa credere?».

«Penso che avesse a che fare con il suo coinvolgimento nell'opposizione antifascista».

«Perché lui, monsieur Weisz? Ce ne sono altri a Parigi. Molti».

«Il perché non lo so» disse Weisz. Faceva molto caldo nella stanza, Weisz sentì una goccia di sudore scendergli dall'ascella fino all'orlo della canottiera.

«Come emigrato, monsieur Weisz, qual è la sua opinione della Francia?».

«Mi è sempre piaciuto questo Paese, mi piaceva da molto prima che emigrassi».

«Cos'è che le piace esattamente?».

«Direi» fece una pausa, poi riprese, «il rispetto della libertà individuale, che qui è di lunga tradizione, e mi piace la cultura, e poi Parigi è... esattamente come la si descrive. È da privilegiati, vivere qui».

«Lei è al corrente delle dispute che ci sono tra le nostre due nazioni - l'Italia rivendica la Corsica, la Tunisia e Nizza - quindi, se malauguratamente il suo Paese d'origine e il suo Paese d'adozione dovessero entrare in guerra, cosa farebbe?».

«Be', non me ne andrei».

«Presterebbe servizio in un Paese straniero, contro la madrepatria?».

«Oggi» disse Weisz, «non so come rispondere. La mia speranza è che cambi il governo in Italia, e che ci sia la pace tra le due nazioni. Veramente, se mai ci sono stati due Paesi che non dovrebbero entrare in guerra tra loro, sono l'Italia e la Francia».

«E sarebbe disposto a mettere tali ideali in pratica? Lavorare per quell'armonia che, secondo lei, dovrebbe esistere tra queste due nazioni?».

*Oh, va' al diavolo.* «Veramente, non riesco a immaginare come potrei essere d'aiuto. Si svolge tutto nelle alte sfere... questi contrasti. Tra i nostri Paesi».

Pompon quasi sorrise, iniziò a parlare, per tornare all'attacco, ma il suo collega, molto pacatamente, si schiarì la gola. «Apprezziamo il suo candore, monsieur Weisz. Non è così facile, la politica. Forse lei è uno di quelli che in cuor suo pensa che le guerre dovrebbero essere risolte tra diplomatici in mutande, combattendo con le scope».

Weisz sorrise, immensamente riconoscente. «Pagherei per vederli, sì».

«Purtroppo, non funziona così. Peccato, eh? A proposito, parlando di diplomatici, mi chiedo se lei ha sentito, come giornalista, che un funzionario dell'ambasciata italiana è stato mandato a casa. *Persona non grata*, credo sia l'espressione».

«Non lo sapevo».

«No? Sicuro? Be', forse non è stato diramato un comunicato - non è nostro compito, quaggiù in trincea, ma mi hanno riferito che è realmente accaduto».

«Non lo sapevo» disse Weisz. «Non è arrivato niente alla Reuters».

Il poliziotto fece spallucce. «E allora, meglio se se lo tiene per lei, eh?».

«Lo farò».

«Gliene sarò molto riconoscente» disse il poliziotto.

Pompon chiuse il dossier. «Penso che sia tutto, per oggi» disse. «Naturalmente, parleremo di nuovo con lei».

Weisz lasciò il ministero, una figura solitaria in mezzo a una fiumana di uomini con la valigetta, girò attorno all'edificio - ci volle un sacco di tempo - finalmente uscì dall'ombra del palazzo e si diresse in ufficio. Rimuginando sul colloquio, gli girava la testa e cercò di concentrarsi sul funzionario rispedito in Italia. Perché glielo avevano riferito? Cosa volevano da lui? Aveva la sensazione che sapessero che era il nuovo direttore di *Liberazione*, e che si fossero aspettati la classica bugia *pro forma*, per poi tentarlo con una storia interessante. Ufficialmente la stampa clandestina non esisteva, in realtà era considerata potenzialmente utile. Come? Forse il governo francese desiderava far sapere, agli alleati e ai nemici in Italia, che avevano cominciato a occuparsi dell'affare Bottini. Non avevano divulgato un comunicato, non volevano obbligare il governo di Mussolini a mandare a casa un ufficiale francese, la classica pedina da sacrificare nello scacchiere diplomatico. D'altra parte, non potevano semplicemente far finta di niente, dovevano vendicare il torto fatto a LaCroix, un politico importante.

Era vera quella notizia? Se non lo era, e fosse apparsa su *Liberazione*, si sarebbero irritati molto con lui. Se *lo tenga per lei, eh?* Meglio ubbidire, se

ci teneva alla propria testa. No, pensò, lascia stare, che si trovino un altro giornale, non abboccare. I francesi permettevano a *Liberazione* e agli altri di esistere perché la Francia osteggiava pubblicamente il governo fascista. Oggi. Domani poteva cambiare tutto quanto. Ovunque, in Europa, l'eventualità di un altro conflitto mondiale obbligava i vari Stati a stringere alleanze basate unicamente sulla *Realpolitik*: Inghilterra e Francia avevano bisogno dell'Italia come partner contro la Germania, non potevano avere la Russia, e non avrebbero avuto l'America, così dovevano combattere Mussolini da un lato e vezzeggiarlo dall'altro. Era il walzer della diplomazia e ora Weisz era stato invitato a unirsi alle danze.

Ma lui avrebbe declinato l'invito, con il silenzio. Sì, era stato convocato all'incontro come direttore di *Liberazione* - un caso per l'ispettore Pompon, il nuovo uomo in carica: avrebbe fatto la spia per loro? Avrebbe usato discrezione riguardo alla politica francese? E la frase «parleremo di nuovo con lei» in realtà significava «la stiamo tenendo d'occhio». E allora, tenetemi d'occhio. Ma le risposte - «no», e «sì» - non sarebbero cambiate.

Ora Weisz si sentiva meglio. In fondo non era una brutta giornata, pensò, il sole che andava e veniva, grandi nuvole dalle forme bizzarre che arrivavano dalla Manica e si muovevano verso est sopra la città. Diretto al quartiere dell'Opéra, Weisz aveva abbandonato la zona del ministero, tornando alle strade di Parigi: due commesse con i grembiuli grigi, in bicicletta, un vecchio in un caffè, che leggeva *Le Figaro*, il suo cane terrier accucciato sotto il tavolo, un musicista in un angolo che suonava il clarinetto, il cappello rovesciato con dentro qualche spicciolo. Tutti, pensò Weisz mettendo una moneta da un franco nel cappello, con un dossier. Lo aveva scosso un po' vedere il suo, ma così andava la vita. Eppure, era *triste*[5], in fondo, ma la situazione non era diversa dall'Italia: i dossier laggiù erano chiamati *schedatura*, ed erano stati compilati dalla polizia nazionale per più di un decennio, registrando opinioni politiche, abitudini di vita quotidiana, peccati grandi e piccoli, ogni cosa. Era tutto nero su bianco.

Weisz arrivò in ufficio alle dieci e un quarto. Ecco, un'altra strana occhiata dalla segretaria: *ma come, niente manette?* Come temeva, Delahanty era stato messo al corrente del messaggio, perché appena Weisz mise piede nel suo ufficio, il direttore gli chiese: «Tutto bene, ragazzo?». Weisz guardò il soffitto e aprì le mani, Delahanty fece un ghigno. Polizia e rifugiati, niente di nuovo, ma per come la vedeva lui, potevi anche essere un pazzo omicida, purché la citazione del ministro degli Esteri fosse accurata.

---

[5] In italiano nel testo.

Lasciatosi il colloquio alle spalle, Weisz si regalò una giornata leggera in ufficio. Rimandò la telefonata a Salamone, bevve il caffè alla scrivania, e da *cruciverbiste*, come dicevano i francesi, si distrasse con un cruciverba del *Paris-Soir*. Facendo pochi progressi, trovò tre dei cinque animali del rompicapo illustrato, poi rivolse la sua attenzione alle pagine degli spettacoli, consultò gli orari del cinema e scoprì che nel lontano Undicesimo arrondissement davano *L'Albergo del bosco*, del 1932. Che diavolo ci faceva quel film laggiù? L'Undicesimo non era quasi Francia: era un quartiere povero, dimora di rifugiati, nelle cui stradine buie si sentiva parlare yiddish, polacco, russo più che francese. E l'italiano? Forse. C'erano migliaia di italiani a Parigi, che facevano i lavori più disparati, e vivevano nelle zone dove l'affitto era basso e il cibo a buon mercato. Weisz trascrisse l'indirizzo del cinema, magari ci sarebbe andato.

Alzò gli occhi giusto per vedere Delahanty che camminava lentamente verso la sua scrivania, con le mani in tasca. Sul posto di lavoro, il capoagenzia sembrava un operaio - un operaio dallo studiato aspetto trasandato: senza giacca, maniche arrotolate, punte del colletto piegate, pantaloni sformati e portati bassi sotto la pancia prominente. Si sedette sul bordo del tavolo di Weisz.

«Carlo, mio vecchio e carissimo amico...».

«Sì?».

«Sarai contento di sapere che Eric Wolf sta per convolare a nozze».

«Oh? Che bello».

«Molto bello davvero. Tornerà a Londra per sposare la sua fidanzata e la porterà in luna di miele in Cornovaglia».

«Una luna di miele lunga?».

«Due settimane. Lasciando Berlino scoperta, naturalmente».

«Quando vuoi che parta?».

«Il 3 marzo».

Weisz annuì. «Ci andrò».

Delahanty si rimise in piedi.

«Te ne siamo grati, ragazzo. A parte Eric, sei tu quello che se la cava meglio col tedesco. Conosci la prassi: ti portano fuori a mangiare, ti riempiono di propaganda, tu ci invii l'articolo, noi non lo pubblichiamo, ma se io non mando un inviato, quel piccolo individuo subdolo comincerà a farmi la guerra, solo per ripicca, e noi non vogliamo che succeda, giusto?».

Il Cinéma Desargues non era in rue Desargues, non proprio. Era in fon-

do a un vicolo, in quella che un tempo era stata un'autofficina - venti sedie pieghevoli di legno e per schermo un lenzuolo appeso al soffitto. Il proprietario, un nanerottolo dalla faccia scontrosa con in testa uno zucchetto da ebreo, prese i soldi e proiettò il film da una sedia in bilico contro il muro. Guardava la pellicola in una specie di trance, il fumo della sigaretta che aleggiava nella luce blu irradiata dallo schermo, mentre i dialoghi crepitavano sovrastando il sibilo della colonna sonora e il ronzio di sottofondo del proiettore.

Nel 1932, l'Italia è ancora nella morsa della Depressione, così nessuno si ferma all'*Albergo del bosco*, una locanda poco lontano da un paesino nei dintorni di Napoli. L'albergatore, con cinque figlie a carico, è assediato dai debitori, così consegna gli ultimi risparmi al *marchese*[6] locale, pensando di metterli al sicuro. A causa di un malinteso, però, il marchese, nobile decaduto e non più ricco del locandiere stesso, dà il denaro in beneficienza. Venendo a sapere per caso del proprio errore - l'albergatore è un tipo orgoglioso e finge che fosse sua intenzione dar via i soldi - il marchese vende gli ultimi due ritratti di famiglia e paga l'albergatore perché organizzi una grande festa per la povera gente del paese.

Il film non era male e riuscì a mantenere vivo l'interesse di Weisz. L'operatore era stato bravo, molto bravo, tanto che, perfino con il bianco e nero, le colline e i campi, l'erba alta che ondeggiava al vento, la piccola strada bianca fiancheggiata dai pioppi, e l'incantevole cielo napoletano sembravano reali. Weisz conosceva quel posto, o posti che gli assomigliavano. Conosceva il paese - la fontana asciutta dal bordo sgretolato, l'ombra delle case popolari che si allungava sulla stradina, e la gente - il postino, le donne con i fazzoletti in testa. Conosceva la villa del marchese, le tegole cadute dal tetto impilate fiduciosamente accanto alla porta, la vecchia domestica, che non viene pagata da anni. L'Italia sentimentale, pensò Weisz, in ogni fotogramma. E anche la musica era molto bella - vagamente operistica, lirica, melodica. Davvero sentimentale, l'Italia dei sogni o delle poesie. Eppure, gli spezzò il cuore. Mentre camminava tra le file di sedie diretto alla porta, il proprietario lo fissò per un momento - un uomo con un bel soprabito scuro, gli occhiali in una mano, l'indice dell'altra che sfiorava gli angoli degli occhi.

## Cittadino della notte

[6] In italiano nel testo.

3 marzo 1939.

Weisz aveva prenotato una cabina su un wagon-lit del treno notturno per Berlino, che partiva alle sette dalla Gare du Nord e arrivava a destinazione a mezzogiorno. Abituato a notti di sonno agitato, quando gli andava bene, Weisz aveva passato le ore di viaggio in dormiveglia, guardando fuori dal finestrino ogni volta che il treno si fermava nelle stazioni - Dortmund, Bielefeld - lungo il tragitto. Dopo mezzanotte, i binari illuminati a giorno si erano fatti silenziosi e deserti, a eccezione di qualche raro passeggero o facchino, o per la presenza, di tanto in tanto, di un poliziotto con un cane lupo al guinzaglio, il fiato di entrambi che si addensava nella gelida aria di Germania.

La notte dopo l'incontro con Mr Brown, aveva pensato a lungo a Christa Zameny, la sua ex amante. Si era sposata tre anni prima, in Germania, e adesso era fuori della sua portata. I loro intensi pomeriggi insieme erano destinati a rimanere solo un ricordo. Eppure, quando Delahanty gli aveva ordinato di andare a Berlino, era andato a cercare il suo nome nella rubrica, accarezzando l'idea di scriverle un biglietto. Lei gli aveva mandato il suo recapito nella lettera di addio, raccontandogli del matrimonio con von Schirren e dicendogli che, a quel punto della sua vita, era la cosa migliore per lei. *Non ci rivedremo mai più*, voleva dire. Ma in fondo, nelle ultime righe, c'era il suo nuovo indirizzo, dove non si sarebbero mai più incontrati. Alcune storie d'amore finiscono, pensò, altre si interrompono.

All'Adlon, avrebbe dormito un'ora o due. Si preparò per il riposo, disfando la valigia e spogliandosi fino a rimanere in mutande e canottiera. Appese il vestito e la camicia nell'armadio, ripiegò il copriletto e aprì la custodia della carta da lettere dell'albergo posata sulla scrivania di mogano. Un bell'hotel, l'Adlon, il migliore di Berlino, con carta e buste pregiate, il nome e l'indirizzo incisi in eleganti caratteri dorati. Il cliente aveva vita facile, poteva scrivere un biglietto per un conoscente, infilarlo in una spessa busta color crema, e chiamare il fattorino dell'albergo, che avrebbe provveduto ad affrancarlo e spedirlo. Facilissimo, davvero. E il sistema postale di Berlino era rapido, efficiente. Non erano ancora le dieci di mattina, quando udì uno squillo delicato e discreto. Weisz scattò come un gatto - il telefono non avrebbe squillato di nuovo.

Alle quattro e mezza del pomeriggio, il bar dell'Adlon era semivuoto. Scuro e sfarzoso, non era poi così diverso dal Ritz -sedie imbottite, tavolini bassi. Un grassone con la spilla del Partito nazista sul risvolto della giacca

suonava Cole Porter a un pianoforte bianco. Weisz ordinò un cognac, poi un altro. Forse lei non sarebbe venuta, forse all'ultimo momento non aveva potuto. La sua voce, al telefono, era stata fredda e cortese e lui aveva pensato che non fosse sola. Che gentile da parte sua scriverle. Stava bene? Oh, un drink? All'hotel? Be', non sapeva, alle quattro e mezza magari, non ne era molto sicura, una giornata terribilmente piena di impegni, ma avrebbe fatto il possibile, così gentile da parte sua scriverle.

Era la voce - e il modo di fare - di un'aristocratica. Figlia iperprotetta di un padre adorante, un nobile ungherese, e di una madre distante, figlia di una banchiere tedesco, Christa era stata educata da varie istitutrici nel distretto di Charlottenburg a Berlino, aveva frequentato collegi inglesi e svizzeri, poi l'università a Jena. Scriveva poesie imagiste, molte delle quali in francese, che erano state pubblicate privatamente. E dopo la laurea aveva trovato il modo di vivere senza far conto sulla ricchezza - per un periodo aveva diretto un quartetto d'archi, poi era entrata a far parte del consiglio direttivo di una scuola per bambini sordi.

Si erano conosciuti a Trieste, nell'estate del 1933, a una festa tra gente chiassosa e ubriaca. Lei era in crociera nell'Adriatico su uno yacht, insieme ad alcuni amici. Aveva trentasette anni quando era iniziata la loro relazione, e a quel tempo si vestiva ancora secondo uno stile in voga a Berlino negli anni Venti, quando anche lei aveva vent'anni: l'immagine era quella di una donna dalla forte carica erotica, che vestiva austeri abiti maschili. Completo gessato nero, camicia bianca, cravatta sobria, capelli castani portati corti, tranne davanti, dove una frangia digradante le ricadeva su un occhio. A volte, esasperando quello stile, se li impomatava e pettinava all'indietro, lasciando scoperte le orecchie. Aveva la pelle chiara e liscia, la fronte alta, non un filo di trucco - solo un lieve tocco di pallido rossetto. Un viso più singolare che bello, che concentrava tutta la sua personalità negli occhi: verdi e pensierosi, vigili, audaci e penetranti.

L'entrata del bar dell'Adlon aveva tre scalini di marmo e una porta a oblò con battenti girevoli foderati in pelle. Quando si aprì, Weisz si voltò per vedere chi era e il cuore gli salì in gola. Non molto tempo dopo, forse un quarto d'ora, un cameriere andò a prendere al tavolo una grossa mancia, un cognac lasciato a metà e mezzo cocktail a base di champagne.

La lontananza non aveva rafforzato solo l'affetto.

Dalla finestra si intravedeva Berlino nelle mezzetinte del crepuscolo in-

vernale. Dentro la stanza, in un groviglio di lenzuola sgualcite, Weisz e Christa giacevano riversi sui cuscini, a riprendere fiato. Lui si alzò sul gomito, le mise tre dita sull'incavo alla base della gola e seguì la linea mediana del suo corpo. Per un momento lei chiuse gli occhi, con un vago accenno di sorriso sulle labbra. «Hai le ginocchia rosse» le disse.

Lei diede un'occhiata. «È vero. Sei sorpreso?».

«Be', no».

Weisz mosse la mano leggermente, poi si bloccò.

Lei ci posò sopra la sua.

Lui rimase a guardarla a lungo.

«Allora, cosa vedi?».

«La cosa più bella che abbia mai visto».

Christa fece un sorriso dubbioso.

«No, è vero».

«Sono i tuoi occhi, amore. Ma amo essere quello che vedi».

Weisz si distese sulla schiena, incrociando le mani dietro la nuca. Lei si girò sul fianco e allungò un braccio e una gamba sopra di lui, premendogli il viso sul petto. Rimasero immobili, in silenzio, per un po', poi lui si accorse che la pelle, nel punto in cui lei teneva premuto il volto, era umida e bollente. Fece per parlare, chiedere, ma lei gli posò dolcemente un dito sulle labbra.

In piedi vicino alla scrivania, dandogli le spalle, Christa aspettava che la centralinista dell'albergo rispondesse al telefono, poi le diede un numero. Così senza vestiti, era più magra di come la ricordava - una cosa che lo colpiva sempre - e inspiegabilmente desiderabile. Cosa c'era in lei che lo toccava così nel profondo? Mistero, il mistero dell'amante, un campo magnetico che andava al di là delle parole. Lei lasciò squillare il telefono, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, mentre con una mano si lisciava istintivamente i capelli. Lo eccitava guardarla: la nuca - capelli corti dalla sfumatura alta - la schiena lunga e dritta, la pallida curva dell'anca, il solco profondo delle natiche, le belle gambe tornite, i talloni consumati.

«Helma?» disse Christa. «Sono io. Diresti a Herr von Schirren che faccio tardi? Oh, non c'è. Be', allora quando torna a casa, riferisciglielo. Sì, non c'è altro. Arrivederci».

Rimise il telefono sull'alta forcella, poi si voltò, decifrò il suo sguardo, si alzò in punta di piedi, le mani in alto, le dita come per suonare le nacchere,

e fece una piroetta da danzatrice spagnola sul tappeto dell'Adlon.

«*Olé*» fece lui.

Christa tornò a letto, trovò un lembo della trapunta e la tirò fino a coprire entrambi. Weisz allungò un braccio sopra di lei e spense la lampada sul comodino, immergendo la stanza nell'oscurità. Per un'ora, avrebbero fatto finta di passare la notte insieme.

Più tardi, lei si rivestì alla luce del lampione che filtrava dalla finestra, poi andò in bagno a pettinarsi i capelli. Weisz la seguì, rimanendo sulla porta.

«Quanto ti fermi?».

«Due settimane».

«Ti chiamo» gli disse.

«Domani?».

«Sì, domani». Guardandosi allo specchio, girò la testa da una parte e poi dall'altra. «Ti posso chiamare all'ora di pranzo».

«Hai un ufficio?».

«Tutti dobbiamo lavorare, qui nel Reich del millennio. Sono una specie di direttrice, al *Bund Deutscher Mädel*, la Lega delle Ragazze Tedesche - che fa parte della Gioventù Hitleriana. Un amico di von Schirren mi ha trovato il posto».

Weisz annuì. «In Italia cominciano dai sei anni, per farne dei perfetti fascisti. Li addestrano fin da piccoli. È terribile».

«È vero. Ma sottolineo che "dobbiamo". Ognuno deve dare il proprio contribuito, altrimenti vengono a cercarti».

«Cosa fai?».

«Organizzo, programmo - parate, esibizioni ginniche di massa, qualsiasi cosa prevista per quella settimana. A volte le porto in campagna, trenta adolescenti, per il raccolto, o solo per respirare l'aria della foresta tedesca. Facciamo un falò, cantiamo, poi alcune di loro se ne vanno mano nella mano per i boschi. Tutto molto ariano».

«Ariano?».

Lei scoppiò a ridere. «È come lo considerano loro. Salute, forza e *Freiheit*, libertà del corpo. Siamo tenuti a incoraggiarla, perché i nazisti vogliono che facciano figli. Se non desiderano sposarsi, è sufficiente che si trovino un qualsiasi soldato e si facciano mettere incinta. Serve a infoltire le schiere dei soldati. Herr Hitler avrà bisogno di tutti quelli che può avere, una volta entrati in guerra».

«E quando sarebbe?».

«Oh, questo non ce lo dicono. Presto, penso. Se uno come lui cerca lo scontro, prima o poi lo trova. Pensavamo che sarebbe successo con i cechi, ma a Hitler è stato consegnato quel che voleva, quindi ora, forse, sarà la volta buona con i polacchi. Ultimamente lancia invettive contro di loro, alla radio, e il ministero della Propaganda pubblica articoli sui giornali, riferendo dei poveri tedeschi di Danzica picchiati da bande di polacchi. Non va certo per il sottile».

«Se li attacca, la Gran Bretagna e la Francia dichiareranno guerra».

«Sì, prevedo che lo faranno».

«Chiuderanno il confine, Christa».

Lei si voltò e per un istante incontrò il suo sguardo. «Sì, lo so» disse alla fine. Un'ultima occhiata allo specchio e rimise in borsa il pettine, rovistò per qualche secondo, e tirò fuori un gioiello, tenendolo alzato perché Weisz lo vedesse. «La mia *Hakenkreuz*: tutte le signore la mettono, là dove vivo io». Infilata a una catena d'argento, una svastica d'argento antico, con un diamante su ciascuno dei quattro bracci.

«Che bella» disse Weisz.

«Me l'ha regalata von Schirren».

«È nel partito?».

«Cielo, no! Lui è della vecchia Prussia, ricca, loro odiano Hitler».

«Ma rimane».

«Naturale che rimanga, Carlo. Forse avrebbe potuto andarsene tre anni fa, ma c'era ancora speranza, allora, che qualcuno comprendesse la situazione con chiarezza e si liberasse dei nazisti. All'inizio, nel '33, nessuno qui poteva credere a quello che stavano facendo, e che avrebbero potuto farla franca. Ma ora, passare il confine significherebbe perdere tutto. Case, conti in banca, cavalli, domestici. I miei *cani.* Tutto. Mia madre, mio padre, la famiglia. Per fare cosa? Stirare pantaloni a Londra? Intanto, qui la vita va avanti, e tra poco Hitler si spingerà troppo oltre e interverrà l'esercito. Domani, magari. O dopodomani. È quello che dice von Schirren, e lui è uno che la sa lunga».

«Lo ami, Christa?».

«Gli sono molto affezionata, è una persona perbene, un gentiluomo della vecchia Europa, e mi ha dato un posto nella vita. Non potevo più andare avanti a vivere come facevo prima».

«A parte tutto, ho paura per te».

Christa scosse la testa, rimise la sua *Hakenkreuz* in borsa, richiuse la pat-

ta e fece scattare la chiusura. «No, no, Carlo, non farlo. Questo incubo finirà, il governò cadrà e poi, be', saremo liberi di fare quello che vogliamo».

«Non sono così sicuro che cadrà».

«Oh, sarà così». Abbassò la voce e si protese verso di lui. «E penso di poterti dire che c'è qualcuno di noi, in questa città, che potrebbe perfino dargli una piccola spinta».

L'indomani mattina Weisz si presentò nell'ufficio della Reuters, in fondo alla Wilhelmstrasse, alle otto e mezza. Gli altri due cronisti non erano ancora arrivati, ma fu accolto dalle due segretarie, entrambe tra i venti e i trent'anni, che secondo Delahanty, parlavano perfettamente inglese e francese e sapevano cavarsela in altre lingue, se proprio dovevano. «Siamo così contente per Herr Wolf, tornerà qui con sua moglie?». Weisz non lo sapeva - dubitava che Wolf lo avrebbe fatto, ma non poteva certo dirlo apertamente. Si sedette alla sedia di Wolf e lesse le notizie del mattino sui giornali dell'intellighenzia, la *Deutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino e il *Das Reich* di Goebbels. Non c'era molto, Goebbels scriveva delle possibilità che Chamberlain venisse sostituito con Churchill, commentando che «cambiare cavallo a metà è già di per sé un male, ma scambiare un asino per un bue sarebbe fatale». Per il resto, soltanto quello che il ministero della Propaganda desiderava che fosse detto quel giorno. Quindi, giornali controllati dal governo, niente di nuovo sotto il sole.

Ma il controllo della stampa poteva avere conseguenze impreviste - Weisz ricordava l'esempio classico, la fine della Grande Guerra. La resa del 1918 aveva sollevato ondate di rabbia e sconcerto nell'opinione pubblica tedesca. Dopotutto, ogni giorno avevano letto di eserciti vittoriosi sul campo di battaglia - poi, improvvisamente, il governo capitolò. Com'era potuto accadere? L'infame *Dolchstoß*, la pugnalata alla schiena, *quella* era la ragione - la manipolazione politica in patria aveva indebolito i loro coraggiosi soldati e disonorato il loro sacrificio. Quindi erano gli ebrei e i comunisti, quell'infida teppaglia, i responsabili della sconfitta. Questo aveva creduto l'opinione pubblica tedesca. E la tavola fu pronta per Hitler.

Dopo aver finito con i giornali, Weisz si dedicò ai comunicati stampa, che si erano accumulati nella cassetta della corrispondenza in arrivo di Wolf. Cercò di concentrarsi, ma i suoi sforzi furono inutili. Cosa stava *facendo* Christa? Non riusciva a togliersi dalla testa la sua voce che sussurrava quelle parole - *dare una piccola spinta.* Una frase che rimandava a qualcosa di clandestino, cospirazione, resistenza. Sotto il regime nazista e

la sua polizia segreta, la Germania era diventata uno Stato di controspionaggio, pullulante di informatori zelanti e *agents provocateurs.* Sapeva cosa poteva *succederle*? Sì, lo sapeva, accidenti ai suoi occhi da aristocratica, ma *quella gente* non avrebbe detto a Christa Zameny von Schirren cosa poteva o non poteva fare. Era l'istinto a dirlo, pensò, e lo diceva a gran voce. Ma era poi così diverso da quello che faceva lui? *Sì*, si disse. Ma non lo era, e lui lo sapeva.

La porta dell'ufficio era aperta. Una delle segretarie era ferma sulla soglia e stava bussando garbatamente sullo stipite. «Herr Weisz?».

«Sì, uh...».

«Sono Gerda, Herr Weisz. Avete una riunione al circolo della stampa del ministero della Propaganda alle undici, con Herr Doktor Martz».

«Grazie Gerda».

Aveva tempo per una passeggiata di piacere, così Weisz si incamminò per la Leipzigerstrasse verso il nuovo circolo della stampa. Passando davanti a Werheim, i grandi magazzini che occupavano un intero isolato, si fermò un momento a guardare una vetrinista che smontava un espositore di libri e cartelloni antisovietici - i titoli sulle copertine contornati da lingue di fuoco, i poster che mostravano inconfondibili criminali bolscevichi con grossi nasi aquilini - e li impilava con cura su un carrello. Quando la donna si mise a fissarlo a sua volta, Weisz riprese a camminare.

Non veniva a Berlino da tre anni - era forse cambiata? La gente per strada sembrava agiata, ben nutrita, ben vestita, ma nell'aria c'era qualcosa di strano - no, non esattamente paura. Era come se tutti avessero un segreto, lo stesso segreto, e che fosse poco saggio farlo sapere agli altri. Berlino aveva sempre avuto un'aria «ufficiale» - vari corpi di polizia, conducenti di tram, guardiani dello zoo - ma adesso era una città vestita da guerra. Uniformi dappertutto: quelle nere delle SS con il loro simbolo, che ricordava due fulmini affiancati, *Wehrmacht*, *Kriegsmarine*, *Luftwaffe*, e altre che non conosceva. Quando vide avanzare verso di lui un paio di soldati dei reparti d'assalto SA, con camicia e calzoni marroni e berretto con il soggolo, nessuno sembrò cambiare direzione ma, quasi magicamente, si aprì un varco sul marciapiede affollato.

Weisz si fermò davanti a un'edicola e la sua attenzione fu attirata dalle riviste allineate in bella mostra. *Fede e Bellezza*, *La Danza*, *Fotografia Moderna:* tutte le copertine mostravano donne nude impegnate in qualche salutare attività. Subito dopo essere salito al potere nel 1933, il governo

nazista aveva bandito la pornografia, ma ecco la nuova versione, intesa a stimolare la popolazione maschile, come aveva detto Christa, a saltare addosso alla prima *Fräulein* di passaggio per produrre un soldato.

Al circolo della stampa - l'ex circolo degli Stranieri di Leipzigerplatz - Weisz incontrò Dr Martz, l'uomo più allegro del mondo: grasso e spumeggiante, scuro di carnagione, baffetti a spazzola e mani paffute sempre in movimento. «Venga, mi permetta di farle da guida» canticchiò.

Quel posto era un paradiso per i giornalisti, con il sontuoso ristorante, gli altoparlanti per chiamare gli addetti stampa, le sale lettura con i giornali delle città più importanti e stanze dove poter lavorare con lunghe file di scrivanie fornite di macchine da scrivere e telefoni. «Per voi abbiamo davvero tutto!».

Si accomodarono su poltroncine di pelle rossa in un salone vicino al ristorante e venne subito servito il caffè, accompagnato da un enorme vassoio di focaccine viennesi, *babka*, pasta burrosa arrotolata con dentro noci tritate, cannella e zucchero, o ricoperta di uno spesso strato di pasta di mandorle. *Che sorpresa, Weisz, sei diventato nazista. Oh, è una lunga storia.* «Prendine un'altra, oh, fai pure, non lo saprà nessuno». Be', magari ancora una.

Ed era solo l'antipasto. Martz gli diede una tessera di riconoscimento rossa. «Se dovesse avere problemi con un poliziotto, Dio ce ne scampi, le basterà mostrargli questa». Voleva biglietti per l'opera, per il cinema, o per qualcos'altro? «Non ha che da chiedere». E poi, inviare i dispacci era un gioco da ragazzi: al ministero della Propaganda c'era un banco apposito dove lasciare l'articolo. Avrebbero provveduto loro a trasmetterlo per cablogramma al suo ufficio, senza censura. «Naturalmente» disse Martz, «leggeremo sui giornali quello che lei scrive e ci aspettiamo che sia imparziale. Le due campane, giusto?».

Giusto.

Si vedeva che Martz era un uomo soddisfatto del suo lavoro. Era stato un attore, disse a Weisz, aveva lavorato cinque anni a Hollywood, facendo la parte di tedeschi e francesi, e qualsiasi ruolo richiedesse un accento del Continente. Di ritorno in Germania, il suo inglese, così ricco di espressioni idiomatiche, gli aveva procurato la sua attuale occupazione.

«Tutto questo è soprattutto per gli americani, Herr Weisz, devo ammetterlo: vogliamo rendergli la vita piacevole». Poi, finalmente cominciò a venire al sodo, estraendo dalla valigetta una voluminosa cartella piena di relazioni graffettate. «Mi sono preso la libertà di farle fare per lei» disse.

«Dati sulla Polonia. Magari ci darà un'occhiata, quando ha tempo».

Weisz si pulì le dita su un tovagliolo di lino bianco e sfogliò il dossier.

«Riguarda il corridoio che chiediamo di realizzare attraverso la Polonia, dalla Germania fino alla Prussia orientale. E parla anche della situazione a Danzica, che peggiora di giorno in giorno, di come viene trattata la popolazione tedesca laggiù, davvero spaventoso. I polacchi stanno facendo i testardi, rifiutano di scendere a compromessi, e la nostra versione dei fatti non viene mai raccontata. La nostra preoccupazione è legittima, nessuno può dire di no, dobbiamo avere la possibilità di proteggere l'interesse nazionale, no?».

Sì, naturalmente.

«Non chiediamo altro, Herr Weisz, solo fair play. E vogliamo aiutarla - qualsiasi articolo voglia scrivere, basta chiederlo e noi le forniremo i dati, i periodici appropriati, una lista di fonti, e organizzeremo le interviste, le escursioni, qualsiasi cosa lei voglia. Faccia un giro per la Germania, vada a vedere di persona cosa abbiamo realizzato qui, con il duro lavoro e l'ingegno».

Il cameriere apparve con altro caffè, un bricco d'argento di panna densa e una ciotola d'argento piena di zucchero. Dalla valigetta, Martz estrasse un ultimo foglio di carta: l'orario delle conferenze stampa, due al giorno, una al ministero della Propaganda, l'altra al ministero degli Esteri. «E ora» disse, «mi permetta di parlarle dei cocktail party».

Di giorno Weisz tirava avanti a fatica, assetato di luce crepuscolare.

Christa riusciva ad andare da lui in albergo quasi ogni pomeriggio, a volte alle quattro, quando poteva, o al massimo alle sei. Le giornate erano molto lunghe per Weisz, che aspettava la sera, sognando a occhi aperti, ripensando a questo o a quello, qualche antipasto dimenticato nel Grande Menu, e poi facendo programmi, molto dettagliati, per quel che sarebbe venuto dopo.

Lei faceva lo stesso. Non lo diceva, ma lui lo vedeva. Due colpetti alla porta, ed ecco Christa, fredda e cortese, senza sentimentalismi, solo un bacio veloce. Si accomodava sulla sedia, come se fosse capitata lì per caso e si fosse fermata, magari, per una volta, solo a chiacchierare. Più tardi, Weisz si accorgeva che si stava facendo guidare dall'immaginazione di lei verso qualcosa di nuovo, una variazione. Il contegno signorile del suo portamento era sempre uguale, ma fare quello che le piaceva la eccitava, la voce carica di desiderio, le mani che si muovevano agili e veloci, facendo-

gli battere il cuore. Poi toccava a lui. Niente di nuovo sotto il sole, naturalmente, ma per loro era un sole pieno, avvolgente. Una notte, von Schirren partì per una delle sue proprietà di famiglia sul Baltico e Christa passò la notte da lui. Rimasero seduti tranquilli nella vasca da bagno, a parlare del più e del meno, i seni bagnati di lei che riflettevano la luce. Poi lui l'aveva raggiunta sott'acqua e lei aveva chiuso gli occhi, premendosi il labbro inferiore tra i denti, e si era appoggiata con la schiena sulla parete curva di porcellana.

Con il passare dei giorni il lavoro diventava sempre più duro. Weisz era estremamente ligio al dovere: inviava dispacci, come gli aveva detto Delahanty, faceva domande alle conferenze stampa agli alti ufficiali e ai funzionari pubblici. E loro come insistevano: la Germania desiderava solo il progresso economico - basta guardare cos'è successo alle nostre latterie in Pomerania! - e poi giustizia, e sicurezza, in Europa. Per favore prendete nota, signore e signori - c'è nel nostro comunicato - il caso di un certo Hermann Zimmer, un contabile della città di Danzica, malmenato da delinquenti polacchi per la strada davanti a casa mentre sua moglie, dalla finestra, gridava aiuto. E poi gli hanno anche ammazzato il cagnolino.

Intanto, in qualche piccolo ristorante dei dintorni di Berlino, aprivi il menu e ci trovavi un foglietto di carta rossa con le scritte nere: *Juden Unerwünscht.* Gli ebrei non sono graditi. Weisz vide cartelli simili anche nelle vetrine dei negozi, attaccati con il nastro adesivo agli specchi dei barbieri o con le puntine sulle porte. Non si abituò mai a quella vista. Un gran numero di ebrei si erano iscritti al Partito fascista italiano negli anni Venti. Poi, nel 1938, la pressione tedesca su Mussolini aveva avuto la meglio e sui giornali erano apparsi degli articoli in cui si insinuava che gli italiani erano in realtà una razza ariana, e gli ebrei furono presi di mira. Era una cosa nuova, per l'Italia, e in generale poco gradita - loro non erano così.

Weisz non andò più al ristorante.

12 marzo. Il martedì mattina, alle undici e venti, una telefonata all'ufficio della Reuters. «Herr Weisz?» lo chiamò Gerda dalla reception. «È per lei, una certa Fräulein Schmidt».

«Pronto?».

«Pronto, sono io. Ho bisogno di vederti, amore».

«C'è qualche problema?».

«Oh, una stupidaggine in famiglia, ma dobbiamo parlare».

Una pausa. «Mi dispiace» disse Weisz.

«Non è colpa tua, non devi essere dispiaciuto».

«Dove sei? C'è un bar? Un caffè?».

«Sono a Eberswalde, per lavoro».

«Sì...».

«C'è un parco, in centro. Magari puoi prendere il treno, ci vorranno più o meno quarantacinque minuti».

«Posso prendere un taxi».

«*No.* Perdonami, meglio il treno. Più facile, davvero, ce ne sono a tutte le ore, dalla stazione Nordbahnhof».

«Va bene. Esco subito».

«C'è un luna park, qui nel parco. Aspettami lì».

«Ci sarò».

«Devo parlarti, per, per affrontare questa cosa. Insieme, forse è meglio, non so, vedremo».

Cos'era? Sembrava una crisi tra amanti, ma Weisz intuì che si trattava di una messinscena. «Qualunque cosa sia, insieme...» disse lui, recitando la sua parte.

«Sì, lo so. Lo penso anch'io».

«Esco subito».

«Sbrigati, amore mio, non vedo l'ora di vederti».

Arrivò a Eberswalde all'una e mezza. Nel parco erano state montate diverse giostre e la musica di un organetto meccanico gracchiava da un altoparlante. Weisz fece un giro, avvicinandosi alle giostre, e rimase lì, con le mani in tasca, finché cinque minuti più tardi non apparve Christa, che evidentemente aveva tenuto d'occhio la zona da un punto d'osservazione privilegiato. Era una giornata gelida, di vento pungente, e lei indossava un basco e un elegante cappotto grigio lungo fino alle caviglie, con un alto bavero chiuso fino all'ultimo bottone. Teneva al guinzaglio due whippet con larghi collari di pelle sull'esile collo.

Lo baciò sulla guancia. «Scusami se ti ho fatto venire fin qui».

«Cosa c'è? Von Schirren?».

«No, niente del genere. Non è sicuro parlare per telefono, quindi era necessario vedersi... di persona».

«Oh». Lì per lì ne fu rincuorato, ma il sollievo durò poco.

«C'è qualcuno che voglio farti incontrare. Solo un momento. Non c'è bisogno che tu sappia il nome».

«Va bene». Weisz fece vagare lo sguardo, per vedere se erano sorvegliati.

«Non mostrarti guardingo» disse lei. «Siamo solo una coppia di amanti sfortunati».

Lei gli prese il braccio e s'incamminarono, con i cani che tiravano al guinzaglio.

«Sono bellissimi» disse Weisz. E lo erano davvero: di un color fulvo chiaro, snelli e dal mantello liscio, con la pancia piatta e il petto in fuori, veloci e scattanti per natura.

«Hortense e Magda» disse lei con affetto. «Vengo da casa» spiegò. «Li ho infilati in macchina dicendo che li portavo a fare una corsa». Uno dei cani sbirciò da sopra la spalla sentendo la parola *corsa.*

Oltrepassarono la giostra dei cavalli e si avvicinarono a un'attrazione con un'insegna a colori vivaci appesa sopra la cabina della biglietteria: ACROBAZIE AEREE LANDT. IMPARA A BOMBARDARE IN PICCHIATA! Da un robusto fulcro d'acciaio partiva un braccio meccanico, alla cui estremità era fissato un aereo in miniatura, decorato da una croce maltese nera sulla fusoliera. L'aereo girava in tondo, sfiorando l'erba e alzandosi sei metri dal suolo, per poi scendere rasente terra. Un ragazzino sui dieci anni sedeva nella cabina di pilotaggio aperta, il viso concentrato, le mani bianche che stringevano con forza i comandi. Quando l'aereo scendeva in picchiata, le mitragliatrici giocattolo sulle ali facevano rumore e le bocche delle canne scintillavano come piccoli fuochi d'artificio. Una lunga fila di ragazzi dagli occhi rapiti e pieni d'invidia, alcuni con l'uniforme della *Hitlerjugend*, altri tenuti per mano dalla mamma, aspettavano il loro turno per volare, osservando l'aereo che sparava e girava intorno, pronto a sferrare un altro attacco.

Un uomo di mezza età con un cappotto marrone e il cappello stava avanzando lentamente tra la folla. «Eccolo» disse Christa. Aveva la faccia da intellettuale, pensò Weisz: rughe profonde, occhi infossati, un viso che aveva letto troppo, rimuginando a lungo su quel che leggeva. Il tizio rivolse a Christa un cenno del capo. «Questo è il mio amico. Di Parigi».

«Buonasera».

Weisz rispose al saluto.

«Lei è il giornalista?».

«Sì, esatto».

«Christa ha detto che lei ci potrebbe aiutare».

«Se posso».

«Ho una busta in tasca. Tra un minuto, noi tre ci allontaneremo dalla folla e in prossimità degli alberi, gliela consegnerò».

Osservarono la giostra per un po', poi s'incamminarono. Christa avanzava piegata all'indietro, cercando di contrastare i cani che tiravano al guinzaglio.

«Christa mi ha detto che lei è italiano».

«Sì».

«Queste informazioni riguardano l'Italia, la Germania e l'Italia. Non possiamo spedirle per posta, perché ogni singola lettera passa per le mani degli agenti della sicurezza, ma crediamo che queste notizie dovrebbero essere rese note. Magari da un giornale francese, anche se dubitiamo che le pubblicheranno, o da un giornale della resistenza italiana. Lei conosce quelle persone?».

«Sì, le conosco».

«E prenderebbe questo documento con sé?».

«Come ne siete entrati in possesso?».

«Un nostro amico ha copiato questi dati dai documenti dell'ufficio amministrativo del ministero dell'Interno. Si tratta di una lista di agenti tedeschi che operano in Italia con il consenso italiano. Ci sono persone a Berlino che appoggiano il nostro lavoro e vorrebbero vedere la lista, ma non li riguarda direttamente, quindi riteniamo che sia meglio darla a gente che capisce che sono informazioni da rivelare, non semplicemente da archiviare».

«A Parigi, i giornali della resistenza sono pubblicati da vari gruppi. Avete una preferenza?».

«No, non ci importa, anche se è più probabile che i partiti di centro risultino credibili».

«È vero» disse Weisz. «Si sa che l'estrema sinistra improvvisa».

Christa lasciò che i cani la portassero in giro, in modo da poter guardare anche nell'altra direzione. «Adesso».

L'uomo si infilò la mano in tasca e porse a Weisz una busta.

Weisz aspettò di essere di nuovo in ufficio, si assicurò di non essere osservato e aprì la busta. Dentro trovò sei fogli, una lista di nomi, scritti a interlinea singola, su carta sottile, come quella usata per la posta aerea, con una macchina che usava caratteri tedeschi. I nomi erano principalmente tedeschi, anche se non tutti, numerati da R100 a V718, quindi seicentodiciannove voci, precedute da varie lettere, in prevalenza R, M, T e N, con una manciata di altre. Ogni nome era seguito da una dislocazione, uffici o

associazioni, in una precisa città - R per Roma, M per Milano, T per Torino, N per Napoli, e così via - e un pagamento in lire italiane. L'intestazione diceva «Esborsi - gennaio 1939». I dati erano stati copiati in fretta, pensò Weisz, gli errori cancellati con una x, la lettera e il numero corretti scritti a mano sopra la voce.

*Agenti*, li aveva chiamati l'uomo nel parco. Quella parola poteva voler dire molte cose. Erano spie? Weisz pensava di no, i nomi potevano essere degli pseudonimi, ma non erano nomi in codice - CURATO, LEOPARDO - e, studiando le varie sedi, non trovò fabbriche di armamenti, basi navali o militari, laboratori o studi d'ingegneria. Aveva tutta l'aria di essere un'organizzazione di sorveglianza, al servizio del ministero dell'Interno italiano, della direzione della Pubblica Sicurezza e, a rotazione, di diverse sezioni di polizia nazionale, delle questure di ogni città e cittadina italiana. In più, gli agenti erano stati assegnati agli uffici dell'*Auslandsorganisation* e dell'*Arbeitsfront* di vari centri urbani. La prima per i professionisti e gli uomini d'affari tedeschi, la seconda per gli impiegati salariati che lavoravano in Italia.

Cosa facevano? Sorvegliavano i tedeschi all'estero, da una prospettiva ufficiale, la Pubblica Sicurezza di Roma e la questura, e da una prospettiva clandestina, le associazioni - in altre parole, maneggiavano dossier e andavano alle cene. E quelle forze di sicurezza tedesche, di stanza in Italia con il consenso italiano, avrebbero acquisito una reale padronanza della lingua e una comprensione completa dell'amministrazione nazionale. Era cominciato tutto nel 1936 - i giellisti di Parigi lo sapevano - con l'installazione di una commissione razziale tedesca presso il ministero dell'Interno italiano, inviata dagli ufficiali nazisti per «aiutare» l'Italia a organizzare le operazioni antisemitiche. Ora da una dozzina di funzionari erano passati a seicento agenti già dislocati in modo strategico nel caso in cui, un giorno, la Germania avesse trovato ritenuto occupare il territorio del suo ex alleato. A Weisz venne in mente che quell'organizzazione, vigilando contro la slealtà dei tedeschi all'estero, poteva anche tenere sotto controllo gli italiani antinazisti, come pure ogni altro straniero - inglese, americano - residente in Italia.

Leggendo la lista, il pollice che scorreva lungo il margine, Weisz si chiese chi erano quelle persone. G455, A.M. Kruger, presso l'*Auslandsorganisation* di Genova. Un membro del partito, accanitamente devoto alla causa? Ambizioso? Il suo lavoro era farsi degli amici e scrivere dei rapporti su di loro? *E io*, pensò Weisz, *conosco forse qualcuno che potrebbe fare*

*una cosa del genere?* E chi era J.H. Horst, R140, nel quartier generale della Pubblica Sicurezza a Roma? Un ufficiale della Gestapo? Che eseguiva ordini? Perché mai, pensò Weisz, gli era così difficile credere all'esistenza di quelle persone? Com'erano diventati...

«Herr Weisz? È Herr Doktor Martz, signore. Una telefonata urgente per lei».

Weisz sussultò. Gerda era in piedi sulla porta e lo aveva evidentemente già chiamato, senza ricevere risposta. Che avesse visto la lista? Sicuramente, ma Weisz non poteva certo coprirla con la mano come uno scolaretto.

*Dilettante!* Arrabbiato con se stesso, ringraziò Gerda e sollevò il ricevitore. La conferenza stampa del pomeriggio al ministero degli Esteri era stata spostata alle quattro. Sviluppi significativi, notizie importanti, Herr Weisz era chiamato a prendervi parte.

La conferenza stampa era tenuta dal potente von Ribbentrop in persona. Ex commerciante di champagne, come ministro degli Esteri si era saputo imporre, fino a raggiungere una statura straordinaria, la faccia raggiante di pomposità e *amour propre.* Quel 12 marzo, tuttavia, era visibilmente seccato e un po' rosso in viso, mentre sbatteva con forza il fascio di carte che aveva in mano sopra il leggio. Alcune unità dell'esercito ceco avevano occupato Bratislava, deponendo il vescovo fascista Monsignor Tiso dalla carica di primo ministro della Slovacchia e sciogliendo il governo. Era stata dichiarata la legge marziale. Il contegno di von Ribbentrop parlava molto più delle parole: *ma come osano?*

Weisz buttò giù di fretta gli appunti e corse a telegrafare mentre la conferenza volgeva al termine. REUTERS PARIGI DODICI MARZO BERLINO WEISZ VON RIBBENTROP MINACCIA RAPPRESAGLIA CONTRO I CECHI PER DESTITUZIONE PADRE TISO DA PRIMO MINISTRO SLOVACCHIA E DICHIARAZIONE LEGGE MARZIALE STOP. Poi si affrettò a tornare in ufficio e scrisse il dispaccio, mentre Gerda otteneva la linea dall'operatrice internazionale e la teneva aperta, chiacchierando con la sua omologa di Parigi.

Quando Weisz finì di dettare erano le sei passate. Rientrò all'Adlon, si tolse i vestiti sudaticci e si fece un rapido bagno. Christa arrivò alle sette e venti.

«Ero venuta anche prima» gli disse, «ma alla reception mi hanno detto che non c'eri».

«Scusa, era vero. I cechi hanno buttato fuori i nazisti dalla Slovacchia».

«Sì, l'ho sentito alla radio. Cosa succederà ora?».

«La Germania manderà le truppe, Francia e Inghilterra dichiareranno guerra. Io resterò segregato e passerò i prossimi dieci anni a leggere Tolstoj e a giocare a bridge».

«Tu, giocare a bridge?».

«Imparerò».

«Pensavo che fossi arrabbiato».

Lui sospirò. «No, non sono arrabbiato».

La bocca di Christa si contrasse, lo sguardo si fece duro, quasi di sfida. «Spero proprio di no». Era chiaro che aveva passato il tempo, dovunque fosse stata, a prepararsi per contrastare la rabbia dell'amante con la propria. E non era disposta a lasciar correre. «Vuoi che vada via?».

«Christa».

«Vuoi?».

«*No.* Voglio che rimani. Per favore».

Lei si sedette sul bordo di una chaise longue sistemata in un angolo. «Ti ho chiesto di aiutarci perché eri qui. E perché ho pensato che lo avresti fatto. Che avresti voluto farlo».

«È vero. Ho dato un'occhiata alle carte, sono importanti».

«E ho il sospetto, tesoro, che tu, a Parigi, non sia proprio un angelo».

Lui scoppiò a ridere. «Be', magari un angelo caduto, ma Parigi non è Berlino, non ancora, e non ne parlo perché è meglio non farlo. No? Ha senso?».

«Sì, suppongo di sì».

«È così, credimi».

Lei si rilassò, assunse un'espressione stizzita e scosse la testa. *Non riesco a credere che è questo il mondo in cui viviamo.*

Lui sapeva cosa intendeva. «Per me è lo stesso, *carissima*». Pronunciò la frase in tedesco, eccetto l'ultima parola.

«Cosa ne pensi del mio amico?».

«Un idealista, di sicuro» rispose lui, dopo una pausa.

«Un santo».

«Quasi. Che fa ciò in cui crede».

«Saranno solo i migliori in assoluto, ora, a fare qualcosa. Qui, in questa... mostruosità».

«Io mi preoccupo solo, be', è solo che le vite dei santi di solito finiscono con il martirio. E io ci tengo a te, Christa. Anzi è ben più che...».

«Sì, lo so» disse lei, aggiungendo dolcemente: «Anche per me».

«E penso che dovrei anche accennare al fatto che le stanze d'albergo, dove stanno i giornalisti, sono a volte...». Si mise la mano a coppa intorno all'orecchio. «Capito?».

Lei fu leggermente turbata dall'idea. «Non ci avevo pensato».

«Neanch'io, all'inizio».

Per un po' rimasero in silenzio. Nessuno dei due guardò l'orologio.

«Oltretutto questa stanza è anche molto calda» disse Christa alzandosi. Poi si sfilò la giacca e la gonna, la camicia, le calze e il reggicalze, ripiegando tutto sopra la chaise longue. Di solito indossava costosa biancheria intima di cotone, bianca o avorio, morbida al tatto, ma quella sera aveva un completino di seta color prugna, il reggiseno bordato di pizzo, le mutandine a vita bassa, sgambate e aderenti, alla francese, come gli aveva detto Véronique una volta. Era nuovo, sospettò Weisz, comprato apposta per lui, magari quel pomeriggio stesso.

«Molto interessante» le disse, con un certo sguardo negli occhi.

«Ti piace?». Si girò da una parte e dall'altra.

«Moltissimo».

Christa si avvicinò alla scrivania, aprì la borsa e prese una sigaretta. Il suo modo di camminare, come lei del resto, era misurato e preciso, semplicemente un modo per andare da un punto all'altro della stanza - ma ora le mutandine color prugna facevano la differenza, e forse, quel giorno, ci mise un po' più del solito per andare da un punto all'altro della stanza.

Mentre lei tornava alla chaise longue, Weisz si alzò dalla sedia e si accomodò sul letto con il posacenere in mano. «Vieni a sederti qui con me».

«Mi piace qui» rispose lei. «Su questa sedia, si può essere languidi». Si appoggiò allo schienale, incrociò le caviglie, posò un gomito su una mano a coppa, tenendo la mano con la sigaretta vicino all'orecchio - una posa da diva del cinema. «Ma forse» disse con una voce e un sorriso adeguati, «verrai tu da me».

L'indomani, 13 marzo, la situazione cecoslovacca degenerò. Monsignor Tiso era stato convocato a Berlino, per incontrarsi personalmente con Hitler, e la Slovacchia, prima di mezzogiorno, era sul punto di dichiararsi indipendente. Così, quello Stato incollato insieme a Versailles, e poi separato a Monaco, stava vivendo le sue ultime ore. Nell'ufficio della Reuters Carlo Weisz era in piena attività - i telefoni non smettevano di suonare e la telescrivente continuava a squillare mentre stampava i comunicati dei ministeri del Reich. L'Europa centrale, ancora una volta, era sul punto di e-

splodere.

Nel bel mezzo di quel trambusto, Gerda, con una certa tenera comprensione, lo chiamò a gran voce: «Herr Weisz, è Fräulein Schmidt». La conversazione con Christa fu difficile, rattristata dall'imminente separazione. Domenica 17 sarebbe stato il suo ultimo giorno a Berlino, Eric Wolf sarebbe tornato in ufficio lunedì, e lui era atteso a Parigi. Questo significava che venerdì 15 sarebbero stati insieme per l'ultima volta.

«Possiamo vederci questo pomeriggio» disse Christa. «Domani non posso e venerdì non lo so, non voglio pensarci, magari possiamo incontrarci, ma non voglio, non voglio dirti addio. Carlo? Pronto? Ci sei?».

«Sì, ci sono. È tutto il giorno che le linee sono disturbate. Troviamoci alle quattro, ce la fai per quell'ora?».

Lei disse di sì.

Weisz lasciò l'ufficio alle tre e mezza. Fuori, l'ombra della guerra si allungava sulla città - la gente camminava veloce, facce schive, occhi bassi, mentre le auto dello stato maggiore della *Wehrmacht* sfrecciavano per le strade, e le Mercedes Grosser, con i gagliardetti che sventolavano sui parafanghi anteriori, si mettevano in fila all'entrata dell'Adlon. Superando capannelli di ospiti nell'atrio, Weisz udì due volte la parola *ancora.* E qualche minuto dopo, l'ombra era nella sua stanza. «Ora sta arrivando» disse Christa.

«Penso di sì». Erano seduti fianco a fianco sul bordo del letto. «Christa?».

«Sì?».

«Quando parto, domenica, voglio che tu venga con me. Porta tutto quello che puoi, anche i cani - ci sono cani a Parigi - e troviamoci al binario dell'espresso delle dieci e quaranta, vicino ai wagon-lit di prima classe».

«Non posso, non ora. Non posso partire». Christa si guardò intorno nella stanza, come se ci fosse qualcuno nascosto, come se ci potesse essere qualcosa da vedere. «Non è per von Schirren. È per i miei amici, non posso semplicemente abbandonarli». Lo guardò fisso negli occhi, per assicurarsi che capisse. «Hanno bisogno di me».

Weisz esitò. «Perdonami, Christa, ma ciò che state facendo, tu e i tuoi amici, cambierà veramente le cose?».

«Chi può dirlo? Ma so per certo che se non lo faccio, cambierà me».

Weisz fece per controbattere, poi si rese conto che in ogni caso non sarebbe riuscito a persuaderla. Tanto più grande era la minaccia di pericolo, tanto minore sarebbe stata la sua volontà di fuggire. «Va bene» rispose lui,

arrendendosi, «ci vediamo venerdì».

«Sì» disse lei, «ma non per dirci addio. Per fare programmi. Perché io verrò a Parigi, se vuoi. Tra qualche mese, magari, è solo una questione di tempo - non può continuare così».

Weisz annuì. Naturalmente. Non può continuare. «Non mi piace dirlo, ma se per qualche ragione venerdì non ci sono, fermati in reception. Ti lascerò una lettera».

«Pensi di non esserci?».

«È possibile. Se dovesse succedere qualcosa di importante, potrebbero mandarmi ovunque».

Non c'era nient'altro da dire. Lei si appoggiò a lui, gli prese la mano e la tenne tra le sue.

Il mattino del 14 la temperatura scese bruscamente a meno dieci gradi e cominciò a nevicare, una brutta neve primaverile, fitta e pesante.

Forse fu il gelo improvviso a raffreddare gli animi nella città ovattata e silenziosa. I telefoni squillarono di rado - informatori che chiamavano per riferire la stessa voce di corridoio, che i diplomatici avrebbero risolto la crisi - e la telescrivente rimase in silenzio. Arrivarono dei telegrammi dall'ufficio di Londra per chiedere notizie, ma l'unica notizia venne proprio da Londra, dove in tarda mattinata Chamberlain aveva rilasciato una dichiarazione: quando la Gran Bretagna e la Francia si erano impegnate a proteggere la Cecoslovacchia da eventuali aggressioni, intendevano aggressioni *militari*, e quella diplomatica era una crisi. Weisz tornò in albergo dopo le sette, stanco, e solo.

Alle quattro e mezza del mattino, squillò il telefono. Weisz rotolò fuori dal letto, raggiunse barcollando la scrivania e alzò il ricevitore. «Sì?».

Il collegamento era pessimo. Tra il fruscio delle interferenze, la voce di Delahanty si sentiva appena. «Pronto, Carlo, sono io. Come va lì?».

«Nevica. Forte».

«Inizia a fare le valige, ragazzo. Abbiamo sentito che le truppe tedesche stanno lasciando le caserme della regione dei Sudeti. Il che significa che Hitler ha interrotto le trattative con i cechi e che tu ti metti sul primo treno per Praga. Il nostro uomo dell'ufficio di Praga è giù in Slovacchia - la Slovacchia indipendente, da questa mattina - dove hanno chiuso il confine. Ora, sto guardando gli orari, c'è un treno alle cinque e venticinque. Abbiamo telegrafato all'ufficio di Praga, ti aspettano, e c'è una stanza per te al Zlata Husa. Ti serve altro?».

«No, parto subito».

«Chiama o telegrafa quando arrivi».

Weisz andò in bagno, aprì l'acqua fredda e si sciacquò la faccia. Come diavolo faceva Delahanty, da Parigi, a conoscere i movimenti delle truppe tedesche? Be', aveva le sue fonti. E molto buone anche. Oscure, forse. Weisz fece i bagagli in fretta, si accese una sigaretta, poi dalla tasca del cappotto tirò fuori la lista che gli aveva consegnato l'amico di Christa, ci pensò su un momento e rovistò nella valigetta finché non trovò un comunicato stampa di dodici pagine - «Produzione di acciaio nella Saar, 1936-1939». Tolse con cura il punto metallico, inserì la lista dei nomi tra le pagine dieci e undici, rimise il punto e infilò il comunicato in mezzo a un fascio di documenti simili. Non potendo chiamare un sarto connivente alle quattro del mattino, era il meglio che potesse fare.

Poi su un foglio di carta da lettere dell'Adlon scrisse: *Amore mio, mi hanno mandato a Praga e probabilmente tornerò a Parigi quando ho finito. Ti scriverò appena rientro e aspetterò il tuo arrivo. Ti amo, Carlo.*

Infilò la lettera in una busta, la indirizzò a *Frau von S.*, la chiuse e la lasciò alla reception quando pagò il conto.

Sull'espresso delle 5:25 Berlino/Dresda/Praga, Weisz andò a sedersi accanto ad altri due giornalisti in uno scompartimento di prima classe: Simard, un individuo basso e viscido in giacca e cravatta, che lavorava per l'Havas, il servizio telegrafico francese, e Ian Hamilton, con un cappello di pelliccia dotato di copriorecchie, del *Times* di Londra. «Deduco che abbiate sentito quello che ho sentito io» disse Weisz, sistemando la valigia sulla rastrelliera sopra il sedile di vellutino.

«Nessuna fortuna, quei miseri bastardi» disse Hamilton. «Adolf li avrà in pugno ora».

Simard fece spallucce. «Già, i poveri cechi, ma devono ringraziare Parigi e Londra per questo».

Si prepararono al viaggio di quattro ore, come minimo, forse di più per la neve. Simard si mise a dormire, Hamilton lesse la *Deutsche Allgemeìne Zeitung.* «Articolo sull'Italia oggi» disse a Weisz. «L'hai visto?».

«No. Di cosa parla?».

«Lo stato della politica italiana, la lotta contro le forze antifasciste. Che sono tutte sotto l'influenza bolscevica, vorrebbero far credere».

Weisz scrollò le spalle: niente di nuovo.

Hamilton scorse la pagina, poi lesse ad alta voce: «"...sventato dalle for-

ze patriottiche dell'OVRA". Dimmi, Weisz, per cosa sta questa sigla? Si vede ogni tanto, ma di solito usano solo le iniziali».

«Si dice che significhi 'Organizzazione volontaria di repressione antifascista', ma c'è anche un'altra versione. Ho sentito dire che viene da un promemoria di Mussolini, in cui diceva di volere un'organizzazione nazionale di polizia, con lunghi tentacoli nella vita italiana come una piovra, il mitico polpo gigante. Ma un errore di battitura trasformò la parola in *ovra*, e a Mussolini piacque come suonava, pensò che incuteva paura. Così il nome ufficiale diventò OVRA».

«Vale davvero la pena saperlo» disse Hamilton. Prese un taccuino e una penna e trascrisse la storia. «Attenzione, c'è la piovra!».

Weisz fece un sorrisetto sardonico. «Non è così divertente, nella realtà».

«No, suppongo di no. Tuttavia, è dura prendere quell'uomo sul serio».

«Sì, lo so» disse Weisz. Mussolini il buffone, un punto di vista ampiamente condiviso, ma quello che aveva fatto non era per niente divertente.

Hamilton si stancò del giornale tedesco. «Vuoi darci un'occhiata?».

«No, grazie».

Hamilton infilò una mano nella valigetta e tirò fuori una copia de *Il grande sonno* di Raymond Chandler, aprendolo alla pagina con l'orecchia. «Meglio questo, per i viaggi in treno».

Weisz guardò fuori dal finestrino, ipnotizzato dalla neve che cadeva, pensando soprattutto a Christa, a quando sarebbe andata a Parigi. Poi prese il romanzo di Malraux e cominciò a leggere, ma dopo tre o quattro pagine si appisolò.

Fu la voce di Hamilton a svegliarlo. «Bene, bene» disse, «guarda un po' chi c'è qui». Le rotaie del treno, seguendo il fiume Elba, ora costeggiavano la strada, su cui procedeva - a malapena visibile nella neve sferzante - una colonna della *Wehrmacht* diretta a sud, verso Praga. Camion pieni di soldati di fanteria ammucchiati sotto il tetto di tela, motociclette che slittavano sul manto sdrucciolevole, ambulanze, qualche auto dello Stato maggiore. I tre giornalisti rimasero a guardare in silenzio e dopo qualche minuto ripresero la conversazione, ma la colonna non finiva mai e, un'ora più tardi, quando le rotaie passarono dall'altro lato del fiume, stava ancora avanzando piano sulla strada coperta di neve. Nella stazione successiva l'espresso fu spostato su un binario di raccordo per far transitare un treno militare. Furono superati da un numero infinito di pianali, trainati da due locomotive e carichi di pezzi di artiglieria e carri armati, con i lunghi cannoni che facevano capolino da sotto i teloni legati ai veicoli.

«Proprio come *la dernière*» disse Simard - 'l'ultima', come la chiamavano i francesi.

«E la prossima» disse Hamilton. «E quella dopo ancora».

*E come quella in Spagna*, pensò Weisz. E di nuovo, ne avrebbe scritto. Guardò il convoglio chiudersi in coda con il vagone del personale viaggiante, che aveva una postazione di mitragliatrice sul tetto; i sacchetti di sabbia sul bordo e gli elmetti dei mitraglieri bianchi di neve.

Alla fermata successiva, la cittadina ceca di Kralupy, il treno rimase fermo in stazione per molto tempo, tra gli sbuffi di vapore che ogni tanto salivano dalla locomotiva. Finalmente, il controllore della prima classe apparve sulla porta dello scompartimento e Hamilton alzò la testa «per vedere cosa stava succedendo».

«Signori, scusate, ma il treno non può proseguire».

«Perché no?» chiese Weisz.

«Non ci è stato comunicato» rispose il controllore. «Ci dispiace per l'inconveniente, signori, forse ripartiremo più tardi in giornata».

«È per la neve?».

«Per favore» disse il controllore. «Ci dispiace per l'inconveniente».

«Bene, allora» disse Hamilton, prendendola con filosofia, «che vada tutto all'inferno, maledizione». Si alzò e tirò giù con forza la valigia dalla rastrelliera per i bagagli. «Dove accidenti *è* Praga?».

«A circa venti miglia da qui» rispose Weisz.

Scesero dal treno e attraversarono con fatica il binario fino al caffè della stazione, dall'altra parte della strada. Il proprietario fece una telefonata e venti minuti più tardi apparve il taxi di Kralupy, guidato dal suo gigantesco conducente, un omone dall'aria astiosa.

«Praga!» esclamò il tassista. «Praga?». Come osavano sottrarlo alla sua quiete domestica con quel tempo da lupi?

Weisz cominciò a togliere un po' di *Reichsmark* dal rotolo che aveva in tasca.

«Provvedo io a una parte» disse Hamilton pacatamente, leggendo negli occhi il conducente.

«Io posso contribuire solo un po'» disse Simard. «Quelli dell'Havas...».

Weisz e Hamilton gli fecero segno che non c'era alcun problema: appartenevano a quella categoria di viaggiatori che nell'immaginario collettivo si avvaleva di carri trainati da buoi, elefanti o portantine rette da indigeni. Per loro il taxi di Kralupy sovraprezzo non era quasi degno di commento.

L'auto era una Tatra, con la parte superiore lunga e inclinata, la carrozzeria bombata e un fanale in più al centro, come l'occhio di un ciclope. Weisz e Simard presero posto sullo spazioso sedile posteriore, mentre Hamilton si sedette a fianco del guidatore, che continuò a brontolare, strizzando gli occhi per vedere nella neve e tenendosi saldamente al volante quando incontravano i cumuli più alti, quasi che la combustione interna fosse per lui solo una parte del processo di locomozione. Gli invasori tedeschi avevano chiuso la strada per Praga, come pure la ferrovia, e a un certo punto un'unità di controllo del traffico della *Wehrmacht* - due sidecar che bloccavano il passaggio - fece segno al taxi di fermarsi. Ma la pronta esibizione delle tessere rosse della stampa si rivelò utile e fu dato il via libera, con un disinvolto saluto a braccio teso e un amabile «*Heil* Hitler».

«Ecco finalmente Praga: ci siamo» disse il conducente, fermando il taxi su una strada anonima alla periferia della città. Weisz iniziò a discutere in sloveno, che sapeva essere diverso dal ceco, ma appartenente allo stesso ceppo linguistico.

«Ma io non conosco questo posto» disse il tassista.

«Va' di là» gli indicò Hamilton in tedesco, agitando la mano più o meno a sud.

«È tedesco, lei?».

«No, inglese».

Dall'espressione del conducente, era anche peggio. Tuttavia l'uomo inserì con forza la marcia e la Tatra ripartì.

«Andiamo in piazza Venceslao» disse Weisz, «nella città vecchia». Anche Hamilton stava allo Zlata Husa - l'Oca d'Oro - Simard era all'Ambassador. Mentre attraversavano un ponte sulla Moldava, furono fermati di nuovo dalla polizia stradale tedesca e ancora una volta passarono grazie alle tessere della stampa. Nei quartieri centrali, a sud del fiume, non si vedeva anima viva - in effetti, quando il proprio Paese è appena stato invaso, meglio starsene rintanati in casa. Il taxi entrò nella città vecchia e cominciò a girare per le antiche stradine tortuose.

«Abbiamo appena passato la Blkova, ci siamo quasi», gridò Simard. Sulle ginocchia aveva una *Guide Bleu* aperta su una cartina.

Mentre il conducente scalava le marce fino alla prima per cercare di svoltare un angolo non certo progettato per le automobili, un ragazzo si parò davanti al taxi, agitando le mani. A Weisz venne in mente la parola «studente» - sui diciotto anni, capelli chiari arruffati, giacca di lana con-

sunta. Il conducente schiacciò con forza il freno imprecando e la macchina si arrestò bruscamente. La portiera posteriore si aprì di colpo e un altro ragazzo, simile al primo, si tuffò dentro di testa, ai piedi di Weisz, ansimando e ridendo - una bandiera con la svastica appallottolata in mano.

Il primo ragazzo girò di corsa intorno al taxi e raggiunse l'amico sul fondo della macchina. Era tutto rosso in viso.

«Parti! Parti subito! Sbrigati!» gridò il giovane. Il tassista ripartì, continuando a imprecare tra i denti, ma non appena la macchina si mosse si sentì un violento urto da dietro. Quasi sbalzato giù dal sedile, Weisz riuscì a voltarsi e a vedere attraverso il lunotto incrostato di neve una Opel nera. Evidentemente il guidatore non era riuscito a frenare sul selciato sdrucciolevole e li aveva tamponati - e ora la griglia anteriore della macchina sbuffava vapore.

Il tassista fece per girare la chiave dell'accensione.

«Non si fermi!» urlò Weisz e l'uomo ubbidì. Le ruote posteriori slittarono, poi aderirono al terreno e la macchina ripartì. Dietro di loro, due uomini in cappotto scesero dalla Opel e si misero a correre, gridando in tedesco: «Alt! Polizia!».

«Che polizia?» chiese Hamilton, assistendo alla scena dal sedile davanti. «Gestapo?».

All'improvviso un uomo in giacca di pelle nera sbucò da un vicolo con in mano una pistola Luger. Tutti si chinarono, un foro di proiettile si materializzò sul parabrezza e un altro sparo colpì il pannello della portiera posteriore.

«Via di qui!» gridò il ragazzo con la giacca di lana, e il conducente spinse sull'acceleratore.

Il tizio con la pistola era corso davanti al taxi - cercò di togliersi dalla traiettoria con un salto, ma scivolò e cadde. Si sentì un urto violento sotto le ruote, accompagnato da un terribile grido roco, poi il taxi colpì di striscio un muro - metallo contro pietra - e slittò in curva. Il conducente sterzò con forza, le ruote sgommarono e il taxi infilò la strada laterale, sbandando, fuori controllo.

Un attimo prima di svoltare, Weisz aveva visto l'uomo con la pistola, dolorante, che cercava di strisciare da una parte. «Mi sa che gli siamo passati sopra il piede».

«Gli sta bene» disse Hamilton. «E voi chi siete?» chiese in tedesco ai ragazzi acquattati sul pavimento della vettura. Era una domanda da giornalista, Weisz se ne accorse dalla voce.

«Lascia stare» disse il ragazzo con la giacca di lana, che si era appoggiato alla portiera. «Abbiamo preso la loro fottuta bandiera».

«Siete studenti?».

I due si scambiarono un'occhiata. «Sì, lo eravamo» disse alla fine quello con la giacca di lana.

«*Merde*» esclamò Simard, leggermente irritato, come se avesse perso un bottone. Alzò piano il risvolto dei pantaloni, scoprendo una ferita rossa di sangue che colava giù per lo stinco e dentro il calzino. «Mi hanno colpito». Quasi non ci credeva. Prese un fazzoletto dal taschino della giacca e si tamponò la ferita.

«Non tamponare» disse Hamilton. «Premi».

«Non dirmi cosa fare» ribatté Simard. «Mi è già successo».

«Anche a me» disse Hamilton.

«Fai pressione» intervenne Weisz, «per fermare il sangue». Trovò il suo fazzoletto e lo attorcigliò per farne un laccio emostatico.

«Faccio io» disse Simard, prendendo il fazzoletto. Era molto pallido, probabilmente sotto choc, pensò Weisz.

Mentre il taxi percorreva a gran velocità uno stradone deserto, il conducente si girò per vedere cosa stava succedendo dietro. Fece per parlare, poi si trattenne, portandosi una mano alla fronte. Era naturale che avesse mal di testa - il parabrezza con un foro di proiettile, le portiere strisciate, il bagagliaio ammaccato e ora anche la tappezzeria sporca di sangue. Dietro di loro, in lontananza, il suono cantilenante e ipnotico di una sirena.

Lo studente che aveva la bandiera in mano si alzò in ginocchio e sbirciò fuori dal finestrino. «Faresti meglio a nascondere il taxi» disse al conducente.

«*Nasconderlo?* E dove, sotto il letto?».

«Da Pavel, forse» suggerì l'altro studente.

«Sì, ovvio» confermò l'altro. «Un nostro amico vive in una casa dove c'è una stalla sul retro, possiamo nasconderlo là. Non puoi girare in queste condizioni».

Il tassista buttò fuori l'aria con un profondo sospiro.

«Una stalla? Con i cavalli?».

«Va' avanti per altre due traverse, poi rallenta e svolta a destra. È un vicolo stretto, ma una macchina ci passa».

«Cosa succede?» chiese Hamilton.

«Bisogna nascondere l'auto» disse Weisz. «Simard, vuoi andare all'ospedale?».

«*Stamattina?* No, voglio un dottore privato, ci penserà l'hotel».

Weisz prese la *Guide Bleu* e guardò un cartello che indicava la strada in cui si trovavano. «Riesci a camminare?».

Simard fece una smorfia, poi annuì - ci sarebbe riuscito, se necessario.

«Lì dove svoltiamo, possiamo scendere. Manca poco a piedi fino agli alberghi».

Dalla finestra di un salottino barocco dello Zlata Husa, Carlo Weisz guardò la parata della *Wehrmacht* sul grande viale davanti all'hotel, bandiere rosse e nere con la svastica che risaltavano contro la neve bianca. Più tardi quel giorno, i giornalisti si riunirono nel bar a scambiarsi informazioni. Il presidente Emil Hacha, anziano e malato, era stato convocato a Berlino, dove Hitler e Goering l'avevano preso a urla per ore fino a farlo svenire, giurandogli che avrebbero raso al suolo Praga. Hitler temeva addirittura di averlo ucciso, stando alle voci che giravano, ma alla fine il presidente era stato rianimato e obbligato a firmare i documenti che rendevano tutto legittimo - *crisi diplomatica risolta*! L'esercito era rimasto nelle caserme, perché le difese ceche a nord, nella regione dei Sudeti, erano state già sgombrate a Monaco. Intanto, sui giornali del Continente la bufera di neve era stata definita una «punizione divina».

A Berlino, nel tardo pomeriggio, Christa von Schirren telefonò alla sede della Reuters. Le notizie alla radio facevano supporre che Weisz non sarebbe stato all'Adlon quel giorno, ma voleva assicurarsene. La segretaria non fu scortese. No, Herr Weisz non poteva rispondere al telefono, era partito. Ma Christa sapeva che doveva esserci una lettera da ritirare e si tormentò finché non raggiunse l'Adlon per chiedere se c'erano messaggi per lei. Alla reception, il vicedirettore sembrò turbato e tentennò prima di risponderle, come se, nonostante gli innumerevoli modi, così naturali nel suo mestiere, di far sapere qualcosa senza dirlo apertamente, in quei giorni ci fossero delle cose a cui non si poteva neanche alludere. «Mi dispiace, signora, non ci sono messaggi».

*No*, pensò lei, *non lo avrebbe mai fatto.* C'era qualcos'altro.

A Praga, Weisz scrisse il suo telegramma in stampatello: DA OGGI L'ANTICA CITTÀ DI PRAGA SI TROVA SOTTO L'OCCUPAZIONE TEDESCA ED È INIZIATA LA RESISTENZA. NELLA CITTÀ VECCHIA DUE STUDENTI...

E il telegramma di risposta diceva: BEN FATTO CONTINUA COSÌ DELAHANTY STOP.

18 marzo, nei dintorni della città di Tarbes, Francia sud-occidentale.

Era ormai tarda mattinata e S. Kolb scrutava l'arida campagna, sassi e sterpaglia, asciugandosi le gocce di sudore dalla fronte. L'uomo a cui un tempo erano state attribuite «le palle di un gorilla» in quel momento se ne stava seduto dritto come un fuso, rigido di paura. Sì, poteva vivere in clandestinità, inseguito da polizia e agenti segreti, e sì, poteva sopravvivere tra case popolari e nei vicoli bui di città pericolose, ma ora era impegnato nell'unico compito che gli faceva balzare il cuore in gola dal terrore: era al volante di un'auto.

A peggiorare le cose, c'era il fatto che si trattava di una macchina bella e costosa, noleggiata in un'autofficina appena fuori Tarbes. «Così tanti soldi», aveva detto il *garagiste* con voce mesta, una mano appoggiata sul cofano tirato a lucido. «Devo accettarli, ma monsieur, la prego, ne abbia cura. Per favore».

Kolb ci provava, sfrecciando a venti miglia all'ora, le mani sbiancate sul volante, ogni contrazione del piede stanco che produceva un rombo terribile e un'accelerata mozzafiato. Di colpo, da dietro, la strombazzata di un clacson. Kolb diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, completamente occupato da un mostro a quattro ruote. Vicina, sempre più vicina, la gigantesca griglia cromata lo fissava maligna. Kolb sterzò con forza e premette il piede sul pedale dei freni, fermandosi di traverso sul ciglio della strada. Il suo torturatore lo superò a gran velocità, suonando di nuovo il clacson. *Impara a guidare, verme!*

Un'ora più tardi, Kolb trovò il paesino a sud di Tolosa. Ora aveva bisogno di indicazioni. Gli era stato detto che l'elusivo colonnello Ferrara era riuscito a passare il confine spagnolo e a raggiungere la Francia, dove era stato internato insieme a migliaia di rifugiati come lui. I francesi trovavano disgustosa l'espressione *campo di concentramento* - così, per loro, un recinto protetto dal filo spinato era un *centro di raduno.* E così lo chiamò Kolb, facendo la prima tappa nella *boulangerie* del paese. No, mai sentito un posto del genere. Oh? Be', comunque, mi dia una di quelle baguette ben cotte. Mmh, magari facciamo due - no, tre. Poi provò nella *crémerie.* Una fetta di quel formaggio duro e giallo, *s'il vous plaît.* E quello tondo, di capra? No, di pecora. Mi dia anche quello. Oh, e a proposito... ma come risposta solo un'eloquente alzata di spalle - no, niente del genere lì intorno. Nella drogheria, dopo l'acquisto di due bottiglie di vino rosso riempite dal beccuccio di una botte di legno, stessa storia. Finalmente, nel *tabac*, la

donna dietro il bancone distolse lo sguardo e scosse la testa, ma quando Kolb uscì, una ragazza, forse la figlia, lo seguì e gli disegnò una piantina su un pezzo di carta. Mentre Kolb tornava indietro verso la macchina, sentì provenire dall'interno del negozio le prime battute di una lite familiare in piena regola.

Kolb si rimise in marcia, cercando di seguire le indicazioni. Ma quelle non erano strade, erano *sentieri*, sabbia delimitata da sterpi. Era lì che doveva girare a sinistra? No, il viottolo finiva di colpo contro un muro di pietre. Allora, indietro di nuovo, l'auto che gemeva, infelice, i sassi che ferivano le sue belle gomme. Finalmente, dopo un'ora, trovò il posto. Alto filo spinato, guardie senegalesi, dozzine di uomini che si trascinavano a fatica fino alla recinzione per vedere chi poteva esserci in quella grossa automobile.

Kolb parlò alla guardia e oltrepassò il cancello, poi trovò l'ufficio di un comandante, un ufficiale coloniale francese con un naso rubizzo da ubriacone e gli occhi iniettati di sangue, che lo squadrava sospettoso dall'altra parte di una scrivania fatta di assi. Il tizio consultò una lista scritta a macchina e piena di ditate, e finalmente disse sì, abbiamo quell'individuo qui, cosa vuole da lui? *Un punto al SIS*, pensò Kolb. Qualcuno si era inabissato nelle catacombe della burocrazia francese ed era riuscito, miracolosamente, a trovare l'ossicino che cercava.

Una tragedia in famiglia, spiegò Kolb. Il fratello di sua moglie, quello stupido sognatore, era partito per combattere in Spagna e ora si ritrovava internato. Cosa c'era da fare? Avevano bisogno di quel poveretto in Italia per mandare avanti l'impresa di famiglia, un'azienda prospera, di compravendita di vini a Napoli. E, quel che era peggio, la moglie era incinta e di salute cagionevole. Ma quanto aveva bisogno di lui quella donna, e tutti loro! Naturale che ci fossero delle spese, era comprensibile, il vitto e l'alloggio e le cure, così generosamente forniti dall'amministrazione del campo, dovevano essere pagati e avrebbero provveduto loro. Spuntò una busta rigonfia, che fu posata sulla scrivania. Gli occhi iniettati di sangue si sgranarono, la busta fu aperta, ed ecco apparire una grossa mazzetta di banconote da cento franchi - *un sacco* di soldi. Kolb, con l'espressione più mite che potesse assumere, disse che sperava che bastassero.

«Devo farlo portare qui?» chiese il comandante, mentre la busta spariva in una tasca. Kolb disse che preferiva andare lui a cercarlo, e fu chiamato un sergente. Ci volle molto tempo per trovare Ferrara - il campo si estendeva senza fine, una piatta terra desolata di sabbia e sassi, battuta da un

vento tagliente. Non si vedevano donne in giro, evidentemente erano tenute da un'altra parte. Gli internati erano di ogni età, con le guance incavate, denutriti, la barba lunga, i vestiti a brandelli. Alcuni si coprivano con delle coperte per il freddo o stavano in piedi a gruppetti, altri erano seduti per terra, a giocare a carte, usando pezzetti di giornali segnati a matita. Dietro a una delle caserme, una rete afflosciata legata a due pali, per metà riversa a terra. Forse un tempo avevano una palla da pallavolo, pensò Kolb, mesi prima, quando erano stati portati lì per la prima volta.

Girovagando tra i gruppi di internati, Kolb sentì parlare soprattutto spagnolo, ma anche tedesco, serbo-croato e ungherese. Di tanto in tanto qualcuno chiedeva una sigaretta e Kolb regalò tutto quello che aveva comprato al *tabac*, poi semplicemente mostrò le mani aperte. *Mi dispiace, non ne ho più.* Il sergente fu caparbio. «Avete visto un uomo chiamato Ferrara? Un italiano?». Così, alla fine trovarono il colonnello, seduto con un amico, la schiena appoggiata al muro di una caserma. Kolb ringraziò il sergente, che fece il saluto e tornò indietro, in ufficio.

Ferrara era vestito da civile - una giaccia sporca e un paio di pantaloni con i risvolti sbrindellati - capelli e barba smozzati, come se se li fosse tagliati da solo. Ma, nonostante tutto, era chiaramente *qualcuno*, si distingueva dalla massa - cicatrice ricurva, zigomi pronunciati, occhi socchiusi. A Kolb era stato detto di aspettarsi dei guanti neri, ma le mani di Ferrara erano nude, quella sinistra deturpata, la pelle rosa e lucida, increspata da una bruciatura mal rimarginata.

«Colonnello Ferrara» disse Kolb, e lo salutò in francese, dicendogli buongiorno.

Entrambi gli uomini lo fissarono. «E lei chi è?» disse Ferrara, in un francese stentato, ma corretto.

«Mi chiamo Kolb».

Ferrara rimase in attesa del resto. *E allora?*

«Mi chiedo se non potremmo parlare un momento. A quattr'occhi».

Ferrara parlottò con l'amico in italiano, poi si alzò.

Si incamminarono insieme, oltrepassando diversi capannelli di uomini, che lanciavano occhiate a Kolb e poi distoglievano lo sguardo. Quando furono soli, Ferrara si voltò e guardò in faccia Kolb. «Prima di tutto, monsieur *Kolb*, mi dica chi l'ha mandata qui».

«Amici suoi, a Parigi».

«Non ho amici a Parigi».

«Carlo Weisz, il giornalista della Reuters, si considera suo amico».

Ferrara ci pensò su per un po'. «Be', forse».

«Ho provveduto al suo rilascio» disse Kolb. «Può tornare a Parigi con me, se vuole».

«Lavora per la Reuters?».

«A volte. Il mio lavoro è trovare le persone».

«Un agente segreto».

«Qualcosa del genere».

«Parigi» disse Ferrara dopo un po'. «Magari passando per l'Italia». Il suo sorriso era gelido.

«No, non è così» disse Kolb. «Saremmo stati in tre o quattro, se fosse stato così. Ci sono solo io. Da qui andiamo a Tarbes, poi fino a Parigi in treno. Ho un'auto, fuori del cancello, e può guidare lei, se vuole».

«Ha detto "provveduto": cosa intendeva?».

«Soldi, colonnello».

«Ha pagato la Reuters?».

«No. Weisz e i suoi amici. Rifugiati».

«E perché farebbero un cosa del genere?».

«Per questioni politiche. Vogliono che lei racconti la sua storia, vogliono fare di lei un eroe della lotta antifascista».

Ferrara per poco non si mise a ridere, ma si trattenne e incontrò lo sguardo di Kolb. «Non sta scherzando, vero?».

«No, e neanche loro. Le hanno trovato un posto dove stare, a Parigi. Che documenti ha con sé?».

«Un passaporto italiano» disse Ferrara, con la voce ancora venata d'ironia.

«Bene. Allora, andiamo: meno tempo si perde, meglio è».

Ferrara scosse la testa. Era un improvviso rovescio di fortuna, sì, ma che tipo di fortuna? Quindi, rimanere? O andare? «Va bene, sì, perché no» disse alla fine.

Mentre tornavano alla caserma, Ferrara si voltò e fece un segno all'amico, che li aveva seguiti, e i due uomini si parlarono per un po'. L'amico fissava Kolb come se volesse memorizzare il suo volto. Ferrara fece il nome di Kolb nel flusso di parole italiane e l'amico lo ripeté. Poi Ferrara entrò nella caserma e riemerse con un fagotto di vestiti legati con lo spago. «È tanto che non si possono più portare, ma vanno bene come cuscino». Quando raggiunsero la macchina, Kolb gli offrì le cose da mangiare che aveva comprato. Ferrara prese quasi tutto, tranne mezza baguette. «Ci vorrà un minuto» disse e tornò dentro.

Alla fine fu Ferrara a guidare, dopo aver avuto un assaggio di Kolb al volante, così ci misero solo venti minuti per arrivare in paese e, un'ora più tardi, avevano già lasciato la macchina nell'autofficina e preso un taxi fino a Tarbes. Vicino alla stazione trovarono un negozio di abbigliamento. Ferrara scelse un vestito, una camicia, della biancheria intima, tutto tranne le scarpe - i suoi scarponi militari erano sopravvissuti bene alla vita nel campo - e Kolb pagò.

«Era nel campo, immagino. Vengono spesso qui, quelli abbastanza fortunati da uscirne» disse il proprietario del negozio, mentre Ferrara si cambiava nel retrobottega. «Una disgrazia, per la Francia».

Nel tardo pomeriggio, erano sul treno per Parigi. Nell'ultima luce del giorno, l'arido sud cedette lentamente il passo alle chiazze di neve sui campi arati, e alle dolci colline del Limousin - alberi cimati lungo stradine che serpeggiavano lontano. *Invitanti*, pensò Kolb. Di tanto in tanto si mettevano a parlare dei tempi in cui vivevano. Ferrara spiegò che aveva imparato il francese nel campo, per far passare le ore e in vista della sua nuova vita da rifugiato - sempre che il governo gli permettesse di restare. Era stato a Parigi già una volta, anni prima, ma Kolb intuì dalla sua voce che si ricordava bene la città e che ora, per lui, quel posto significava un rifugio. A tratti si dimostrava ancora diffidente verso Kolb, ma non era poi così strano. In qualche modo, il lavoro di Kolb lo seguiva come un'ombra, l'ombra di una vita segreta che si poteva vagamente intuire.

«Davvero» chiese Ferrara, «è stato mandato da, come si dice, da quelli che noi chiamiamo i *fuoriusciti*?». Si riferiva - e ci volle qualche minuto perché i due si capissero - a «quelli che sono fuggiti», l'espressione preferita dai rifugiati politici italiani per definire se stessi.

«Sì, sanno tutto di lei, naturalmente». Certo che sapevano, almeno quel poco era vero, mentre ogni altra cosa detta da Kolb non era che pura falsità. «Ed è ciò che vogliono, la sua storia». *O perlomeno, è quello che vogliamo noi.*

Ma non preoccupiamoci di queste cose, pensò Kolb, ci sarà molto tempo, più avanti, per dire la verità. Meglio limitarsi a guardare le valli invernali, nei loro colori sbiaditi, lasciandosi trasportare via, al ritmo delle ruote sulle rotaie.

Quando arrivarono a Parigi era appena spuntata l'alba - striature di luce rossa nel cielo a est, spazzini, soprattutto donne anziane, al lavoro con le scope di saggina e i carretti d'acqua. Alla Gare de Lyon, Kolb trovò un ta-

xi, che li condusse al Sesto arrondissement, all'hotel Tournon, sulla strada che portava lo stesso nome.

Probabilmente quelli del SIS avevano riflettuto parecchio, sospettò Kolb, su dove mettere Ferrara. In un alloggio sfarzoso? Per intimidire la loro nuova pedina? Tramortirlo con il lusso? Con la guerra alle porte, forse la tesoreria aveva allentato un po' i cordoni della borsa, ma i servizi segreti avevano patito la fame per tutti gli anni Trenta e dovevano pensare bene a come spendere il denaro - solo Hitler poteva veramente indurli ad aprire la banca e per il momento, sebbene fosse riuscito a prendersi la Cecoslovacchia, non aveva poi *tutta* quella importanza. Dunque, l'hotel Tournon: trovagli una stanza decente, Harry, niente di troppo sontuoso. E anche la zona era piuttosto appropriata ai loro scopi, perché ci viveva la Pedina Numero Due, che quindi avrebbe potuto andare a lavorare a piedi. Facilita loro le cose, fa' in modo che siano entrambi contenti, la vita scorre meglio così.

Tuttavia, a prescindere che il SIS fosse ricco o povero, l'impiegata del turno di notte era stata unta a dovere. Quando Kolb bussò con insistenza alla porta, la donna si alzò dal divano dell'atrio e andò ad aprire con il suo orribile vestito da casa, i capelli biondo rame e un alito magnifico. «*Ah, mais oui! Le nouveau monsieur pour numéro huit!*». Sì, ecco il nuovo pensionante della numero otto, che amici generosi, di sicuro lo sarebbe stato anche lui.

In cima a una rampa di scricchiolanti scale di legno, la stanza era spaziosa, con un'alta finestra. Ferrara fece un giro della camera, si sedette sul letto e aprì le persiane, per poter dare un'occhiata al cortile sonnolento. Non male, niente male affatto, di sicuro non una minuscola stanzetta nell'appartamento di qualche *fuoriuscito*, e non un albergo da due soldi pieno di rifugiati italiani.

«I rifugiati?» chiese Ferrara con evidente scetticismo. «Lo hanno pagato loro?».

Kolb alzò le spalle ed esibì il suo più angelico sorriso. *Che tutti i tuoi ragionamenti siano così soavi, agnellino mio.* «Le piace?».

«Certo che mi *piace*». Si limitò a dire Ferrara.

«Bene, allora» ribatté Kolb, altrettanto abile nel lasciar passare le cose sotto silenzio.

Ferrara appese la giacca a una gruccia nell'armadio e prese dalla tasca il passaporto, alcune carte e una fotografia color seppia di sua moglie e dei suoi tre bambini con la cornice di cartone. A un certo punto, la foto doveva essere stata piegata e poi ridistesa di nuovo, così si era rotta nell'angolo in

alto.

«La sua famiglia?».

«Sì» rispose Ferrara. «Ma la loro vita prosegue molto lontano da me - sono passati più di due anni dall'ultima volta che li ho visti». Mise il passaporto nell'ultimo cassetto dell'armadio, chiuse l'anta, e posò la fotografia sul davanzale. «E questo è tutto».

Kolb, che sapeva anche troppo bene cosa volesse dire, annuì solidale.

«Mi sono lasciato indietro molte cose, attraversando i Pirenei a piedi, di notte, poi la gente che mi ha arrestato mi ha preso praticamente tutto il resto» disse, alzando le spalle. «Così, a quarantasette anni, non possiedo altro».

«Sono i tempi in cui viviamo, colonnello» disse Kolb. «Ora, penso che possiamo andare al bar qui sotto, per un caffè con il latte caldo e una *tartine*». Che era un pezzo di pane lungo e affusolato, tagliato a metà, e generosamente imburrato.

19 marzo.

I meteorologi avevano previsto la primavera più piovosa del secolo - e fu proprio così, quando Carlo Weisz tornò a Parigi. La pioggia gli grondava dalla tesa del cappello, scorreva nei canali di scolo, non contribuendo certo a migliorare il suo stato d'animo. Dal treno al métro, e poi all'hotel Dauphine, Weisz escogitò una decina di inutili piani per portare Christa von Schirren a Parigi, ma nessuno valeva un soldo bucato. Almeno le avrebbe scritto una lettera - una lettera camuffata, che sembrasse provenire da una zia o da un'ex compagna di scuola che, magari, stava viaggiando per l'Europa, facendo tappa a Parigi, e ritirava la posta presso l'ufficio dell'American Express.

Delahanty fu felice di vederlo quel pomeriggio: aveva messo a segno un bel colpo sulla concorrenza con la storia della *resistenza a Praga*, sebbene il *Times* di Londra ne avesse pubblicato una sua versione il giorno seguente. Delahanty citò il vecchio detto: «Non c'è niente come una sparatoria, se ti mancano».

Anche Salamone fu felice di vederlo. Si incontrarono per pochi minuti in un bar vicino al suo ufficio. Le gocce di pioggia, illuminate di rosso dall'insegna al neon, scorrevano lentamente sulla finestra, e la cagnolina del bar fece volare un sacco di schizzi, scrollandosi l'acqua sulla soglia.

«Bentornato» disse Salamone. «Suppongo che tu sia contento di esserne venuto via».

«Un incubo» disse Weisz. «Ma niente di nuovo. Per quanto uno legga i giornali, non si conoscono mai le piccole cose che succedono, bisogna andare sul posto - quello che dice la gente quando non può dire quello che vuole, come ti guarda, come distoglie lo sguardo. E dopo due settimane a Berlino, sono andato a Praga, che è stata occupata. Presto sapranno cosa significherà per loro».

«Suicidi» disse Salamone. «Così dicono i giornali di qui. A centinaia, ebrei, altri. Quelli che non ce l'hanno fatta a fuggire in tempo».

«Un disastro».

«Be', da noi non va molto meglio. E devo dirti che abbiamo perso due staffette».

Si riferiva ai *distributori* - conducenti di autobus, barman, negozianti, addetti alle pulizie, chiunque avesse contatti con il pubblico. Si diceva che se volevi veramente sapere cosa succedeva nel mondo, dovevi fare una capatina ai bagni del secondo piano della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma. C'era sempre qualcosa da leggere, lì.

Ma la distribuzione era per lo più gestita dalle ragazze delle organizzazioni studentesche fasciste. Avevano dovuto iscriversi, proprio come i loro padri si erano iscritti al Partito Nazionale Fascista, il PNF. *Per Necessità Familiare*, diceva la barzelletta. Molte di loro odiavano quello che erano costrette a fare - marciare, cantare, raccogliere fondi - e si offrivano di distribuire giornali, passandola quasi sempre liscia perché la gente era convinta che non avrebbero mai fatto una cosa del genere, che non avrebbero mai osato. I fascisti in questo si sbagliavano, tuttavia, e la polizia ogni tanto ne prendeva qualcuna, soprattutto in seguito a qualche soffiata.

«Due, arrestate?» chiese Weisz.

«Sì, a Bologna. Quindici anni tutte e due, cugine».

«Sappiamo cos'è successo?».

«No. Sono uscite con i giornali in cartella per lasciarli alla stazione ferroviaria e non sono più tornate. Poi, il giorno dopo, la polizia ha avvisato i genitori».

«E ora saranno giudicate dai Tribunali Speciali».

«Sì, come sempre. Si beccheranno due o tre anni».

Weisz si chiese, per un momento, se ne valeva davvero la pena; le ragazze in prigione, mentre i giellisti cospiravano a Parigi, ma sapeva che era una domanda che sarebbe rimasta senza risposta. «Forse» disse, «qualcuno può farle uscire di galera».

«Non in questo caso» rispose Salamone. «Le famiglie sono povere».

Rimasero in silenzio per un po', il bar era tranquillo, si sentiva solo il rumore della pioggia sulla strada. Weisz aprì la valigetta e appoggiò le liste di agenti tedeschi sul tavolo. «Ti ho portato un regalo. Da Berlino».

Salamone fece qualche smorfia guardando il documento, appoggiato sui gomiti, e ben presto si premette le dita sulle tempie e inclinò la testa lentamente da una parte e dall'altra.

«Ma cos'hai? Prima quel fottuto siluro, e ora questo. Non sarai una specie di calamita?» disse, alzando gli occhi.

«Pare di sì».

«Come l'hai avuto?».

«Da un uomo in un parco. Viene dal ministero degli Esteri».

«Un uomo in un parco».

«Lascia stare, Arturo».

«Va bene, ma almeno dimmi cosa significa».

Weisz spiegò - infiltrazione tedesca nel sistema di sicurezza italiano.

«Mannaggia» disse Salamone piano, scorrendo le liste. «Che bel regalo, è una condanna a morte. La prossima volta meglio un orsacchiotto, eh?».

«Cosa facciamo?».

Weisz guardò Salamone che cercava una possibile soluzione. Sì, era uno dei giellisti, e allora? L'uomo dall'altra parte del tavolo, che aveva da tempo superato la mezza età, era un ex agente marittimo, la sua carriera distrutta dal regime, e ora faceva l'impiegato. Niente nella sua vita lo aveva preparato alla cospirazione, doveva vedersela da solo, strada facendo.

«Non sono sicuro» disse Salamone. «Non possiamo semplicemente stamparlo, questo lo so, ci piomberebbero addosso come - non so, come il fuoco dell'inferno, o qualcosa di peggio. E avremmo alle calcagna anche i tedeschi, la Gestapo locale, con i loro amici di Berlino a buttare all'aria il ministero degli Esteri finché non trovano chi te lo ha dato».

«Ma non lo possiamo bruciare, non questa volta».

«No, Carlo, hai ragione: questa è roba che gli nuocerà parecchio. Ricorda la regola: ogni cosa che faccia allontanare Germania e Italia, la vogliamo anche noi. E questo documento fa al caso nostro, farà arrabbiare qualche fascista - la nostra gente è già arrabbiata, ma non significa niente. Se però facciamo arrabbiare *loro*, quelli che mettono paura, allora sì che abbiamo fatto qualcosa per cui è valsa la pena lottare».

«È *così* che agiamo noi».

«Sì, lo penso anch'io. Non possiamo fare i codardi e darlo ai comunisti, anche se devo ammettere che per un attimo mi era passato per la testa».

«È da loro che viene, ho il sospetto. Me l'hanno detto».

Salamone alzò le spalle. «Non mi sorprende. Per fare una cosa del genere, in Germania, sotto il regime nazista, ci vuole qualcuno che sia molto abile, molto impegnato politicamente, qualcuno con una vera *ideologia*».

«Forse» disse Weisz, «forse possiamo solo dire che siamo venuti a sapere, che abbiamo sentito che succedono queste cose. I fascisti sapranno come scoprire il resto, dal momento che è all'interno della loro organizzazione. È slealtà nei confronti dell'Italia permettere che un altro Paese si prepari all'occupazione. Quindi, anche se non vi piacciamo, quando pubblichiamo questa cosa, siamo patrioti».

«Come lo imposteresti?».

«Come ho appena detto. Un funzionario di un qualche ufficio italiano, venutone a conoscenza, ha informato *Liberazione*... o una lettera anonima, alla quale prestiamo fiducia».

«Non male» disse Salamone.

«Ma poi dobbiamo gestire il documento vero e proprio».

«Dallo a qualcuno che può usarlo».

«Ai francesi? Agli inglesi? A entrambi? A un diplomatico?».

«No!».

«Perché no?».

«Perché torneranno dopo una settimana, volendo dell'altro. E non chiederanno per favore».

«Per posta, allora. Lo spediamo al ministero degli Esteri e all'ambasciata britannica. Lasciamo che se la sbrighino loro con l'OVRA».

«Me ne occupo io» disse Salamone, tirando la lista verso di sé.

Weisz se la riprese. «No, ne sono responsabile. Lo farò io. È il caso di ribatterlo a macchina, secondo te?».

«Risalirebbero alla tua macchina da scrivere» osservò Salamone. «Queste cose si possono scoprire. Nei romanzi polizieschi di solito funziona così, e penso che sia vero».

«Ma così possono risalire alla macchina dell'uomo del parco. E se qualcuno lo scoprisse?».

«Allora, trova un'altra macchina da scrivere».

Weisz sogghignò. «Penso che questo gioco si chiami patata bollente. Dove diavolo trovo un'altra macchina da scrivere?».

«Comprala, amico mio. Là, a Clignancourt, al mercatino delle pulci. E poi disfatene. Dalla in pegno, buttala via, o lasciala per strada da qualche parte. E fallo prima che venga recapitata la posta».

Weisz ripiegò la lista e la rimise nella busta.

Alle otto di sera, Weisz uscì per cercare un posto dove mangiare. *Mère* questo? *Chez* quello? Aveva già letto *Le Journal* del giorno, così si fermò in un'edicola e comprò una copia del *Petit Parisien* per avere un po' di compagnia a tavola. Era un giornalaccio, ma sotto sotto lo divertiva - in qualche modo, tutta quella lascivia e quell'avidità nelle alte sfere si accompagnavano bene a una cena, soprattutto a una cena solitaria.

Passeggiando sotto la pioggia, imboccò una strada laterale, e si imbatté in un posticino chiamato Henri. La vetrina era tutta appannata, ma riuscì a intravedere un pavimento di piastrelle bianche e nere, clienti praticamente a ogni tavolo, e una lavagna con il menu della sera.

Quando entrò, il proprietario, pesante e rubizzo come di dovere, andò ad accoglierlo, pulendosi le mani sul grembiule. Un *couvert* per uno, monsieur? Sì, grazie. Weisz appese l'impermeabile e il cappello all'attaccapanni a stelo vicino alla porta. Nei ristoranti molto affollati, nelle serate di maltempo, quell'affare diventava così sovraccarico con il passare delle ore che si poteva stare certi di vederlo rovinare a terra almeno una volta, con sommo divertimento di Weisz.

Quella sera Henri offriva una grande piatto di porri al vapore, seguito da *rognons de veau*, spezzatino di fegato di vitello, saltato in padella con i funghi e una salsa scura, accompagnato da una montagna di croccanti *pommes frites.* Man mano che leggeva il giornale, seguendo le prodigiose evoluzioni amorose di un cantante di nightclub, Weisz finì gran parte della sua caraffa di vino rosso, raccolse il sugo con il pane, e decise di ordinare anche il formaggio, un *vacherin.*

Weisz era seduto a un tavolo d'angolo. Quando la porta si aprì, lanciò un'occhiata di lato per vedere chi poteva essere. L'uomo che entrò si tolse cappello e cappotto, e li appese a un gancio libero sull'attaccapanni. Era un tizio grassottello, dall'aria bonaria, con la pipa infilata tra i denti e un pullover senza maniche sotto la giacca.

L'uomo si guardò intorno, come alla ricerca di qualcuno e, mentre Henri gli andava incontro, individuò Weisz.

«Be', salve. Mr Carlo Weisz, che fortuna».

«Mr Brown. Buonasera».

«Suppongo di non potermi sedere con lei. Sta aspettando qualcuno?».

«No, no, ho quasi finito».

«Odio mangiare da solo».

Henri, pulendosi le mani sul grembiule, non aveva seguito lo scambio di

battute, ma quando Mr Brown fece un passo verso il tavolo di Weisz, sorrise e gli spostò la sedia.

«Molto gentile» disse Brown, accomodandosi al tavolo e infilandosi gli occhiali per guardare la lavagna. «Come si mangia qui?».

«Molto bene».

«Fegato. Andrà benissimo». Mr Brown ordinò. «Avevo proprio intenzione di mettermi in contatto con lei, a dire la verità».

«Oh, e perché mai?».

«Un piccolo progetto, qualcosa che potrebbe interessarle».

«Davvero? Sa, la Reuters assorbe praticamente tutto il mio tempo».

«Sì, immagino. Tuttavia, è qualcosa di piuttosto insolito, ed è un'occasione, come dire, per fare la differenza».

«Fare la differenza?».

«Esatto. Sa, in Europa, di questi tempi, come stanno andando le cose, con Hitler e Mussolini... penso che lei sappia a cosa mi riferisco. In ogni caso, il mondo sta per sopraffarci, ora spendendo ora acquistando, come diceva qualcuno[7], ma c'è chi vuole fare qualcosa in più, e io sono in contatto con degli amici che la pensano come me, e di tanto in tanto proviamo a fare qualcosina che valga la pena. Molto informale, capisce, questo gruppo, ma ci buttiamo dentro qualche sterlina, usiamo le nostre conoscenze nel mondo degli affari, e non si sa mai - potrebbe, come le ho detto, fare la differenza».

Un cameriere portò una caraffa di vino e un cestino di pane. Mr Brown mormorò «mmh» come ringraziamento, si versò un bicchiere di vino e ne bevve un sorso. «Bene. Molto bene, qualsiasi cosa sia. Non te lo dicono mai, vero?». Bevve un altro sorso, divise un pezzo di pane a metà e lo mangiò. «Ora, cosa stavo dicendo? Ah, sì, il nostro piccolo progetto. In realtà, è cominciato tutto la sera in cui abbiamo bevuto qualcosa insieme al bar del Ritz, con Geoffrey Sparrow e la sua ragazza, si ricorda?».

«Sì, naturalmente» rispose Weisz cauto, preoccupato di cosa sarebbe venuto dopo.

«Be', sa, mi ha fatto pensare. Ecco un'occasione per fare qualcosina per quel misero mondo là fuori. Così ho detto a un mio amico di chiedere in giro e, fortuna ha voluto, abbiamo trovato quel colonnello Ferrara che lei

---

[7] Il riferimento è a William Wordsworth: si tratta della citazione incompleta dei primi versi del sonetto *The world is too much with us* - trad. tratta dal volume *Poeti romantici inglesi*, a cura di Franco Buffoni, Mondadori, Milano, 2005.

ha descritto nel suo articolo. Povero bastardo: quando la sua unità si è ritirata a Barcellona, hanno dovuto sbarazzarsi delle uniformi e fuggire, attraversando i Pirenei di notte - una cosa dannatamente pericolosa, non devo certo dirglielo io. Una volta arrivato in Francia è stato arrestato, naturalmente, e internato in uno di quegli squallidi campi giù in Guascogna. È lì che lo abbiamo rintracciato, grazie a un amico che lavora in un ministero».

Di male in peggio. «Be', fare una cosa del genere non è di certo semplice».

«No, non è semplice. Ma dannazione, ne valeva la pena, non crede? Voglio dire, *lei* ha raccontato la sua storia, quindi sa chi è - *quello* che è, dovrei dire. Un eroe. Non è una parola che ricorre spesso di questi tempi, non è di moda, ma è la verità. In mezzo a tutto questo lamentarsi e torcersi le mani, ecco un uomo che difende quello in cui crede e...».

Il cameriere arrivò con una generosa fetta di *vacherin*, tenero e maleodorante. Non che Weisz ne avesse ancora voglia, non più. Brown, e i gli amici che la pensavano come lui, qualsiasi cosa andassero cercando, gli avevano tolto l'appetito, lasciandolo con un nodo allo stomaco.

«Ah, il formaggio. Bello stagionato, direi».

«Già» disse Weisz, tastandolo leggermente con il pollice. Ne tagliò un pezzo - con precisione, in diagonale, non la punta - e ci infilzò la forchetta, ma non andò oltre. «Stava dicendo?».

«Uh, oh, sì, il colonnello Ferrara. Un eroe, Mr Weisz, uno che il mondo dovrebbe conoscere. Certamente lei era di questa opinione e, evidentemente, anche la Reuters. Dico sul serio, ce ne sono altri? Vittime in abbondanza, là fuori, e sporche canaglie in quantità, ma allora dove sono gli eroi, stasera?».

A Weisz non era richiesto di rispondere a una simile domanda e non lo fece. «E quindi?».

«Quindi, Mr Weisz: pensiamo che il colonnello Ferrara dovrebbe far conoscere la propria storia. In dettaglio e in pubblico».

«E come?».

«Nel solito modo, che è sempre il modo migliore, e nel caso specifico, con un libro. Il suo libro. *Soldato della libertà*, o qualcosa del genere. *Combattere per la libertà*? Suona meglio?».

Weisz non abboccò. La sua espressione diceva: *chi lo sa?*

«Ma, a prescindere dal titolo, è una buona storia. Cominciamo dal campo - ne uscirà mai? Poi scopriamo come ci è finito. Cresce in una famiglia povera, si arruola, diventa ufficiale, combatte con i reparti scelti sul fiume

Piave, durante la Grande Guerra, viene mandato in Etiopia, per assecondare la volontà di Mussolini di costituire un impero, poi lascia l'incarico, per protesta, dopo che gli aerei italiani hanno liberato gas velenoso sui villaggi, va in Spagna e combatte contro i fascisti, spagnoli *e* italiani. E ora, eccolo, alla fine, che si prepara a combattere di nuovo il fascismo. È un libro che io leggerei, lei no?».

«Penso di sì».

«Di sicuro!». Brown mimò una parentesi con pollice e indice, e la fece scorrere in aria, dicendo: «*La mia battaglia per la libertà*, del "colonnello Ferrara". Tra virgolette, naturalmente, e senza il nome proprio, perché è un *nom de guerre*, che rende la sovraccoperta piuttosto appetibile, non pensa? Ti invoglia a comprare il libro di un tizio che deve tenere segreta la sua vera identità, che deve usare uno pseudonimo. Perché? Perché domani, quando avrà finito di scrivere, tornerà in guerra, contro Mussolini, o Hitler, in Romania, o in Portogallo, o nella piccola Estonia - chi lo sa dove scoppierà la prossima? Quindi, noi pensiamo, io e i miei amici, che sia un libro che debba vedere la luce. Ora, cosa ne pensa lei? Che si possa fare?».

«Penso di sì» disse Weisz, con la voce più neutra possibile.

«C'è solo un problema, a nostro avviso. Questo colonnello Ferrara, un ufficiale molto in gamba, sa fare molte cose, ma di certo non sa scrivere un libro».

«*Les poireaux*» disse il cameriere, posando un piatto di porri sul tavolo.

Non fu che un momentaneo guizzo degli occhi, il modo in cui Mr Brown guardò il piatto, ma Weisz capì che a Mr Brown non piacevano affatto i porri al vapore, né probabilmente il fegato di vitello, né forse la cucina francese, né i francesi, né la Francia.

«E allora» riprese Brown, «abbiamo pensato che magari il giornalista Carlo Weisz ci potrebbe aiutare, su questo punto».

«Non credo sia possibile».

«Oh, sì che lo è».

«Ho già troppo lavoro, Mr Brown. Veramente, mi dispiace, ma proprio non posso».

«Io scommetterei di sì. Mille sterline, ci scommetterei».

Un sacco di soldi, ma a che costo! «Mi dispiace» disse Weisz.

«È sicuro? Perché mi pare che non ci abbia neanche pensato, che non abbia considerato tutte le possibilità, i benefici. Sarebbe un'occasione, di certo, per accrescere la sua reputazione. Il suo nome non sarà citato nel libro, ma il suo capo, comesichiama, Delahanty, ne sarebbe al corrente. Pro-

babile che lo veda come un atto di patriottismo, da parte sua, un modo per sostenere la lotta contro i nemici della Gran Bretagna. Non crede? So che Sir Roderick lo vedrebbe così».

Quella stoccata andò a segno. *Lo diremo al tuo capo, se non farai quello che vogliamo.* Sir Roderick Jones era l'amministratore delegato dell'agenzia Reuters - noto per essere un despota, un vero e proprio spauracchio. Indossava le cravatte accademiche di scuole che non aveva mai frequentato, dava a intendere di aver prestato servizio in reggimenti in cui non sarebbe mai potuto entrare per via della sua bassa statura. Di notte, quando la sua Rolls-Royce con autista lo portava a casa dall'ufficio, mandavano avanti un impiegato a saltare sul cuscinetto di gomma lungo la strada, per far diventare verde il semaforo prima dell'arrivo della sua macchina. E si diceva che avesse rimproverato un domestico perché non gli aveva stirato i lacci delle scarpe.

«Come fa a saperlo?».

«Oh, è amico di un amico» disse Brown. «Eccentrico, a volte, ma ha un cuore grande così. Specialmente quando si tratta di patriottismo».

«Non lo so» disse Weisz, cercando una via d'uscita. «Se il colonnello Ferrara è giù in Guascogna...».

«Santo cielo, no! Non è in Guascogna, è qui a Parigi, in rue de Tournon. Quindi, ora che ne abbiamo parlato, almeno ci penserà su?».

Weisz annuì.

«Bene» disse Brown. «Meglio riflettere su questo genere di cose, prendersi un po' di tempo, vedere come tira il vento».

«Ci penserò su».

«Lo faccia, Mr Weisz. Ne ha tutto il tempo. La chiamerò domattina».

Alle nove e trenta, Carlo Weisz non era ancora pronto a gettarsi nella Senna, ma non voleva guardarla. Brown se n'era andato in tutta fretta dal ristorante, buttando un mazzetto di banconote sul tavolo, più che abbastanza per entrambi, risparmiandosi il fegato di vitello e lasciando Henri a fissarlo ansioso fuori dalla porta mentre si incamminava giù per la strada. Weisz non era rimasto a lungo, aveva pagato la sua parte ed era uscito qualche minuto dopo. Dunque per il cameriere, una mancia memorabile.

A tornare subito al Dauphine proprio non ci pensava, non ancora. Weisz continuò a camminare, scendendo fino al fiume e poi imboccando il Pont d'Arcole, con la cattedrale di Notre Dame alle spalle, un'enorme ombra incombente nella pioggia. Per tutta la vita aveva guardato i corsi d'acqua, dal

Tamigi a Londra al Danubio a Budapest, passando per l'Arno, il Tevere e il Canal Grande a Venezia, ma la Senna era la regina dei fiumi poetici - per Weisz lo era. Irrequieta e malinconica, o morbida e lenta, a seconda del suo umore, o del proprio. Quella sera era nera, picchiettata di pioggia, e scorreva alta negli argini, appena sotto la banchina più bassa. Cosa devo fare?, si chiese, appoggiandosi a un parapetto fatto apposta per quello scopo, fissando il fiume come se potesse rispondere. *Perché non provare ad andare verso il mare? Mi conviene.*

No, non poteva farlo. Non gli piaceva sentirsi in trappola, ma lo era. Intrappolato a Parigi, intrappolato in un buon lavoro - tutto il mondo dovrebbe essere intrappolato così! Ma se si aggiungeva la trappola di Mr Brown, lo scenario cambiava. Cosa avrebbe fatto se l'avessero sbattuto fuori dalla Reuters? Non avrebbe trovato tanto presto un altro Delahanty, che lo apprezzava, lo proteggeva, e che gli aveva cucito addosso un lavoro su misura per le sue capacità. Passò mentalmente in rassegna l'elenco di lavoretti che i giellisti erano stati in grado di trovarsi. Non era una bella lista - perlopiù posti dove andare il mattino, per qualche soldo, non molto di più. Ed erano, temeva, una condanna a vita. Hitler non sarebbe certo caduto a breve, e i tempi erano maturi per dittature anche di quarant'anni. Di quel passo Weisz sarebbe stato finalmente libero all'età di ottantuno anni. Il momento giusto per ricominciare!

Forse poteva ritardare il progetto, pensò, dire un sì che significava no, e poi togliersi d'impiccio in modo intelligente. Ma se Brown aveva il potere di farlo licenziare, probabilmente aveva anche il potere di farlo espellere dal Paese. Weisz doveva considerare anche quella possibilità. *Nella luce del mattino, Zanzibar non era poi così sinistra come aveva temuto.* E ancora peggio, la lettera per Christa - cambiamento di programma, amore mio. No, no, impossibile, doveva sopravvivere, rimanere dov'era. E allora, malgrado la fredda inclinazione ironica dell'animo di Brown, un progetto del genere poteva sul serio far del bene al misero mondo là fuori, poteva ispirare altri colonnelli Ferrara a prendere le armi contro il demonio. Era davvero così diverso da quello che faceva per *Liberazione*?

Quel pensiero bastò a invogliarlo a fare qualche passo, fino all'estremità del ponte, oltre la tradizionale coppia stretta in un abbraccio, e poi via sulla banchina superiore della riva destra, verso est, allontanandosi sempre più dall'hotel. Una prostituta gli mandò un bacio, un *clochard* ricevette cinque franchi, una donna con un ombrello alla moda non lo degnò di un'occhiata, e le poche anime solitarie, a capo chino sotto la pioggia, non si decidevano

a tornare a casa, non ancora. Camminò a lungo, oltre l'Hotel de Ville, oltre i negozi di giardinaggio dall'altra parte della strada, e si ritrovò alla fine sul Canal Saint-Martin, all'altezza di place de la Bastille.

A pochi passi, lungo una stradina laterale, c'era un ristorante chiamato Le Brasserie Heininger. All'entrata, banconi pieni di ghiaccio tritato esponevano aragoste e crostacei, mentre un cameriere, vestito da pescatore bretone, era intento ad aprire le ostriche. Già una volta Weisz aveva scritto dell'Heininger, era il giugno 1937. *Gli intrighi politici dei rifugiati bulgari a Parigi hanno preso una piega violenta ieri sera, nella popolare Brasserie Heininger, appena fuori place de la Bastille, vicino alle sale da ballo e ai night della famosa rue de Lappe. Poco dopo le dieci e trenta, il noto capocameriere della brasserie, tale Omaraeff, profugo bulgaro, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco mentre cercava di nascondersi nel bagno delle signore. Poi, per dimostrare che si trattava di affari, due uomini con lunghi cappotti e cappelli flosci di feltro - gangster di Clichy, secondo la polizia - hanno sventagliato l'elegante sala da pranzo con una raffica di mitra, risparmiando i clienti terrorizzati, ma mandando in frantumi tutti gli specchi con le cornici dorate, tranne uno, che è sopravvissuto riportando un unico foro di proiettile nell'angolo in basso. «Non lo sostituirò» ha detto Maurice «Papa» Heininger, proprietario del locale. «Lo lascerò così com'è in memoria del povero Omaraeff». Sono in corso le indagini della polizia.*

Non si poteva proseguire a est, si rese conto Weisz, in quella direzione c'erano le strade buie e deserte, e i laboratori dei mobilieri del Faubourg Saint Antoine. E allora, come evitare di andare a casa? Magari un bicchiere, pensò. O due. Alla Brasserie Heininger, un rifugio, luci sfavillanti e gente, perché no. S'incammino giù per la strada, entrò nel ristorante e salì la scalinata di marmo bianco che portava alla sala da pranzo. Che ressa! Gente che rideva, flirtava, beveva, tra i camerieri dai lunghi basettoni che passavano veloci, reggendo vassoi d'argento pieni di ostriche o *choucroute garni*, nella stanza arredata con lussuose panchette rosse, cupidi dipinti e lucido legno. Il direttore di sala fece scorrere le dita sul cordone di velluto e diede a Weisz una lunga occhiata, non molto accogliente. Chi era quel lupo solitario, bagnato fradicio, che tentava di avvicinarsi al fuoco di bivacco? «Temo che dovrà attendere a lungo, monsieur, siamo al completo stasera».

Weisz esitò un momento, sperando di vedere qualcuno che chiedeva il conto, poi si girò per andarsene.

«Weisz!».

Cercò con gli occhi il punto da cui proveniva quella voce.

«Carlo Weisz!».

Il tizio che si faceva strada tra la folla era il conte Janos Polanyi, un diplomatico ungherese, alto e massiccio, bianco di capelli e, quella sera, non perfettamente stabile sulle gambe. Strinse la mano a Weisz, lo prese sotto braccio e lo guidò a un tavolo d'angolo. Schiacciato contro Polanyi nello spazio angusto tra gli schienali delle sedie, a Weisz giunse un forte odore di vino, misto agli effluvi di colonia al bay-rum e di sigari di buona qualità. «Lui si unisce a noi» gridò Polanyi, girandosi verso il caposala. «Al tavolo quattordici. Quindi porti una sedia».

Al tavolo quattordici, proprio sotto lo specchio con il foro di proiettile, un mare di facce sollevate. Polanyi presentò Weisz, aggiungendo «un giornalista dell'agenzia Reuters» e seguì un coro di saluti, tutti in francese, evidentemente la lingua della serata. «Allora» disse Polanyi a Weisz, «da sinistra a destra, mio nipote, Nicholas Morath, la sua amica Cara Dionello. André Szara, il corrispondente della *Pravda*». Szara fece un cenno di saluto a Weisz, si incontravano ogni tanto, alle conferenze stampa. «E Mademoiselle Allard». Quest'ultima era appoggiata a Szara, all'estremità della panchetta, non dormiva, ma si stava rapidamente spegnendo. «Poi Louis Fischfang, lo sceneggiatore, vicino a lui il famoso Voyschinkowskij, che conoscerai come 'il leone della Borsa', e al suo fianco Lady Angela Hope».

«Ci conosciamo» disse Lady Angela, con un sorrisetto.

«Davvero? Splendido».

Il caposala arrivò con una sedia e tutti si strinsero per fare spazio. «Stiamo bevendo Echézeaux» disse Polanyi a Weisz. Non c'erano dubbi a riguardo, Weisz contò cinque bottiglie vuote sul tavolo, più una a metà.

«Avremo bisogno di un bicchiere, e di un altro Echézeaux. No, meglio due» disse Polanyi al caposala, che fece segno a un cameriere, prese il cappotto e il cappello di Weisz e si avviò verso il guardaroba. Qualche minuto più tardi arrivò un cameriere con un bicchiere e le bottiglie.

«Allora, cosa ti ha spinto fuori con questo tempo orribile? Sei a caccia di notizie, eh?» gli chiese Polanyi, mentre stappava le bottiglie.

«No, no» rispose Weisz. «Non stasera. Semplicemente una passeggiata sotto la pioggia».

«Allora...» disse Fischfang.

«Ah, sì, eravamo nel bel mezzo di una storia» disse Polanyi.

«Una barzelletta sul pappagallo di Hitler» disse Fischfang. «Non so più

a che numero siamo. C'è nessuno che tiene il conto?». Fischfang era un ometto nervoso con gli occhiali dalla montatura tonda di metallo sottile, che lo facevano somigliare a Leon Trotskij.

«Ricomincia, Louis» disse Voyschinkowskij.

«Allora, il pappagallo di Hitler è addormentato sul suo trespolo e Hitler sta lavorando alla sua scrivania. All'improvviso il pappagallo si sveglia e grida: "Ecco che arriva Hermann Goering, il capo della *Luftwaffe*". Hitler smette di lavorare. Cosa succede? La porta si apre ed entra Goering. Allora Hitler e Goering cominciano a parlare ma il pappagallo li interrompe. "Ecco che arriva Joseph Goebbels, ministro della Propaganda". E, infatti, un minuto più tardi, ecco Goebbels. Hitler racconta loro quello che succede, ma Goering e Goebbels pensano che stia scherzando. "Ah, suvvia, Adolf, è un trucco, sei tu che fai un segnale al pappagallo". "No, no" dice Hitler. "Quell'uccello in qualche modo sa chi arriva e ve lo proverò. Adesso ci nascondiamo nell'armadio, così il pappagallo non mi vede, e aspettiamo il prossimo visitatore". Si infilano nell'armadio e il pappagallo comincia di nuovo, ma stavolta si limita a tremare e a strepitare, nascondendo la testa sotto l'ala». Fischfang si chinò in avanti, nascose la testa sotto il braccio ed emise una serie di strida spaventate. Nei tavoli vicini alcune teste si girarono nella loro direzione. «Dopo un minuto, la porta si apre ed entra Heinrich Himmler, capo della Gestapo. Si guarda intorno, pensa che l'ufficio sia vuoto e se ne va. "Va bene, ragazzi" dice il pappagallo, "potete uscire ora. La Gestapo se n'è andata"».

Qualche sorriso, una risata tiepida del cortese Voyschinkowskij.

«Barzellette sulla Gestapo» disse Szara.

«Non tanto divertente, vero?» disse Fischfang. «Un mio amico l'ha sentita a Berlino. E comunque, ci stanno ancora lavorando».

«Perché invece non lavorano a sparare a quel bastardo?» disse Cara.

«Brindo a questo» disse Szara, il suo francese insaporito da un forte accento russo.

Weisz non aveva mai assaggiato l'Echézeaux - era di gran lunga troppo costoso. Il primo sorso gli rivelò il perché.

«Pazienza, figlioli» disse Polanyi, posando il bicchiere sul tavolo. «Lo prenderemo».

«A noi allora» disse Lady Angela, alzando il bicchiere.

Morath era divertito. «Sei cascato in mezzo, be', non proprio a dei ladri, ma, ah, a dei cittadini della notte» disse a Weisz.

Szara scoppiò a ridere, Polanyi fece un ghigno. «Non ladri, Nicky? Ma

ricordiamoci che monsieur Weisz è un giornalista».

A Weisz non piaceva essere escluso. «Non stasera. Sono semplicemente un altro rifugiato».

«Da dove è emigrato?» chiese Voyschinkowskij.

«È di Trieste» disse Lady Angela, la voce che sembrava includere un colpetto di gomito e una strizzatina d'occhio. Ora tutti erano divertiti.

«Bene allora, è un socio onorario» disse Fischfang.

«In qualità di... cosa?» chiese Lady Angela, tutta innocenza.

«In qualità di, ah, di quello che ha detto Nicky. "Cittadino della notte"».

«A Trieste allora» disse Szara, pronto a bere.

«A Trieste e alle altre» disse Polanyi. «Genova, per esempio. E Lugano».

«Certamente, Lugano. La cosiddetta Spiopoli» disse Morath.

«L'avevate mai sentito?» chiese Voyschinkowskij a Weisz.

Weisz sorrise. «Sì, Spiopoli. Come ogni città di frontiera».

«Come ogni città» intervenne Polanyi, «in cui ci siano dei rifugiati russi».

«Oh, bene» disse Lady Angela. «Allora possiamo includere Parigi».

«E Shanghai» disse Fischfang. «E Harbin, soprattutto Harbin, "dove le donne si vestono a credito e si svestono per contanti"».

«A loro» disse Cara. «Alle donne della Russia Bianca di Harbin».

Brindarono e Polanyi riempì di nuovo i bicchieri. «Naturalmente, dovremmo includere anche gli altri. I portieri d'albergo, per esempio».

A Szara piacque l'idea. «E allora, anche gli addetti ai cifrari delle ambasciate. E le ballerine dei night».

«E i tennisti professionisti» disse Cara. «Dalle maniere perfette».

«Sì» convenne Weisz. «E i giornalisti».

«Senti, senti» disse Lady Angela in inglese.

«Lunga vita» esclamò Polanyi, alzando il bicchiere.

Scoppiarono tutti a ridere, brindarono e bevvero, e bevvero ancora. Tranne Mlle Allard, che teneva il capo sulla spalla di Szara, gli occhi chiusi, la bocca leggermente aperta. Weisz si accese una sigaretta e vagò con lo sguardo intorno al tavolo. Erano tutte spie? Polanyi sì, e anche Lady Angela Hope. Probabilmente anche Morath, nipote di Polanyi, e Szara, un corrispondente della *Pravda*, doveva esserlo per forza, dato il vorace appetito dell'NKVD. E anche Fischfang, da quello che aveva detto. E tutti dalla stessa parte? Due ungheresi, un'inglese, un russo. Cos'era Fischfang? Probabilmente un ebreo polacco, residente in Francia. E Voyschinkowskij?

Francese, forse di origini ucraine. Cara Dionello, che appariva di tanto in tanto nella cronaca rosa, era argentina, e molto ricca. Che compagnia! Ma tutti, gli sembrava, si adoperavano contro i nazisti, in un modo o nell'altro. E non dimentichiamoci, pensò, di un certo Carlo Weisz, italiano. No, triestino.

Erano appena passate le due del mattino quando il triestino scese da un taxi davanti all'hotel Dauphine. Riuscì, all'ennesimo tentativo, a inserire la chiave nella toppa e ad aprire la porta. Passò oltre la reception deserta e finalmente, dopo essere inciampato su un gradino almeno tre volte, salì le scale fino al suo rifugio, dove si tolse i vestiti, rimanendo in mutande e canottiera. Frugò nelle tasche della giacca finché non trovò gli occhiali e si sedette davanti alla sua Olivetti. La raffica di apertura gli sembrò piuttosto rumorosa, ma ignorò il problema - agli altri pensionanti non dava fastidio il rumore notturno della macchina da scrivere. O se non altro, non ne avevano mai fatto parola. A Parigi battere a macchina di notte era ritenuta un'attività quasi sacra - chissà che meravigliosi voli dell'immaginazione stavano avendo luogo - e alla gente piaceva l'idea di un animo ispirato, intento a battere sui tasti dopo la visita della musa a mezzanotte.

Lui, comunque, era solo un ispirato giornalista clandestino, che scriveva un semplice articoletto sugli agenti tedeschi annidati nel sistema di sicurezza italiano. Il pezzo era impostato come aveva anticipato a Salamone al bar, quel giorno stesso. I redattori di *Liberazione* avevano sentito, da amici in Italia, di questi tedeschi, alcuni dei quali ufficiali, che lavoravano negli organismi di polizia e di sicurezza. Vergognoso, davvero, se fosse stato vero, e loro credevano di sì, che l'Italia, così spesso invasa, avrebbe invitato degli agenti stranieri proprio dentro le mura difensive del castello. Un cavallo di Troia? Preparativi per un'altra occupazione tedesca? Un'invasione appoggiata dai fascisti stessi? *Liberazione* sperava di no. Ma allora, cosa significava? Come sarebbe andata a finire? Era forse il modo giusto di comportarsi per chi si definiva patriota? *Noi giellisti*, scrisse Weisz, *abbiamo sempre condiviso una passione con i nostri oppositori: l'amore per il nostro Paese. Così, per favore, lettori del nostro giornale nei servizi di polizia e sicurezza - sappiamo che leggete il giornale, anche se è vietato - prendetevi un po' di tempo per pensarci su, per pensare a cosa significa per voi e a cosa significa per l'Italia.*

L'indomani, gli arrivò una telefonata in ufficio, alla Reuters. Se Mr

Brown si fosse dimostrato freddo e duro, e avesse fatto leva sulla sua posizione di vantaggio, si sarebbe beccato un secco *vaffanculo.* Ma all'altro capo del filo c'era un mansueto, ragionevole Mr Brown, che cercava di venir a capo di quella mattinata di lavoro, con la speranza che Weisz avesse riflettuto sulla sua proposta, vedendo, alla luce dell'attuale situazione politica, l'utilità di un'opera come *Soldato per la Libertà.* Su quel fronte avevano interessi comuni. Un po' di tempo e di lavoro, e avrebbero inferto un duro colpo al loro nemico. E sarebbe stato pagato solo se lo avesse voluto. «Decida lei, Mr Weisz».

Si incontrarono il giorno stesso, dopo il lavoro, al caffè che si apriva tre scalini più in basso della strada, sotto l'hotel Tournon. Mr Brown, il colonnello Ferrara e Weisz. Ferrara era felice di vederlo - Weisz aveva nutrito qualche dubbio, perché era stato lui a fargli cadere l'intera faccenda sulla testa. Ma era una testa da poco liberata da un campo, quindi Weisz era un salvatore, e Ferrara ci teneva a farglielo sapere.

Mr Brown parlò in inglese durante l'incontro e Weisz tradusse per Ferrara. «Naturalmente lei scriverà in italiano» disse Brown. «Noi abbiamo qualcuno che si occuperà della versione inglese, giorno per giorno, dal momento che la prima pubblicazione uscirà, il più presto possibile, a Londra, da Staunton & Weeks. Abbiamo considerato anche Chapman & Hall, e Victor Gollancz, ma a noi piace Staunton. Per l'uscita italiana forse useremo una piccola casa editrice francese, o uno dei giornali dei rifugiati - il loro nome, perlomeno - ma faremo arrivare le copie in Italia, potete contarci. E deve arrivare anche negli Stati Uniti, potrebbe avere gran peso laggiù, e noi vogliamo che gli americani prendano in considerazione l'idea di entrare in guerra, ma sarà Staunton a occuparsi della vendita. Tutto bene fin qui?».

Dopo che Weisz gli ebbe tradotto ciò che era stato detto, Ferrara annuì. Cominciava pian piano a rendersi conto che sarebbe diventato uno scrittore.

«Per favore, gli chieda» disse a Weisz, «cosa succede se all'editore di Londra non piace?».

«Oh, gli piacerà, gli piacerà» rispose Brown.

«Non si preoccupi» disse Weisz a Ferrara. «Questa è un'ottima storia, una storia che si racconta da sola».

Non proprio. Weisz scoprì, tra la fine di marzo e i primi di aprile, che c'era bisogno di un notevole lavoro di abbellimento, ma gli veniva più facile di quanto si aspettasse - conosceva la vita italiana e conosceva le vicen-

de storiche. Tuttavia, rimase sempre fedele al racconto e, opportunamente pungolato, Ferrara aveva buona memoria.

«Mio padre lavorava per le ferrovie, a Ferrara. Era un frenatore di scalo».

E com'era - severo, distante? Cordiale e tenero? Stizzoso? Alto? Basso? La casa, com'era? La famiglia? Le vacanze? Una scena natalizia? Poteva essere piacevole: la neve, le candele alle finestre. Giocava a fare il soldato?

«Anche se fosse, non me lo ricordo».

«No? Con un manico di scopa, magari, al posto del fucile?».

«Mi ricordo solo che giocavo a calcio, non appena avevo un minuto libero. Ma non giocavamo poi così tanto, avevo lavori da fare, dopo la scuola. Andare a prendere l'acqua alla pompa e il carbone per la stufetta che avevamo. Le semplici necessità giornaliere richiedevano un sacco di lavoro».

«Quindi, niente di militare?».

«No, non ci pensavo mai. A undici anni, portavo la cena a mio papà, allo scalo, e incontravo i suoi amici. Era scontato che avrei fatto lo stesso lavoro».

«Le piaceva l'idea?».

«Non importava se mi piaceva o no». Ci rifletté su un po'. «Veramente, ora che ci penso, il fratello di mia mamma aveva fatto il soldato, e mi faceva mettere un specie di cintura di tela che aveva, con una borraccia attaccata. Quello mi piaceva. La mettevo e riempivo la borraccia e bevevo l'acqua, che aveva un sapore, be', diverso».

«Di cosa?».

«Non so. L'acqua della boraccia ha un gusto particolare. Sa di stantio, ma non è cattiva, anche se non è come l'acqua normale».

Il 10 aprile, contrariamente a ogni aspettativa, il nuovo numero di *Liberazione* era pronto per la pubblicazione. Le serate di Weisz erano dedicate al libro, e le giornate appartenevano alla Reuters, così gran parte del lavoro di redazione era ricaduto su Salamone e, alla fine, su Elena. Weisz fu costretto a dire a Salamone cosa stava facendo, ma Elena sapeva solo che «stava lavorando a un altro progetto» e accettò la cosa senza approfondire. «Non mi serve sapere i particolari» disse.

Per il numero di *Liberazione* del 10 aprile c'erano un sacco di cose di cui scrivere. E sia l'avvocato romano che lo storico dell'arte di Siena contribuirono con degli articoli. Mussolini aveva dato un ultimatum al re Zog di

Albania, chiedendo in sostanza che consegnasse il Paese all'Italia. Fu chiesta l'intercessione della Gran Bretagna, che rifiutò, così il 7 aprile la marina italiana bombardò la costa albanese e l'esercito la invase. Era una violazione del patto anglo-italiano firmato l'anno precedente, ma il governo di Chamberlain rimase in silenzio.

Ma non *Liberazione.*

*Una nuova avventura imperiale*, dicevano. Più morti e feriti, più soldi, tutto per l'esagitata competizione tra Mussolini e Adolf Hitler, che il 22 marzo aveva preso il porto di Memel, inviando una raccomandata al governo lituano e presentandosi a bordo di una nave da guerra tedesca, tra le cineprese a manovella dei cinegiornali e un'esplosione di flash. *Che sfacciato*, come Hitler amava dire, con quella sorta di tracotanza che avrebbe sicuramente fatto infuriare Mussolini.

Ma se per caso non ci fosse cascato, ci avrebbe pensato *Liberazione* di aprile, a farlo infuriare - sempre che i tirapiedi di palazzo glielo facessero vedere. Perché non c'era solo l'editoriale sugli agenti tedeschi, ma anche la vignetta. A proposito di sfacciataggine. È notte, ed ecco Mussolini, come al solito, sul balcone. Il balcone però è quello di una camera, la sagoma del letto appena visibile nell'oscurità. È l'immagine familiare del Duce: mascella in fuori, braccia conserte, ma indossa solo la giacca del pigiama - con tanto di medaglie, naturalmente - che lascia nude le gambe pelose, bitorzolute, da fumetto, mentre da dietro la portafinestra, un paio di occhi femminili allarmati sbirciano nel buio, suggerendo che non tutto è andato per il meglio in camera da letto. Suggerimento confermato dal vecchio proverbio siciliano usato come didascalia: «*Potere è meglio di fottere*». Con un gioco di parole che rendeva la frase divertente da dire e facile da ricordare.

Erano passate tre settimane dal suo ritorno da Berlino e Weisz sentiva di dover chiamare Véronique - per quanto la loro relazione fosse saltuaria, non poteva semplicemente svanire nel nulla. Così, un giovedì pomeriggio le telefonò, chiedendole di vederlo dopo il lavoro in un caffè vicino alla galleria. Lei sapeva. In qualche modo, sapeva. E, da guerriera parigina qual era, non era mai stata così attraente. Morbida - i capelli soffici e dalla pettinatura sobria, gli occhi con un velo di trucco, la camicetta che le cadeva mollemente sul seno, un nuovo profumo, dolce, non sofisticato, che la avvolgeva come una nuvola. Un'assenza di tre settimane e un incontro in un caffè rendevano vane le parole, ma la decenza reclamava una spiega-

zione.

«Ho incontrato qualcuno» disse Weisz. «È una cosa seria, credo».

Non ci furono lacrime, lei gli disse solo che le sarebbe mancato, e lui capì, in quel preciso momento, quanto gli piaceva, e si ricordò dei bei momenti passati insieme, dentro e fuori dal letto.

«Qualcuno che hai incontrato a Berlino, Carlo?».

«Qualcuno che ho incontrato molto tempo fa».

«Una seconda occasione?».

«Sì».

«Molto rara, la seconda occasione». *Non ne avrai una con me.*

«Mi mancherai» disse lui.

«È carino da parte tua».

«È vero, non è tanto per dire».

Un sorriso malinconico, un'alzata di sopracciglia.

«Ti posso chiamare, qualche volta, per vedere come ti va?».

Lei posò una mano, anch'essa morbida e calda, sulla sua, come per dirgli che razza di imbecille era stato, poi si alzò. «Il mio cappotto?».

Lui la aiutò a indossarlo, lei girandosi scosse la testa per far ricadere bene i capelli sul colletto, poi si alzò in punta di piedi, gli diede un secco bacio sulle labbra, e si avviò verso la porta, le mani in tasca. Quando Weisz fece per uscire, dalla cassiera un altro sorriso malinconico, un'altra alzata di sopracciglia.

Il giorno seguente Weisz si costrinse a occuparsi della lista che aveva portato da Berlino. All'ora di pranzo, uscì dall'ufficio, e dopo una corsa interminabile sul métro fino a Porte de Clignancourt, fece un giro per il mercato delle pulci e comprò una valigia. Di poco valore di per sé - cartone ricoperto di stoffa zigrinata - quella borsa aveva avuto un'esistenza lunga e dura. Una targhetta sul manico indicava una sosta in un deposito bagagli della stazione di Odessa.

Dopo l'acquisto, Weisz riprese a vagare, tra bancarelle di mobili mastodontici e rastrelliere di vestiti usati, finché non trovò un vecchio signore con il pizzetto che vendeva una dozzina di macchine da scrivere. Weisz le provò tutte, perfino una Mignon portatile rossa, e alla fine scelse una Remington con la tastiera francese AZERTY. Mercanteggiò un po', poi la mise in valigia, la lasciò al suo albergo e tornò in ufficio.

Richiedeva un sacco di tempo, l'attività spionistica. Dopo una serata con Ferrara - il trasporto delle truppe in Etiopia, i brutti presentimenti di un

collega ufficiale - Weisz tornò a piedi al Dauphine, prese la lista dal nascondiglio sotto l'ultimo cassetto dell'armadio, e si mise al lavoro.

La battitura fu una grana, il vecchio nastro era quasi senza inchiostro, e bisognava farne due copie. Alla fine, scrisse a macchina due buste, una per il ministero degli Esteri francese, l'altra per l'ambasciata britannica, e attaccò i francobolli. Avrebbero capito com'era andata - tastiera francese, *Umlaut* aggiunte a mano, posta locale - ma a Weisz non importava granché. Ciò che gli stava a cuore sul serio era mantenere la parola data all'uomo del parco, sempre che fosse vivo, e ancora di più se non lo era.

Quando terminò il lavoro, era molto tardi, ma voleva chiudere ad ogni costo con l'intera faccenda, così bruciò la lista e la gettò nel water. Non gli restava che sbarazzarsi della macchina da scrivere. Valigia in mano, scese le scale e uscì in strada. Era più difficile del previsto, perdere una valigia - gente ovunque, e l'ultima cosa che voleva era qualche francese che gli correva dietro, agitando le mani, e chiamandolo a gran voce: «Monsieur!».

Alla fine trovò un vicolo deserto, depose la valigia contro un muro e se ne andò.

14 aprile, 3:30 del mattino. Weisz era fermo all'angolo tra rue Dauphine e la banchina sulla Senna, in attesa di Salamone. In lunga attesa. *E ora cosa?* Tutta colpa di quella maledetta Renault, vecchia e malridotta. Perché, nel suo mondo, nessuno aveva mai qualcosa di nuovo? Tutto nelle loro vite era consunto, logoro, mal funzionante da tempo. *Al diavolo*, pensò, *me ne vado in America.* Sì. In America, per essere di nuovo povero, in mezzo a tanta ricchezza.

Era la solita vecchia storia, per gli emigrati italiani, la famosa cartolina spedita in Italia che diceva: «Non solo le strade non sono lastricate d'oro - non sono proprio lastricate, e anzi, qui si aspettano che le lastrichiamo noi».

Quella sequenza di pensieri fu interrotta dal motore tossicchiante della macchina di Salamone e l'oscurità fu trafitta dal suo unico fanale. «Che palle!» esclamò Salamone a mo' di saluto, aprendo la portiera con una spallata. *Perché la vita mi deve fare questo?* «Ce l'hai?».

Sì, ce l'aveva, *Liberazione* del 10 aprile, un fascio di fogli nella valigetta. Filarono in macchina lungo la Senna, poi svoltarono e attraversarono il ponte sul fiume, percorrendo un labirinto di stradine, finché non arrivarono al caffè aperto tutta la notte vicino alla Gare de Lyon. Il controllore li aspettava con davanti un *apéritif* e un giornale. Weisz lo accompagnò alla

macchina. L'uomo prese posto sul sedile posteriore e rimase alcuni minuti a chiacchierare con loro.

«Ora quel cazzone ci ha portato in Albania» disse, facendo scivolare *Liberazione* in una valigia di pelle da ferroviere appesa alla spalla. «E ci ha portato mio nipote, poveretto, con l'esercito. Un ragazzo, diciassette anni, e proprio un bravo ragazzo, d'indole mite, di sicuro lo uccideranno, quei fottuti ladri di capre. È qui dentro?» diede un colpetto alla borsa di pelle.

«Proprio lì» disse Weisz.

«Lo leggerò durante il tragitto».

«Di' a Matteo che lo pensiamo». Salamone si riferiva al loro linotipista a Genova.

«Povero Matteo».

«Cosa c'è che non va?» la voce di Salamone suonò tesa.

«La spalla. Non riesce quasi ad alzare il braccio».

«Si è fatto male?».

«No, sta diventando vecchio, e sai com'è Genova. Fredda e umida, e il carbone non si trova facilmente di questi tempi, e poi costa un occhio della testa».

14 aprile, 10:40 del mattino. Sul treno delle 7:15 per Genova, il controllore raggiunse la carrozza bagagliaio e si sedette su un baule. Solo, senza fermate in vista fino a Lione, si accese un sigaro lungo e sottile e si immerse nella lettura di *Liberazione.* Di una parte delle notizie era già al corrente, e l'editoriale era sconcertante. Cosa stavano facendo i tedeschi? Lavoravano per la sicurezza? E allora? Non erano poi tanto diversi dagli italiani, dovevano bruciare tutti all'inferno. Ma la vignetta lo fece ridere a crepapelle, e gli piacque il pezzo sull'invasione albanese. Sì, pensò, dava loro proprio una bella lavata di capo.

15 aprile, 1:20 del mattino. La stamperia de *Il Secolo*, il quotidiano di Genova, non distava molto dalle gigantesche raffinerie sulla strada verso il porto, e c'era un andirivieni di vagoni cisterna ogni notte sulle rotaie che passavano dietro lo stabilimento. *Il Secolo*, ai bei tempi, era stato il più antico giornale democratico d'Italia. Poi, nel 1923, una vendita obbligata lo aveva portato sotto una direzione fascista, e la politica editoriale era cambiata. Ma Matteo e molti di quelli con cui lavorava non erano cambiati. Mentre finiva una tiratura di opuscoli per l'associazione genovese dei farmacisti fascisti, il direttore di produzione si fermò da lui per salutarlo.

«Hai finito?».

«Quasi».

«Bene, ci vediamo domani».

«Buonanotte».

Matteo aspettò qualche minuto, poi cominciò a preparare i macchinari per una tiratura di *Liberazione.* Cosa c'era stavolta? L'Albania, sì, erano tutti d'accordo: «Perché? Per prendere quattro sassi?». Era questa l'ultima battuta che circolava. In piazza, sull'autobus, nei caffè. Gli dava una grossa soddisfazione, quell'attività notturna, per quanto pericolosa, perché a lui proprio non piaceva farsi comandare a bacchetta, che invece era una specialità fascista: ti facevano fare quel che volevano, e poi ridevano di te. Be', pensò, regolando i comandi e tirando la leva per stampare una copia di prova, *tutti in giostra, si parte.*

16 aprile, 2:15 del pomeriggio. Antonio, che trasportava carbone con il suo camion da Genova a Rapallo, non leggeva *Liberazione*, per il semplice motivo che non sapeva leggere. Be', non proprio, ma gli ci voleva un vita per decifrare qualsiasi cosa scritta, e quegli articoli avevano un sacco di parole che lui non conosceva. La consegna dei pacchi di giornali era stata un'idea di sua moglie - sua sorella viveva a Rapallo ed era sposata con un ebreo, ex proprietario di un alberghetto - e grazie a quell'attività aveva guadagnato molta stima agli occhi di lei. Forse sua moglie aveva avuto dei dubbi su di lui quando, incinta di due mesi, aveva dovuto accettare il fatto che era tempo di sposarsi, ma ora non più. In casa non se ne faceva parola, ma Antonio aveva percepito il cambiamento. Le donne trovavano sempre il modo di farti sapere qualcosa, anche senza usare le parole.

La strada per Rapallo era diritta e passava per la città di Santa Margherita, ma Antonio rallentò e sterzò con forza per imboccare una strada sterrata che saliva in collina, verso il paesino di Torriglia. Appena fuori dal centro, sorgeva una grande casa elegante, la villa di campagna di un avvocato genovese. Sua figlia, Gabriella, andava a scuola a Genova. Uno di quei pacchi doveva distribuirlo lei. Aveva sedici anni, ed era proprio un bel figurino. Non che lui, sposato e semplice proprietario di un camion da carbone, avesse alcuna idea di provarci, ma gli piaceva lo stesso, e la ragazza aveva un modo tutto suo di guardarlo. Lei è un eroe, sembrava pensare, o qualcosa del genere. Per un uomo come Antonio, quella era una cosa molto rara, e molto bella. Sperava in cuor suo che la giovane facesse molta attenzione, in quell'attività clandestina, perché i poliziotti di Genova erano ossi duri.

Be', magari non tutti, ma molti di loro sì.

17 aprile, 3:30 del pomeriggio. All'istituto femminile del Sacro Cuore, nel miglior quartiere di Genova, gli sport di squadra su prato erano obbligatori. Così Gabriella passò le ore pomeridiane a correre in lungo e in largo in calzoncini da ginnastica dietro a una palla, gridando istruzioni alle sue compagne di squadra, istruzioni che raramente le altre seguivano. Dopo venti minuti le ragazze erano paonazze e sudate, e suor Perpetua disse loro di sedersi a prendere fiato. Gabriella si accoccolò sull'erba vicino all'amica Lucia e le disse che il nuovo numero di *Liberazione* era arrivato, lo teneva nascosto nella sua casa di campagna, ma nel suo armadietto c'erano le dieci copie per lei e per il suo ragazzo segreto, un giovane poliziotto.

«Le prendo più tardi» disse Lucia.

«Distribuiscile in fretta» disse Gabriella. Lucia a volte era un po' pigra e aveva bisogno di essere spronata.

«Sì, sì. Lo so». Non c'era niente da fare con Gabriella, era una forza della natura, meglio non opporre resistenza.

Gabriella era la santarellina del Sacro Cuore. Sapeva sempre cos'era giusto ed era convinta che una volta deciso cos'era giusto, bisognasse agire di conseguenza. Per lei era la cosa più importante della vita e sarebbe stato così per sempre. Da quel che aveva visto, i fascisti erano uomini brutali e immorali, e l'immoralità andava sconfitta, perché altrimenti il mondo avrebbe perso le sue cose migliori - la bellezza, la verità, l'amore romantico - e nessuno avrebbe più voluto viverci.

Dopo la scuola, ripercorrendo in bicicletta il lungo tragitto fino a casa, i giornali piegati sotto i libri di scuola nel cestino, fece tappa in una trattoria, in una drogheria e in una cabina telefonica vicino all'ufficio postale.

19 aprile, 7:10 del mattino. Il tenente De Franco, investigatore nell'area portuale di Genova, visitava ogni mattina alla stessa ora il gabinetto del posto di polizia. L'alta cabina di legno era come un'isola in mezzo al trambusto generale che accompagnava l'inizio del turno diurno. La stazione era stata rimodernata due anni prima - al governo fascista stava a cuore il benessere dei suoi poliziotti - ed erano stati installati nuovi gabinetti con seduta al posto dei vecchi bagni alla turca. Il tenente De Franco si accese una sigaretta e allungò una mano dietro alla tazza per vedere se per caso c'era qualcosa da leggere. Fortuna volle che ci fosse una copia di *Liberazione*.

Si chiese come sempre, senza troppa convinzione, chi la mettesse lì, ma era una cosa difficile da scoprire. Alcuni poliziotti erano comunisti e forse era stato uno di loro, ma in fondo poteva essere stato chiunque, qualcuno che era contro il regime per una ragione qualsiasi, per idealismo o vendetta, perché in quel periodo la gente non parlava di certi sentimenti. In prima pagina, l'Albania, una vignetta, l'editoriale. Non si sbagliavano di tanto, pensò, non che ci fosse molto da fare. Con il tempo, Mussolini avrebbe cominciato a vacillare, e gli altri lupi si sarebbero avventati su di lui. Era sempre andata così, in quella parte del mondo. Bastava semplicemente aspettare, ma nell'attesa, almeno aveva qualcosa da leggere durante il rituale mattutino.

Alle dieci e mezza, De Franco visitò un bar del molo frequentato dagli stivatori del porto, per fare due chiacchiere con un ladruncolo che ogni tanto lo informava sulle voci che giravano. Non più giovane, il ladro era convinto che quando alla fine sarebbe stato preso con le mani nel sacco, mentre si arrampicava a una finestra da qualche parte, la legge sarebbe stata un po' meno dura con lui, e magari si sarebbe beccato un anno invece di due. E in una tale prospettiva valeva la pena spendere qualche parola con l'agente di zona.

«Ero al mercato della verdura ieri» disse l'uomo, allungandosi sopra il tavolo. «Nel posto dei fratelli Cuozzo, sa, no?».

«Sì» disse De Franco. «Lo conosco».

«Ho notato che sono ancora in giro».

«Credo di sì».

«Perché, be', si ricorda cosa le ho raccontato, vero?».

«Che ha venduto loro un fucile, una carabina, rubata».

«Esatto. Non raccontavo bugie».

«E allora?».

«Be', sono ancora lì, a vendere verdura».

«Stiamo indagando. Lei non mi direbbe mai come fare il mio lavoro, vero?».

«Tenente! Mai! Solo che, sa, ero curioso».

«Non esserlo mai, amico, non va bene».

De Franco stesso non era ben sicuro del perché avesse accantonato quell'informazione. Forse, con un po' d'impegno, avrebbe potuto trovare il fucile e arrestare i fratelli Cuozzo - ometti cupi, combattivi, che lavoravano dall'alba al tramonto. Ma non l'aveva fatto. Perché? Perché non era sicuro di cosa avessero in mente. Dubitava che si proponessero di usarlo per

qualche faida pronta a scoppiare, e dubitava che volessero rivenderlo. Qualcos'altro. Stavano sempre a lamentarsi del governo, così aveva sentito dire. Potevano essere così imbecilli da pensare a una rivolta armata? Poteva succedere sul serio una cosa del genere?

Forse. Di certo esisteva un'accanita opposizione. Solo parole, per il momento, ma la situazione poteva cambiare. Guarda la combriccola di *Liberazione*, cosa dicevano? *Resistere. Non mollare.* E quelli non erano piccoli fruttivendoli arrabbiati, erano state persone importanti, persone rispettabili prima di Mussolini. Avvocati, professori, giornalisti - e non si accedeva a quelle professioni esprimendo un desiderio di fronte a una stella cadente. Con il tempo, avrebbero finito per prevalere - di sicuro loro ne erano convinti. Con le armi? Forse, dipendeva da come andava il mondo. Se Mussolini passava dall'altra parte, e i tedeschi arrivavano in Italia, la cosa migliore era possedere un fucile. Così, per il momento, che i fratelli Cuozzo se lo tenessero. Aspetta e vedrai, pensò, aspetta e vedrai.

## Il patto d'acciaio

20 aprile 1939.

*Il faut en finir.*

«Deve finire» disse il cliente seduto sulla poltrona accanto a Weisz, nella bottega del barbiere Perini in rue Mabillon. Non si riferiva alla pioggia, ma alla politica. Era un sentimento diffuso, quella primavera. Weisz l'aveva già sentito dire da *Mère* questo e *Chez* quello, da madame Rigaud, proprietaria dell'hotel Dauphine, nonché da una donna distinta, rivolta al suo compagno, nel caffè che frequentava di solito. I parigini erano di umore nero: le notizie non erano mai buone, Hitler non accennava a fermarsi. *Il faut en finir*, vero, anche se la natura di quella fine era, in un modo così distintamente francese, oscura - *qualcuno* doveva fare *qualcosa*, e loro ne avevano le tasche piene di aspettare.

«Non può andare avanti così» disse il tizio seduto sulla poltrona a fianco. Perini gli teneva alto uno specchio, così l'uomo, girandosi a sinistra e a destra, poteva vedersi la nuca. «Sì, mi sembra che vada bene».

Perini fece un cenno del capo al giovane lustrascarpe, che portò all'uomo il bastone e lo aiutò ad alzarsi dalla poltrona. «Mi hanno beccato l'altra volta» disse rivolto a tutti gli uomini nel negozio, «ma dovremo rifare tutto da capo». Con un borbottio solidale, Perini gli slacciò il telo che aveva legato al collo, lo sfilò e lo diede al lustrascarpe. Poi prese una spazzola e la

passò vigorosamente sul vestito del cliente.

Era il turno di Weisz. Perini inclinò indietro la sedia, poi tolse prontamente un asciugamano fumante dallo scaldino di metallo e glielo avvolse intorno al viso.

«Il solito, signor Weisz?».

«Una spuntatina, per favore, non troppo» disse Weisz, la voce smorzata dal panno caldo.

«E una bella sbarbata?».

«Sì, grazie».

Weisz sperava di cuore che l'uomo con il bastone si sbagliasse, ma temeva di no. L'ultima guerra era stata un vero inferno per i francesi, una carneficina dietro l'altra, finché le truppe non ne avevano avuto abbastanza - c'erano stati sessantotto ammutinamenti nelle centododici divisioni francesi. Cercò di rilassarsi, concentrandosi sul calore umido che gli penetrava nella pelle. Da qualche parte dietro di lui, Perini stava canticchiando un motivo d'opera, soddisfatto dell'universo del suo negozio, convinto che niente sarebbe cambiato.

Il 21, una telefonata alla Reuters.

«Carlo, sono io, Véronique».

«Riconosco la tua voce, amore» disse Weisz con gentilezza. La chiamata lo stupì. Erano passati più di dieci giorni da quando avevano rotto ed era convinto che non si sarebbe più fatta viva.

«Devo vederti. Subito».

Cosa c'era? Lo amava? Non sopportava l'idea che l'avesse lasciata? Véronique? No, non era la voce di un'amante abbandonata, qualcosa l'aveva spaventata. «Che succede?» le chiese cauto.

«Non al telefono. Per favore, non farmelo dire».

«Sei alla galleria?».

«Sì. Scusami per...».

«Va tutto bene. Non scusarti, sarò lì tra pochi minuti».

Quando passò davanti all'ufficio di Delahanty, il capoagenzia alzò gli occhi dal suo lavoro, ma non disse niente.

Non appena Weisz aprì la porta della galleria, sentì il ticchettio dei tacchi sul pavimento lucido.

«Carlo». Lei esitò - un abbraccio? No, un cenno di bacio su ciascuna guancia e un passo indietro. Non l'aveva mai vista così: tesa, agitata, va-

gamente esitante - non del tutto sicura che le facesse piacere vederlo.

In piedi da una parte, uno spettro della vecchia Montmartre, barba brizzolata, vestito e cravatta anni Venti. «Questo è Valkenda» disse Véronique, con un tono che sottintendeva qualcuno di una certa fama e levatura. Sulle pareti, ritratti convulsi di un derelitto mezzo nudo, coperto qui e là da uno scialle.

«Naturalmente» disse Weisz. «Piacere».

Facendo un inchino, Valkenda chiuse gli occhi.

«Torniamo in ufficio» disse Véronique.

Si sedettero su delle malferme sedie dorate. «Valkenda?» disse Weisz, con un mezzo sorriso.

Véronique alzò le spalle. «Saltano giù dal muro. E pagano l'affitto».

«Véronique, cos'è successo?».

«Uff, sono contenta che tu sia qui». Le parole furono seguite da un finto brivido. «Stamattina è stata qui la *Sûreté*». Mise l'accento sull'ultima parola, come a dire *tra tutte le cose*. «Un orribile piccoletto, venuto a *interrogarmi*».

«Riguardo a cosa?».

«Riguardo a te».

«Cosa ti ha chiesto?».

«Dove vivi, chi frequenti. I particolari della tua vita».

«Perché?».

«Non ne ho idea, dimmelo tu».

«Intendevo, lui ti ha detto perché?».

«No, solo che sei un "oggetto di interesse" in un'indagine».

Pompon, pensò Weisz. Ma perché proprio adesso? «Era uno giovane? Elegante, corretto? Si chiamava per caso ispettore Pompon?».

«Oh, no, proprio no. Non era giovane ed era tutto tranne che elegante - aveva i capelli unti e le unghie sporche. E aveva un altro nome».

«Potrei vedere il suo biglietto da visita?».

«Non me l'ha lasciato - lo fanno di solito?».

«Generalmente sì. E l'altro?».

«Quale altro?».

«Era da solo? In genere sono in due».

«Non stavolta. Solo l'ispettore... qualcosa. Cominciava con la D, penso, o con la B».

Weisz ci pensò su. «Sei sicura che fosse della *Sûreté*?».

«L'ha detto lui. Io ci ho creduto... più o meno».

«Perché dici così?».

«Oh, è solo... *snobisme*, sai come funziona. Ho pensato: ma che razza di gente assumono? Non lo so, c'era qualcosa di rozzo in lui, nel modo in cui mi guardava».

«Rozzo?».

«Il modo in cui parlava. Non era particolarmente istruito. E non era di Parigi - noi lo sentiamo subito».

«Era francese?».

«Oh, sì, di sicuro. Del sud». Fece una pausa e il suo viso cambiò espressione. «Un impostore, credi? E allora? Devi dei soldi a qualcuno? E non mi riferisco a una banca».

«Un gangster».

«Non il tipo da film, ma i suoi occhi non stavano fermi un momento. Su e giù, sai? Forse pensava di essere seducente o affascinante». Dall'espressione di Véronique, quell'uomo era tutto tranne che «affascinante». «Chi era, Carlo?».

«Non lo so».

«Per favore, non siamo due estranei, tu e io. Pensi di sapere chi era?».

Cosa dirle? Quanto? «Potrebbe avere a che fare con la politica italiana, la questione dei rifugiati. A certe persone non andiamo a genio».

Spalancò gli occhi. «Ma non avrebbe avuto paura che tu lo scoprissi? Dire che era della *Sûreté* quando in realtà era un impostore?».

«Be'» disse Weisz, «a quella gente non importa un bel niente. Anzi, potrebbe essere quasi meglio. Ti ha detto che dovevi tenerti tutto per te?».

«Sì».

«Ma tu non l'hai fatto».

«Naturale, dovevo dirtelo».

«Non tutti lo farebbero, sai».

Rimase in silenzio per un momento. Era stata coraggiosa per lui, e Weisz la guardò in modo da farle capire che aveva apprezzato il suo gesto.

«Vedi, funziona in entrambi i casi - sono sospettato di qualche crimine, così i tuoi sentimenti per me cambiano, oppure me lo dici e io mi devo preoccupare del fatto che stanno indagando sul mio conto».

Lei ci pensò su e sembrò confusa per qualche istante. Poi capì. «È una cosa molto brutta da fare, Carlo».

Lui sorrise sardonico. «Sì, non è vero?».

Tornò in ufficio in métro, rimanendo in piedi, in equilibrio precario, in

una carrozza affollata, circondato da facce pallide, vacue, schive. Gli venne in mente una poesia, scritta da un americano che amava Mussolini. Com'erano quei versi? Facce come, come «petali su un ramo umido e nero»[8]. Cercò di ricordare il resto, ma il pensiero dell'uomo che aveva interrogato Véronique lo tormentava. Magari, era esattamente chi aveva detto di essere. L'esperienza personale di Weisz riguardo alla *Sûreté* non andava al di là dei due ispettori che lo avevano convocato, ma ce n'erano altri, di ogni tipo. Eppure, quel tizio si era presentato da solo, senza lasciare un biglietto da visita, né un numero di telefono. Pur non conoscendo i metodi della *Sûreté*, quello non era certo il modo in cui agiva la polizia di qualsiasi Paese. Certo, spesso le informazioni si raccoglievano meglio in privato, in un secondo tempo, e i *flic* di tutto il mondo lo sapevano bene.

Non voleva affrontare le possibili implicazioni, cioè che fosse l'OVRA ad agire da una sezione clandestina di Parigi, usando agenti francesi, per sferrare un nuovo attacco ai giellisti. Liberarsi di Bottini non era servito allo scopo, così avrebbero tentato un'altra strada. I tempi erano giusti. Avevano visto il nuovo numero di *Liberazione* una settimana prima, e quella era la loro risposta. Funzionava. Dal momento in cui aveva lasciato la galleria, aveva provato così tanta apprensione che si era guardato alle spalle di continuo, sia letteralmente, che in senso figurato. Quindi, si disse, hanno ottenuto ciò che stavano cercando. E Weisz sapeva che non si sarebbero fermati lì.

Staccò alle sei, incontrò Salamone al bar per dirgli cos'era successo, e alle sette e quarantacinque era già al Tournon, con Ferrara. Non doveva far altro che scordarsi la cena, ma per come si sentiva all'imbrunire non aveva poi così tanta fame.

La compagnia di Ferrara lo fece stare meglio. Weisz aveva cominciato a capire ciò che vedeva Mr Brown nel colonnello - le forze antifasciste non erano solo goffi intellettuali occhialuti e seppelliti tra i libri: dalla loro parte avevano anche combattenti, combattenti veri. *Soldato per la libertà* procedeva spedito, erano già arrivati alla fuga di Ferrara a Marsiglia. Weisz stava su una sedia, con davanti la nuova Remington che gli avevano comprato appoggiata su un'altra sedia, tra le ginocchia, mentre Ferrara si aggirava per la stanza a grandi passi, sedendosi ogni tanto sul bordo del letto, per poi riprendere a camminare.

---

[8] Il riferimento è a Ezra Pound, cit. da *In una stazione del métro*, in *Opere scelte*, Mondadori, Milano, 1970, trad. di Vittorio Sereni.

«Era strano per me ritrovarmi tutt'a un tratto per conto mio» stava dicendo. «La vita militare ti tiene occupato, ti dice sempre cosa devi fare. Tutti se ne lamentano, ci scherzano sopra, ma quel sistema ha le sue comodità. Quando sono partito dall'Etiopia... abbiamo parlato della nave cisterna greca, vero?».

«Sì. Il grosso, grasso capitano Karazenis, il grande contrabbandiere».

Ferrara ghignò al ricordo. «Non devi farlo sembrare proprio un farabutto. Voglio dire, lo era, ma era anche un piacere stare con lui, la sua risposta al mondo crudele era fargliela sotto il naso».

«Sarà proprio così nel libro. Verrà chiamato solo "il capitano greco"».

Ferrara annuì. «Comunque, abbiamo avuto un guasto al motore al largo della costa ligure. Da qualche parte intorno a Livorno. Che brutta giornata - cosa sarebbe successo, se fossimo stati costretti a entrare in un porto italiano? Qualcuno della ciurma mi avrebbe tradito? E a Karazenis piaceva giocarmi qualche tiro, e mi disse che aveva una ragazza a Livorno. Ma alla fine ce l'abbiamo fatta, anche se per un pelo, ad arrivare fino a Marsiglia, e sono andato a stare in un albergo del porto».

«Quale?».

«Non sono sicuro che avesse un nome, sull'insegna c'era scritto solo "albergo"».

«Non lo metto».

«Non sapevo che si poteva stare in un posto per così pochi soldi. Cimici nei letti, certo, e pidocchi. Ma conosci il vecchio detto: lo sporco, come la fame, lo senti solo per otto giorni. E io rimasi lì mesi, e poi...».

«Piano, piano, non così in fretta...».

Lavorarono sodo, Weisz che picchiava sui tasti, sfornando pagine e pagine. Alle undici e mezza decisero di sospendere. L'aria nella stanza era fumosa e immobile, Ferrara aprì le tapparelle e la finestra, facendo entrare una folata dell'aria fredda della notte. Poi si sporse dal davanzale, guardando con attenzione lungo la strada.

«Cosa c'è di così interessante?» chiese Weisz, mettendosi la giacca.

«Oh, ho visto un tizio appostato nei vani delle porte, in queste ultime sere».

«Sul serio?».

«Siamo osservati, immagino. O forse la parola giusta è *sorvegliati*».

«Ne hai fatto parola con qualcuno?».

«No. Non sono sicuro che abbia a che fare con me».

«Dovresti farlo presente».

«Mmh. Forse. Non credi che sia un problema, vero?».

«Non ne ho idea».

«Be', magari chiederò». Tornò alla finestra e guardò giù in strada. «Non c'è adesso. O è in un punto in cui non lo posso vedere».

Quando Weisz tornò a piedi al Dauphine, le strade erano deserte, ma lui aveva una Christa immaginaria a tenergli compagnia. Le raccontò la sua giornata, in versione spiritosa, per divertirla. Poi, in camera, si addormentò, ritrovandola in sogno - la prima volta che avevano fatto l'amore, su uno yacht nel porto di Trieste. Quel tardo pomeriggio, lei indossava un pigiama grigio perla, sottile e fresco, ideale per una settimana estiva in mare. Weisz aveva intuito che lei aveva una certa attrazione sensuale per quell'indumento, così non glielo aveva tolto, la prima volta. Le aveva sbottonato la giacca, facendole scivolare i pantaloni sulle cosce. Quella mossa li aveva ispirati, e quando il sogno lo destò, si ritrovò ispirato come allora e, nell'oscurità, rivisse di nuovo quei momenti.

La riunione di redazione per il nuovo numero di *Liberazione* era fissata per il 29 aprile a mezzogiorno. Weisz si affrettò verso il Café Europa, ma fu l'ultimo ad arrivare. Salamone lo aveva aspettato e diede inizio alla riunione solo quando Weisz prese posto sulla sedia. «Prima di discutere la prossima uscita, dobbiamo parlare un po' della nostra situazione».

«La nostra situazione?» chiese l'avvocato, allarmato dal tono di Salamone.

«Stanno succedendo alcune cose che devono essere discusse». Fece una pausa. «In primo luogo, una persona amica di Carlo è stata interrogata da un tizio che si è presentato nei panni di un ispettore della *Sûreté.* C'è ragione di credere che non fosse chi ha detto di essere, che facesse parte dell'opposizione».

Un lungo silenzio.

«Intendi dire dell'OVRA?» disse il farmacista.

«È una possibilità che dobbiamo tenere presente. Quindi, prendetevi un minuto per riflettere su come vi sta andando la vita, la vita di ogni giorno intendo, qualsiasi cosa che non sia normale».

Dall'avvocato, una risata forzata. «Normale? La mia vita nella scuola di lingue?». Ma nessun altro lo trovò divertente.

«Va tutto come al solito, per quanto mi riguarda» disse lo storico dell'ar-

te di Siena.

«Be', a me è successo che ho perso il lavoro. Sono stato licenziato» annunciò Salamone, con un sospiro nella voce.

Per un momento, calò un silenzio di tomba, interrotto solo dai rumori attutiti del caffè, oltre la porta.

«Ti hanno detto perché?» gli chiese Elena alla fine.

«Il mio direttore non era molto propenso a parlare. Ha accennato al fatto che non c'è abbastanza lavoro, ma era una scusa. C'era qualche altra ragione».

«Pensi che anche lui abbia ricevuto una visita della *Sûreté*?» chiese l'avvocato. «Non di quella vera, intendo».

Salamone allargò le mani e alzò le sopracciglia. *Che altro posso pensare?*

Era una questione strettamente personale. Tutti loro avevano accettato i lavori che erano riusciti a trovare - l'avvocato alla Berlitz, il professore senese come letturista per la compagnia del gas, Elena vendeva calze alle Galeries Lafayette - ma non era che la solita Parigi dei rifugiati, dove gli ufficiali di cavalleria russi guidavano i taxi. Intorno al tavolo, la stessa reazione: almeno loro ce l'avevano un lavoro, ma cosa sarebbe successo se l'avessero perso? E mentre Weisz, forse il più fortunato di tutti, andava con la mente a Delahanty, gli altri pensarono ai propri datori di lavoro.

«Siamo sopravvissuti all'omicidio di Bottini» disse Elena. «Ma questo...». Non poteva dire ad alta voce che era anche peggio, ma in un certo senso era vero.

«Per il momento, Arturo, non ti devi preoccupare dei soldi», disse Sergio, l'uomo d'affari di Milano arrivato a Parigi dopo l'approvazione delle leggi razziali.

Salamone annuì. «Te ne sono grato». Non aggiunse altro, ma non c'era bisogno di dire che il loro benefattore non poteva mantenerli tutti. «Potrebbe essere arrivato il momento per tutti noi» riprese Salamone, «di riconsiderare cosa vogliamo fare. Alcuni probabilmente non se la sentono di continuare con questo lavoro. Pensateci a fondo. Prendere le distanze per qualche mese non significa che non possiate ricominciare più avanti, e potrebbe essere la cosa giusta da fare. Non dovete dirmelo adesso, potete telefonarmi a casa, o venirmi a trovare. Potrebbe essere per il bene di tutti. Per voi, per la gente che dipende da voi. Non è una questione di onore, ma di praticità».

«Si conclude l'esperienza di *Liberazione*?» chiese Elena.

«Non ancora» rispose Salamone.

«Possiamo essere sostituiti» disse il farmacista, più a se stesso che agli altri.

«Possiamo» disse Salamone. «E ciò vale anche per me. Il *Giustizia e Libertà* di Torino è stato soppresso nel 1937, furono tutti arrestati. Eppure eccoci qui oggi».

«Arturo» disse il professore senese, «io lavoro con un rumeno, che un tempo era maestro di danza classica a Bucarest. Il punto è... è che penso che partirà tra qualche settimana, per l'America. È una possibilità, non credi, la compagnia del gas. Devi scendere negli scantinati, ogni tanto vedi qualche ratto, ma non è tanto male».

«L'America» intervenne l'avvocato. «Beato lui».

«Non possiamo andare tutti in America» ribatté il professore veneziano.

*Perché no?* Ma nessuno lo disse ad alta voce.

Rapporto dell'agente 207, consegnato a mano il 30 aprile, a una sezione clandestina dell'OVRA nel Decimo arrondissement.

> Il gruppo di *Liberazione* si è riunito il 29 aprile a mezzogiorno presso il Café Europa, stessi soggetti partecipanti come da precedenti rapporti. Il soggetto SALAMONE ha riferito del suo licenziamento da parte della compagnia Assurance du Nord e ha riflettuto sulla possibilità che fosse stato un agente clandestino a diffamarlo presso il suo datore di lavoro. SAIAMONE ha anche rivelato che una persona amica del soggetto WEISZ è stata avvicinata in modo analogo, e ha intimato ai membri del gruppo di riconsiderare il loro contributo alla pubblicazione di *Liberazione.* È seguita una riunione di redazione, in cui si è discusso dell'occupazione dell'Albania e dello stato delle relazioni italo-tedesche come possibili argomenti per la prossima uscita.

Il mattino seguente la vera *Sûreté* fece capolino nella vita di Weisz insieme a un'esitante giornata primaverile. Stavolta il messaggio arrivò al Dauphine, grazie a Dio, e non alla Reuters, e diceva solo: «Per favore mi contatti immediatamente», con un numero di telefono e la firma di «monsieur», non «ispettore», Pompon. Alzando gli occhi dal foglietto, Weisz disse a madame Rigaud dall'altra parte del bancone della reception, che si trattava di «un amico», come se avesse avuto bisogno di dare spiegazioni.

Lei fece spallucce. Tutti hanno degli amici, e gli amici telefonano. Finché uno paga l'affitto, noi prendiamo i messaggi.

Ultimamente Weisz aveva pensato a lei con una certa preoccupazione. Non che avesse smesso di essere gentile con lui, era solo che di recente non si era dimostrata espansiva come prima. Era solo un altro cambiamento di umore tipico dei francesi, così comune in quella città lunatica, o qualcosa di più? Con il suo comportamento gli aveva sempre fatto capire che ci poteva essere una visita notturna all'orizzonte. Scherzava, certo, ma intanto gli ricordava che il suo vestito nero, a un certo punto, avrebbe anche potuto essere tolto, e che sotto ci sarebbe stato un bel bocconcino per un bravo ragazzo come lui. Durante le prime settimane di permanenza, Weisz ne era rimasto un po' turbato - e se qualcosa fosse andato storto? Forse che fare l'amore con la proprietaria era una tacita clausola del contratto d'affitto?

Ma non era così: semplicemente, a madame Rigaud piaceva flirtare con lui, fargli venire certe fantasie licenziose sulla padrona di casa, e con il passare del tempo, Weisz aveva cominciato a rilassarsi e a godersela. Lei aveva il viso affilato e i capelli tinti con l'henné, ma qualche sfioratina o urto accidentale - «*Oh, pardon, monsieur Weisz!*» - gli avevano rivelato che la vera madame Rigaud aveva curve sode, e tutte per lui. Sì, forse, un giorno.

Così era passata l'ultima settimana. Ma verso dove li stava trascinando?

Lungo il tragitto verso la metropolitana, Weisz si fermò all'ufficio postale per telefonare a Pompon. L'ispettore propose un incontro alle nove dell'indomani mattina, in un caffè di fronte all'Opéra, al piano terra del Grand Hotel, che era vicino alla Reuters - e quindi piuttosto comodo, per lui. Quelle disposizioni erano *oh, no*, premurose, e *uh-oh*, piene di riguardo, ma non evitarono a Weisz di passare la giornata sforzandosi di lavorare e resistendo alla tentazione di fare congetture. *La Gran Bretagna e la Francia offrono garanzie alla Grecia*: telefonate a Devoisin al Quai d'Orsay, poi ad altre fonti, immerse ancora di più nelle pozze fangose della diplomazia francese, come pure contatti con l'ambasciata greca e con il direttore di un giornale di rifugiati greci - la versione parigina della notizia. Weisz lavorava sodo. Lavorava per Delahanty, per dimostrare quanto fosse determinante il suo contributo alla causa della Reuters, lavorava per Christa, così non lo avrebbe trovato a guidare un furgone per le consegne al suo arrivo a Parigi, lavorava per i giellisti - il giornale era sull'orlo del collasso e se anche lui avesse perso il posto, sarebbe stato davvero troppo. E

lavorava per orgoglio personale - non per soldi, per orgoglio.

Fu una notte lunga. Poi, il mattino, l'incontro nel caffè, e un argomento che avrebbe dovuto prevedere. «Siamo venuti in possesso di un documento» disse Pompon, «che in origine era stato fatto pervenire al ministero degli Esteri. Un documento che dovrebbe essere reso pubblico. Non direttamente, ma in modo velato, attraverso un giornale clandestino, magari».

Oh?

«Contiene informazioni che il giornale *Liberazione* ha menzionato come voci di corridoio nell'ultimo numero. Ma se quelle erano solo voci, quello che abbiamo per le mani è qualcosa di specifico. Molto specifico. Naturalmente sappiamo che lei ha contatti con questi rifugiati, e qualcuno come lei, nella sua posizione, sarebbe una fonte attendibile per tali informazioni».

Forse.

«Il documento rivela l'infiltrazione tedesca nel sistema di sicurezza italiano, una penetrazione massiccia, nell'ordine delle centinaia di unità. La divulgazione di questi dati potrebbe creare un clima di tensione e condanna della Germania e di tali tattiche, pericolose per ogni Stato. Le voci, da come ne parlava *Liberazione*, erano una provocazione, ma la lista vera e propria potrebbe veramente causare problemi». Weisz vedeva dove stava andando a parare?

Be' - quello che i francesi chiamavano *un petit oui*, un piccolo sì - sì.

«Ho una copia del documento con me, monsieur Weisz, le piacerebbe darle un'occhiata?».

Ah, naturalmente.

Pompon aprì la valigetta e prese i fogli, ripiegati per essere contenuti in una busta, e li diede a Weisz. Non era la lista che aveva battuto a macchina lui, ma una copia accurata. Weisz distese le pagine e finse di studiarne il contenuto, mostrandosi dapprima perplesso, poi interessato e infine affascinato.

Pompon sorrise - evidentemente la pantomima aveva funzionato. «Sarebbe proprio uno scoop per *Liberazione* pubblicare le prove, no?».

Ne era convinto. Ma...

Ma?

L'attuale situazione del giornale era incerta. Alcuni membri del comitato di redazione avevano subito pressioni - gli risultava che il giornale avrebbe anche potuto chiudere.

Pressioni?

Licenziamenti, vessazioni da parte di agenti fascisti.

Pompon lo fissò in silenzio, tra i tavoli di parigini impegnati in un fitto chiacchiericcio, reduci da un giro di compere alle Galeries Lafayette, di ospiti dell'hotel muniti di guide turistiche, e di una coppia di sposini di provincia che litigavano per soldi, in mezzo a nuvole di fumo e profumo, e ai camerieri che sfrecciavano da una parte e dall'altra - chi diamine stava ordinando degli *éclairs* a quell'ora del mattino?

Weisz attese, ma Pompon non abboccò. O forse abboccò in un modo che Weisz non poteva cogliere. Gli «agenti fascisti» che tallonavano i rifugiati non erano l'argomento del giorno: l'argomento del giorno era indurre un'organizzazione di resistenza a fare un lavoretto per lui. O per il ministero degli Esteri, o per Dio solo sapeva chi.

L'altra questione era di pertinenza di un diverso dipartimento, in fondo al corridoio, una rampa più su - e poi chi li voleva quelli a ficcare il naso nel suo bell'orticello di rifugiati? Non certo Pompon.

«Parlerò con quelli di *Liberazione*» disse Weisz alla fine.

«Vuole tenere la copia? Ne abbiamo altre, ma deve fare molta attenzione».

No, sapeva cos'era e preferiva che la tenesse Pompon.

Come aveva detto a Salamone, quella sì che era una *patata bollente.*

Il taxi sfrecciava nella notte parigina. Una dolce serata di maggio, l'aria tiepida e seducente, mezza città fuori, sui boulevard. Weisz era stato più che contento di rimanersene nella sua stanza, ma il responsabile del turno di notte della Reuters lo aveva spedito, con taccuino e matita, all'hotel Crillon.

«C'è re Zog» gli aveva detto al telefono del Dauphine. «Gli albanesi che vivono qui l'hanno scoperto e si stanno radunando in place Concorde. Andresti a dare un'occhiata?».

Il conducente del taxi imboccò Pont Royal, svoltò in rue Saint-Honoré, proseguì per tre o quattro metri in rue Royale e si fermò dietro a una fila di macchine che si perdeva in mezzo alla fiumana di automobili. Erano tutti bloccati e suonavano il clacson, per assicurarsi che nessuno la facesse franca. Il tassista inserì la retromarcia, facendo segno alla macchina che gli stava dietro di arretrare. «Non fa per me» disse a Weisz, «non stasera». Weisz pagò, prese nota in fretta dell'importo e scese.

Ma cosa ci faceva lì Zog, Ahmed Zogu, ex re d'Albania? Dopo che era stato buttato fuori da Mussolini, aveva vagato per diverse capitali, con la

stampa alle calcagna, e ora, a quanto pareva, era approdato al Crillon. Ma gli albanesi locali? L'Albania era il regno perduto che dominava i monti dei Balcani - perduto davvero: divenuto indipendente nel 1920, era caduto nelle mire, a nord e a sud, di Italia e Iugoslavia, finché Mussolini non lo aveva arraffato tutto intero un mese prima. Ma, per quanto ne sapeva Weisz, non c'era una vera e propria comunità di rifugiati politici albanesi a Parigi.

Di sicuro, però, c'era una gran ressa in rue Royale, soprattutto passanti curiosi, e anche in place Concorde, come Weisz poté constatare con i propri occhi quando finalmente riuscì a farsi strada a spintoni. Per quanto gli albanesi arrivati a Parigi fossero pochi, quella sera erano tutti lì. Sei, settecento, pensò, con qualche centinaio di sostenitori francesi. Non i comunisti - non c'erano bandiere rosse - perché in Albania era semplicemente successo che un grosso dittatore ne aveva ingoiato uno piccolo - ad essere presenti, quella sera, erano quelli che pensavano che occupare un'altra nazione non fosse mai una buona idea. E poi, in una piacevole serata di maggio, perché non fare due passi fino al Crillon?

Weisz si fece largo arrivando davanti all'albergo, dove su un lenzuolo inchiodato a due pali, che oscillava con il movimento della folla, campeggiava una scritta in albanese. C'era anche gente che intonava dei canti - Weisz riuscì a cogliere solo le parole Zog e Mussolini. All'entrata del Crillon, erano schierati portieri e fattorini a protezione della porta e, mentre Weisz guardava, cominciarono ad arrivare i *flic*, facendo rimbalzare i manganelli contro le gambe, pronti a colpire. Dalle finestre sulla facciata dell'hotel, gli ospiti facevano capolino per guardare fuori, puntando il dito qui e là, e godendosi lo spettacolo. Poi una finestra dell'ultimo piano si aprì, si accese una luce nella stanza e un uomo che sembrava un attore, con un paio di baffetti stravaganti, si affacciò e fece il saluto zogista: mano piatta sul cuore, palmo in fuori. Re Zog! Da dietro i tendaggi, qualcuno allungò una mano e infilò sulla testa del re un cappello da generale, con una grossa spiga dorata, sopra la vestaglia di Sulka. La folla applaudì, la regina Geraldine apparve a fianco del re, ed entrambi agitarono la mano.

Ma in quel momento un qualche idiota - *elementi anti-zogisti tra la folla*, scrisse Weisz - lanciò una bottiglia, che andò a schiantarsi ai piedi di un fattorino. Il giovane perse il copricapo, saltando all'indietro. Il re e la regina si ritrassero dalla finestra e la luce si spense. Vicino a Weisz, un gigante barbuto si portò le mani alla bocca e gridò in francese: «Ma bene, scappa via, femminuccia». La sua minuscola ragazza represse una risata, mentre

un albanese rabbioso gli urlò tra la folla. All'ultimo piano dell'albergo, si aprì un'altra finestra, e apparve un ufficiale dell'esercito in uniforme.

La polizia cominciò ad avanzare brandendo i manganelli, obbligando la gente a retrocedere e indietreggiare dall'entrata dell'albergo. Gli scontri iniziarono quasi subito - si formarono capannelli di persone, gente che spingeva e strattonava, nel tentativo di venir via di lì. «Ah», disse il gigante con una certa soddisfazione, «*les chevaux*». Era arrivata la cavalleria: la polizia a cavallo con i manganelli avanzava verso di loro lungo avenue Gabriel.

«Non le piace il re?» chiese Weisz al gigante - doveva pur intervistare qualcuno, e poi buttar giù poche righe, trasmettere l'articolo, e finalmente andare a cena.

«A lui non piace nessuno» disse la sua ragazza.

Cos'era quel tizio, si chiese Weisz. Un comunista? Un fascista? Un anarchico?

Ma non gli fu dato scoprirlo.

Perché si ritrovò improvvisamente per terra. Qualcuno dietro di lui lo aveva colpito in testa, di lato, con qualcosa, non aveva idea cosa, ma lo aveva colpito così forte da stenderlo. Non era di certo il posto migliore dove stare, laggiù a terra, in quel momento. Gli si annebbiò la vista, tra la selva di scarpe in movimento e si sentì qualche imprecazione indignata in direzione dell'uomo, chiunque fosse, che fendeva la folla per allontanarsi velocemente.

«Lei sanguina» disse il gigante.

Weisz si toccò il volto e la mano gli si tinse di rosso - forse si era tagliato con il bordo affilato di un ciottolo - poi si mise a cercare a tentoni gli occhiali. «Eccoli qui». Una mano glieli porse: una lente era crepata, e si era rotta una stanghetta.

Qualcuno gli infilò le mani sotto le ascelle e lo tirò su. Era il gigante. «Meglio filarsela».

Weisz sentì i cavalli avvicinarsi a un'andatura veloce. Prese un fazzoletto dalla tasca posteriore e se lo posò sul lato della testa, poi fece un passo e per poco non cadde. Si accorse che ci vedeva solo da un occhio, con l'altro il mondo gli appariva sfocato. Mise giù un ginocchio. *Forse*, pensò, *sono ferito.* La folla in corsa lo evitava, inseguita dalla polizia a cavallo, che faceva oscillare i manganelli. Poi un vecchio *flic* parigino dall'espressione severa si mise al suo fianco - ora era praticamente solo al centro di un vasto spazio di place Concorde. «È in grado di alzarsi?» gli chiese il *flic.*

«Credo di sì».

«Perché, se non ci riesce, la devo mettere su un'ambulanza».

«No, va tutto bene, sono un giornalista».

«Provi ad alzarsi».

Si sentiva malfermo sulle gambe, ma ci riuscì. «Forse un taxi».

«Non ne girano molti nei paraggi, quando succedono queste cose. Che ne dice di un caffè?».

«Sì, buona idea».

«Ha visto chi l'ha colpita?».

«No».

«Ha idea del perché?».

«No».

Il *flic* scosse la testa - conosceva fin troppo della natura umana, perché gli potesse piacere. «Magari anche solo per divertimento. Comunque, proviamo a cercare un caffè».

Sorreggendolo da un lato, lo accompagnò lentamente in rue de Rivoli, dove un caffè per turisti si era svuotato non appena erano iniziati i disordini. Weisz si lasciò cadere di peso, un cameriere gli portò un bicchiere d'acqua e un asciugamano del bar. «Non può andare a casa conciato così».

L'indomani Weisz invitò Salamone a cena - un modo per sostenere un amico in difficoltà. Si diedero appuntamento in un posticino italiano nel Tredicesimo arrondissement, il secondo miglior ristorante italiano di Parigi - il migliore era di proprietà di un ben noto sostenitore di Mussolini, quindi non ci potevano andare. «Che ti è successo?» chiese Salamone quando vide Weisz.

Weisz era andato dal suo medico quella mattina e ora esibiva una benda di garza bianca sul lato sinistro della faccia, che si era graffiata malamente sull'acciottolato ruvido, e un livido rosso e gonfio sotto la tempia destra. I nuovi occhiali sarebbero stati pronti in un paio di giorni. «Una manifestazione di piazza ieri sera» disse a Salamone. «Qualcuno mi ha colpito».

«E si vede. Chi è stato?».

«Non ne ho la più pallida idea».

«Avevi litigato?».

«No, è stato qualcuno che era dietro di me, e che poi è corso via. Non l'ho neanche visto».

«Cosa, qualcuno che ti ha seguito? Magari qualcuno che conosciamo?».

«Ci ho pensato tutta la notte, con un fazzoletto legato intorno alla testa».

«E allora?».

«È l'unica cosa che può avere un senso. La gente non ti dà una botta così, senza una ragione».

L'imprecazione di Salamone fu dettata più dal dolore che dalla rabbia. Riempì due bicchieri di vino rosso da una grande brocca, poi porse a Weisz un grissino. «Non si può andare avanti così» disse, un'eco italiana di quel *Il faut en finir.* «E poteva succederti di peggio».

«Già, ho pensato molto anche a questo».

«Cosa facciamo, Carlo?».

«Non lo so». Weisz diede un menu a Salamone e aprì il suo. Prosciutto crudo, agnello con carciofi e patate, primizie di stagione - dalla Francia del sud, supponeva - e infine fichi sciroppati.

«Un banchetto» disse Salamone.

«È quello che volevo» disse Weisz. «Per tirarci un po' su il morale». Alzò il bicchiere. «Salute».

Salamone bevve un altro sorso. «Non è Chianti, vero? Forse Barolo».

«Qualunque cosa sia, è molto buono».

Lanciarono un'occhiata al proprietario seduto alla cassa. L'uomo annuì e sorrise: *sì, gustatevelo, ragazzi, so chi siete.* Ringraziando, Weisz e Salamone brindarono a lui.

Weisz fece un cenno al cameriere e ordinò due cene sontuose.

«Te la stai cavando?».

«Più o meno. Mia moglie è arrabbiata con me - con questa politica, quando è troppo, è troppo. E odia l'idea di essere ridotta alla carità».

«E le ragazze?».

«Loro non parlano molto - sono cresciute e hanno la loro vita. Avevano circa vent'anni quando siamo venuti qui, nel '32, e ora sono più francesi che italiane». Salamone fece una pausa. «A proposito, il nostro farmacista è partito, si prenderà qualche mese di vacanza, come l'ha messa lui, finché non si calmano le acque. Anche l'ingegnere mi ha fatto avere due righe. Gli dispiace, ma ci saluta anche lui».

«Nessun altro?».

«Non ancora, ma ne perderemo ancora qualcuno, prima che sia tutto finito. Con il tempo, potrebbero rimanere solo Elena, che è una che non si dà per vinta, e il nostro benefattore, oltre a me e a te, e forse l'avvocato - ci sta pensando - e il nostro amico di Siena».

«Che sorride sempre».

«Sì, niente lo preoccupa. Prende sempre tutto con calma, il signor Zer-

ba».

«Hai saputo niente riguardo a quel posto alla compagnia del gas?».

«No, ma forse ho per le mani qualcos'altro, da un altro amico, in un magazzino a Levallois».

«Levallois! È lontano - ci arriva il métro?».

«Ci arriva vicino. Poi si prende un autobus, o si va a piedi dall'ultima fermata».

«Non puoi usare la macchina?».

«Poveretta, no, non credo proprio. La benzina costa un occhio, e i copertoni, be', sai no?».

«Arturo, non puoi lavorare in un magazzino, quanti anni hai, cinquanta... *tre*?».

«Sei. Ma è solo un lavoro di controllo, casse in entrata, casse in uscita. Un nostro amico è più o meno a capo del sindacato, quindi siamo a cavallo».

Il cameriere si avvicinò con i piatti pieni di fette di prosciutto color mattone. «Basta» disse Salamone. «Ecco i nostri piatti, quindi adesso parliamo di vita e d'amore. *Salute*[9], Carlo».

Evitarono di discutere di lavoro per tutta la durata della cena, che fu molta buona; coscia di agnello arrostita con l'aglio, le verdure fresche e di prima scelta. Finirono i fichi sciroppati e si accesero una sigaretta, per fumarla bevendo il caffè espresso.

«Credo che la vera domanda sia: se noi non possiamo proteggerci da soli, chi può farlo? La polizia - quelli della *Préfecture?*» chiese infine Salamone.

«Improbabile» rispose Weisz. «Ehi, signor poliziotto, noi siamo coinvolti in un'attività clandestina contro un Paese confinante, e visto che ci stanno attaccando, ci piacerebbe tanto che ci deste una mano».

«Credo che sia proprio così. È illegale, tecnicamente».

«Non tecnicamente, è illegale e basta. I francesi hanno leggi contro ogni cosa, devono solo scegliere quale usare. Per il momento ci tollerano, per opportunismo politico, ma non credo che ci troviamo nella posizione adatta per poter chiedere protezione. L'ispettore della *Sûreté* non vuole nemmeno ammettere apertamente che sono il direttore di *Liberazione*, sebbene lo sappia per certo. Sarei un amico del direttore, da come l'ha messa lui. Molto francese, come approccio».

«Quindi siamo soli»

---

[9] In italiano nel testo.

«Sì».

«E allora come rispondiamo agli attacchi? Che armi usiamo?».

«Non ti riferisci alle armi da fuoco, vero?».

Salamone fece spallucce e il suo «no» sembrò esitante. «Magari tramite conoscenze, favori. Anche questo è francese».

«E cosa gli diamo in cambio? Non fanno favori qui».

«Non li fanno da nessuna parte».

«L'ispettore della *Sûreté*, come ti ho detto, ci ha chiesto di pubblicare la lista vera, quella che arriva da Berlino. Lo facciamo?».

«Mannaggia, no!».

«E allora, cosa?».

«In che rapporti sei con gli inglesi ultimamente?».

«Cristo, preferisco pubblicare la lista».

«Può essere che siamo fottuti, Carlo».

«Può essere. E per la prossima uscita? Addio?».

«Mi si stringe il cuore, ma dobbiamo pensarci».

«Bene» disse Weisz. «Pensiamoci».

Dopo cena, lungo il tragitto dalla fermata del métro Luxembourg all'hotel Tournon per l'appuntamento serale con Ferrara, Weisz superò un'auto parcheggiata con il muso nella sua direzione, in rue de Médicis. Era una macchina insolita per quel quartiere - non avrebbe dato nell'occhio nell'Ottavo arrondissement, sui grandi boulevard, oppure su, nell'altezzoso Passy, o magari l'avrebbe notata lo stesso perché era una macchina italiana, una Lancia berlina color champagne, l'ammiraglia della casa automobilistica, con tanto di autista in uniforme e cappello, seduto rigido e impettito al volante.

Dietro, un uomo dai capelli color argento accuratamente pettinati, lucidi di brillantina, e un paio di sottili baffi argentei. Sui risvolti del completo di seta grigio, una spilla dell'ordine della Corona d'Italia e un'altra, d'argento, del Partito fascista. Era il tipo d'uomo che Weisz riconosceva facilmente: maniere eleganti, profumato di borotalco e un certo disprezzo altero per chiunque fosse sotto di lui nella scala sociale - cioè quasi tutto il mondo. Weisz rallentò un po', senza fermarsi, poi proseguì. Quell'esitazione momentanea sembrò interessare l'uomo d'argento, che soffermò lo sguardo e poi lo distolse intenzionalmente, quasi che l'esistenza stessa di Weisz fosse di poco conto.

Erano quasi le nove quando Weisz salì nella stanza di Ferrara. Stavano ancora lavorando al periodo che il colonnello aveva passato a Marsiglia. Nella città francese Ferrara aveva lavorato in una bancarella del mercato del pesce, era stato scoperto da un giornalista francese, diffamato dalla stampa fascista italiana, e col tempo, era entrato in contatto con un tale che reclutava uomini per le Brigate internazionali, un mese o poco più dopo la rivolta militare di Franco contro il governo eletto dal popolo.

Preoccupato del conto delle pagine, Weisz riportò Ferrara al 1917, quando prestava servizio nelle file degli *arditi*, i reparti scelti d'assalto, e alla disfatta italiana di Caporetto, dove l'esercito si disperse, dandosi alla fuga.

Un'umiliazione nazionale che, cinque anni più tardi, fu non poco responsabile della nascita del fascismo. Di fronte agli attacchi con i gas tossici dei reggimenti tedeschi e austro-ungarici, molti soldati italiani avevano gettato via i fucili e avevano ripiegato a sud, gridando «*Andiamo a casa!*»[10].

«Ma non noi» disse Ferrara con espressione cupa. «Facemmo fronte alle perdite e ci ritirammo perché costretti, ma non gettammo le armi, abbandonando il campo».

Mentre Weisz batteva a macchina, bussarono timidamente alla porta.

«Sì?» chiese Ferrara.

La porta si aprì ed entrò un ometto dall'aria trasandata. «E allora, come procede il libro stasera?» chiese il tizio in francese.

Ferrara lo presentò come monsieur Kolb, una delle persone che si prendevano cura di lui, nonché l'agente che lo aveva fatto uscire dal campo d'internamento. Kolb disse che era lieto di conoscere Weisz, poi guardò l'orologio. «Sono le undici e mezza. Ora di essere a letto, come tutti i bravi scrittori, o fuori a fare il diavolo a quattro. Stasera abbiamo in mente quest'ultima opzione per lei, se vuole».

«Fare il diavolo a che?».

«È un modo di dire. Significa divertirsi. Abbiamo pensato che le sarebbe piaciuto andare su a Pigalle, in qualche posto malfamato a bere, ballare, e chissà che altro. Se l'è guadagnato, ha detto Mr Brown, e poi non può starsene sempre rintanato in questo albergo».

«Ci vado se vieni anche tu» disse Ferrara a Weisz.

Weisz era sfinito. Aveva tre lavori e il continuo affannarsi su diversi fronti stava cominciando a pesargli. E peggio ancora, il caffè espresso che

[10] In italiano nel testo.

aveva bevuto dopo cena non aveva avuto alcun effetto sul Barolo che si era scolato insieme a Salamone. Ma la loro conversazione era ancora viva nella sua mente, e una chiacchierata informale con uno degli uomini di Mr Brown non era una cattiva idea - decisamente meglio che rivolgersi a Mr Brown in persona.

«Andiamo» disse Weisz. «Ha ragione, non puoi startene sempre qui dentro».

Kolb aveva evidentemente la sensazione che avrebbero accettato e c'era un taxi in attesa di fronte all'hotel.

Place Pigalle ne era il cuore, ma i nightclub illuminati al neon costeggiavano tutto boulevard Clichy, promettendo generose dosi di peccato per tutti i gusti. E si poteva peccare alla grande a Parigi, nei famosi bordelli sparsi per tutta la città, in quelli dotati di stanze per la fustigazione, o di harem di ragazze con il velo e i pantaloni a sbuffo, da quelli di raffinato erotismo - con istruttive stampe giapponesi alle pareti - o di livello basso o infimo. Ma lì a Pigalle il peccato era più una promessa, destinata alla fiumana di turisti, a cui si mescolavano marinai, delinquenti e papponi. *Gay Paree.* Il famoso Moulin Rouge e le gonne sollevate delle ballerine di can-can, e poi La Bohème sull'Impasse Blanche, Eros, Enfants de la Chance, El Monico, il Romance Bar e Chez les Nudistes - il prescelto da Kolb, e probabilmente da Mr Brown, per la serata.

La colonia nudista: il nome si riferiva alle donne, che indossavano solo tacchi alti ed erano cosparse di una polvere azzurra, ma non agli uomini che ballavano con loro le lente melodie di Momo Tsipler e dei suoi Wienerwald Companions - da quel che diceva un cartello posto in un angolo sulla pedana rialzata. Erano in cinque: il più vecchio violoncellista in attività, un minuscolo violinista, con la sigaretta infilata in bocca e ciuffi di capelli bianchi che spuntavano da sopra le orecchie, Rex il batterista, Hoffy al clarinetto e Momo stesso, in smoking verde metallico, a cavalcioni sullo sgabello del piano. Un'orchestra esausta, trasportata dalla corrente lontano dalla loro città, Vienna, sul mare dei nightclub, che suonava una versione sdolcinata di *Let's Fall in Love*, mentre le coppie disegnavano cerchi sulla pista, strisciando i piedi, e si lanciavano in qualunque passo di danza gli uomini riuscissero a compiere.

Weisz si sentiva un idiota. Ferrara incrociò il suo sguardo e alzò gli occhi, *che abbiamo fatto?* Li accompagnarono a un tavolo e Kolb ordinò champagne, la sola bevanda disponibile, che fu portato da una cameriera

con indosso solo un borsellino per i soldi appeso a una fusciacca rossa.

«Mica vuole il resto, vero?».

«No» disse Kolb, accettando l'inevitabile. «Suppongo di no».

«Molto bene» rispose lei, e il suo didietro blu tremolò via.

«Cos'era, greca, secondo voi?» chiese Kolb.

«Di quelle parti» rispose Weisz. «Forse turca».

«Volete provare qualche altro posto?».

«Cosa ne dici?» disse Weisz a Ferrara.

«Oh, beviamoci questa bottiglia, e dopo ci piacerà di più».

Dovettero fare uno sforzo. Lo champagne era pessimo, a malapena fresco, ma riuscì dopo un po' a sollevare il morale, ed evitò a Weisz di cadere addormentato, sbattendo la testa sul tavolo. Momo Tsipler cantò una canzone d'amore viennese e Kolb prese lo spunto per parlare della Vienna dei vecchi tempi, prima dell'*Anschluss* - il minuscolo Dollfuss, meno di un metro e cinquanta, cancelliere d'Austria finché i nazisti non lo uccisero nel 1934 - e della personalità infinitamente bizzarra - grande cultura, scarsa vita sentimentale - della città. «Tutte quelle *Frau* dalle tette alte nelle pasticcerie, con la puzza sotto il naso, così perbene durante il giorno, be', un mio amico, un tizio di nome Wolfi, vendeva biancheria intima femminile, e una volta mi ha raccontato...».

Ferrara si scusò e scomparve tra la folla. Kolb andò avanti con la sua storia per un po', poi si ammutolì quando vide il colonnello emergere con una ballerina. Kolb rimase a guardarli per un istante. «Diamogliene atto, ha scelto la migliore» disse alla fine.

Era vero. Capelli biondo platino raccolti in uno chignon a banana, broncio accentuato da un labbro inferiore carnoso, e un corpo snello e formoso allo stesso tempo, che chiaramente la donna provava piacere a esibire, vivo e scattante nella danza. Quei due facevano proprio una bella coppia. Momo Tsipler, le dita che scorrevano su e giù per la tastiera, si girò sullo sgabello per guardargli meglio, poi gli dedicò una magnifica strizzatina d'occhio viennese, ben più che impudica.

«C'è una cosa che vorrei chiederle» disse Weisz.

Kolb non era del tutto sicuro di voler sentire quella domanda - aveva colto distintamente una certa nota nella voce di Weisz, qualcosa che aveva già sentito in passato, e sempre prima di richieste che avevano a che fare con la sua professione. «Oh? E di che si tratta?».

Weisz gli fece un racconto succinto dell'attacco dell'OVRA al comitato di *Liberazione.* L'assassinio di Bottini, l'interrogatorio a Véronique, il li-

cenziamento di Salamone, la sua stessa esperienza in place Concorde.

Kolb sapeva esattamente di cosa stava parlando. «Cos'è che vuole esattamente?».

«Ci può aiutare?».

«Io no, non prendo decisioni del genere, lei dovrebbe chiedere a Mr Brown, che a sua volta dovrebbe chiedere a qualcun altro, e la risposta ultima, credo, sarebbe no».

«Ne è sicuro?».

«Abbastanza, sì. Il nostro modo di agire è discreto, facciamo ciò che va fatto, e poi svaniamo nel nulla. Non siamo qui a Parigi per metterci a litigare con un altro servizio segreto. È una cattiva procedura, Weisz, non è il modo di fare un lavoro come il nostro».

«Ma osteggiate Mussolini. Di sicuro il governo britannico lo fa».

«Cosa glielo fa pensare?».

«Fate scrivere un libro antifascista, creando un eroe dell'opposizione, e questa non è una cosa che svanisce nel nulla».

Kolb lo trovò divertente. «Sarà scritto, sì, quanto a essere pubblicato, si vedrà. Non ho informazioni in merito, ma potrei scommetterci dieci franchi che i diplomatici ce la stanno mettendo tutta per portare Mussolini dalla nostra parte, proprio come l'ultima volta, nel 1915. Se non funziona, allora, forse, lo attaccheremo e sarà il momento di tirar fuori il libro».

«Eppure, a prescindere da quello che succede politicamente, vorrete l'appoggio dei rifugiati».

«È sempre bello avere degli amici, ma i rifugiati non sono l'elemento cruciale, proprio no. Siamo un servizio tradizionale, e agiamo in base agli assunti classici, il che significa che ci concentriamo sulle tre C: Corona, Capitale e Clero. È lì che si giocano le vere influenze, ciò che fa cambiare schieramento a uno Stato: quando il capo, il re, il premier, in qualunque modo si chiami, i soldi - i capitani d'industria - e le guide religiose, qualsiasi Dio preghino, quando queste persone vogliono un nuovo indirizzo politico, allora le cose cambiano. I rifugiati possono dare una mano, ma come tutti sanno sono una rottura di palle, ne hanno una al giorno. Mi perdoni la franchezza, Weisz, ma è lo stesso con i giornalisti - i giornalisti lavorano per altre persone, per il Capitale, che dice loro cosa scrivere. Le nazioni sono governate da oligarchie, dai potenti, ed ecco dove un qualsiasi servizio segreto impegnerà le proprie risorse, ed è ciò che stiamo facendo noi in Italia».

Weisz non era mai stato bravo a nascondere le sue reazioni e Kolb vide

chiaramente cosa sentiva in quel momento. «Le sto dicendo cose del tutto nuove?».

«No, il discorso fila. Ma noi non sappiamo proprio da che parte girarci, e finiremo per perdere il giornale».

La musica finì, era ora che i Wienerwald Companions si prendessero una pausa - il batterista si asciugò il viso con un fazzoletto, il violinista si accese un'altra sigaretta. Ferrara e la ballerina si avvicinarono al bar e aspettarono di essere serviti.

«Senta» disse Kolb. «Lei sta lavorando sodo per noi, a prescindere dai soldi, e Brown apprezza quello che sta facendo, ed ecco perché le abbiamo offerto una serata di svago. Naturalmente, questo non significa che ci trascinerà in una guerra contro gli italiani - a proposito, non abbiamo mai avuto questa conversazione - ma, forse, se lei se ne viene fuori con qualcosa in cambio, potremmo parlare con qualcuno in uno dei servizi francesi».

Ferrara e la sua nuova amica arrivarono al tavolo, con in mano un cocktail a base di champagne. Weisz si alzò per offrirle il suo posto, ma lei gli fece un segno con la mano e si accomodò sulle ginocchia di Ferrara. «Salve a tutti. Sono Irina» disse la donna con un forte accento russo. Dopo di che li ignorò completamente, si girò verso Ferrara e si mise a giocare con i suoi capelli, ridacchiando e sbaciucchiandolo, e rispondendo in sussurri alle cose che lui le diceva all'orecchio.

«Non perda tempo a cercarmi, quando torna in albergo» disse Ferrara a Kolb. Poi si voltò verso Weisz e disse: «Ci vediamo domani sera».

«Possiamo portarla ovunque stia andando, con il taxi» disse Kolb.

Ferrara sorrise. «Non si preoccupi. Troverò la strada per tornare».

Alcuni minuti dopo, il colonnello se ne andò, con Irina che si stringeva al suo braccio. Kolb disse buonanotte e aspettò qualche minuto, il tempo che lei si vestisse. Poi guardò l'orologio, alzandosi in piedi. «Certe notti...» disse con un sospiro, lasciando la frase a metà. Weisz vide che non era molto contento - ora avrebbe dovuto passare ore, probabilmente tutta la notte fino all'alba, seduto sul sedile posteriore di un taxi a guardare un portone, Dio solo sapeva dove.

11 maggio. Salamone aveva convocato una riunione del comitato di redazione a mezzogiorno. Arrivando di corsa, Weisz vide Salamone e gli altri giellisti fermi in silenzio davanti al Café Europa. Perché? Era chiuso? Quando Weisz li raggiunse, capì il motivo. L'entrata del caffè era stata bloccata da alcune assi inchiodate sulla porta. Dentro, sopra il bar, si vede-

vano mensole piene di bottiglie rotte, contro una parete annerita. Il soffitto era nero, come i tavoli e le sedie, rovesciati qua e là sul pavimento di piastrelle, in mezzo a pozze d'acqua scura. In strada aleggiava un odore acre di fuoco spento, e di intonaco e vernice bruciati. Salamone non fece commenti, ma la sua faccia la diceva lunga. Gli altri tenevano le mani in tasca e salutarono Weisz sottovoce.

«Suppongo che dovremo riunirci da qualche altra parte» disse Salamone alla fine, la voce bassa e piena di delusione.

«Magari al bar-ristorante della stazione, alla Gare du Nord» disse il benefattore.

«Buona idea» disse Weisz. «Ci vogliono solo pochi minuti a piedi».

Si incamminarono verso la stazione ferroviaria e poco dopo entrarono nell'affollato bar-ristorante. Il cameriere fu gentile e li accompagnò a un tavolo per cinque. La gente intorno lanciò un'occhiata a quel gruppetto sconsolato, che si sedette e ordinò il caffè. «Non è un gran bel posto per parlare» disse Salamone. «E comunque, non credo che abbiamo molto da dirci».

«Sei sicuro, Arturo?» chiese il professore di Siena. «Intendo dire, è stato uno shock, vedere una cosa del genere. E non è stato un incidente, penso».

«No, nessun incidente» disse Elena.

«Forse non è il momento di prendere decisioni» disse il benefattore. «Perché non aspettiamo un paio di giorni, e poi vediamo come ci sentiamo».

«Mi piacerebbe poter concordare» disse Salamone. «Ma tutto questo è già andato avanti abbastanza».

«Dove sono gli altri?» chiese Elena.

«Ecco il problema, Elena» rispose Salamone. «Ho parlato con l'avvocato ieri. Non si è ritirato, ufficialmente, ma quando ho telefonato, mi ha detto che il suo appartamento era stato svaligiato. Una confusione terribile, ha detto. Hanno passato la notte a pulire, era stato buttato tutto per terra, bicchieri e piatti rotti».

«Ha chiamato la polizia?».

«Sì. Gli hanno detto che sono cose che succedono in continuazione. E gli hanno chiesto un elenco di ciò che è stato rubato».

«E il nostro amico di Venezia?».

«Non so» disse Salamone. «Aveva detto che sarebbe venuto, ma non si è fatto vedere, quindi adesso siamo solo in cinque».

«Abbastanza» disse Elena.

«Credo che dobbiamo rinviare la prossima uscita» disse Weisz, per risparmiare la frase a Salamone.

«E dargliela vinta» disse Elena.

«Be'» disse Salamone, «non possiamo andare avanti finché non troviamo un modo di contrattaccare, e a nessuno è venuto in mente niente. Siete convinti che un qualche ispettore della *Préfecture* accetterà di seguire il caso, o cosa? Assegnano venti uomini per sorvegliarci tutti? Giorno e notte? Finché non prendono qualcuno? Non succederà mai e l'OVRA lo sa perfettamente».

«Quindi, è tutto finito?» chiese il professore di Siena.

«Rinviato» disse Salamone. «Che è un bel modo per dire finito. Propongo di saltare un mese, e aspettare giugno, per incontrarci di nuovo. Elena, sei d'accordo?».

Lei alzò le spalle, restia a dirlo.

«Sergio?».

«D'accordo» disse il benefattore.

«Zerba?».

«Concordo con il comitato» disse il professore senese.

«E Carlo».

«Aspettiamo giugno» disse Weisz.

«Molto bene. Approvato all'unanimità».

L'agente 207 fu preciso, nel suo rapporto all'OVRA consegnato a Parigi il giorno seguente, riguardo alla decisione e al voto del comitato, e così, quando il rapporto arrivò alla commissione della Pubblica Sicurezza a Roma, l'operazione fu considerata non ancora conclusa. Il loro obiettivo era di mettere la parola fine a *Liberazione* - non di rinviarne la pubblicazione - e di dare l'esempio, perché gli altri, i comunisti, i socialisti, i cattolici, vedessero cosa succedeva a chi osava opporsi al fascismo. E poi, erano tutti dei grandi sostenitori della massima inglese del diciassettesimo secolo, coniata durante la guerra civile: «Colui che sguaina la spada contro il proprio principe dovrà buttar via il fodero». Così ispirati, decisero che l'operazione di Parigi sarebbe continuata, come da programma, compresi gli obiettivi, le date e le varie azioni.

Il controllore dell'espresso Parigi/Genova delle 7:15 fu avvicinato il 14 maggio. Appena fuori dalla stazione di Lione, mentre i passeggeri dormivano, leggevano o guardavano i campi primaverili sfilare dal finestrino, il controllore si diresse nella carrozza bagagliaio. Lì trovò due amici, un ca-

meriere della carrozza ristorante e un facchino del vagone letto, che giocavano a *scopa*[11], usando un grosso baule rovesciato sul fianco come tavolo da gioco.

«Vuoi favorire?» chiese il cameriere. Il controllore accettò e fu data una mano.

Giocarono per un po', spettegolando e scherzando, poi il rumore del treno - il ritmo del motore e delle ruote sulle rotaie - aumentò bruscamente. La porta in fondo alla carrozza si era aperta. Alzarono tutti la testa e videro un ispettore in divisa della Milizia Ferroviaria fermo sulla soglia. Era Gennaro, lo conoscevano da anni.

La polizia ferroviaria era il mezzo con cui Mussolini aveva conseguito il suo più celebre successo: i treni sempre in orario. Era stata il risultato del grande sforzo compiuto nei primi anni Venti, dopo che un treno diretto a Torino era arrivato con un ritardo di quattrocento ore, decisamente troppe. Ma era successo molto tempo prima, quando l'Italia sembrava seguire la Russia sulla strada del bolscevismo, e i treni si fermavano spesso, anche a lungo periodo, per permettere ai lavoratori di partecipare alle riunioni politiche. Quei giorni erano finiti, ma la Milizia Ferroviaria viaggiava ancora sui treni - adesso, però, per indagare sui crimini contro il regime.

«Gennaro, vieni a giocare a scopa» disse il cameriere. L'ispettore tirò una valigia vicino al baule.

Fu data un'altra mano e iniziarono la partita. «Dimmi» disse Gennaro al controllore, «vedi mai su questo treno qualcuno con uno di quei giornali clandestini?».

«Giornali clandestini?».

«Ma dai, sai cosa intendo».

«Su questo treno? Vuoi dire un passeggero che lo legge?».

«No. Qualcuno che li porta giù a Genova. Impacchettati, magari».

«Io no. Tu hai notato niente?» chiese al cameriere.

«No, mai».

«E tu?» chiese al facchino.

«No, neanch'io. Ma se sono i comunisti, non si sa mai niente comunque, quella gente ha un modo segreto tutto suo di fare certe cose».

«È vero» disse il controllore. «Forse dovresti cercare i comunisti».

«Ce ne sono su questo treno?».

«Su questo treno? Non lo accetteremmo. Voglio dire, non puoi parlare con quella gente».

---

[11] In italiano nel testo.

«Quindi, tu pensi che siano i comunisti».

Il cameriere giocò un tre di coppe e il controllore rispose con un sei di denari.

«Ah!» esclamò il facchino.

Gennaro fissò le sue carte per un momento. «Ma non è un giornale comunista, a quel che mi dicono».

«Di chi allora?».

«Di GL, sostengono». Prudentemente, abbassò un sei di coppe.

«Sei proprio sicuro di volerlo fare?» chiese il cameriere.

Gennaro annuì. Il cameriere vinse la mano con un dieci di spade.

«Chi lo sa» disse il controllore, «a me sembrano tutti uguali, quei politicanti. Non fanno altro che litigare, non gli va bene questo, non gli va bene l'altro. *Ma va a Napoli*[12], gli dico io». Vaffanculo.

Il cameriere diede le carte per un'altra mano. «Magari sono tra i bagagli. Magari ci stiamo giocando sopra adesso».

Gennaro si guardò intorno, bauli e valigie accatastate dappertutto. «Li controllano al confine».

«Vero» disse il controllore. «Non è il tuo lavoro. Non possono aspettarsi che fai tutto tu».

«Pacchi di giornali» disse il facchino. «Legati con uno spago, vuoi dire. Li vedremmo di sicuro».

«E non li avete mai visti finora, vero?».

«Ne abbiamo visto di cose su questo treno, ma quei giornali mai».

«Neanche tu?» disse Gennaro al controllore.

«Non mi pare di averne mai visti. Un maiale in una cassa, una volta. Vi ricordate?».

Il cameriere scoppiò a ridere, chiudendosi il naso con indice e pollice. «Puah!».

«E carichiamo qualche cadavere, a volte, con la bara» disse il controllore. «Magari puoi controllare lì dentro».

«Magari è il tizio che è lì dentro che sta leggendo il giornale, Gennaro» disse il cameriere. «Allora sì che ti darebbero una medaglia».

Scoppiarono a ridere e ripresero a giocare.

Il 19 maggio, un informatore di Berlino, un operatore telefonico dell'hotel Kaiserhof, disse a Eric Wolf dell'agenzia Reuters che stavano organizzando la visita a Berlino del conte Ciano, il ministro degli Esteri italiano.

[12] In italiano nel testo.

Erano state prenotate le stanze per gli ufficiali e per i giornalisti dell'agenzia Stefani, il servizio telegrafico italiano. Un addetto di un'agenzia turistica di Roma, in attesa di parlare con l'impiegato addetto alle prenotazioni, aveva raccontato all'operatore cosa stava succedendo.

Alle undici del mattino Delahanty chiamò Weisz in ufficio. «A cosa stai lavorando?».

«Bobo, il cane parlante di Saint-Denis. Sono appena rientrato».

«E parla sul serio?».

«Dice» - Weisz abbassò la voce in un ringhio sordo e pronunciò le parole abbaiando - «*'bonjour'* e *'ça va'*».

«Veramente?».

«Più o meno, se ti concentri. Il proprietario faceva parte di un circo. È un bel cagnetto, un bastardino, tutto sporco, ne verrà fuori una bella foto».

Delahanty scosse la testa con finta disperazione. «Ci potrebbero essere notizie più importanti. Eric Wolf ha telegrafato a Londra e loro ci hanno telefonato - Ciano va a Berlino, con un grandioso entourage e l'agenzia Stefani sarà presente in forze. Una visita ufficiale, non solo consultazioni, e secondo le voci, un evento di assoluto rilievo, un trattato chiamato "Patto d'Acciaio"».

«Allora il discorso è chiuso».

«Sì, sembra che le chiacchiere siano finite. Mussolini firmerà con Hitler». Ora la guerra che si profilava all'orizzonte, mentre Weisz sedeva in quell'ufficio lurido, era più vicina. «Torna a casa a fare le valigie, poi te ne vai a Le Bourget, ti spediamo laggiù in aereo. Il biglietto te lo sta portando un corriere in albergo. Volo dell'una e trenta».

«E lasciamo perdere Bobo?».

Delahanty sembrò infastidito. «No, passa quel dannato cane a Woodley, può usare i tuoi appunti. Quello che Londra vuole da te è il punto di vista italiano, il punto di vista dell'opposizione. In altre parole, fagli passare un brutto quarto d'ora, se è quello che pensiamo che sia, va' giù duro, spara a zero. Queste sono cattive notizie per la Gran Bretagna, e per ogni abbonato che abbiamo, ed è così che lo devi scrivere».

Andando alla fermata della metropolitana, Weisz fece tappa all'ufficio dell'American Express e mandò un telegramma a Christa nel suo ufficio a Berlino. DEVO PARTIRE DA PARIGI OGGI DA' IL MESSAGGIO A ZIA MAGDA MI ASPETTO DI VEDERLA STASERA HANS. Magda era uno dei suoi whippet, Christa avrebbe capito cosa intendeva.

Weisz arrivò al Dauphine venti minuti più tardi e si fermò alla reception, ma il biglietto non era ancora arrivato. Era molto eccitato mentre correva su per le scale, e la sua mente, che procedeva in direzioni opposte, passava velocemente da un pensiero all'altro. Si era reso conto che Kolb aveva peccato di ottimismo al nightclub - i diplomatici britannici avevano fallito, perdendo Mussolini come alleato. Per Weisz quella notizia era fonte di pura angoscia, il suo Paese era in guai seri ora, la sua patria avrebbe sofferto e, se gli avvenimenti evolvevano come temeva, sarebbe dovuta entrare in guerra, una guerra destinata a finire molto male. Eppure, che strana la vita, l'imminente conflitto significava forse che *Liberazione*, la *sua* guerra personale, avrebbe potuto salvarsi. Una visita a Pompon e la macchina della *Sûreté* si sarebbe messa in moto, perché un'operazione italiana, presto un'operazione *nemica*, sarebbe stata vista sotto una luce molto diversa, e ciò che veniva dopo sarebbe stato decisamente fuori dalla portata di un qualche investigatore sonnacchioso della *Préfecture.*

Ma per Weisz significava anche molto di più. Mentre saliva le scale, gli affari di stato si dissolsero come fumo, sostituiti da visioni di Christa che entrava nella sua stanza. La sua immaginazione era infiammata, prima questo, poi quello. No, viceversa. Era crudele sentirsi felici quel mattino, ma non aveva scelta. Perché se il mondo insisteva a voler andare all'inferno, malgrado i tentativi di Weisz, o di qualsiasi altro, lui e Christa prima di sera si sarebbero appropriati di qualche ora di vita nel loro mondo privato. Sarebbe stata l'ultima occasione, forse, perché l'altro mondo sarebbe andato presto a cercarli, e Weisz lo sapeva.

Dopo quattro rampe di scale, Weisz si fermò senza fiato sulla porta della sua stanza, in ascolto del rumore di passi che salivano alle sue spalle. Che fosse il portiere con il biglietto aereo? No, l'andatura era pesante e sicura. Weisz aspettò e vide che aveva avuto ragione, non era il portiere, ma il nuovo pensionante, che si dirigeva in fondo al corridoio.

Weisz lo aveva già intravisto due giorni prima, e non ci aveva fatto molto caso, non sapeva perché. Era un uomo grande, alto e massiccio, con un impermeabile di tela cerata e un cappello di feltro nero. La faccia scura, dura e impenetrabile, gli aveva ricordato il sud Italia, era il tipo di faccia che si incontrava laggiù. Che fosse italiano? Weisz non ne aveva idea. Aveva salutato l'uomo, la prima volta che si erano incrociati all'ingresso, ma aveva ricevuto in risposta solo un brusco cenno del capo - l'uomo non aveva fiatato. E ora, stranamente, era successo lo stesso.

*Oh, be', certa gente.* Nella sua stanza Weisz prese la valigia dall'armadio

e, con la disinvoltura del viaggiatore navigato, ripiegò e impilò i vestiti. Biancheria intima, calzini, una camicia di ricambio - due giorni? Forse tre, pensò. Maglione? No, pantaloni di flanella grigi, che rendevano sportiva la giacca del completo - o così almeno gli piaceva pensare. In un astuccio di pelle, spazzolino, dentifricio - era tutto? Sì. Rasoio a lama dritta, all'antica, il cosiddetto tagliagole, appartenuto a suo padre molto tempo prima, ce l'aveva da una vita. Sapone da barba. L'acqua di colonia chiamata Chypre, che piaceva a Christa. E se se ne metteva un po' per il viaggio? No, lei non sarebbe andata all'aeroporto, e perché mai profumare di buono per i *Kontrollen* al confine?

Ah, il biglietto. Andò ad aprire la porta, avevano bussato, ma non era il portiere. Era il nuovo pensionante, ancora con il cappello, una mano nella tasca dell'impermeabile. L'uomo lo fissò, poi lanciò un'occhiata alla stanza. Weisz sentì un tuffo al cuore. Fece un passo indietro e aprì la bocca per parlare. Poi dalle scale risuonarono dei passi lenti, un respiro affannoso. «Mi scusi» disse Weisz, superando l'uomo e avvicinandosi alle scale. «Bertrand?».

«Arrivo, monsieur» rispose il portiere. «Più veloce che posso». Weisz aspettò che Bertrand si trascinasse, ansimando - quelle incombenze lo avrebbero ucciso - sugli ultimi gradini, una busta bianca nella mano tremante. In fondo al corridoio, si sentì sbattere una porta, forte, Weisz si voltò e vide che il nuovo pensionante era scomparso. Al diavolo quell'incivile. O peggio. Weisz si disse che doveva calmarsi, ma qualcosa negli occhi di quell'uomo lo aveva spaventato - gli aveva fatto ricordare cos'era successo a Bottini.

«È appena arrivata» disse Bertrand, porgendo a Weisz la busta.

Weisz si frugò in tasca in cerca di qualche franco, ma i soldi erano sulla scrivania, vicino agli occhiali e al portafogli. «Venga dentro un attimo».

Bertrand entrò e si lasciò cadere di peso sulla sedia, facendosi aria con la mano. Weisz lo ringraziò e gli diede la mancia. «Chi è il nuovo pensionante?».

«Non saprei, monsieur Weisz. Credo che sia un italiano, un signore che lavora nel commercio, forse».

Weisz diede un'ultima occhiata alla stanza, chiuse la valigia e la valigetta, e si mise il cappello. «Devo andare subito a Le Bourget» disse, guardando l'orologio.

I soldi nella tasca di Bertrand avevano evidentemente accelerato il suo recupero. Il portiere si alzò svelto e accompagnò Weisz giù per le scale,

conversando del tempo.

Nella luce del crepuscolo primaverile, mentre l'aereo Dewoitine cominciava a scendere, il cambiamento di tono dei motori lo svegliò. Weisz guardò fuori dal finestrino una nuvola sfilacciarsi contro l'ala. Sulle ginocchia, una copia aperta di *La Madone des Sleepings* - la madonna dei vagoni letto - di Dekobra, un thriller francese di spionaggio scritto negli anni Venti, incredibilmente popolare ai suoi tempi. Se l'era portato apposta per il viaggio. Le misteriose avventure di Lady Diana Wynham, sirena dell'Orient Express, che passava di letto in letto tra Vienna e Budapest, con fermate in «ogni stazione termale europea».

Weisz fece l'orecchia alla pagina e infilò il libro nella valigetta. Scendendo di quota, l'aereo era uscito dal banco di nubi ed erano apparsi i parchi, le strade e i campanili delle cittadine, poi un mosaico squadrato di campi agricoli, ancora vagamente verdi nella luce del crepuscolo. Era un panorama molto tranquillo, pensò Weisz, e molto vulnerabile, perché in fondo quella era la vista del pilota bombardiere, poco prima di dar fuoco a tutto. Weisz era stato nelle città spagnole, dopo che i bombardieri tedeschi avevano portato a termine il loro lavoro, ma dopotutto chi non le aveva viste quelle immagini, con il sottofondo di musica eroica, nei cinegiornali del Reich? Ma ora la gente che cenava sotto di lui si rendeva conto che poteva succedere anche a loro?

All'aeroporto Tempelhof, il controllo passaporti procedette tra sorrisi e gentilezze - i dignitari e i corrispondenti esteri, che si riversavano a sciami per la visita di Ciano, dovevano vedere il volto amabile della Germania. Weisz prese un taxi fino in città e una volta arrivato all'hotel Adlon chiese se c'erano messaggi per lui in reception, ma non aveva ricevuto niente. Alle nove e trenta aveva già cenato ed era tornato in camera. Aveva passato qualche minuto vicino al telefono, ma era tardi, Christa era a casa. Magari sarebbe venuta l'indomani.

Arrivò in ufficio alla Reuters alle nove del mattino seguente, e fu salutato calorosamente da Gerda e dalle altre segretarie. Eric Wolf si affacciò sulla porta della sua stanza e fece segno a Weisz di raggiungerlo. C'era qualcosa in lui - immancabile cravatta a farfallino, espressione perplessa, occhi miopi dietro a occhiali dalla montatura tonda - che lo faceva assomigliare a un affabile gufo. Wolf lo salutò, poi, con fare cospiratorio, chiuse la porta e si protese in avanti, impaziente di raccontargli una storia, la voce bassa e confidenziale. «Ho un messaggio per te».

Weisz fece di tutto per sembrare distaccato. «Oh?».

«Non so cosa significhi, e non devi spiegarmelo, naturalmente. E forse non lo voglio neanche sapere».

Weisz sembrò disorientato.

«Ieri sera, sono uscito dall'ufficio alle sette e trenta, come al solito, e stavo tornando a piedi nel mio appartamento, quando una signora molto elegante, tutta vestita di nero, mi si accosta e mi dice: "Herr Wolf, se Carlo Weisz dovesse venire a Berlino, potrebbe dargli un messaggio da parte mia? Un messaggio personale, da Christa". Ero un po' spaventato, ma ho detto di sì, naturalmente, e lei: "Per favore, gli dica che Alma Bruck è una mia amica fidata"».

Weisz non rispose immediatamente, si limitò a scuotere la testa e a sorridere: *non ti preoccupare, non è come pensi.* «So di cosa si tratta, Eric. Lei è così, a volte».

«Oh, be', naturalmente sono rimasto un po' stupito. Era piuttosto, sai, sinistro. E spero di aver capito bene il nome, perché volevo ripeterlo, ma avevamo raggiunto l'angolo della strada e lei ha svoltato bruscamente ed è scomparsa. L'intera faccenda è stata questione di secondi. È stata, come dire, una perfetta tecnica di spionaggio».

«La signora è una mia amica, Eric. Molto amica, ma sposata».

«Ahh». Wolf era sollevato. «Sei un ragazzo fortunato, direi, veramente uno schianto».

«Glielo dirò».

«Puoi capire come mi sono sentito. Voglio dire, ho pensato, magari ha a che vedere con un pezzo su cui sta lavorando, e in questa città bisogna stare attenti. In tal caso, avrebbe potuto essere qualcos'altro. Una signora in nero, Mata Hari, una cosa così».

«No». Weisz sorrise per i sospetti di Wolf. «È solo una relazione, niente di più. E ti sono grato per il tuo aiuto, e per la tua discrezione».

«Felice di averlo fatto». Wolf si rilassò. «Non capita spesso di dover fare la parte di Cupido». Con un sorriso da gufo, fece finta di tendere la corda di un arco e aprì le dita per lanciare la freccia.

L'invito arrivò mentre Weisz e Wolf erano fuori per la conferenza stampa del mattino al ministero della Propaganda. Dentro all'involucro di un'agenzia di recapito, una busta con il suo nome scritto in corsivo, e una nota ripiegata: «Carissimo Carlo, darò un cocktail party nel mio appartamento, alle sei di questa sera, sarei molto lieta se tu potessi venire». Firmato «Al-

ma», con un indirizzo in Charlottenstrasse, non lontano dall'Adlon. Curioso, Weisz andò allo schedario dei ritagli di giornale, efficienza tedesca all'opera, ed eccola lì: piccola, snella, scura, impellicciata, sorrideva al fotografo durante un incontro di beneficenza organizzato per le vedove di guerra il 16 marzo, la giornata dedicata alla commemorazione dei caduti tedeschi.

Charlottenstrasse, un isolato di eterogenei palazzi di pietra calcarea, le alte finestre con i balconcini in miniatura. Il tempo e la fuliggine avevano annerito i corrispettivi di Parigi, ma i prussiani di Berlino mantenevano le loro case perfettamente bianche. La strada stessa era immacolata, con il selciato pulito, costeggiato dai tigli protetti da parapetti di ferro. Gli edifici, secondo la geometria intuitiva di Weisz, erano molto più spaziosi all'interno di quanto sembrassero da fuori. Attraversando un cortile di mattoni bianchi e salendo due piani con un ascensore a gabbia tutto ghirigori, Weisz trovò l'appartamento di Alma Bruck.

L'invito non diceva alle sei? Weisz avrebbe scommesso di sì ma, tendendo l'orecchio, non riusciva a cogliere alcun indizio di un cocktail party in corso. Allora provò a bussare. La porta, che non era chiusa a chiave, si socchiuse. Weisz le diede una piccola spinta e la porta si aprì ancora di più, rivelando un atrio buio.

«C'è qualcuno?».

Nessuna risposta.

Cauto, Weisz fece un passo oltre la soglia e accostò la porta. Cosa stava succedendo? Un appartamento scuro e vuoto. Una trappola. Poi, da qualche parte sul lungo corridoio, sentì risuonare un po' di musica, un'orchestra swing, che indicava la presenza di un fonografo o di una radio sintonizzata su qualche stazione straniera, dove quella musica era *verboten.*

«C'è nessuno?» chiese di nuovo.

Nessuna risposta, solo musica. *Christa, sei qui?* Cos'era una messinscena romantica, uno scherzo? O qualcosa di molto diverso? Si irrigidì per un momento, le due possibilità in conflitto dentro di lui.

Alla fine fece un profondo respiro. Lei era lì da qualche parte e, se non c'era, be', peccato. Percorse lentamente il corridoio, il vecchio pavimento di parquet che scricchiolava a ogni passo. Superò una porta aperta che dava su un salottino, i pesanti tendaggi tirati, poi si fermò.

«Christa?».

Nessuna risposta. La musica proveniva dalla stanza in fondo al corridoio, la porta spalancata.

Si bloccò sulla soglia. Dentro alla camera da letto in penombra, una sagoma bianca occupava tutta la lunghezza del letto. «Christa?».

«Oh, mio Dio» disse lei, scattando a sedere. «Mi sono addormentata». Si ridistese piano. «Avrei voluto aprire la porta, così».

«Mi sarebbe piaciuto» disse lui, andando a sedersi accanto a lei. Si chinò e la sfiorò con un bacio, poi si alzò e cominciò a svestirsi. «La prossima volta, amore mio, lascia un biglietto sulla porta, o una giarrettiera, o qualcos'altro».

Lei si mise a ridere. «Perdonami». Appoggiò la testa su una mano e lo guardò svestirsi. Poi allungò un braccio e lui le prese la mano tra le sue. «Sono così contenta che sei qui, Carlo». Lui le baciò la mano, poi finì di sbottonarsi la camicia.

«Mi hai sorpreso. Pensavo di partecipare a una festa».

«Ma, mio caro, è proprio così».

Quando ebbe finito di svestirti, Weisz si stese sul letto e le accarezzò il fianco. «Pensavo di vederti, ieri sera».

«È meglio che io non frequenti gli alberghi ora» rispose lei. «Ecco la ragione di tutto questo, il tuo amico Wolf e la cara Alma. Ma non importa». Gli passò un braccio intorno alle spalle e lo strinse a sé, i seni che premevano sul suo petto. «Ho quello che voglio» aggiunse, la voce sempre più bassa.

«La porta d'entrata è socchiusa».

«Non preoccuparti, la puoi chiudere dopo. Non viene mai nessuno qui, è una casa di fantasmi».

Le gambe di Christa erano fresche e lisce al tatto. Weisz la accarezzò lentamente, su e giù, senza fretta - gli dava così tanto piacere l'attesa, che ciò che sarebbe seguito gli sembrava solo un lontano futuro.

«Forse è meglio se chiudi la porta, dopotutto» disse lei alla fine.

«Va bene». Si alzò riluttante e si avviò giù per il corridoio.

«I fantasmi potrebbero sentire certe cose» aggiunse Christa, dopo che era uscito. «E noi non lo vogliamo».

Weisz tornò subito dopo. «Povero Carlo. Ora dovremmo ricominciare tutto daccapo».

«Credo proprio di sì» rispose lui, esultante. Dopo un po', lei socchiuse le gambe e gli guidò la mano. «Dio, come mi piace».

Si vedeva che era vero.

Lei scivolò sul letto, finché non ebbe la testa all'altezza del petto di lui. «Rimani dove sei, c'è una cosa che volevo fare da molto tempo».

«Posso averne una?».

Weisz prese una sigaretta dal suo pacchetto di Gitanes, gliela diede e la accese con l'accendino d'acciaio. «Non mi sembrava che fumassi».

«Ho ricominciato. Lo facevo a vent'anni, poi ho smesso».

Christa trovò un posacenere sul comodino e lo mise in mezzo a loro sul letto. «Tutti fumano a Berlino ora, aiuta».

«Christa?».

«Sì?».

«Perché non puoi venire all'Adlon?».

«Troppo frequentato. Qualcuno potrebbe riferirlo alla polizia».

«Sono sulle tue tracce?».

«Diciamo che li interesso. Sospettano che possa essere una ragazza cattiva, ho qualche amico sbagliato. Così ho chiesto un favore ad Alma. Lei ne è stata entusiasta... Volevo che fosse eccitante. Aprire la porta, tutta nuda e profumata».

«Puoi farlo domani. Possiamo venire qui domani?».

«Oh sì, certo. Quanto puoi rimanere?».

«Ancora due giorni. Troverò qualche scusa».

«Sì, trova un bastardo nazista e intervistalo».

«È quello che faccio».

«Lo so, sei un duro».

«Non ci avevo mai pensato in questi termini».

Lei aspirò il fumo e lo lasciò uscire insieme alle parole. «Eppure, è vero. Mi piaci anche per questa ragione».

«E ce ne sono altre?» chiese lui, spegnendo la sigaretta.

«Mi piace scoparti, questa è un'altra». Con la sua voce roca e aristocratica, la volgarità suonò del tutto fortuita.

Lui si piegò e le posò le labbra sul seno. Sorpresa, Christa trattenne il fiato. Poi schiacciò la sigaretta nel posacenere, allungò una mano verso il basso e gli strinse il sesso, leggermente freddo all'inizio, ma che non tardò a scaldarsi. «Ho una bella cosa da dirti».

«Cosa?» le chiese con voce esitante.

«Possiamo stare qui stanotte. La versione ufficiale è "da Alma". Così possiamo presenziare a una colazione di beneficenza, prima di andare al lavoro».

«Mmh. Probabilmente ti sveglierò, a un certo punto».

«Sarà il caso».

Era quasi l'alba, quando successe. Aveva dimenticato quanto gli piacesse dormire accanto a Christa, a cucchiaio, con le gambe di lei tutte rannicchiate. Dopo aver fatto l'amore, sentirono tintinnare delle bottiglie fuori dalla porta. Il lattaio.

«Evidentemente, i fantasmi bevono latte» fece notare Weisz. «Perché li chiami fantasmi?».

«Un tempo qui vivevano i ricchi. Secondo Alma, alcuni erano ebrei, altri, di recente, hanno pensato bene di andarsene in Svizzera».

«Dov'è Alma?».

«Vive in una grande casa a Charlottenburg. Un tempo viveva qui, ora questa è la sua casa di città».

«Cosa ne facciamo delle lenzuola?».

«La sua cameriera rifarà il letto».

«È fidata, la cameriera?».

«Dio solo lo sa» rispose Christa. «Ma non si può pensare a tutto, bisogna affidarsi al destino, a volte».

22 maggio. La firma del Patto d'Acciaio ebbe luogo alle undici di mattina, nella sontuosa sala degli Ambasciatori della cancelleria del Reich. Nella galleria della stampa Weisz era seduto tra Eric Wolf e Mary McGrath del *Chicago Tribune.* Era da quando erano stati in Spagna che non la vedeva. Mentre aspettavano che avesse inizio il cerimoniale, Weisz prese qualche appunto. Doveva preparare la scena, perché lì c'era il potere dello Stato, la sua opulenza e la sua forza, ostentate nello sfarzo degli arredi: immensi lampadari di cristallo luccicante, pareti di marmo, enormi tendaggi rossi, chilometri di pesanti tappeti, marroni e rosa. Di piantone alle porte, pronti ad accogliere la crème dell'Europa fascista, c'erano valletti vestiti di nero, con i galloni dorati, le calze bianche e le babbucce di vernice nera. Da una parte, le cineprese del cinegiornale e una folla di fotografi.

Ai giornalisti erano stati distribuiti dei comunicati stampa, con i punti salienti del trattato.

«Guarda l'ultimo paragrafo» disse Mary McGrath. «"Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, una delle due venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco, e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria"».

«Ecco la frase fatale» disse Wolf, «"malgrado i desideri e le speranze

delle Parti contraenti". Significa che se Hitler attacca, l'Italia deve seguirlo. Poche paroline, ma sufficienti».

I valletti aprirono le porte e la parata iniziò. Nelle più splendide uniformi, messe in risalto dalle file di medaglie, un flusso costante di generali e ministri degli Esteri si riversò nella sala a passo lento, maestosi e solenni. Solo un uomo di distingueva dagli altri per la semplicità della sua uniforme marrone senza fronzoli: Adolf Hitler. Seguì una serie interminabile di discorsi e alla fine, la firma. Due gruppi di quattro ufficiali del dipartimento degli esteri portarono grandi libri rilegati di pelle rossa al tavolo, dove erano seduti il conte Ciano e von Ribbentrop. Gli ufficiali posarono i libri e con gran cerimoniale li aprirono sui trattati, poi porsero a ciascuno una penna d'oro. Quando i trattati furono firmati, ripresero i libri e li scambiarono per la controfirma. Due potenti Stati erano ora uniti insieme, e Hitler entusiasta, prese la mano del conte Ciano tra le sue e con un gran sorriso gliela strinse così violentemente che quasi lo sollevò da terra. Poi, donò a Ciano la Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila Tedesca, l'onorificenza più elevata del Reich. Nel comunicato, si informava la stampa che più tardi Ciano avrebbe conferito a von Ribbentrop il Collare dell'Annunziata, la suprema decorazione italiana.

«Tutto qui?» disse Mary McGrath tra gli applausi.

«Credo di sì» rispose Weisz. «I banchetti sono stasera».

«Penso che quelli li salterò» disse McGrath. «Andiamocene».

Ma non fu così facile. Fuori, migliaia di ragazzi della Gioventù Hitleriana si erano riversati in strada, sventolando bandiere e cantando. Mentre i tre giornalisti si facevano largo tra la folla per attraversare il viale, Weisz percepì la spaventosa energia della gente, gli occhi fervidi, i volti rapiti. Adesso, pensò, ci sarà la guerra di sicuro. Le persone per la strada l'avrebbero reclamata, avrebbero ucciso altre persone, implacabili, e con il tempo, sarebbero state uccise. Quei ragazzi non si sarebbero arresi.

Christa mantenne la promessa. Quando Weisz arrivò nell'appartamento quella sera, lo fece aspettare - fu costretto a bussare una seconda volta - e andò ad aprirgli con indosso solo un sorriso pudicamente depravato e nuvole di profumo. Lui fece scorrere lo sguardo sul suo corpo, poi la accarezzò prima di attirarla a sé, perché - pur non essendo una sorpresa - aveva ottenuto l'effetto che voleva. Mentre lei lo guidava lungo il corridoio verso la camera da letto, ancheggiò per lui - la sua personale adultera felice. E lo era veramente. Piena di inventiva, affamata, rossa di eccitazione, Christa

non era mai stanca di ricominciare.

Alla fine, si addormentarono. Quando Weisz si svegliò, non sapeva dov'era. Ma durò un momento. Su un tavolo vicino alla porta della camera, la radio trasmetteva in diretta la musica di una sala da ballo londinese, l'orchestra debole e distante tra i crepitii delle scariche statiche. Christa dormiva sulla pancia, la bocca aperta, una mano sul suo braccio. Lui si mosse leggermente, ma lei non si svegliò, così la toccò.

«Sì?». Gli occhi rimasero chiusi.

«Forse è meglio che guardi l'ora».

«Oh, pensavo che volessi qualcosa».

«Potrei».

Lei emise una specie di sospiro. «Potresti».

«Possiamo restare qui stanotte?».

Lei mosse appena la testa per fargli capire che non si poteva.

«È tardi?».

Weisz si allungò sopra di lei fino al comodino, prese il suo orologio e alla luce di una piccola lampada in un angolo, rimasta accesa per poter vedere, le disse che erano le otto e venti.

«C'è tempo» disse lei. «E, sembra, anche interesse».

«Sei tu».

«Ora, se riuscissi a muovermi».

«Sei molto stanca, eh?».

«Sempre, sì, non dormo mai».

«Cosa succederà Christa?».

«È quello che continuo a chiedermi. E non trovo mai una risposta».

Neanche lui ce l'aveva. Pigramente, le fece scorrere un dito dalla nuca in giù, fino a dove si disegnavano le gambe, che lei aprì un po' di più.

Alle dieci, raccolsero gli indumenti dalla sedia e dal pavimento, e cominciarono a vestirsi. «Ti porto a casa in taxi» le disse.

«Mi piacerebbe. Ma mi fai scendere un isolato prima».

«Volevo chiederti...».

«Sì?».

«Cosa ne è stato del tuo amico? L'uomo che abbiamo incontrato al luna park?».

«È tanto che aspettavi di chiedermelo, vero?».

«Sì, ho temporeggiato il più possibile».

Il suo sorriso fu agrodolce. «Sei premuroso. Com'è in francese? *C'est*

*gentil de votre part?* Lo dicono così bene, una gentilezza da parte tua. E, cosa non molto gentile, avevi intuito quello che ti avrei detto e così hai lasciato la domanda per l'ultima sera».

Era vero e glielo fece capire.

«È sparito. È uscito per andare al lavoro una mattina, un mese fa, e nessuno l'ha più visto, sebbene alcuni di noi, quelli che potevano, abbiano fatto qualche telefonata, abbiano parlato con alcune persone, vecchi amici, che forse sarebbero riusciti a sapere qualcosa, in nome della passata amicizia, ma perfino loro non hanno ottenuto niente. Troppo immerso, anche per loro, nella *Nacht und Nebel*, nella notte e nella nebbia. Invenzione di Hitler in persona - la gente che svanisce, così, semplicemente, dalla faccia della terra, una pratica a lui cara per via degli effetti su amici e parenti».

«Quando partirai, Christa? Che data, che giorno?».

«E il peggio è che quando è scomparso non è successo niente al resto di noi. Ti aspetti di sentir bussare alla porta, per settimane, ma non accade, e allora sai che, qualsiasi cosa gli sia successa, non ha parlato».

Il taxi si fermò un isolato prima di casa sua, in un quartiere sul margine della città, una strada a curve fiancheggiata da grandi dimore con prati all'inglese e giardini. «Vieni con me un momento» disse Christa. «Aspetti qui, per favore» aggiunse poi, rivolta al tassista.

Weisz scese dal taxi e la seguì fino a un muro di mattoni coperto d'edera. Al di là, un cane li aveva sentiti e aveva cominciato ad abbaiare. «C'è un'ultima cosa che ti devo dire».

«Sì?».

«Non volevo parlarne nell'appartamento».

Weisz aspettò.

«Due settimane fa, siamo andati a una cena a casa dello zio di von Schirren. È un generale dell'esercito, un burbero vecchio prussiano, ma dall'animo buono, in fondo. A un certo punto della serata, mi sono ricordata che dovevo chiamare a casa, per dire alla cameriera che Magda, uno dei miei cani, doveva prendere la medicina per il cuore. Così sono andata nello studio del generale, per usare il telefono, e sulla scrivania, non ho potuto fare a meno di notare, c'era un libro aperto, con un foglio di carta che aveva usato per prendere appunti. Il libro si intitolava *Sprachführer Polnisch fur Geschäftsreisende*, una guida di lingua polacca per chi viaggia per affari e lui aveva copiato delle frasi da memorizzare tipo: "Quanto è lontano...", "Dov'è la stazione ferroviaria?". Sai che genere di cose, domande da fare

alla gente del luogo».

Weisz lanciò un'occhiata al taxi in attesa e il conducente, che li stava guardando, distolse lo sguardo. «E allora?».

«Allora la *Wehrmacht* andrà con lui».

«Forse, è possibile» disse Weisz. «O forse no, potrebbe andare come attaché militare, o per qualche negoziazione. Chi lo sa?».

«Non lui. Non è tipo da fare l'attaché. È un generale di fanteria, puro e semplice».

Weisz ci pensò su. «Allora sarà prima dell'inverno, all'inizio dell'estate, dopo la semina primaverile, perché mezzo esercito lavora nelle campagne».

«È quello che penso anch'io».

«Sai cosa significa, Christa, per te. Tra due mesi, al più tardi. E una volta iniziata, dilagherà, e andrà avanti per molto tempo - i polacchi hanno un grosso esercito e combatteranno».

«Partirò prima che succeda, prima che chiudano i confini».

«Perché non domani? In aereo? Non conosci il futuro - stanotte fai ancora in tempo ad andartene, ma dopodomani...».

«No, non ancora, non posso. Ma presto. C'è ancora una cosa che dobbiamo fare qui, è in corso, ma non chiedermi di parlartene».

«Ti arresteranno, Christa. Hai fatto abbastanza».

«Baciami e dimmi arrivederci. Per favore. Il tassista ci sta guardando».

Lui la abbracciò e si baciarono. Rimase a guardarla allontanarsi finché, dopo averlo salutato con la mano, non scomparve dietro l'angolo.

Per sempre.

Sul volo delle dodici e trenta per Parigi, mentre l'aereo rullava sulla pista, Weisz fissava dal finestrino i campi che costeggiavano la piazzola asfaltata. Era depresso. A forza di pensarci era giunto alla conclusione che la passione con cui Christa aveva fatto l'amore fosse stato il suo modo di dirgli addio. *Ricordati di me come sono stasera.* Di sicuro ne era capace. Proprio come era capace di perseguire qualsiasi fine clandestino avesse fatto presa su di lei, finché l'operazione non fosse naufragata e lei non fosse scomparsa, come il suo amico del luna park, nella *Nacht und Nebel.* E lui non avrebbe mai saputo cosa fosse successo. Avrebbe potuto dirle qualcosa per persuaderla a partire? No, lo sapeva fin troppo bene, non c'erano parole al mondo che le avrebbero fatto cambiare idea. Era la sua la vita da vivere, da perdere - sarebbe rimasta a Berlino, avrebbe combattuto i

suoi nemici, non sarebbe scappata via. Più Weisz ci pensava e peggio stava.

Ciò che lo aiutò, alla fine, fu trovare Alfred Millman, un corrispondente del *New York Times*, sul sedile accanto a lui. Si erano già incontrati in passato e si erano scambiati cenni del capo e saluti biascicati quando avevano preso posto sull'aereo. Alto e tarchiato, capelli grigi e radi, Millman aveva l'aspetto di un uomo che aveva sempre nuotato controcorrente e che dunque, avendolo accettato come un suo tratto naturale, era diventato molto presto un abile nuotatore. Non era una star del suo giornale, ma era, come Weisz, un infaticabile lavoratore che, assegnato ora a questa, ora a quella crisi, spediva i suoi dispacci e passava a occuparsi della guerra successiva, o all'ennesima caduta di un governo, ovunque scoppiasse un conflitto. Aveva appena finito di leggere la *Deutsche Allgemeine Zeitung* e la richiuse di scatto. «Okay, ho letto abbastanza stronzate per oggi. Vuoi dare un'occhiata?» chiese a Weisz.

«No, grazie».

«Ti ho visto alla cerimonia della firma. Dev'essere stata dura per te, come italiano, assistere a quello spettacolo».

«Già. Sono convinti che governeranno il mondo».

Millman scosse la testa. «Vivono in un sogno. Patto d'Acciaio un corno, non ne hanno di acciaio - devono importarlo. E non hanno neanche molto carbone, nemmeno una goccia di petrolio e il capo degli approvvigionamenti militari ha ottantasette anni. Come diavolo faranno a fare la guerra?».

«Si procureranno quello che gli serve dalla Germania, come hanno sempre fatto. Baratteranno le vite dei soldati in cambio di carbone».

«Sì, certo, finché Hitler non si incazza con loro. E lo fa sempre, sai, prima o poi».

«Non vinceranno» disse Weisz, «perché la gente non vuole combattere. La guerra sarà una rovina per il Paese, ma il governo crede nella politica di conquista, e così hanno firmato».

«Sì, l'ho visto ieri. In pompa magna». L'improvviso sorriso di Millman era ironico. «Conosci la frase del vecchio Karl Kraus? "Come il mondo è governato e come scoppiano le guerre? I diplomatici raccontano un sacco di frottole ai giornalisti e poi credono a quel che leggono sui giornali"».

«La conosco. Veramente, Kraus era un amico di mio padre».

«Ma dai».

«Hanno studiato insieme, per un periodo, all'università di Vienna».

«È ritenuto l'uomo più intelligente del mondo, l'hai mai incontrato?».

«Quand'ero giovane, un paio di volte. Mio padre mi portava a Vienna e andavamo nel caffè che Kraus frequentava abitualmente».

«Ah, i caffè di Vienna, feuilleton e faide. Kraus di certo ha avuto la sua dose - l'unico uomo che Felix Salten abbia mai picchiato, anche se non ricordo perché. Non proprio un granché per l'immagine pubblica, essere malmenato dall'autore di *Bambi*».

Risero entrambi. Salten era diventato ricco e famoso con il suo cerbiatto e Kraus lo aveva odiato senza riserve.

«Eppure» disse Millman, «è seccante, questo Patto d'Acciaio. Tra Germania e Italia, una popolazione di centocinquanta milioni, che fa, per la regola del dieci per cento, una forza militare di quindici milioni. Qualcuno dovrà occuparsene, perché Hitler sta cercando lo scontro».

«Avrà la sua contesa con la Russia» disse Weisz, «una volta che avrà finito con i polacchi. La Gran Bretagna e la Francia ci contano».

«Spero che abbiano ragione. Dai, combattiamo, solo tu e lui però, come dicono loro, ma ho i miei dubbi. Hitler è il più grande bastardo del mondo, ma certo non è ottuso. E neanche pazzo, al di là di tutto quello strepitare. A ben guardare, è un uomo molto scaltro».

«Come Mussolini. Ex giornalista, ex romanziere. *L'amante del Cardinale*, l'hai mai letto?».

«No, non ho avuto il piacere. In effetti, un bel titolo, direi, invogliante». Ci pensò su un momento, poi aggiunse: «È un fottuto peccato, sul serio, tutta questa faccenda. Mi piaceva l'Italia. Ci siamo stati, io e mia moglie, qualche anno fa. In Toscana, sua sorella aveva affittato una villa per l'estate. Era vecchia, cadeva a pezzi, non funzionava niente, ma aveva il cortile con la fontana, e mi sedevo fuori il pomeriggio, con le cicale che andavano a ottanta all'ora, e leggevo. Poi si beveva qualcosa, e la sera rinfrescava, c'era sempre un po' di brezza, intorno alle sette. Sempre».

Le ali del Dewoitine si inclinarono mentre l'aeroplano virava verso Le Bourget, e Parigi apparve d'improvviso sotto di loro, una città grigia nel cielo al crepuscolo, stranamente appartata, un'isola in mezzo ai campi di frumento dell'Ile-de-France. Alfred Millman si protese per godersi il panorama.

«Contento di essere a casa?».

Weisz annuì. Era la sua casa, certo, ma non era poi così accogliente. Mentre si avvicinavano a Parigi, si era chiesto se non fosse il caso di trova-

re un altro albergo - per quella notte, almeno. Non riusciva a distogliere la mente dal pensiero del nuovo pensionante del quarto piano, che forse era lì che lo aspettava, con il suo cappello e l'impermeabile. Che fosse solo ansia ingiustificata la sua? Cercò di convincersi di sì, ma il suo sesto senso non voleva saperne di tacere.

Quando l'aereo rullò sulla pista fino a fermarsi - «Beviamo qualcosa insieme la prossima volta che vengo in città» disse Millman, mentre percorrevano la corsia centrale - Weisz non aveva ancora preso una decisione. La lasciò per il momento in cui, seduto sul sedile posteriore del taxi, il conducente si girò verso di lui, con un sopracciglio alzato e gli disse: *«Monsieur?». Dovrà pur andare da qualche parte.*

«L'hotel Dauphine, per favore. È in rue Dauphine, nel Sesto arrondissement» disse Weisz alla fine. Il tassista inserì la marcia e si allontanò a tutta velocità dall'aeroporto, guidando in modo eccelso, con eleganti sterzate, in previsione della lauta mancia che avrebbe ricevuto da un cliente così importante da scendere dal cielo. E infatti, non si sbagliava.

Madame Rigaud era dietro al bancone dell'albergo, a scrivere minuscoli numeri su un blocco, scorrendo il libro delle prenotazioni. Stava contando i soldi? Alzò lo sguardo quando Weisz entrò. Nessun sorriso complice per lui ora, solo una curiosità persistente - *cosa ti succede, amico mio?* Weisz rispose con un saluto estremamente cordiale. Quella tattica era infallibile, richiamava dai sogni l'animo preoccupato dei francesi e li obbligava a rispondere con pari, se non maggiore, cortesia.

«Stavo pensando» disse Weisz, «al nuovo pensionante, su al mio piano. È ancora qui?».

Domande del genere erano piuttosto indiscrete e la faccia di madame glielo fece capire, ma la donna era di buonumore, forse ispirata dai numeri sul suo bloc-notes. «Se n'è andato». *Se proprio lo devi sapere.* «E anche il suo amico» aggiunse, aspettandosi una spiegazione.

*Erano in due.* «Mi incuriosiva quel tipo, madame Rigaud, ecco tutto. Mi aveva bussato alla porta e non ho mai scoperto cosa volesse, perché in quel momento è arrivato Bertrand con il mio biglietto».

Lei fece spallucce. E chi li capiva, gli ospiti degli alberghi, cosa facevano o perché, dopo vent'anni di quella vita.

Lui la ringraziò gentilmente e salì le scale, con la valigia che gli urtava contro la gamba, il cuore traboccante di sollievo.

30 maggio.

Fu Elena a telefonargli per informarlo che Salamone era in ospedale. «L'hanno ricoverato al Broussais» gli disse. «L'ospedale per i poveri del Quattordicesimo arrondissement. Colpa del cuore, non proprio un infarto, ma non riusciva a riprendere fiato, giù al magazzino, così lo hanno mandato a casa e sua moglie lo ha portato lì».

Weisz lasciò l'ufficio presto, in tempo per le visite delle cinque, e si fermò a comprare una scatola di caramelle. Ma poteva mangiarle? Non ne era sicuro. Fiori? No, non andavano bene, meglio le caramelle. Al Broussais, si unì a una folla di visitatori al seguito di una suora infermiera diretta al reparto maschile G, un lungo stanzone bianco con file di letti di ferro, a pochi centimetri uno dall'altro, e un forte odore di disinfettante. A metà corsia vide appesa alle sbarre di un letto una targa di metallo con la scritta G58, la vernice quasi del tutto scrostata. Salamone sonnecchiava, tenendo un dito a segno in un libro.

«Arturo?».

Salamone aprì gli occhi, poi tentò a fatica di mettersi a sedere. «Ah, Carlo, sei venuto a trovarmi. Che fottuto incubo, eh?».

«Ho pensato che avrei fatto meglio a venire prima che ti buttassero fuori». Weisz gli diede le caramelle.

«Grazie. Le darò a suor Angelique. O forse vuoi favorire?».

Weisz scosse la testa. «Arturo, che ti è successo?».

«Niente di che. Ero al lavoro, tutt'a un tratto non riuscivo più a riprendere fiato. Un'avvisaglia, ha detto il dottore. Sto bene, mi dovrebbero dimettere tra qualche giorno. E comunque, come diceva sempre mia madre, "meglio non ammalarsi mai..."».

«Lo diceva anche la mia» disse Weisz e rimase in silenzio per un momento, tra gli accessi di tosse e i bisbigli dell'ora delle visite.

«Elena mi ha detto che eri via per lavoro».

«Sì, a Berlino».

«Per il Patto?».

«Sì, la cerimonia. Nel salone della cancelleria del Reich. Tronfi generali, camice inamidate, e il piccolo Hitler con un ghigno da lupo. Uno spettacolo ripugnante».

Salamone sembrò depresso. «Avremmo avuto un paio di cosette da dire, sul giornale».

Weisz allargò le mani. A volte si perdeva, ma la vita andava avanti. «Da quanto male è fatto quel patto, è difficile prenderli seriamente, quando vedi chi sono. Ti aspetti sempre che appaia Groucho».

«Pensi che i francesi prenderanno posizione contro di loro, ora che è ufficiale?».

«Forse. Ma, per come mi sento ultimamente, possono andare *tutti* all'inferno. Per quanto ci riguarda, dobbiamo solo prenderci cura di noi stessi, io e te, Arturo. Il che significa che ti dobbiamo trovare un altro lavoro. A una scrivania, stavolta».

«Troverò qualcosa. Dovrò farlo, mi hanno detto che non posso tornare a lavorare lì».

«Spuntare le voci su un foglio di riscontro?».

«Be', era possibile che dovessi spostare anche qualche scatolone».

«Qualche» disse Weisz, «di tanto in tanto».

«Ma, lo sai, Carlo, non sono sicuro che sia stata quella la causa. Penso che sia stato tutto il resto, quello che mi è capitato nella compagnia di assicurazioni, quello che è capitato al caffè, quello che è capitato a tutti noi».

*E che continua a capitare.* Ma Weisz non avrebbe raccontato la storia del nuovo pensionante a un amico in un letto di ospedale. Invece, portò il discorso sugli argomenti cari ai rifugiati - politica, pettegolezzi, come la vita sarebbe migliorata con il tempo. Poi una suora venne ad avvisarli che madame Salamone era nella sala d'aspetto e che il paziente poteva ricevere solo un visitatore alla volta.

«Non pensare a tutte le altre faccende, Arturo» disse Weisz, girandosi per andare via, «pensa solo a guarire. Abbiamo fatto un buon lavoro, con *Liberazione*, ma ora appartiene al passato. E quella gente lo sa. Hanno avuto quel che volevano, e ora è finita».

31 maggio. Alle Galeries Lafayette, una grande svendita di primavera. Che calca! Erano arrivati ai grandi magazzini da ogni parte di Parigi - *grandi occasioni, comprate oggi, sconti su tutto.* Nell'ufficio sul retro del piano terra, una vicedirettrice, soprannominata «il Drago» per via del suo temperamento incandescente, cercava di far fronte all'assalto furioso. La povera piccola Mimi, del reparto cappellini, era svenuta. Ora, se ne stava seduta all'ingresso, bianca come un lenzuolo, mentre una caporeparto le faceva aria con una rivista. Accanto a lei, due bambini, in lacrime, avevano perso la mamma. La toilette delle signore al secondo piano era allagata, era stato chiamato l'idraulico, ma dov'era finito? Lilliane, del reparto cosmetici, si era messa in malattia e una vecchia signora aveva tentato di andarsene dal negozio con indosso tre vestiti. Nel suo ufficio, il Drago aveva chiuso la porta, lo scompiglio all'ingresso era più di quanto potesse sopportare.

Così si sarebbe presa un minuto, sedendosi in silenzio, vicino al telefono che non smetteva di suonare, e avrebbe ritrovato la calma. Tutti i saldi finivano, prima o poi. E tutto quello che poteva andare storto, *era andato storto.*

Non proprio. Chi era l'idiota che bussava alla porta? Il Drago si alzò dalla scrivania e spalancò la porta di colpo, trovandosi di fronte la segretaria terrorizzata, la vecchia madame Gros, la fronte madida di sudore. «Sì?» disse il Drago. «Cosa c'è adesso?».

«Mi scusi, madame, ma c'è la polizia. Un uomo della *Sûreté Nationale*».

«*Qui?*».

«Sì, madame. Nella *réception*».

«Perché?».

«È qui per Elena, del reparto calze da donna».

Il Drago chiuse gli occhi, fece un altro profondo respiro. «Molto bene, si deve rispettare la *Sûreté Nationale.* Allora va al banco del reparto calze da donna e fa' venire qui Elena».

«Ma madame...».

«Adesso».

«Sì, madame».

La segretaria fuggì via. Il Drago guardò fuori, nell'atrio, una visione infernale. Ora, chi era il poliziotto, quello laggiù? L'uomo con indosso il cappello dalla piccola piuma verde sulla fascetta? Baffi disgustosi, occhi irrequieti, mani in tasca? Be', lei di sicuro non sapeva che aspetto avessero. Si diresse verso di lui. «*Monsieur, l'inspecteur?*».

«Sì. Siete la direttrice, madame?».

«Una vice. Il direttore è su all'ultimo piano».

«Oh, capisco, allora...».

«È qui per vedere Elena Casale?».

«No, non voglio vederla, ma parlare con voi, di lei, è oggetto di un'indagine».

«Ci vorrà molto? Non intendo essere scortese, monsieur, ma può vedere da solo cosa sta succedendo qui oggi. E ora ho mandato a chiamare Elena, sta venendo in ufficio da me. Devo rimandarla indietro?».

L'ispettore non gradì quella notizia. «Forse è meglio che io ritorni, diciamo, domani?».

«Per parlare sarebbe molto meglio domani».

L'ispettore sollevò leggermente il cappello, salutò e se ne andò in tutta fretta.

Che strano uomo, pensò il Drago. E, ancora più strano, Elena oggetto di indagine? Una sorta di aristocratica, quell'italiana, con il viso lungo e affilato, i capelli grigi raccolti dietro con un fermaglio, il sorriso ironico - non sembrava certo una criminale. Cosa poteva aver combinato? Ma, chi aveva tempo di pensare a quelle cose adesso? Finalmente era arrivato l'idraulico.

Elena e madame Gros si erano aperte a forza la strada lungo la corsia centrale.

«Ha detto cosa voleva?» chiese Elena.

«Solo che voleva parlare con il direttore. Di te».

«E ha detto di essere della *Sûreté Nationale*?».

«Sì, proprio così».

Con il passare dei minuti Elena era sempre più arrabbiata. Ricordava la storia di Weisz sull'interrogatorio alla sua ragazza, la proprietaria della galleria d'arte, ricordava com'era stato diffamato Salamone e poi licenziato su due piedi. Era il suo turno adesso? Oh, come la faceva infuriare. Non era stato facile, come donna in Italia, laurearsi in chimica, e nemmeno trovare lavoro, perfino nell'industriale Milano. E poi, essere costretta a emigrare, lasciando la sua posizione, era stato ancora più difficile, per non parlare del fatto di dover fare la commessa ai grandi magazzini, la cosa più difficile di tutte. Ma lei era forte, faceva ciò che andava fatto, e ora quei bastardi di fascisti volevano provare a strapparle anche quella misera conquista. Come avrebbe fatto con i soldi? Come avrebbe fatto a vivere?

«Eccolo là» disse madame Gros. «Ehi, sei fortunata, pare che se ne vada».

«Quello? Con il cappello dalla piuma verde?». La guardarono ballonzolare su e giù mentre l'uomo cercava di farsi strada tra la calca di clienti agguerrite.

«Sì, vicino al banco dei cosmetici».

La mente di Elena lavorò in fretta. «Madame Gros, può dire per favore a Yvette, del banco delle calze, che devo assentarmi per un'ora? Lo farebbe per me?».

Madame Gros acconsentì. Dopotutto, quella era Elena, che lavorava sempre il sabato, Elena, che non aveva mai rifiutato di andare in negozio nel suo giorno libero, se qualcuno era a casa con l'influenza. Come si poteva, la prima volta che chiedeva un favore, dire di no?

Tenendosi a debita distanza, Elena seguì l'uomo in strada. Lei indossava

un grembiule grigio, come tutte le commesse delle Galeries. La borsa e il soprabito erano nell'armadietto, ma aveva imparato a tenere in tasca il portafogli con la carta d'identità e i soldi. L'uomo dal cappello con la piuma verde passeggiava tranquillo, di sicuro non andava di fretta. Un ispettore? Possibile, ma Weisz e Salamone erano di tutt'altra idea. Quindi, avrebbe controllato lei. Che sapesse che aspetto aveva? Sarebbe stato in grado di identificarla, se lo seguiva? Era possibile, ma se quello era veramente un ispettore, non era forse già nei guai fino al collo? E poi, camminare lungo la stessa strada - be', era davvero un crimine?

L'uomo zigzagò tra la folla davanti alle vetrine e si infilò nella stazione della metropolitana di Chaussé-d'Antin, mettendo un *jeton* nel cancelletto ruotante. Aha, pagava! Un vero ispettore si sarebbe limitato a mostrare il distintivo al finestrino della biglietteria, no? Non l'aveva forse visto al cinema? Le pareva di sì. Il tizio era sul binario, l'aria svagata, le mani in tasca, in attesa del métro della linea sette, *Direction La Courneuve*, che lo avrebbe portato, lei lo sapeva, dal Nono al Decimo arrondissement. Dov'era l'ufficio della *Sûreté*? Al ministero dell'Interno, in rue des Saussaies - non ci si poteva arrivare con quella linea. Tuttavia, poteva anche essere diretto da qualche altra povera creatura per qualche indagine. Nascosta dietro un pilastro, Elena aspettò, facendo ogni tanto un piccolo passo in avanti per tenere d'occhio la piuma verde. Chi era quell'uomo? Un agente segreto? Un funzionario dell'OVRA? Uno che si divertiva a passare le giornate occupandosi di affari meschini? O lo faceva solo per guadagnarsi da vivere?

Quando arrivò la metropolitana, l'uomo si sedette, accavallando le gambe e incrociando le mani sul ventre, mentre Elena prese posto all'altro capo della carrozza. Le stazioni si susseguivano, Le Peletier, Cadet, Poissonière, man mano che ci si addentrava nel Decimo arrondissement. Poi, alla stazione della Gare de l'Est, l'uomo si alzò e scese. Avrebbe potuto passare alla linea quattro o prendere il treno. Elena attese il più possibile, poi all'ultimo istante, si lanciò sul binario. Dannazione, dov'era finito? Appena in tempo, lo vide salire le scale e lo seguì, tenendolo d'occhio mentre passava il cancelletto a griglia e si dirigeva all'uscita. Allora si fermò, fingendo di studiare la mappa della metropolitana appesa sul muro, finché l'uomo non scomparve, poi uscì dalla stazione.

Svanito! No, eccolo là, che si allontanava dalla stazione dei treni, diretto a sud, sul boulevard de Strasbourg. Elena non era mai stata in quella parte della città ed era contenta che fosse metà mattina - non avrebbe proprio vo-

luto andarci di notte. Un quartiere pericoloso, il Decimo arrondissement, tetri caseggiati per povera gente, uomini dalla pelle scura, forse portoghesi, o arabi del Magreb, riuniti nei caffè, i viali fiancheggiati da negozietti ingombri di cose, le strade laterali strette, silenziose e in penombra. Tra la folla delle Galeries e sul métro si era sentita invisibile, anonima, ma qui no. Una donna di mezza età con un grembiule grigio, che camminava tutta sola sul boulevard, non poteva passare inosservata. Non era di quelle parti, chi era?

D'un tratto l'uomo si fermò davanti a una vetrina che esponeva pile di pentole usate e, mentre lei rallentava, le lanciò una rapida occhiata. Fu più che un semplice sguardo - i suoi occhi la identificarono come donna attraente, magari disponibile. Elena guardò oltre e continuò a camminare, passandogli a un metro di distanza. *Trova un modo per fermarti!* Ecco, una *patisserie*. Entrando, Elena fece tintinnare il campanello sopra la porta. Dal retro emerse una ragazza, che si pulì le mani sul grembiule sporco di farina e andò a mettersi dall'altra parte del bancone, in paziente attesa. Elena rimase ferma davanti alla vetrinetta piena di paste mollicce, lanciando continue occhiate di lato, fuori in strada.

La ragazza chiese cosa desiderava madame. Elena sbirciò dentro la vetrina. Un *Napoleon*? Una *religieuse*? No, eccolo! Borbottò una scusa e uscì dal negozio. Ora il tizio era a una decina di metri. O Dio, fa che non si giri, l'aveva notata prima e se l'avesse vista ancora, l'avrebbe avvicinata.

Ma lui non si girò - guardò l'orologio e accelerò il passo per mezzo isolato, poi svoltò bruscamente ed entrò in un edificio. Elena bighellonò all'entrata di una *pharmacie*, il tempo necessario perché si allontanasse dall'ingresso.

Poi lo seguì. Al 62 di boulevard de Strasbourg. E adesso? Esitò qualche secondo, in piedi davanti alla porta, poi la aprì. Davanti a lei c'era una rampa di scale e sulla destra, addossate alla parete, una fila di cassette postali di legno aperte. Sentì dei passi sulle vecchie assi del corridoio al piano di sopra, poi una porta che si apriva e si richiudeva con un clic. Si avvicinò alle cassette delle lettere: *1 A - Mlle Krasic*, scritto a matita in basso, in stampatello, e *1 B*, con un biglietto da visita attaccato sotto.

Era un biglietto da quattro soldi, con il nome *Agence Photo-Mondiale*, seguito da indirizzo e numero di telefono. Cos'era? Forse un magazzino che vendeva foto alle riviste e alle agenzie pubblicitarie, o un'organizzazione di fotogiornalismo, disponibile su chiamata. Era possibile che fosse entrato nell'appartamento della Krasic? Molto improbabile, era sicura che

avesse percorso tutto il corridoio, fino all'agenzia Photo-Mondiale. Non era un'attività insolita, ci poteva entrare e uscire chiunque, ma forse era fasulla, una copertura per gestire un'operazione segreta.

Aveva una matita nella tasca del grembiule, ma non la carta, così prese una banconota da dieci franchi dal portafogli e trascrisse il numero. Stava facendo supposizioni corrette? Pensava di sì - perché avrebbe dovuto andare nell'appartamento di Mlle Krasic? No, ne era quasi certa. Naturalmente, per esserne assolutamente sicura avrebbe dovuto andare di sopra e girare a sinistra, nella direzione da cui proveniva il rumore di passi, passare davanti all'entrata e dare una rapida occhiata alla porta. Elena ripiegò la banconota e se la mise in tasca. Nell'atrio era tutto tranquillo, l'edificio sembrava deserto. Su per le scale? O fuori?

La rampa, senza tappeto, era di legno, la vernice consunta, i gradini consumati da anni di viavai. Avrebbe fatto almeno un passo. Nessuno scricchiolio, quell'affare era solido. Allora, un altro. E un altro ancora. Quando fu a metà, la porta del piano di sopra si aprì e lei sentì una voce - due o tre parole attutite, poi passi lungo il corridoio, un uomo che fischiettava un motivetto. Elena trattenne il respiro. Poi, leggera, si girò e scese veloce le scale. I passi si fecero più vicini. Faceva in tempo a uscire dall'edificio? Forse, ma avrebbero sentito il pesante portone richiudersi alle sue spalle. Guardando in fondo al corridoio, vide una zona d'ombra sotto la scalinata e la raggiunse di corsa. C'era abbastanza spazio per stare in piedi. A pochi centimetri dal suo viso, la parte inferiore dei gradini si piegò sotto il peso dei passi soprastanti. Ma la porta non si aprì. Invece, l'uomo che era sceso rimase ad aspettare nell'atrio, fischiettando. Perché? *Forse sapeva che lei era lì.* Elena si irrigidì, appiattendosi contro la parete. Poi, sopra la sua testa, sentì qualcun altro che scendeva le scale. Una voce parlò - una voce meschina, sarcastica - e un'altra voce, più profonda, pesante, rise e rispose brevemente. Ehi, bella questa! O qualcosa del genere - Elena non aveva capito una sola parola. Era una lingua che non aveva mai sentito in vita sua.

Weisz si rese conto che sarebbe arrivato tardi da Ferrara, perché Elena lo stava aspettando in strada, fuori dalla Reuters. Faceva freddo, quella prima sera di giugno, e c'era una foschia umida che lo fece rabbrividire non appena mise piede fuori dal portone. Una nuova Elena, pensò Weisz quando si salutarono, gli occhi vivi, la voce carica di eccitazione. «Camminiamo verso l'Opéra e prendiamo un taxi» le disse. Lei annuì entusiasta, al diavo-

lo la parsimonia, quella sera era importante. Per strada, Elena gli raccontò la storia che gli aveva promesso al telefono, il suo pedinamento del falso ispettore.

Il taxi procedeva piano nel traffico serale, diretto alla galleria d'arte nel Settimo arrondissement. Ogni conducente strombazzava all'idiota che gli stava davanti, mentre sciami di ciclisti suonavano il campanello agli idioti in macchina che si avvicinavano troppo.

«Non la vedi più?» gli chiese Elena. «Non lo sapevo».

«Siamo buoni amici» rispose Weisz. «Ora».

Nella penombra del sedile posteriore del taxi Elena fece uno di quei suoi mezzi sorrisi, uno particolarmente tagliente.

«È possibile» disse Weisz.

«Sono sicura di sì».

Quando entrarono, Véronique arrivò di corsa all'entrata della galleria. Baciò Weisz sulle guance, posandogli la mano sul braccio. Poi lui la presentò a Elena. «Solo un minuto che chiudo a chiave» disse Véronique. «Ho avuto qui degli americani tutto il giorno, e non hanno comprato niente. Pensano che sia un museo». Sulle pareti, i derelitti dissoluti di Valkenda stavano ancora fissando il mondo crudele. «Allora» disse, chiudendo il catenaccio, «niente arte, stasera».

Si sedettero in ufficio, intorno alla scrivania. «Carlo mi ha detto che abbiamo qualcosa in comune» disse Véronique a Elena. «È stato più misterioso del solito, al telefono».

«A quanto pare sì» rispose Elena. «Un uomo molto sgradevole si è presentato alle Galeries Lafayette, dove lavoro, e ha chiesto del direttore. Ma sono stata fortunata e, nella confusione, ha cercato di svignarsela e io l'ho seguito».

«Dov'è andato?».

«Nel Decimo arrondissement. In un'agenzia fotografica».

«Quindi, non era della *Sûreté*, secondo voi». Véronique lanciò un'occhiata a Weisz.

«No. È un impostore. Ha amici in quell'ufficio».

«Che sollievo» disse Véronique. Poi, pensierosa, aggiunse: «O forse no. Siete sicuri che sia lo stesso uomo?».

«Altezza media. Baffi sottili, faccia butterata da un lato, e qualcosa negli occhi quasi inquietante, il modo in cui mi ha guardata non mi è piaciuto per niente. Aveva un cappello grigio, con una penna verde sulla fascetta».

«L'uomo che è venuto qui aveva le unghie sporche» disse Véronique. «E

il suo francese non era di Parigi».

«Non l'ho sentito parlare, ma non ne sono sicura. È andato di sopra, lì all'ufficio, poi è uscito un uomo, seguito da altri due, che non parlavano francese, non so che lingua fosse».

Véronique ci pensò su. «I baffi corrispondono. Alla Errol Flynn?».

«Anche se non somiglia per niente a Errol Flynn, sì, direi che l'intenzione è quella di somigliargli. Come definirli, allora, "studiati"?».

Véronique sogghignò - *questi uomini.* «E i baffi non lo aiutano affatto, anzi - qualsiasi effetto voglia ottenere, quel tipo». Si accigliò all'immagine impressa nella memoria. «Compiaciuto di sé e sornione. Che piccoletto ignobile».

«Esattamente» disse Elena.

Weisz sembrava incerto. «Quindi cosa dico alla polizia? Cercate un "piccoletto ignobile"?».

«È questo che faremo?» chiese Elena.

«Suppongo di sì» rispose Weisz. «Che altro? Dimmi, Elena, la lingua che hai sentito, era russo?».

«Non credo. Ma forse qualcosa di simile. Perché?».

«Se lo dicessi alla polizia, potrebbe suscitare il loro interesse».

«Meglio di no» disse Elena.

«Andiamocene al caffè» intervenne Véronique. «Ho bisogno di un brandy, dopo tutto questo».

«Sì, anch'io» disse Elena. «Carlo?».

Weisz si alzò, sorridendo, e agitò la mano con fare cavalleresco verso la porta.

2 giugno, 10:15 di mattina.

Weisz compose il numero segnato sulla banconota da dieci franchi. Dopo uno squillo, una voce disse: «Sì?».

«Buongiorno, è l'Agence Photo-Mondiale?».

Una pausa, poi: «Sì, desidera?».

«Sono Pierre Monet, del servizio telegrafico Havas».

«Sì?».

«Chiamo per sapere se avete una fotografia di Stefan Kovacs, l'ambasciatore ungherese del Belgio».

«Chi le ha dato questo numero?». L'accento era pesante, ma l'orecchio di Weisz per il francese non era abbastanza fine da capire di più.

«Penso che qualcuno qui l'ha scritto su un pezzo di carta, non lo so, forse

da una lista di agenzie fotografiche di Parigi. Potrebbe dare un'occhiata? Ne avevamo una, ma non è più nell'archivio. Ne abbiamo bisogno oggi».

«Non ce l'abbiamo. Mi dispiace».

Weisz parlò in fretta perché aveva la sensazione che l'uomo stesse per riattaccare. «Magari potrebbe mandare fuori qualcuno - Kovacs è a Parigi oggi, all'ambasciata, ma noi non abbiamo tempo. Pagheremo bene, se ci aiutate».

«No, non credo che possiamo aiutarla, signore».

«Ma siete un'agenzia fotografica, giusto? Siete specializzati in qualcosa?».

«No. Siamo molto occupati. Arrivederci».

«Oh, pensavo solo... Pronto? Pronto?».

10:45.

«Carlo Weisz».

«Sono Elena».

«Dove sei?».

«In un caffè. Non ci lasciano fare telefonate personali dal negozio».

«Be', li ho chiamati, e qualsiasi cosa facciano, non vendono foto, e non credo che accettino lavori».

«Bene. Allora è fatta. La prossima mossa sarà trovarsi con Salamone».

«Elena, è tornato a casa solo qualche giorno fa dall'ospedale».

«Vero, ma immagina cosa penserà, quando scoprirà quel che stiamo facendo».

«Sì, forse hai ragione».

«Lo sai che ho ragione. È ancora il nostro capo, Carlo, non lo puoi umiliare».

«Va bene. Possiamo trovarci stasera sul tardi? Alle undici? Non posso prendermi un'altra serata libera da... dall'altro lavoro».

«Dove?».

«Non lo so. Chiamerò Arturo, vediamo cosa vuole fare lui. Mi puoi richiamare? O posso chiamarti io?».

«No, ti chiamo io dopo il lavoro, stacco alle sei».

Weisz la salutò, riagganciò e compose il numero di Salamone.

All'hotel Tournon, il colonnello Ferrara sembrava un uomo nuovo. Sorridente, rilassato, viveva in un altro mondo, migliore, e si godeva la vita. Erano arrivati alla parte relativa alla Spagna e Weisz chiese al colonnello i

dettagli dei combattimenti. Quello che era normale per Ferrara - imboscate notturne, spari da dietro i muri di pietra, sventagliate di mitragliatrici - sarebbe stato molto emozionante per il lettore. Si poteva anche fare appello alle simpatie liberali, ma quando si parlava di pallottole e bombe, di mettere la propria vita in prima linea, ecco che veniva fuori l'essenza stessa dell'idealismo.

«E allora» disse Weisz, «avete preso la scuola?».

«Abbiamo preso i primi due piani, ma i nazionalisti occupavano l'ultimo piano e il tetto e non ci pensavano proprio ad arrendersi. Abbiamo buttato bombe a mano sul pianerottolo, salendo le scale, e ci cadde in testa l'intonaco... e un soldato morì. Si udivano urla, comandi, e un sacco di proiettili che rimbalzavano...».

«Proiettili che sibilavano...».

«Sì, ovvio. È un combattimento molto difficile, non piace a nessuno».

Weisz batteva sui tasti della macchina da scrivere.

Una sessione molto proficua, gran parte delle descrizioni di Ferrara potevano andare direttamente in stampa. Poco prima di concludere, Ferrara si cambiò la camicia, sempre raccontando storie di battaglie, e si pettinò con cura allo specchio.

«Esci?».

«Sì, come al solito. Beviamo qualcosa da qualche parte e poi andiamo in camera sua».

«Lavora ancora al nightclub?».

«Oh, no. Ha trovato un'altra cosa, in un ristorante, un locale russo, musica gitana e un portiere cosacco. Perché non fai un salto? Irina potrebbe avere un'amica».

«No, non stasera».

Kolb arrivò proprio quando stavano per finire. Ferrara si affrettò a uscire e Kolb chiese a Weisz di fermarsi qualche minuto. «Come va?».

«Vedrà» disse Weisz, indicando con un cenno del capo le pagine, frutto del lavoro della serata. «Siamo alle scene di guerra, in Spagna».

«Bene» disse Kolb. «Mr Brown e i suoi soci hanno letto tutto finora e sono soddisfatti di come procede, ma mi hanno chiesto di farle mettere maggior enfasi - può rivedere quella parte del manoscritto, naturalmente - sul ruolo della Germania in Spagna. La legione Condor - piloti che bombardano Guernica la mattina e giocano a golf il pomeriggio. Penso che lei sappia dove vogliono andare a parare».

Quindi, pensò Weisz, il Patto d'Acciaio aveva avuto il suo effetto. «Sì, lo

so. E immagino anche che vorrebbero qualcosa in più anche sugli italiani».

«Lei legge nel pensiero» disse Kolb. «Qualcosa in più sull'alleanza, quello che succede quando si va a letto con i nazisti. I poveri ragazzi italiani massacrati, le camice nere che si pavoneggiano nei bar. Tutto quello che Ferrara ricorda, e poi inventi ciò che lui non ricorda».

«Conosco le storie, da quando vivevo là».

«Bene, non risparmi i dettagli. Più crudo è, meglio è, no?».

Weisz si alzò e si infilò la giacca - anche per lui si prospettava un incontro notturno, anche se molto meno piacevole.

«Un'ultima cosa, prima che se ne vada» disse Kolb. «Sono preoccupati per questa storia di Ferrara, con la ragazza russa».

«E?».

«Non sono del tutto sicuri su chi sia. Lei sa cosa succede qui, *femmes galantes*», l'espressione francese per le spie donna, «dietro ogni tenda. Mr Brown e i suoi amici sono molto preoccupati, non vogliono che sia in contatto con i servizi di spionaggio sovietici. Sa come va con queste ragazze» - Kolb fece una voce stridula a imitazione di una donna - «Oh, ecco il mio amico Igor, è uno spasso!».

Weisz diede a Kolb un'occhiata del tipo 'ma chi vuole prendere in giro'. «Non romperà con lei solo perché c'è la possibilità che sia la russa sbagliata. Potrebbe anche esserne innamorato, o dannatamente vicino a esserlo».

«Innamorato? Sicuro, perché no, tutti abbiamo bisogno di qualcuno da amare. Ma forse è il qualcuno sbagliato, e lei è l'unico che può parlargliene».

«Lo fareste solo arrabbiare, Kolb. E non la lascerà perdere».

«Naturale che non lo farà. Potrebbe essere innamorato, chi può dirlo, ma di sicuro è innamorato del fatto di andarci a letto. Tuttavia, loro chiedono solo che lei affronti l'argomento, quindi, perché no. Mi faccia far bella figura, mi faccia fare il mio lavoro».

«Se la cosa la rende felice...».

«Farà felici loro - almeno, se qualcosa va storto, ci hanno provato. E farli felici, ora come ora, non sarebbe la cosa peggiore per voi, per entrambi. Stanno pensando al futuro, il futuro di Ferrara, e al suo, Weisz, ed è meglio se non hanno grattacapi. Mi creda, io lo so».

L'incontro delle undici con Salamone ed Elena si svolse nella Renault di Salamone. Weisz salì davanti al suo hotel mentre Elena li attendeva non lontano dalle Galeries Lafayette, davanti all'edificio dove aveva affittato

una stanza. Poi proseguirono senza meta, infilandosi per i vicoli del Nono e, notò Weisz, procedendo sempre verso est.

Weisz si protese in avanti sul sedile posteriore. «Lascia che ti dia un po' di soldi per la benzina».

«Gentile da parte tua, ma no grazie. Sergio fa il benefattore più che mai, ha mandato a casa mia un corriere con una busta».

«Tua moglie non ha fatto storie? Uscire a quest'ora di notte?». Weisz conosceva la signora Salamone.

«Certo che le ha fatte. Ma sa cosa succede a quelli come me - se vanno a dormire e lasciano perdere il mondo, muoiono. Quindi mi ha lanciato una delle sue peggiori occhiate, mi ha detto che mi conveniva stare attento e mi ha fatto mettere il cappello».

«È una rifugiata tanto quanto noi» disse Elena.

«Vero, lo è, ma... comunque, volevo dirvi che ho telefonato a tutto il comitato. A tutti, tranne all'avvocato, che non sono riuscito a trovare. Sono stato piuttosto prudente, però. Ho detto solo che eravamo in possesso di nuove informazioni sulle aggressioni, e che forse avevamo bisogno di aiuto nei prossimi giorni. Nessun riferimento a te, Elena, o a quanto successo. Perché chi lo sa, al telefono, chi sta ascoltando».

«Forse è meglio» disse Weisz.

«Sono solo stato attento, ecco tutto».

Salamone imboccò rue La Favette, fino al boulevard Magenta, poi girò a destra su boulevard de Strasbourg. Buio e quasi deserto, le saracinesche di metallo abbassate sulle vetrine, un gruppo di uomini che bighellonavano a un angolo, e un caffè affollato e fumoso, illuminato solo da una luce azzurra sopra il bar.

«Dicci dove, Elena».

«Al 62. Manca ancora un po'. Ecco la *patisserie*, un po' più avanti, ancora, eccoci».

L'auto si fermò. Salamone spense l'unico faro funzionante. «Primo piano?».

«Sì».

«Niente luci».

«Andiamo a dare un'occhiata» disse Elena.

«Oh, splendido» disse Salamone. «Facciamo irruzione».

«Cosa facciamo allora?».

«Lo sorvegliamo, per un giorno o due. Magari tu puoi venire all'ora di pranzo, Carlo, e tu Elena dopo il lavoro, solo per un'ora. Io torno domani

mattina in macchina. Poi Sergio, nel pomeriggio. C'è un calzolaio dall'altra parte della strada, può farsi mettere i tacchi nuovi, e aspettare che siano pronti. Non possiamo stare qui ventiquattr'ore su ventiquattro, ma potremmo farci un'idea di chi entra e chi esce. Carlo, cosa ne pensi?».

«Ci posso provare, ma non credo che vedrò qualcosa. Serve a qualcosa, Arturo? Cosa potremmo mai scoprire che possa essere riferito alla polizia? Possiamo descrivere l'uomo che è andato alla galleria d'arte, possiamo dire che non crediamo che sia una vera agenzia fotografica, raccontare del Café Europa, che l'incendio potrebbe essere doloso, e della violazione di domicilio. Non è già abbastanza?».

«Dobbiamo provare, ecco cosa penso» disse Salamone, «provare qualsiasi cosa. Perché ci possiamo rivolgere alla *Sûreté* solo una volta, e dobbiamo dare loro più elementi possibile, abbastanza perché non possano ignorare la cosa. Se ci vedono come rifugiati piagnucolosi, in ansia, magari intimiditi da altri rifugiati, nemici politici, non faranno che compilare un modulo e archiviarlo».

«Ci andresti dentro, Carlo» chiese Elena, «con qualche pretesto?».

«Potrei anche farlo». L'idea lo spaventava - se erano bravi nel loro lavoro, lo avrebbero riconosciuto, e c'erano buone possibilità che non uscisse mai più da lì.

«È molto pericoloso» disse Salamone. «Non farlo».

Salamone inserì la marcia. «Farò un programma con gli orari. Per un giorno o due. Se non vediamo niente, allora useremo solo ciò che abbiamo».

«Verrò qui domani» disse Weisz. La luce del giorno farà la differenza, pensò. E avrebbe capito come si sentiva. *Quale pretesto?*

3 giugno.

Per Weisz, una brutta mattinata in ufficio. Scarsa attenzione, un nodo allo stomaco, occhiate all'orologio ogni due minuti. Finalmente, l'una, l'ora di pranzo. «Rientro alle tre» disse alla segretaria. «Forse un po' dopo». O mai più. La metropolitana ci mise un sacco di tempo ad arrivare, la carrozza era vuota, e Weisz emerse dalla stazione della Gare de l'Est sotto una pioggia leggera ma insistente.

Quel tempo non migliorava l'aspetto del quartiere, sinistro e desolato, e nemmeno la luce del giorno. Passeggiò lungo il marciapiede opposto al numero 62, tanto per orientarsi, poi attraversò, fece una puntatina nella *patisserie*, comprò una pasta e, una volta in strada, la buttò via - era proprio

impossibile mangiare quella roba. Si fermò al 62, come se stesse cercando un indirizzo, proseguì, riattraversò il boulevard, rimase ad aspettare alla fermata dell'autobus finché non arrivò l'autobus, poi riprese di nuovo a camminare. Erano passati solo venti minuti del tempo assegnatogli per la sorveglianza. E non aveva visto anima viva entrare o uscire dall'edificio.

Per altri dieci minuti, passeggiò avanti e indietro fino all'angolo con rue Jarry, guardando l'orologio, come qualcuno che aspetta un amico che non arriva mai. *Arturo, è un'idea ridicola.* Si stava infradiciando lì fuori, perché diavolo non si era portato l'ombrello? Il cielo era già coperto e minaccioso, quando era uscito dall'ufficio. E se avesse detto che stava cercando lavoro? In fin dei conti era un giornalista, e l'agenzia Photo-Mondiale sarebbe stato il posto più logico dove trovare quel tipo di impiego. O anzi, meglio, poteva dire che stava cercando un amico. Il vecchio Duval, che gli aveva detto una volta che lavorava lì? Ma, cosa avrebbe visto? Degli uomini in un ufficio? E allora? Dannazione, perché doveva proprio piovere? Una donna che lo aveva superato pochi minuti prima stava tornando indietro con una borsa a rete piena di patate. Passandogli accanto, gli lanciò un'occhiata sospettosa.

Be', allora, al diavolo - va' di sopra o torna in ufficio. Ma fa' *qualcosa.* Si avvicinò lentamente all'edificio, poi si fermò di colpo: stava arrivando il postino, zoppicando, con la pesante borsa di pelle a tracolla. L'uomo si fermò al 62, guardò nella borsa ed entrò. Meno di un minuto dopo, riapparve e proseguì verso il numero 60.

Weisz aspettò finché il postino non arrivò alla fine della strada, poi fece un profondo respiro ed entrò. Rimase lì un momento, il cuore che batteva all'impazzata, ma l'atrio era silenzioso e tranquillo. *Va a trovare il vecchio Duval*, si disse, *e non avere l'aria furtiva.* Salì rapidamente le scale, sul pianerottolo rimase in ascolto e, ricordandosi le parole di Elena, girò a sinistra in fondo al corridoio. Sulla porta c'era un biglietto da visita attaccato sotto la scritta *1 B Agence Photo-Mondiale.* Weisz contò fino a dieci e alzò la mano per bussare, poi si trattenne. Da dentro sentì suonare un telefono, un doppio squillo smorzato. Aspettò per sentire chi rispondeva, ma udì solo un secondo, un terzo, un quarto squillo, e poi il silenzio. *Non ci sono!* Weisz bussò due volte, il suono ben udibile nel corridoio vuoto, e aspettò di sentire rumore di passi. *No, non c'è nessuno lì dentro.* Con cautela, provò a girare il pomello, ma la porta era chiusa a chiave. Salvezza. Si voltò e si diresse di corsa verso l'altro capo del corridoio.

Weisz si affrettò giù per le scale, impaziente di mettersi al sicuro in stra-

da, ma proprio prima di aprire il portone, la sua attenzione fu catturata dalle buste infilate nelle cassette di legno delle lettere. Quella con l'etichetta *1 B* ne aveva quattro. Tenendo d'occhio la porta, pronto a rimetterle dentro in un secondo al primo scricchiolio, Weisz ci diede una rapida occhiata. La prima era la bolletta della compagnia elettrica. La seconda veniva dalla banca dei Paesi dell'Europa Centrale, filiale di Marsiglia. La terza era una busta da pacchi marrone con l'indirizzo scritto a macchina e un francobollo che a Weisz sembrò esotico: *Iugoslavia, 4 dinari*, un'immagine nei toni del blu di una contadina con un fazzoletto, le mani sui fianchi, che fissava con aria solenne un fiume. L'obliterazione, prima in cirillico, poi in lettere romane, diceva *Zagabria.* La quarta lettera era personale, un corsivo scritto a matita su una piccola busta economica, indirizzata a un certo *I. Hravka*, con il mittente, *I. Hravka*, sempre di Zagabria. Con un occhio alla porta, Weisz si frugò in tasca, trovò carta e penna e copiò i due indirizzi di Zagabria - quello della banca francese per i Paesi dell'Europa Centrale se lo sarebbe ricordato.

Mentre Weisz si affrettava verso il métro, era eccitato, euforico. Aveva funzionato, Salamone aveva ragione. *Zagabria*, pensò, *Croazia.*

Naturalmente.

## Soldati per la libertà

5 giugno, 1939.

Carlo Weisz contemplava dalla finestra dell'ufficio la primavera parigina - i castagni e i tigli con le foglioline nuove e brillanti, le donne con gli abitini di cotone, il cielo di un azzurro intenso e i castelli di nuvole torreggianti sulla città. Intanto, secondo i malinconici giornali impilati nella cassetta per la corrispondenza in entrata, era primavera anche per i diplomatici - nella foresta incantata i pastorelli innamorati francesi e inglesi cantavano serenate alla fanciulla sovietica, che si limitava a ridacchiare e a correre via. Verso la Germania.

Così andava la vita - all'infinito, sembrava a Weisz - finché il tedioso rullo di tamburi di conferenze e trattati non veniva rotto, improvvisamente, da una vera tragedia. Quel giorno c'era la storia del piroscafo Sì Louis che, salpato da Amburgo con a bordo 936 ebrei tedeschi in fuga dal Reich, non era riuscito a trovare un porto dove attraccare. Diffidati dall'avvicinarsi a Cuba, i profughi avevano fatto appello al presidente Roosevelt, che prima aveva detto di sì, per poi ritrattare. Le forze politiche americane erano for-

temente schierate contro l'immigrazione ebraica. Così, il giorno prima, il comunicato definitivo: al St Louis, in attesa al largo tra Cuba e la Florida, non sarebbe stato dato il permesso di attraccare. Ora sarebbe dovuto tornare in Germania.

Dall'ufficio di Parigi avevano sollecitato una reazione francese, ma il Quai d'Orsay, nei sei paragrafi del comunicato, non aveva commenti in merito. Cosa che aveva indotto Weisz a starsene a guardare fuori dalla finestra, svogliato, con la mente rivolta a Berlino, del tutto indifferente alla giornata di giugno.

Due giorni prima, quando era tornato in ufficio dal boulevard de Strasbourg, aveva immediatamente telefonato a Salamone per raccontargli quello che aveva fatto. «Qualcuno in quell'ufficio ha legami con la Croazia» aveva detto, e gli aveva descritto le lettere. «E questo fa pensare che l'OVRA stia usando agenti Ustascia». Sapevano entrambi cosa significava: l'Italia e la Croazia avevano rapporti di lunga data, rapporti complicati, spesso segreti, con i croati che cercavano un'alleanza cattolica nel loro conflitto senza fine con i serbi ortodossi. Gli Ustascia erano un gruppo terroristico - o nazionalistico, o rivoltoso; definizione che, nei Balcani cambiava a seconda del punto di vista di chi stava parlando - utilizzato a volte dai servizi segreti italiani. Consacratosi alla lotta per l'indipendenza della Croazia, gli Ustascia erano forse implicati nell'assassinio di re Alessandro nel 1934 a Marsiglia, e in altre azioni terroristiche, in particolare negli attentati dinamitardi ai treni.

«Non sono buone notizie» aveva detto Salamone con voce cupa.

«No, ma sono notizie. Notizie per la *Sûreté*. E c'è motivo di sospettare che si stiano muovendo dei fondi attraverso una banca francese di Marsiglia, una banca che opera anche in Croazia. E su questa base, abboccheranno».

Salamone si era offerto volontario per andare alla *Sûreté*, ma Weisz gli aveva detto di non preoccuparsi - aveva già avuto a che fare con loro, era più logico che fosse lui a informarli. «Ma» aveva aggiunto, «teniamocelo per noi». Poi aveva chiesto a Salamone se la sorveglianza avesse prodotto qualche altro frutto. Solo un avvistamento, da parte di Sergio, dell'uomo con il cappello dalla piuma verde. Weisz aveva detto a Salamone di sospendere i turni. Avevano già scoperto abbastanza. «E la prossima volta che convochiamo una riunione, sarà per questioni editoriali, per il prossimo numero di *Liberazione*».

Era una visione più che ottimistica, pensò Weisz, guardando fuori dalla

finestra. Prima però avrebbe dovuto telefonare a Pompon. Pensò di farlo subito, fu quasi sul punto di cercare il numero, poi per l'ennesima volta, rimandò. Lo avrebbe fatto più tardi, ora doveva lavorare. Prese il primo giornale della pila e vi lesse un comunicato dell'ambasciata sovietica di Parigi, riguardante il prosieguo dei negoziati con la Gran Bretagna e la Francia, in vista di un'alleanza in caso di attacco tedesco. Si forniva una lunga lista di vittime potenziali, con la Polonia al primo posto assoluto. Una visita al Quay d'Orsay? Forse. Avrebbe dovuto chiedere a Delahanty.

Mise da parte il comunicato. Che altro? Un telegramma da Eric Wolf, arrivato un'ora prima. *Il ministero della Propaganda comunica che è stata sgominata una rete spionistica a Berlino.* Era un dispaccio stringato: un numero non specificato di arresti, alcuni nei ministeri governativi, di cittadini tedeschi che avevano passato informazioni ad agenti stranieri. I nomi non erano stati resi noti, le indagini erano tuttora in corso.

A Weisz si gelò il sangue. Poteva telefonare? Telegrafare? No, avrebbe solo peggiorato le cose. Poteva telefonare ad Alma Bruck? No, avrebbe potuto essere coinvolta. Christa gli aveva detto soltanto che era un'amica. Eric Wolf, allora. Forse. Sentiva che poteva chiedergli un favore, uno solo, non di più. Ma Wolf era già impegnatissimo e non era sembrato molto contento di essere coinvolto nelle relazioni clandestine di un collega. E, Weisz si sforzò di ammettere, Wolf aveva probabilmente già fatto tutto il possibile - di sicuro aveva chiesto i nomi, che «non erano stati resi noti». No, meglio tenere Wolf di riserva perché, se per miracolo Christa l'aveva scampata e se per miracolo si fosse trattato di *un'altra* rete di spionaggio, l'avrebbe portata fuori della Germania, e per quell'operazione avrebbe avuto bisogno almeno di un contatto.

Ma non riusciva a distogliere il pensiero da quella notizia. Premendo il telegramma sulla scrivania, Weisz prese in esame le varie ipotesi, una a una, tornandoci sopra all'infinito, finché non arrivò la segretaria con un altro telegramma: *La Germania apre i negoziati per un'alleanza con l'URSS.*

*Christa è stata presa. Non ci puoi fare niente.* Amareggiato, tentò di mettersi a lavorare.

La sera fu anche peggio. Le immagini di Christa nelle mani della Gestapo lo tormentavano. Incapace di mangiare, arrivò in anticipo all'appuntamento delle otto al Tournon. Ma Ferrara non c'era, la stanza era chiusa a chiave. Weisz tornò da basso e chiese all'impiegato se monsieur Kolb era in camera sua, ma gli fu detto che non c'era nessuno con quel nome nell'al-

bergo. Prevedibile, pensò Weisz - Kolb appariva dal nulla e nel nulla svaniva. Era possibile che alloggiasse al Tournon, ma quasi sicuramente era registrato sotto un altro nome. Weisz uscì in rue de Tournon, attraversò la strada fino al Jardin de Luxembourg, si sedette su una panchina e fumò una sigaretta dopo l'altra, deriso dalla dolce serata primaverile e, così gli sembrava, da ogni coppia di amanti della città. Alle otto e venti tornò all'hotel e trovò Ferrara ad attenderlo.

La città tale, il fiume talaltro, l'eroico caporale che aveva raccolto una bomba a mano dal fondo di un fossato e l'aveva rilanciata indietro. Quella sera, fu il procedere automatico del lavoro ad aiutarlo, la battitura delle parole di Ferrara, la revisione passo per passo. Poi, pochi minuti dopo le dieci, apparve Kolb. «Finirete presto stasera» disse. «Tutto bene?».

«Siamo prossimi alla conclusione» disse Ferrara. «Manca il periodo nel campo d'internamento, poi abbiamo finito. Immagino che non vogliate che scriviamo della mia permanenza a Parigi».

Kolb fece un ghigno inquietante. «No, lasceremo quella parte all'immaginazione dei lettori». Poi si rivolse a Weisz: «Lei e io andremo su al Sedicesimo arrondissement. C'è qualcuno in città che vuole conoscerla».

Dal modo in cui Kolb aveva parlato, Weisz ebbe la sensazione di non avere scelta.

L'appartamento era a Passy, il cuore aristocratico del *trés snob* Sedicesimo arrondissement. Rosso e oro, nella migliore tradizione parigina, pesanti tendaggi e stoffe dappertutto, rivestimenti di boiserie, una libreria grande quanto una parete. La stanza era in penombra, illuminata solo da una lampada orientale. La portinaia aveva annunciato per telefono il loro arrivo, così quando Kolb aprì la porta dell'ascensore, trovarono Mr Brown ad attenderli sulla porta. «Ah, salve, sono lieto che sia potuto venire!». Una voce gioiosa e un Mr Brown piuttosto diverso - non più il gentiluomo gradevolmente arruffato con la pipa e il pullover senza maniche, ma in un completo nuovo, blu scuro, dall'aria costosa. Mentre gli stringeva la mano ed entrava nell'appartamento, Weisz capì il perché.

«Le presento Mr Lane» disse Brown.

Un uomo alto ed esile si alzò dal divano basso e gli strinse la mano. «Mr Weisz, che piacere conoscerla». Camicia bianca inamidata, cravatta austera, completo di taglio sartoriale, vera aristocrazia inglese, capelli grigio acciaio e un accenno di sorriso, cortese. Ma gli occhi, incavati e segnati da rughe profonde, erano occhi preoccupati, quasi apprensivi, al punto da

contraddire tutti i segni esteriori della sua condizione sociale. «Venga a sedersi qui con me» disse a Weisz, indicando l'altro capo del sofà. «Brown, ci può portare uno scotch, liscio?».

Che significò quattro dita di un liquido puro, color ambra in un bicchiere di cristallo.

«Ci vediamo dopo» disse Lane. Kolb era già svanito nel nulla, e ora toccava a Mr Brown dileguarsi in un'altra stanza dell'appartamento. «Allora» disse a Weisz, la voce bassa, suasiva e compiaciuta. «Lei è il nostro scrittore».

«Sì».

«Un lavoro dannatamente buono, Mr Weisz. Siamo dell'idea che *Soldato per la libertà* avrà un discreto successo. Suppongo che lei ci abbia messo l'anima».

«È vero» disse Weisz.

«Che peccato per il suo Paese, Weisz. Non credo che l'Italia sarà molto felice dei suoi nuovi amici, ma non si poteva far niente in merito, vero? Non che lei non ci abbia provato».

«Si riferisce a *Liberazione*?».

«Sì. Ho visto i numeri arretrati, ed è di sicuro il migliore tra i giornali di una certa categoria. Tralascia la politica, grazie a Dio, e si concentra sulla realtà quotidiana. E il vostro vignettista è proprio una simpatica canaglia. Chi è?».

«Un rifugiato. Lavora per *Le Journal*». Weisz non ne fece il nome e Lane non insisté.

«Be', speriamo di vedere ancora molti numeri».

«Oh?».

«Certo. Prevediamo un futuro radioso per *Liberazione*». La voce di Lane accarezzò la parola, come se fosse stato il nome di un'opera lirica.

«Da come vanno le cose al momento, di fatto non esiste più».

Se c'era una cosa che a Lane riusciva bene, era l'espressione *delusa*. «No, no, non dica così, il giornale deve andare avanti». Il *deve* aveva un duplice significato: voleva dire *non può semplicemente* cessare di esistere e *deve assolutamente* continuare, altrimenti...

«Siamo sotto assedio» disse Weisz. «Da parte dell'OVRA, crediamo, e abbiamo dovuto sospendere la pubblicazione».

Lane sorseggiò il suo scotch. «Allora basta soltanto revocare la sospensione, no? Ora che Mussolini si è messo dalla parte sbagliata. Che intende dire con "sotto assedio"?».

«Un assassinio, aggressioni ai membri del comitato - problemi sul lavoro, forse un incendio doloso, una violazione di domicilio».

«Siete andati alla polizia?».

«Non ancora. Ma forse tenteremo quella strada, stiamo ancora valutando di farlo».

Lane annuì in segno di piena approvazione: *ecco, così mi piace!* «Non può lasciar correre, Mr Weisz, è una cosa semplicemente troppo ben fatta. E, abbiamo ragione di credere, anche d'effetto. In Italia la gente ne parla - lo sappiamo per certo. Ora, potremmo essere in grado di darvi una mano, con la polizia, ma prima dovreste fare un tentativo voi. Per esperienza posso dire che è il metodo migliore. E sta di fatto che il vostro *Liberazione* dovrebbe crescere, essere letto da più gente, ed è lì che possiamo veramente fare qualcosa. Mi dica, che contatti avete per la distribuzione?».

Weisz fece una pausa, *da che parte cominciare?* «Le persone si sono sempre gestite da sole, fin dal 1933, quando il comitato di redazione del *Giustizia e Libertà* operava in Italia. Be', l'organizzazione è cresciuta da sola. Prima c'era un unico camionista, a Genova, poi ne è arrivato un altro, un suo amico, che andava su a Milano. Non è una struttura piramidale, con un rifugiato parigino al vertice, sono solo persone che si conoscono e che vogliono prendere parte attiva, fare qualcosa, qualsiasi cosa sia in loro potere, per combattere il regime fascista. Non siamo come i comunisti, non siamo organizzati in cellule, regolate dalla disciplina. Abbiamo un tipografo a Genova, che consegna i pacchi di giornali a tre o quattro amici, e loro li distribuiscono tra i conoscenti. Uno ne prende dieci, l'altro venti. E da lì vengono distribuiti un po' ovunque».

Lane era molto soddisfatto e non lo nascose. «Benedetto caos!» esclamò. «Allegra anarchia italiana. Spero non le dispiaccia, se parlo così».

Weisz fece spallucce. «Non mi dispiace, affatto. Nel mio Paese non ci piacciono i capi, siamo fatti così».

«E che tiratura avete?».

«Circa duemila copie».

«I comunisti ne fanno ventimila».

«Non conoscevo le cifre, ma presumevo che fossero di più. È anche vero che li arrestano più di noi».

«Capisco cosa vuole dire - non possiamo certo rischiare troppo. E quanti lettori?».

«Chi lo sa? A volte uno per copia, a volte venti. Non siamo in grado di fare una stima, ma sappiamo che il giornale passa di mano in mano, non

viene buttato via dopo essere stato letto - lo chiediamo espressamente, proprio sulla testata».

«Potremmo azzardare ventimila?».

«Perché no? È possibile. Il giornale viene lasciato sulle panchine nelle sale d'aspetto delle stazioni, e sui treni. In qualsiasi luogo pubblico ci venga in mente».

«E le informazioni? Se non le dispiace che glielo chieda».

«Arrivano per posta, dai nuovi rifugiati, per passaparola o per sentito dire».

«Naturalmente. Le informazioni hanno vita propria e noi lo sappiamo molto bene, per nostra gioia e, talvolta, per nostra disgrazia».

Weisz annuì solidale.

«Com'è il suo bicchiere?».

Weisz abbassò gli occhi e vide che aveva quasi finito lo scotch.

«Permetta che glielo riempia». Lane si alzò, si avvicinò a una vetrinetta accanto alla porta e versò a entrambi un altro bicchiere.

«Sono contento che abbiamo avuto la possibilità di parlare» disse, tornando al divano. «Abbiamo fatto dei piani per lei, a Londra, ma volevo vedere di persona con chi avremmo lavorato».

«Di che piani parla, Mr Lane?».

«Oh, come ho detto, distribuzione più ampia, meglio organizzata, più lettori, molti di più. E penso che potremmo essere in grado di aiutarvi, ogni tanto, con delle informazioni. Siamo bravi in questo. Oh, a proposito, e la carta?».

«Stampiamo presso il quotidiano di Genova, e il nostro tipografo, be', come per tutto, trova lui la maniera: ha un amico al piano di sopra e magari i registri non sono tenuti troppo bene».

Ancora una volta, Lane non nascose la sua contentezza e si mise a ridere. «L'Italia fascista» disse, scuotendo la testa all'assurdità di quell'idea. «Ma in che modo, in nome di Dio...».

Come il resto del mondo, Weisz aveva avuto le sue notti insonni - amori finiti, il mondo che andava in malora, problemi di soldi - ma quella fu di gran lunga la peggiore: lunghe ore a fissare il soffitto di una stanza d'albergo. Il giorno prima, sarebbe stato eccitato al pensiero del suo incontro con Mr Lane - un colpo di fortuna nella guerra che stava combattendo. Belle notizie! Un investitore! Il loro piccolo gruppo contattato da una grande società. Ma Weisz era consapevole che avrebbe anche potuto finire

per non essere una bella notizia. E loro, a che punto erano loro, adesso? Di certo, quello era un avvenimento, un'improvvisa inversione di rotta del destino, ed era tipico di Weisz infervorarsi per sfide del genere, ma in quel momento non riusciva a far altro che pensare a Christa. In una cella. Sotto interrogatorio.

Sentì crescere dentro di sé prima la paura e poi la rabbia, in rapida successione. Odiava chi la teneva prigioniera, gliel'avrebbe fatta pagare. Ma come raggiungerla, in che modo scoprire come stavano davvero le cose, cosa fare per salvarla? E poi, era ancora possibile salvarla? No. Ormai era troppo tardi. Poteva andare a Berlino? E Delahanty, era in grado di aiutarlo? O il consiglio di amministrazione della Reuters? Disperato, cercava una strada per entrare in contatto con chi aveva potere. E ne trovò solo una. *Mr Lane.* Lo avrebbe aiutato, Mr Lane? Non a titolo di favore. Lane era un grande capo, e condivideva con gli altri esemplari della sua razza, il sublime talento per la diversione - Weisz ne aveva già avuto *sentore.* Il suo proposito, nel mare in cui nuotava, era di procurarsi ciò di cui c'era bisogno, di riuscire nei suoi intenti. Non avrebbe ceduto a suppliche, l'unico modo era obbligarlo, obbligarlo a contrattare, per ottenere ciò che voleva. Ma sarebbe stato disposto?

Weisz era stato sul punto di chiederglielo durante l'incontro a Passy, ma si era trattenuto. Aveva bisogno di tempo per pensare, per capire come fare ciò che andava fatto. Sapeva molto bene con chi stava trattando, un uomo il cui lavoro, quella settimana, era diffondere dei giornali clandestini in un Paese straniero. Avrebbe parlato solo con Weisz? Solo con *Liberazione*? Chi altri aveva incontrato quella sera? Quali altri giornali di rifugiati aveva contattato? No, pensò Weisz, lasciamo che vinca, lasciamo che si porti a casa la partita. L'attacco sarebbe venuto dopo. E lui ne poteva sferrare uno solo, lo sapeva, quindi doveva andare a segno. E da grande capo qual era, Lane non gli aveva nemmeno chiesto la cosa fondamentale: lui, era d'accordo? Così si era evitato l'imbarazzo di un'eventuale risposta non gradita. No, quel lavoro lo avrebbe lasciato a Brown. *Quindi, Mr Brown.*

Weisz non chiuse occhio quella notte, non si tolse neppure i vestiti, riuscì solo a sonnecchiare un po', esausto, all'alba. Andò al lavoro presto, in un'altra mattinata di giugno mandata dal Cielo, e telefonò a Pompon. L'ispettore non c'era, ma lo richiamò un'ora più tardi. Fu fissato un incontro, dopo il lavoro, al ministero dell'Interno.

Era ancora il crepuscolo, quando Weisz arrivò in rue des Saussaies. Il vasto edificio riempiva il cielo, e gli uomini con le valigette sciamavano dentro e fuori dalla sua ombra. Come la volta precedente, gli fu detto di andare nella stanza 10, un lungo tavolo, qualche sedia, un'alta finestra a grate, l'aria viziata satura dell'odore di vernice vecchia e di fumo di sigaretta stantio. L'ispettore Pompon lo stava aspettando, accompagnato dal collega più anziano, il suo superiore, *il poliziotto*, come lo considerava Weisz, dai capelli grigi e l'aria spossata, che si presentò come ispettore Guerin. Erano informali quella sera, senza giacca, la cravatta allentata, quasi si trattasse di un incontro *amichevole.* Eppure, Weisz percepiva nell'aria sia tensione che aspettativa. Lo abbiamo in pugno, no? Sul tavolo davanti a loro, i dossier verdi, e di nuovo Pompon che prendeva appunti.

Weisz non perse tempo. «Abbiamo ricevuto delle informazioni» esordì, «che potrebbero interessarvi».

Pompon conduceva l'interrogatorio. «Noi?».

«Il comitato di redazione del giornale di rifugiati, *Liberazione*, ne è venuto in possesso».

«Cos'ha in mano, monsieur Weisz, e come ne è venuto in possesso?».

«Ho la prova di un'operazione del servizio segreto italiano in questa città. È attiva ora, oggi».

Weisz passò a descrivere, senza fare nomi, l'inseguimento da parte di Elena dell'uomo che aveva avvicinato la sua direttrice, l'interrogatorio a Véronique e il successivo incontro con Elena, la sua telefonata all'agenzia Photo-Mondiale e i dubbi riguardo alla legittimità della ditta, il tentativo del comitato di sorvegliare il numero 62 di boulevard de Strasbourg, le lettere che aveva trovato nella cassetta postale dell'agenzia. Poi, dagli appunti che aveva con sé, lesse il nome della banca francese e gli indirizzi di Zagabria.

«Gioca a fare il detective?» chiese Guerin, più divertito che seccato.

«Sì, a quanto pare. Ma dovevamo fare qualcosa. Ho menzionato prima le aggressioni al comitato».

Pompon fece scivolare il dossier davanti al collega, che lesse, tenendo il segno con l'indice, le note dell'incontro con Weisz al caffè dell'Opéra. «Non c'è molto, per noi. Ma l'indagine sull'omicidio di madame LaCroix è ancora aperta, ragione per cui stiamo parlando con lei».

«Voi credete che queste informazioni sull'attività di spionaggio siano da mettere in relazione con l'omicidio?».

«Sì, è quello che pensiamo».

«E la lingua che la sua collega ha sentito da sotto le scale era serbo-croato?».

«Non è stata in grado di dirlo».

Per un momento calò il silenzio, poi gli ispettori si scambiarono un'occhiata.

«Potremmo esaminare la faccenda» disse Guerin. «E il giornale?».

«Abbiamo sospeso la pubblicazione».

«Ma, se i vostri... *problemi* fossero risolti, cosa fareste?».

«Riprenderemmo. Più che mai, ora che l'Italia si è alleata con la Germania, riteniamo che sia importante».

Guerin sospirò. «Politica, sempre politica, gira e rigira».

«E poi la guerra è alle porte» disse Weisz.

Guerin annuì. «È questione di poco».

«Se decidiamo di occuparci del caso» disse Pompon, «probabilmente ci rimetteremo in contatto con lei. È cambiato qualcosa? Impiego? Domicilio?».

«No, tutto come prima».

«Molto bene. Se dovesse scoprire qualcos'altro, ce lo faccia sapere».

«Lo farò».

«Ma» intervenne Guerin, «non torni laggiù, magari per cercare di aiutarci, non ci vada più, intesi? Lasci fare a noi».

Pompon scorse i suoi appunti, per assicurarsi di aver scritto correttamente i nomi e gli indirizzi di Zagabria, poi disse a Weisz che poteva andare.

Mentre Weisz usciva, Guerin sorrise. «A *bientôt*, monsieur Weisz».

A presto.

Quando fu di nuovo in rue des Saussaies, Weisz trovò un caffè, probabilmente il caffè del ministero dell'Interno, pensò, dall'aspetto degli uomini che cenavano e bevevano al bar, e dal tono sommesso della conversazione. A corto di tempo, trangugiò il *plat du jour*, stufato di vitello, bevve due bicchieri di vino, poi chiamò Salamone da un telefono pubblico sul retro del locale. «Ho finito» disse. «Faranno delle indagini. Ma ho bisogno di vederti, magari con Elena».

«Cos'hanno detto?».

«Oh, che forse prenderanno in esame la faccenda. Lo sai come sono».

«Quando vuoi che ci vediamo?».

«Stasera. È troppo tardi alle undici?».

«No, ti vengo a prendere» disse Salamone dopo una pausa.

«In rue de Tournon, all'angolo con rue de Médicis».

«Chiamo Elena».

Weisz trovò un taxi davanti al caffè e alle otto era già da Ferrara.

Lavorarono sodo quella sera, buttando giù più pagine del solito. Erano arrivati al passaggio di Ferrara in Francia e al suo internamento in un campo vicino alla città sud-occidentale di Tarbes. Ferrara era ancora arrabbiato per ciò che era successo, e non risparmiò i dettagli, che mettevano in luce il peccato burocratico dell'*indifferenza.* Ma Weisz smorzò i toni. Un flusso di profughi dalla Spagna, tristi avanzi di una causa persa, i francesi avevano fatto ciò che potevano. Il Patto d'Acciaio aveva cambiato le dinamiche interne della politica e quel libro era, dopotutto, propaganda, propaganda inglese, e la Francia era, ora più che mai, l'alleato della Gran Bretagna in un'Europa divisa. Alle undici Weisz si alzò per andar via - dov'era Kolb? Fuori in corridoio, guarda caso, diretto alla stanza di Ferrara.

«Devo vedere Mr Brown» disse Weisz. «Quanto prima».

«Qualcosa non va?».

«Non è per il libro» disse Weisz. «Per qualcos'altro. Riguardo all'incontro di ieri sera».

«Glielo dirò» disse Kolb. «E organizzeremo un appuntamento».

«Domani mattina» disse Weisz. «C'è un caffè, chiamato Le Repos, poco più in là dell'hotel Dauphine, in rue Dauphine. Alle otto».

Kolb alzò un sopracciglio. «Non è così che facciamo le cose».

«Lo so, ma si tratta di un favore. Per piacere, Kolb, è importante».

Kolb non gradì molto. «Ci proverò. Ma se non si fa vedere, non si sorprenda. Lei conosce il nostro modo di procedere - Brown sceglie l'ora e il luogo. Dobbiamo stare attenti».

Weisz era a un passo dall'implorarlo. «Ci provi, non le chiedo altro».

Giù in strada, Weisz camminò veloce fino all'angolo. La Renault era lì, con il motore in folle che perdeva colpi. Elena era seduta accanto a Salamone e Weisz prese posto sul sedile posteriore, scusandosi per il ritardo.

«Non ti preoccupare» disse Salamone, spingendo con forza la leva del cambio finché un suono metallico non annunciò che la marcia era inserita. «Sei il nostro eroe, stasera».

Weisz descrisse l'incontro al ministero dell'Interno. «Ma ora dobbiamo discutere di un'altra cosa, una cosa che ho scoperto ieri sera».

«E ora che succede?» chiese Salamone.

Weisz raccontò a Elena, in breve ma con cura, del libro di Ferrara, un'o-

perazione del SIS britannico. «Mi hanno contattato riguardo a *Liberazione*» disse. «Non solo sono ansiosi di vederci di nuovo al lavoro, ma vogliono anche tirature più alte, maggior numero di lettori, distribuzione più ampia. Ci aiuteranno a realizzare tutto questo e ci forniranno delle informazioni. E devo aggiungere che intendo usare questa opportunità per salvare la vita a un'amica, a Berlino».

Per un po' nessuno disse niente.

«Carlo, ci stai rendendo difficile dire di no» disse alla fine Salamone.

«Se è no, è no» disse Weisz. «Per la mia amica, troverò un altro modo».

«"Ci forniranno delle informazioni"? Che significa? Ci diranno loro cosa stampare?».

«È per l'alleanza» intervenne Elena. «Volevano che l'Italia rimanesse neutrale, ma qualsiasi cosa stessero facendo, non ha funzionato. Così ora devono aumentare la pressione».

«Gesù, Carlo» disse Salamone, sterzando per svoltare in una strada laterale. «Proprio tu, tra tutti - proprio tu sembri volerglielo permettere. E sai anche cosa succede. Ci mettiamo prima un piede dentro, poi un altro, e in men che non si dica ci hanno in pugno. Siamo spie, noi?». Rise all'idea. «Sergio? L'avvocato? Zerba, lo storico dell'arte? Io? L'OVRA ci farà a pezzi, non possiamo sopravvivere in quel mondo».

La voce di Weisz era tesa. «Dobbiamo provarci, Arturo. Quello che abbiamo sempre voluto è fare la differenza, in Italia, contrattaccare. Be', ecco la nostra occasione».

All'improvviso l'interno in penombra della Renault fu illuminato dai fari di una macchina che aveva svoltato dietro di loro. Salamone guardò nello specchietto, mentre Elena chiedeva: «E come potremmo farlo? Trovando un altro tipografo? Più corrieri? Più gente che distribuisce le copie? In più città?».

«Loro sanno come fare, Elena» disse Weisz. «Noi siamo dilettanti, loro sono professionisti».

Di nuovo, Salamone guardò lo specchietto retrovisore. La macchina si era avvicinata. «Carlo, davvero non ti capisco. Quando siamo subentrati ai giellisti in Italia, abbiamo contrastato intrusioni di questo tipo e le abbiamo respinte. Siamo un'organizzazione di resistenza, e questo ha i suoi pericoli, ma dobbiamo rimanere indipendenti».

«Ci sarà una guerra qui» disse Elena. «Come nel 1914, ma peggiore, ammesso che si riesca a immaginarlo. E ogni organizzazione di resistenza, ogni idealista con la puzza sotto il naso verrà tirato dentro. E non per le sue

pie opinioni».

«Stai dalla parte di Carlo?».

«Non mi piace, ma sì, ci sto».

Salamone girò l'angolo e accelerò. «Chi c'è, dietro di noi?». La Renault era di nuovo sulla strada adiacente al Jardin du Luxembourg e aveva preso velocità, ma i fari rimanevano fissi nello specchietto. Weisz si girò e dal lunotto posteriore vide due sagome scure sui sedili anteriori di una grossa Citroën.

«Forse dovremmo permettere che ci aiutino» disse Salamone. «Ma credo che ce ne pentiremo. Dimmi solo una cosa, Carlo: sono stati questi tuoi motivi personali, la tua amica a Berlino, a farti cambiare idea? O lo avresti fatto comunque?».

«La guerra non è alle porte, è già in atto. E se non sono gli inglesi oggi, saranno i francesi domani, la pressione è solo agli inizi. Elena ha ragione - è solo una questione di tempo. Combatteremo tutti, chi con le armi, chi con le macchine da scrivere. E per quanto riguarda la mia amica, è una vita che vale la pena di salvare, a prescindere da ciò che rappresenta per me».

«Non mi importa il perché» disse Elena. «Non possiamo andare avanti da soli, l'OVRA ce l'ha dimostrato. Penso che dovremmo accettare questa offerta, e se gli inglesi possono aiutare Carlo, se possono salvare la sua amica, ben venga, perché no. E se nei guai ci fossimo tu o io, Arturo, a Berlino, o a Roma? Cosa vorresti che facesse Carlo?».

Salamone rallentò, poi, sempre con gli occhi fissi allo specchietto retrovisore, si fermò. Anche la Citroën si arrestò. Lentamente, girò intorno alla Renault per affiancarla. L'uomo sul sedile davanti si voltò a fissarli per un attimo, disse qualcosa al conducente e l'auto si allontanò.

«E tutto questo, cosa voleva dire?» chiese Elena.

7 giugno, 8:20 del mattino.

Al mattino il caffè Le Repos era affollato - clienti in doppia fila al bancone per risparmiare qualche spicciolo sul caffè. In cerca di privacy, Weisz aveva preso un tavolo nell'angolo in fondo, a ridosso del separé di vetro zigrinato. E lì si mise ad aspettare, *Le Journal* ancora da leggere davanti a sé, il caffè una macchia scura sul fondo della tazzina, ma nessun segno di Mr Brown. Be', Kolb lo aveva avvertito, quella gente aveva il proprio modo di fare affari.

Poi, un uomo con un berretto a punta si allontanò dal banco e si avvicinò al suo tavolo. «Weisz?».

«Sì?».

«Venga con me».

Weisz lasciò i soldi sul tavolo e seguì l'uomo fuori. In strada c'era un taxi fermo davanti al locale. L'uomo con il berretto si mise al volante e Weisz salì dietro, dove Mr Brown lo stava aspettando. Il solito Mr Brown oggi, l'odore di fumo di pipa che addolciva l'aria. «Buongiorno» gli disse acido. Il taxi si allontanò, mescolandosi al traffico sonnolento di rue Dauphine. «Che mattinata piacevole, oggi».

«Grazie per essere venuto» disse Weisz. «Avevo bisogno di parlarle, riguardo ai vostri piani per *Liberazione*».

«Si riferisce alla sua breve conversazione con Mr Lane?».

«Esatto. Pensiamo che sia una buona idea, ma ho bisogno del suo aiuto, Mr Brown, per salvare una vita».

Le sopracciglia di Brown si alzarono e la pipa emise uno sbuffo a mo' di esclamazione. «Di che vita stiamo parlando?».

«La vita di un'amica. Faceva parte di un gruppo di resistenza, a Berlino, e ora potrebbe essere in pericolo. Due giorni fa ho visto un telegramma alla Reuters che mi ha fatto pensare che potesse essere stata arrestata».

Per un momento, Brown sembrò un medico cui è stato riferito qualcosa di terribile - e che, per quanto brutto, aveva già sentito prima. «Lei chiede un miracolo, dopodiché tutto andrà a meraviglia. È questa l'idea, Mr Weisz?».

«Forse è un miracolo per me, ma non per voi».

Brown si tolse la pipa dalla bocca e diede a Weisz una lunga occhiata. «La sua ragazza, vero?».

«Molto di più».

«E per giunta, una che ha operato a Berlino, contro i nazisti? O una che ha solo alzato un po' la voce a una festa?».

«La prima» disse Weisz. «Un circolo di amici, alcuni assunti nei ministeri, che hanno sottratto dei documenti».

«E che li hanno passati a chi? Se non le dispiace che glielo chieda. Non a noi, di sicuro. Non può essere così fortunato».

«Non lo so. Potevano essere i sovietici, o anche gli americani. Ha ritenuto doveroso non dirmelo».

«Neanche a letto?».

«Esatto, neanche a letto».

«Allora buon per lei» disse Brown. «Bolscevichi, questi tizi?».

«Non credo. Non stalinisti, comunque. Il loro era più un atto di coscien-

za contro un regime malvagio. E a chiunque abbiano finito per consegnare ciò di cui erano in possesso, lo avranno trovato probabilmente per caso - qualcuno, qualche diplomatico, magari, che gli è capitato di conoscere».

«O che trovò il modo di conoscerli, suppongo».

«Probabilmente. Qualcuno che ha ci ha visto giusto».

«Sarò franco con lei, Weisz. Se l'ha presa la Gestapo, possiamo fare ben poco. Non c'è la possibilità che abbia la cittadinanza inglese, vero?».

«No, è tedesca. Ungherese da parte di padre».

«Mm». Brown si voltò e guardò fuori dal finestrino. «Presumiamo che sia un comitato a gestire il vostro giornale. Ne ha parlato con loro?».

«Sì, e sono pronti a fare ciò che chiedete».

«E lei?».

«Sono a favore».

«Ci andrà?».

«Andrò avanti su questa strada, sì».

«Andrò avanti su questa strada, dice lui. No, Weisz, ci andrà, in *Italia*? O Lane non è arrivato a toccare questo punto?».

*Voi siete pazzi.* Ma era in trappola. «Veramente, no. Fa parte del piano?».

«È il dannato piano, ragazzo. È la sua pelle, che vogliamo».

Weisz fece un respiro. «Se mi aiutate, farò qualunque cosa vogliate».

«Condizioni?». Brown, gli occhi freddi, lasciò la parola aleggiare nell'aria.

*Da' la risposta giusta.* Weisz sentì un muscolo contrarsi all'estremità dell'occhio. «Non è una condizione, ma...».

«Sa cosa ci sta chiedendo? Quello che cerca è un'operazione, ha idea di cosa comporta? Non è semplicemente come dire "Buon vecchio Weisz, facciamo un salto a Berlino e strappiamo la pollastrella dalle sgrinfie dei nazisti". Ci dovranno essere delle *riunioni* a riguardo, a *Londra* e se, per qualche assurda ragione, decideremo anche solo di *provarci*, lei sarà nostro. Per sempre. Le piace questa parola? A me sì. Mi ricorda un mucchio di cose».

«Ci sto».

«Che rottura di scatole» borbottò Brown sottovoce. Poi a Weisz: «Molto bene, scriva». Aspettò che Weisz recuperasse carta e penna. «Quello che voglio da lei oggi, di suo pugno, è tutto ciò che sa su di lei. Il suo nome, il cognome da ragazza, se è stata sposata. Una descrizione fisica molto precisa - altezza, peso, abbigliamento, pettinatura. E ogni fotografia in suo pos-

sesso, e intendo *ogni* fotografia. Gli indirizzi, tutti, dove vive, dove lavora, e i numeri di telefono. Dove va a fare compere, se lo sa, e quando ci va. Dove va a cena, a pranzo, i nomi dei domestici e i nomi di eventuali amici che ha menzionato, e i loro indirizzi. Chi sono i suoi genitori, dove vivono. E qualche modo di dire che è solo vostro, intimo, del tipo "fagottino", "bignè"».

«Non ho nessuna foto».

«No, ovvio».

«Devo dare il resoconto a Kolb stasera?».

«No, scriva "Mrs Day" sulla busta e la lasci alla reception del Bristol. Prima di mezzogiorno. Sono stato chiaro?».

«Ci sarà».

Brown, perseguitato dalle improvvise sorprese della vita, scosse il capo.

«Andrew» disse poi, con una certa rassegnazione nella voce.

Il conducente sapeva cosa significava, sgusciò tra il traffico, accostò e si fermò. Brown si sporse oltre Weisz e gli aprì la portiera. «Le faremo sapere» gli disse. «E nel frattempo, meglio che finisca il suo lavoro con Ferrara».

Weisz si diresse in ufficio, impaziente di scrivere ciò che gli aveva chiesto Brown e in ugual misura, di controllare i dispacci della notte precedente, ma non c'era niente di più sul gruppo di spie di Berlino. Per un attimo, si era persuaso che fosse un pretesto ragionevole per chiamare Eric Wolf, poi dovette convenire che non lo era, a meno che non fosse Delahanty a chiederlo. Ma il capo non lo chiese, sebbene Weisz glielo avesse menzionato. Invece, Delahanty gli disse che doveva prendere il treno dell'una in punto diretto a Orléans, dove il presidente di una banca si era involato con la sua amante diciassettenne e una sostanziosa quota dei soldi dei suoi clienti. Verso Tahiti, si vociferava, e non, come aveva detto alla banca, a una riunione a Bruxelles. Weisz lavorò sodo per un'ora, buttando giù tutto quello che sapeva della vita di Christa, poi, tornando al Dauphine per fare le valigie, fece tappa al Bristol.

Quando Weisz rientrò a Parigi, a mezzogiorno del 9 c'erano problemi in ufficio. «Per favore vada subito da monsieur Delahanty» disse la segretaria, un guizzo malevolo negli occhi Sospettava da tempo che Weisz fosse coinvolto in qualche losco affare, e ora sembrava che i fatti le dessero ragione, e che Weisz stesse per avere ciò che si meritava.

Ma si sbagliava. Weisz si accomodò sulla sedia degli ospiti, di fronte a

Delahanty, che si alzò e chiuse la porta dell'ufficio, poi gli strizzò l'occhio. «Avevo dei dubbi su di te, ragazzo» disse, tornando alla scrivania, «ma ora è tutto chiarito».

Weisz era disorientato.

«No, no, non dire niente, non sei obbligato. Non puoi biasimarmi, vero? Tutto quel correre in giro. Mi sono chiesto, cosa diavolo gli sta succedendo? I rifugiati che tramano sempre qualcosa, da come li si vede dall'esterno, ma il lavoro deve venire prima. E non sto dicendo che non è stato così, quasi sempre, da quando hai cominciato a lavorare qui. Sei stato affidabile e onesto, puntuale, sempre al passo, e niente che non tornasse nelle note spese. Ma poi, be', non sapevo cosa stesse succedendo».

«E l'ha saputo?».

«Da lassù, ragazzo, che da più in alto non si può. Sir Roderick e la sua cerchia, be', se tengono in gran conto qualcosa, quel qualcosa è il patriottismo, il ruggito del vecchio leone inglese. Ora, io so che tu non ne approfitterai, perché ho bisogno di te, devo avere gli articoli, ogni giorno, o non esiste più l'agenzia, ma se proprio devi, be', *sparire*, di tanto in tanto, fammelo sapere. Per amor di Dio, non svanire nel nulla, mi basterà una parola. Siamo fieri di te, Carlo. E ora va' e scrivimi il seguito di quello che mi hai mandato da Orléans, di quei furfantelli del banchiere e della sua amichetta. Abbiamo ricevuto la sua foto dal giornale locale, è sulla tua scrivania. Una santarellina, vestita da cresima, niente meno, con un accidente di mazzo di fiori nella manina focosa. Buttati, ragazzo. Tahiti. Gauguin! *Sarong*!».

Weisz si alzò per uscire.

«E, per quanto riguarda l'altra questione, non ne farò più cenno. Tranne che per augurarti buona fortuna, e per raccomandarti di stare attento» aggiunse Delahanty, mentre Weisz apriva la porta. Da qualche parte, pensò Weisz, dietro le quinte della sua vita, qualcuno aveva tirato qualche filo.

10 giugno, 9:50 di sera, hotel Tournon.

> Sono cose che non voglio rivivere mai più, ma che hanno fatto di me il fratello di ogni anima in Europa che guarda il mondo attraverso un filo spinato, e ce ne sono migliaia, per quanto i governi tentino di negarlo. Per mia fortuna avevo degli amici, che hanno reso possibile il mio rilascio, e che mi hanno aiutato a cominciare una nuova vita nella città dove sto scrivendo questo libro. È una bella città, una città libera, dove la gente ha a cuore la propria li-

bertà. Ciò che desidero per voi, per la gente di ogni angolo d'Europa, è che possiate un giorno condividere questa preziosa libertà. Non sarà facile. I tiranni sono forti e lo diventano ogni giorno di più. Ma succederà, credetemi, succederà. E qualsiasi cosa dobbiate fare, qualsiasi cosa intraprendiate, io sarò lì vicino a voi. O qualcuno come me - ci sono molte più persone come me di quanto pensiate, lì in strada, o nella città vicina, pronte a combattere per i valori in cui crediamo. Abbiamo combattuto per la Spagna, e cos'è successo laggiù lo sapete, abbiamo perso la guerra. Ma non abbiamo perso la speranza e quando scoppierà un altro conflitto, noi ci saremo. E io, personalmente, non mollerò. Rimarrò quello che sono stato in tutti questi anni: un soldato per la libertà.

Weisz si accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale della sedia. Ferrara gli si avvicinò da dietro e lesse il testo da sopra la sua spalla. «Mi piace» disse. «Allora abbiamo finito?».

«Vorranno delle modifiche» rispose Weisz. «Ma finora hanno letto le pagine ogni notte, quindi direi che è più o meno quello che desiderano».

Ferrara gli diede qualche colpetto sulla spalla. «Mai avrei pensato di scrivere un libro».

«Be', ora l'hai fatto».

«Dovremmo farci un goccetto, per festeggiare».

«Magari, quando arriva Kolb».

Ferrara guardò l'orologio, era nuovo, d'oro, molto elegante. «Di solito viene alle undici».

Scesero al caffè, sotto il livello della strada, un tempo la cantina del Tournon. Dentro, era scarsamente illuminato e quasi deserto, e c'era solo un cliente, mezzo bicchiere di vino davanti, che scriveva su dei fogli gialli. «È sempre qui» disse Ferrara. Ordinarono dei brandy al bar e si sedettero a uno dei tavoli malconci, pieni di macchie e di bruciature di sigarette.

«Cosa farai, ora che il libro è finito?» gli chiese Weisz.

«Difficile a dirsi. Vogliono che vada in giro a parlare, dopo l'uscita del libro. In Inghilterra, e forse in America».

«Un libro di questo genere lo richiede».

«Posso dirti la verità, Carlo? Manterrai il segreto?».

«Dimmi pure. Non è che gli racconto tutto».

«Non ho intenzione di farlo».

«No?».

«Non voglio essere il loro soldatino giocattolo. Non sono così».

«No, ma è per una buona causa».

«Certo che lo è. Ma non per me. Cercare di leggere un discorso, per una qualche conventicola...».

«E allora cosa?».

«Irina e io ce ne andiamo. I suoi genitori sono rifugiati, a Belgrado, possiamo andare là, ha detto».

«A Brown non importa nulla di Irina, lo sai, no?».

«Lei è la mia vita. Facciamo l'amore tutta la notte».

«Be', a loro non piacerà».

«Ce la svigneremo, ecco tutto. Non andrò in Inghilterra. Se c'è la guerra, andrò in Italia, e combatterò laggiù, sulle montagne».

Weisz promise di non dirlo a Kolb, né a Brown, e quando gli augurò buona fortuna era sincero. Rimasero a bere per un po' e appena prima delle undici tornarono nella stanza fumosa. Quella sera Kolb fu sollecito. Quando ebbe letto il finale, disse: «Belle parole. Che ispirano».

«Mi farà sapere» disse Weisz, «se ci sono modifiche da apportare».

«Vanno di fretta, ora, non so cosa gli sia preso, ma dubito che le prenderanno ancora tempo». Poi, in tono confidenziale, aggiunse: «Verrebbe fuori un momento?».

Uscirono in corridoio. «Mr Brown mi ha chiesto di dirle che abbiamo notizie riguardo alla sua amica, dai nostri agenti di Berlino. Non è ancora in stato di arresto. Per il momento, la stanno solo sorvegliando. Da vicino. I nostri uomini si sono mantenuti a una certa distanza, ma la sorveglianza è attiva - e loro sanno come funziona. Quindi, le stia alla larga, e non tenti di mettersi in contatto con lei telefonicamente». Fece una pausa, poi aggiunse, in tono preoccupato: «Spero che la sua amica sappia cosa sta facendo».

Per un attimo Weisz non riuscì a parlare. Alla fine disse solo: «Grazie».

«Quella donna è in pericolo, Weisz, è meglio che lei ne sia consapevole. E non sarà al sicuro finché non trova il modo di venirsene via da lì».

Nei giorni seguenti, silenzio. Weisz andò a Le Havre per la Reuters, fece quello che doveva fare e tornò a Parigi. Ogni volta che squillava il telefono in ufficio, ogni sera quando si fermava alla reception del Dauphine, sentiva la speranza crescere e poi dissolversi. Non poteva far altro che aspettare e non si era mai accorto di quanto ne fosse incapace. Passava i giorni, e soprattutto le notti, a preoccuparsi per Christa, per Brown, per il viaggio in Italia - ossessivamente, e non poteva fare niente di niente.

Poi, nella tarda mattinata del 14, telefonò Pompon. Weisz doveva andare alla *Sûreté* alle tre e mezza del pomeriggio. Così, ancora una volta, stanza 10. Stavolta, però, niente Pompon, solo Guerin. «L'ispettore Pompon sta raccogliendo i dossier» spiegò. «Ma, mentre aspettiamo, c'è una cosa che dobbiamo chiarire. Lei non ci ha fornito i nomi del comitato di redazione e noi rispettiamo la sua posizione, le fa onore, ma ora, al fine di proseguire con le indagini, avremo bisogno di interrogarli perché ci aiutino con l'identificazione. È nel loro interesse, monsieur Weisz, per la loro incolumità come per la sua». Gli fece scivolare davanti un bloc-notes e una matita. «Per favore».

Weisz scrisse i nomi di Véronique e di Elena e aggiunse l'indirizzo della galleria e della stanza di Elena. «Sono le due persone che hanno avuto dei contatti» disse Weisz, spiegando che Véronique non aveva niente a che fare con *Liberazione.*

Pompon fece la sua apparizione qualche minuto più tardi, con i dossier e una pesante busta marrone. «Non la tratterremo a lungo oggi, vogliamo semplicemente che dia un'occhiata a qualche fotografia. Faccia con calma, esamini bene le facce e ci dica se riconosce qualcuno». Prese una stampa 20x25 dalla busta e la diede a Weisz. Nessuno che avesse mai visto. Un uomo pallido, sulla quarantina, robusto, dai capelli tagliati molto corti, ritratto di profilo mentre camminava per la strada, una foto scattata da una certa distanza. Studiando la foto, Weisz scorse nell'angolo sinistro l'entrata del numero 62 di rue de Strasbourg.

«Lo riconosce?» gli chiese Pompon.

«No, mai visto».

«Magari di sfuggita» intervenne Guerin, «su una strada, da qualche parte. Nel métro?».

Weisz cercò di ricordare, ma non gli sembrava proprio di aver mai visto quell'uomo. Era lui quello che volevano in modo particolare? «Non credo di averlo mai visto» concluse Weisz.

«E lei?» chiese Pompon.

Una donna attraente, che camminava davanti a una bancarella in un mercatino. Indossava un completo alla moda e un cappello con la tesa che le copriva un lato del viso. Era stata colta nell'atto di allungare un passo, probabilmente stava camminando veloce, l'espressione assorta e decisa. Alla mano sinistra, una fede nuziale. *Il volto del nemico.* Ma sembrava così ordinaria, sorpresa nel mezzo della sua vita - che si dà il caso includeva un impiego presso la polizia segreta italiana, il cui lavoro consisteva

nell'annientare certe persone.

«Non la conosco» disse Weisz.

«E questo tizio?».

Non una foto scattata di nascosto, stavolta, ma una foto segnaletica, frontale, di profilo, con un numero di identificazione sul petto e, sotto, il nome, Josef Vadic. Giovane e brutale, pensò Weisz. Un sicario. Gli occhi che ardevano di sfida - i *flic* potevano scattargli tutte le foto che volevano, lui avrebbe continuato ad agire come gli pareva, perché era la cosa giusta da fare.

«Mai visto» disse Weisz. «E meglio così, direi».

«Vero» confermò Guerin.

Aspettando la fotografia seguente, Weisz pensò: *Dov'è l'uomo che ha provato a entrare nella mia stanza al Dauphine?*

«E questo?» chiese Pompon.

Weisz sapeva chi era. Faccia butterata, baffi alla Errol Flynn, anche se da quell'angolatura non si vedeva la penna sulla fascia del cappello. Era stato fotografato mentre sedeva su una sedia in un parco, gambe accavallate, a proprio agio, le mani congiunte sul ventre. In attesa, pensò Weisz che qualcuno uscisse da un edificio o da un ristorante. Lì tranquillo ad aspettare, sognando a occhi aperti, magari qualcosa di piacevole. E - si ricordò le parole di Véronique - c'era una certa espressione sul suo volto che poteva essere descritta come «compiaciuta e sorniona».

«Credo che sia l'uomo che ha interrogato la mia amica, la proprietaria della galleria d'arte» disse Weisz.

«Avrà la possibilità di identificarlo» disse Guerin.

Weisz conosceva anche il successivo. Ancora una volta, nella foto si intravedeva l'entrata del 62 di boulevard de Strasbourg. Era Zerba, lo storico dell'arte di Siena. Capelli chiari, belloccio, sicuro di sé, non troppo turbato dal mondo. Weisz se ne assicurò. No, non si era sbagliato. «Quest'uomo è Michele Zerba» disse Weisz. «È un ex professore di storia dell'arte, dell'università di Siena, emigrato a Parigi qualche anno fa. È un membro del comitato di *Liberazione*». Weisz spinse via la foto sul tavolo.

Guerin era divertito. «Dovrebbe vedere la sua faccia».

Weisz accese una sigaretta e avvicinò a sé un posacenere - il posacenere di un qualche caffè, probabilmente di quello nelle vicinanze della *Sûreté*.

«E perciò» disse Pompon, la voce profonda della vittoria, «una spia dell'OVRA. Come lo chiamate, un *fiduciario*?».

«Proprio così».

«Mai avrei sospettato...» disse Guerin, come se fosse Weisz.

«No».

«Così è la vita» Guerin alzò le spalle. «Pensava che non fosse il tipo».

«C'è un tipo?».

«Se fosse per me, direi di sì - uno se ne fa un'idea, con il tempo. Ma, con la sua esperienza, direi di no».

«Cosa gli succederà?».

Guerin ci pensò su. «Se tutto ciò che ha fatto è stato fare rapporto contro il comitato, non molto. La legge che ha infranto - non tradire gli amici - non è mai stata scritta. Non ha fatto nient'altro che collaborare con il governo del proprio Paese. Magari farlo in Francia non è propriamente legale, ma non lo si può mettere in relazione con l'assassinio di madame LaCroix, a meno che qualcuno non parli. E mi creda, questa gente non parlerà. Probabilmente, nel peggiore dei casi, lo rimanderemo in Italia, dai suoi amici, e loro gli daranno una medaglia».

«Si scrive zeta, e, r, b, a?» chiese Pompon.

«Esatto».

«Siena si scrive con due n? Non mi ricordo mai».

«Una» disse Weisz.

C'erano altre tre fotografie: una donna tarchiata con le trecce bionde portate alla Gretchen[13], ai lati della testa, e due uomini, uno dei quali dai tratti slavi, l'altro più vecchio, con dei baffi bianchi e flosci. Weisz non li aveva mai visti. Mentre Pompon infilava le foto nella busta, Weisz chiese: «Cosa farete con loro?».

«Li sorveglieremo» disse Guerin. «Daremo un'occhiata in ufficio, di notte. Se li becchiamo con dei documenti, se sono coinvolti in attività di spionaggio contro la Francia, andranno in prigione. Ma ne manderanno degli altri, utilizzando una nuova ditta come copertura, in un altro arrondissement. L'uomo che si è fatto passare per un ispettore della *Sûreté* andrà in prigione per un anno o due. Alla fine».

«E Zerba? Cosa facciamo con lui?».

«Niente!» disse Guerin. «Non ne faccia parola con nessuno. Continuerà a venire alle vostre riunioni, a consegnare i suoi rapporti finché non avremo concluso le indagini. E Weisz, mi faccia un favore. Non gli sparate, va bene?».

«Non gli spareremo».

«Dice sul serio?» disse Guerin. «Io lo farei».

---

[13] La Gretchen del *Faust* di Goethe.

Più tardi, quello stesso giorno, Weisz si incontrò con Salamone ai giardini del Palais Royal. Era un pomeriggio tiepido, nuvoloso, l'aria di pioggia, ed erano soli, mentre passeggiavano lungo i sentieri tra le aiuole basse e i fiori. Salamone gli parve invecchiato ed esausto. Il colletto della camicia era troppo largo per il suo collo, aveva le occhiaie e, camminando, conficcava la punta dell'ombrello chiuso nel ghiaino.

Weisz gli disse che quel giorno era stato convocato dalla *Sûreté*. «Hanno scattato delle foto in segreto alle persone collegate con l'Agence Photo-Mondiale. Alcune in giro per la città, altre a chi entrava e usciva dall'edificio».

«Hai identificato nessuno?».

«Sì, uno. Zerba».

Salamone si fermò e si voltò verso Weisz con un'espressione di disgusto misto a incredulità. «Ne sei sicuro?».

«Sì. Purtroppo sì».

Salamone si passò una mano sul viso e Weisz pensò che stesse per scoppiare a piangere. Poi fece un profondo respiro e disse: «Lo sapevo».

Weisz non credeva alle sue orecchie.

«Lo immaginavo, cioè. Quando abbiamo iniziato a incontrarci solo con Elena, è stato perché avevo cominciato a sospettare che uno di noi stesse lavorando per l'OVRA. Succede a tutti i gruppi di rifugiati qui».

«Non possiamo fare niente» disse Weisz. «È quello che mi hanno detto - non possiamo rivelare quello che sappiamo. Forse lo rimanderanno in Italia».

Ripresero a camminare. Salamone piantava l'ombrello nel ghiaino del vialetto.

«Dovrebbe galleggiare nella Senna».

«Sei disposto a farlo, Arturo?».

«Forse. Non lo so. Probabilmente no».

«Se tutto questo un giorno finirà, e i fascisti andranno via, allora ci occuperemo di lui in Italia. E comunque, dobbiamo festeggiare, perché significa che *Liberazione* torna a vivere. Tra una settimana, un mese, quelli della *Sûreté* avranno fatto il loro lavoro e questa gente non ci darà più fastidio, almeno non *queste* persone».

«Altre, forse».

«Probabile. Non molleranno. Ma neanche noi, e ora le nostre tirature saranno maggiori e la distribuzione più ampia. Anche se in questo momento

non riusciamo a gioirne, è una vittoria».

«Comprata con i soldi degli inglesi e soggetta al loro cosiddetto 'aiuto'».

Weisz annuì. «Inevitabile. Siamo apolidi, Arturo, ed è quello che succede alle persone come noi». Per un po' camminarono in silenzio, poi Weisz aggiunse: «E mi hanno chiesto di andare in Italia, per organizzare il piano di ampliamento».

«Quando è stato?».

«Qualche giorno fa».

«E tu hai accettato?».

«Sì. Tu non ci puoi andare, quindi dovrò farlo io. E avrò bisogno di qualsiasi cosa in tuo possesso - nomi, indirizzi».

«Non ho che poche persone a Genova, gente che conoscevo quando abitavo là, due o tre spedizionieri - eravamo colleghi - un numero di telefono per contattare Matteo, alla tipografia del *Secolo*, qualche contatto a Roma e a Milano, i sopravvissuti agli arresti dei giellisti di pochi anni fa. Ma, a conti fatti, non molto - sai come funziona, amici e amici di amici».

«Sì, lo so. Dovrò solo fare del mio meglio. E gli inglesi hanno le loro risorse».

«Ti fidi di loro, Carlo?».

«Assolutamente no».

«Eppure la farai, questa cosa molto pericolosa».

«Sì».

«Ci sono *fiduciari* dappertutto, Carlo. Dappertutto».

«Mi sembra evidente».

«In cuor tuo, pensi di tornare?».

«Ci proverò. Ma se non lo faccio, amen».

Salamone fu sul punto di rispondere, poi si interruppe. Come sempre, il suo viso rivelava ogni sentimento - era la cosa più triste al mondo, perdere un amico. «Allora quando parti?» disse poco dopo, con un sospiro nella voce.

«Non mi dicono quando o come, ma ho bisogno delle tue informazioni il prima possibile. In albergo. Oggi, se ce la fai».

Proseguirono fino al colonnato che delimitava il giardino, poi svoltarono su un altro vialetto. Per un po' non parlarono, il silenzio interrotto solo dai passeri e dal rumore dei passi sulla ghiaia. Salamone sembrava perso nei suoi pensieri, ma alla fine scosse la testa molto lentamente e mormorò, rivolto più a se stesso e al mondo che a Weisz: «Ahh, vaffanculo tutto quanto».

«Sì» disse Weisz. «E andrà bene come epitaffio».

Si strinsero la mano e si salutarono, Salamone gli augurò buona fortuna, poi si avviò verso il métro. Weisz lo guardò scomparire sotto l'arco che dava sulla strada. Forse non lo avrebbe più rivisto. Rimase ai giardini per un po', passeggiando lungo i vialetti, le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile. Quando cominciò a cadere qualche goccia di pioggia, *eccola che arriva*, pensò Weisz, mettendosi al riparo sotto il porticato, davanti alla vetrina di un negozio di cappellini, dozzine di creazioni stravaganti e un po' pazze abbarbicate sul portacappelli - penne di pavone e lustrini rossi, fiocchi di raso, medaglioni dorati. Le nuvole volteggiavano e si rincorrevano sopra il parco, ma non pioveva più. E come spesso gli succedeva, si sorprese di quanto amasse quella città.

17 giugno, 10:40 del mattino.

Un ultimo incontro con Mr Brown, in un bar in fondo a un vicolo sperduto del Marais. «Il tempo stringe» disse Brown, «quindi avremo bisogno di qualche foto per il passaporto - le lasci al Bristol domani».

Poi gli lesse una lista di nomi, numeri e indirizzi, che Weisz trascrisse su un taccuino.

«Imparerà tutto questo a memoria, naturalmente. E distruggerà gli appunti».

Weisz disse che lo avrebbe fatto.

«Non si porti niente di personale, e se ha capi di abbigliamento comprati in Italia, li indossi. Altrimenti tagli le etichette francesi».

Weisz annuì.

«La cosa più importante è che la vedranno laggiù: sarà sempre sotto i riflettori, in ogni minuto. Significherà molto per la gente che deve fare il lavoro e correrà dei rischi, che lei sia stato abbastanza coraggioso da *tornare*. Proprio sotto il naso del vecchio "Mussolini - sono importanti, queste cose. Domande?».

«Ha avuto altre notizie della mia amica di Berlino?».

Non era il genere di domanda che Brown aveva in mente e non ne fece mistero. «Non si preoccupi, ce ne stiamo occupando, pensi a concentrarsi su ciò che deve fare ora».

«Lo farò».

«È importante - concentrazione. Se lei non sa esattamente, in ogni istante, chi è e con chi ha a che fare, qualcosa potrebbe andare storto. E noi non

lo vogliamo, giusto?».

20 giugno, hotel Dauphine.

All'alba qualcuno bussò alla porta. «Un minuto» gridò Weisz, infilandosi un paio di mutande. Quando andò ad aprire, si trovò davanti il sorriso di S. Kolb.

«Una bella mattinata, la giornata perfetta per viaggiare» disse Kolb, toccandosi il cappello. *Ma come diavolo aveva fatto ad arrivare fin lassù?*

«Entri» disse Weisz, stropicciandosi gli occhi.

Kolb appoggiò una valigetta sul letto, fece scattare i ganci e il coperchio si aprì di colpo. «Cosa abbiamo qui?» disse, sbirciando all'interno. «Una persona nuova! E chi mai può essere? Ecco il passaporto, un passaporto italiano. A proposito, sempre meglio tenersi a mente il proprio nome. Piuttosto imbarazzante, nelle stazioni di frontiera, non sapere come ci si chiama. Può suscitare dei sospetti, anche se, devo dire, qualcuno è sopravvissuto. Oh, guarda qui, delle carte. Di ogni genere, perfino un...». Kolb allontanò il documento con il tipico gesto del presbite, «un libretto di lavoro. E dove lavora il nostro uomo? È un funzionario dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, l'IRI. Ora, per l'amor di Dio, cosa fa questo istituto? Tratta con i banchieri, compra azioni, muove soldi del governo nell'industria privata - un'agenzia essenziale per la pianificazione economica fascista. Ma, cosa ancora più importante, ha alle dipendenze il nostro gentiluomo appena nato come burocrate dal fare altero e dal potere ignoto, e dunque *temibile.* Non c'è poliziotto in Italia che non impallidisca al cospetto di un uomo di tale posizione, e il nostro gentiluomo sfrecerà attraverso i controlli di strada a una velocità che gli farà uscire le fiamme dal didietro. Ora, non solo il nostro ragazzo ha le carte, ma esse sono anche debitamente timbrate e invecchiate. Piegate e ripiegate. Weisz, le devo dire che ho passato un bel po' di tempo a pensare a questo lavoro. Voglio dire, nessuno dice mai chi è che si occupa di tutto questo piegare e ripiegare, ma qualcuno deve pur farlo. Che altro? Oh, guarda, dei soldi! Un sacco di soldi, migliaia e migliaia di lire: il nostro gentiluomo è ricco, ricco sfondato. Nient'altro qui dentro? Mmm, credo che sia tutto. No, aspetti, un'altra cosa, quasi quasi mi sfuggiva. Un biglietto di prima classe per Marsiglia! Per oggi! Alle dieci e mezza! Ora, il caso vuole che sia un biglietto di sola andata, ma non si innervosisca. Voglio dire, il nostro uomo non vuole ritrovarsi un biglietto delle ferrovie francesi in tasca - non si mai, prende il fazzoletto e oops! Allora, quando torna a Marsiglia, comprerà lei il biglietto

per Parigi e sarà il momento di festeggiare un lavoro ben fatto. Commenti? Domande? Imprecazioni?».

«Nessuna domanda». Weisz si lisciò i capelli all'indietro e si rimise a cercare gli occhiali. «L'ha già fatto, vero?».

Da parte di Kolb, un sorriso malinconico. «Molte volte. Molte, molte volte».

«Apprezzo il tono allegro».

Kolb assunse una certa espressione: *meglio così.*

22 giugno, Porto Vecchio, Genova.

Il mercantile greco Hydraios, che batteva bandiera panamense, attraccò al porto di Genova poco prima di mezzanotte. Salpato senza carico da Marsiglia, per imbarcare lino, vino e marmo nella città ligure, trasportava però un membro d'equipaggio in più. Quando la ciurma scese velocemente la passerella, scherzando e ridendo, Weisz si mescolò agli altri, tenendosi vicino al secondo macchinista, quello che lo aveva recuperato sul molo di Marsiglia. Gli uomini dell'equipaggio erano quasi tutti greci, ma alcuni sapevano qualche parola di italiano e uno gridò all'assonnato ufficiale addetto ai passaporti, fermo sull'entrata del capannone di carico: «Ehi, Nunzio! Hai cuccato?».

Nunzio si toccò il cavallo dei pantaloni, un gesto che valeva da risposta affermativa. «Tutti avanti!» gridò l'addetto, agitando la mano per farli avanzare e timbrando i passaporti senza quasi guardarli in faccia. Il secondo macchinista avrebbe potuto provenire da qualsiasi parte del mondo, ma sapeva quel poco di inglese da marinaio che bastava per dire a Weisz: «A Nunzio ci pensiamo noi. Così non abbiamo problemi al porto».

Weisz si ritrovò solo sul pontile a guardare la ciurma dileguarsi su per le scale di pietra. Quando furono scomparsi, calò il silenzio, rotto solo dal ronzio di una luce del molo, un nugolo di falene che sbattevano le ali nella calotta di metallo, e dallo sciabordio del mare sulla banchina. L'aria della notte era calda, di un tepore familiare, soffice sulla pelle, impregnata degli odori della putredine - pietra umida e fognature, le distese fangose della bassa marea.

Weisz non era mai stato lì, ma si sentiva a casa.

Aveva pensato di essere solo, a parte qualche gatto randagio, ma si accorse che non era così. C'era una Fiat parcheggiata davanti alle saracinesche abbassate di un negozio, e una giovane donna lo stava osservando dal

sedile del passeggero. Quando i loro sguardi si incontrarono, lei annuì, come riconoscendolo. Poi la macchina si allontanò, lentamente, sobbalzando sull'acciottolato della banchina. Un minuto dopo, rintocchi di campane, alcune vicine, altre a distanza. Era mezzanotte e Weisz si incamminò per trovare via Corvino.

I genovesi chiamavano il quartiere dietro al molo «i vicoli». Quelle stradine erano molto antiche - i mercanti avventurieri erano salpati da lì sin dal tredicesimo secolo - e anguste, ripide. Si inerpicavano su per la collina, trasformandosi in viuzze fiancheggiate da alte mura coperte d'edera, diventavano ponti e rampe di gradini, con qualche nicchia con la statuetta di un santo, per dare modo a chi si era perso di invocare aiuto. E Carlo Weisz si era perso. A un certo punto, disperato, si sedette sul gradino di un'entrata e si accese una Nazionale - grazie a Kolb, che aveva infilato qualche pacchetto di sigarette italiane nella sua valigia, mentre la stava preparando. Appoggiandosi alla porta, alzò lo sguardo: sotto un cielo senza stelle, un palazzo diviso in appartamenti sporgeva oltre la strada, le finestre aperte nella notte di giugno, e da una di esse, il ritmo costante dei lunghi, dolenti gemiti di qualcuno che russava. Quando finì la sigaretta, si rimise in piedi, gettandosi la giacca sulla spalla, e riprese a cercare. Avrebbe continuato fino all'alba, pensò, poi avrebbe lasciato perdere e sarebbe tornato in Francia, una nota a piè pagina nella storia dello spionaggio.

Mentre arrancava su per un vicolo, sudando nella calda aria notturna, sentì dei passi che si avvicinavano e poi vide qualcuno svoltare l'angolo davanti a lui. Due poliziotti. Non poteva nascondersi da nessuna parte, quindi ricordò a se stesso che il suo nome ora era Carlo *Marino*, mentre le dita cercarono d'istinto il passaporto nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Buonasera» disse uno dei poliziotti, «si è perso?».

Weisz ammise di sì.

«Dove sta andando?».

«In via Corvino».

«Ah, è difficile. Ma torni indietro per questo vicolo, poi giri a sinistra, prenda la salita, passi il ponte, poi di nuovo a sinistra. Segua la curva, non si scoraggi, arriverà in via Corvino. Deve cercare la scritta, le parole in rilievo sulla pietra all'angolo della casa».

«Grazie».

«Prego».

Nel preciso momento in cui il poliziotto riprendeva a camminare, qual-

cosa attrasse la sua attenzione - Weisz lo vide dagli occhi. *Ma chi è lei?* L'uomo esitò, poi si toccò la tesa del cappello, il saluto di cortesia, e seguì il compagno giù per il vicolo.

Seguendo le indicazioni del poliziotto - di gran lunga migliori di quelle che aveva memorizzato, o che pensava di aver memorizzato - Weisz trovò la strada e il palazzo. E la grossa chiave era, come promesso, su una sporgenza sopra l'entrata. Entrò, salì tre rampe di scale di marmo, i passi che echeggiavano nell'oscurità, e sopra la terza porta sulla destra, trovò la chiave dell'appartamento. La infilò nella toppa, varcò la soglia e aspettò. Silenzio. Fece scattare l'accendino, vide una lampada sul tavolo dell'atrio e la accese. La lampada aveva un vecchio paralume di foggia antiquata, di raso, con lunghe frange, così come tutto l'antiquato appartamento - mobili bombati, foderati di velluto sbiadito, tendaggi color crema ingialliti dal tempo, crepe ritinteggiate sulle pareti. Chi ci viveva? Chi ci *era* vissuto? Brown aveva descritto l'appartamento come «vuoto», ma quel posto era qualcosa di più. C'era nell'aria viziata un'immobilità sgradevole, un'assenza. Nell'alta libreria, tre spazi vuoti. Quindi si erano portati via quei volumi. E i riquadri più chiari sulle pareti avevano un tempo ospitato dei dipinti. Venduti? Che fosse la casa di *fuoriusciti*[14] - gente scappata da qualche parte? In Francia? Brasile? America? O di gente finita in prigione? O al cimitero?

Ora aveva sete. Su una parete della cucina, un vecchio telefono. Alzò la cornetta: silenzio. Prese una tazza da un armadietto pieno di fini porcellane e aprì il rubinetto dell'acqua. Niente. Aspettò qualche istante, stava per richiuderlo, quando gli giunse un lontano sibilo, uno sferragliare, e pochi secondi dopo, un sottile getto di acqua color ruggine si riversò nel lavello. Weisz riempì la tazza, lasciò che le impurità si depositassero sul fondo e bevve un sorso. L'acqua sapeva di metallo, ma la mandò giù comunque. Con la tazza in mano, si diresse in fondo all'appartamento, nella camera da letto più grande, dove un copriletto di ciniglia era stato steso con cura sopra un materasso di piume. Si tolse i vestiti, si infilò sotto la coperta e, sfinito dalla tensione, dal viaggio, dal ritorno dall'esilio, piombò in un sonno profondo.

Il mattino dopo uscì per trovare un telefono. Il sole occhieggiava tra i vicoli, le gabbie dei canarini erano riapparse sui davanzali, le radio accese, e nelle piazzette la gente era come se la ricordava - dell'ombra caduta sopra

[14] In italiano nel testo.

Berlino nessuna traccia. *Non ancora.* C'era, forse, qualche manifesto in più sui muri, che prendeva in giro francesi e inglesi. Su uno di essi, un John Bull piuttosto ingrassato e una Marianne dall'aria altezzosa erano insieme su un cocchio che schiacciava sotto le ruote la povera gente italiana. E poi, nella vetrina di una libreria, Weisz si ritrovò a fissare lo sconcertante calendario fascista, che Mussolini aveva fatto iniziare dal giorno della sua ascesa al potere nel 1922, e che indicava dunque la data del 23 giugno, anno XVII. Il proprietario aveva scelto di esporre quella sciocchezza in vetrina accanto all'autobiografia di Mussolini, e quella scelta la diceva lunga, secondo Weisz, sul sentimento patriottico. Gli tornò in mente Mr Lane, la notte dell'incontro a Passy, divertito e perplesso, con il suo fare aristocratico, dall'idea che potesse esserci il fascismo in Italia.

Weisz trovò un bar affollato, prese il caffè, lesse il giornale - per la maggior parte sport, attrici, una cerimonia di inaugurazione per un nuovo acquedotto - poi usò il telefono pubblico vicino al bagno. Compose il numero di Matteo, al *Secolo*, fece squillare il telefono a lungo. Quando alla fine qualcuno rispose, Weisz sentì il rumore dei macchinari, le stampatrici che lavoravano in sottofondo, e l'uomo all'altro capo del filo fu costretto a gridare.

«Pronto?».

«C'è Matteo?».

«Cosa?».

Weisz ripeté, più forte. In sala, un cameriere gli lanciò un'occhiata.

«Un minuto, non riattacchi».

Finalmente, una voce disse: «Sì? Chi è?».

«Un amico, da Parigi. Del giornale».

«Cosa? Da dove?».

«Sono un amico di Arturo Salamone».

«Oh. Non dovrebbe chiamarmi qui, sa. Dove si trova?».

«A Genova. Dove possiamo incontrarci?».

«Non prima di stasera».

«Dove, ho detto».

Matteo ci pensò su.

«In via Caffaro c'è una fiaschetteria, si chiama Enoteca Carenna. È... è affollata».

«Alle sette?».

«Magari più tardi. Mi aspetti lì. Legga una rivista, l'*Illustrazione*, così la riconosco». Si riferiva a *L'Illustrazione Italiana*, la versione italiana della

rivista *Life.*

«Ci vediamo dopo».

Weisz riagganciò, ma non tornò al tavolo. Da Parigi non poteva telefonare alla sua famiglia - si sapeva che le linee internazionali erano sotto controllo, e la regola per i rifugiati era: non ci provare, metterai nei guai la tua famiglia. Ma ora poteva. Per una telefonata fuori Genova doveva usare l'operatrice e quando rispose, le diede il numero di Trieste. Il telefono suonò a lungo. Alla fine, la donna disse: «Mi dispiace, signore, non risponde nessuno».

23 giugno, 6:50 della sera.

La fiaschetteria in via Caffaro era molto frequentata - clienti ai tavoli e al bar, altri sparsi ovunque, ad affollare l'intero spazio disponibile, qualcuno perfino in strada. Ma dopo poco Weisz. vigile, colse l'occasione al volo e occupò un tavolo che si era appena liberato, ordinò una bottiglia di Chianti con due bicchieri, e si accomodò con la rivista. La lesse due volte e stava per affrontare la terza lettura quando arrivò Matteo.

«È lei che mi ha chiamato?». Sulla quarantina, Matteo era un uomo alto e ossuto, dai capelli chiari e le orecchie a sventola.

Weisz confermò, Matteo annuì, si guardò intorno e si sedette. Weisz gli versò il Chianti.

«Mi chiamo Carlo, sono il direttore di *Liberazione* da quando Bottini è stato assassinato».

Matteo lo guardava.

«Scrivo sotto lo pseudonimo di Palestrina».

«Lei è Palestrina?».

«Sì».

«Mi piace quello che scrive». Matteo si accese una sigaretta e agitò il fiammifero per spegnerlo. «Qualche altro...».

«Salute».

«Salute».

«Ciò che fa per il giornale» disse Weisz, «lo apprezziamo molto. Il comitato voleva che lo sapesse».

Matteo alzò le spalle, ma si vedeva che la gratitudine gli faceva piacere. «Devo pur fare *qualcosa.* Ma cosa succede? Voglio dire, se lei è chi mi dice, che diavolo ci fa qui?».

«Sono qui in incognito, e non per molto. Ma dovevo parlare con lei, di persona, e con altra gente».

Matteo era dubbioso e non faceva niente per nasconderlo.

«Stiamo cambiando. Vogliamo stampare più copie. Ora che Mussolini è andato a letto con i suoi amici nazisti...».

«Ma non è successo ieri, sa? C'è un posto dove andiamo a pranzo, vicino al *Secolo*, in fondo a questa strada. Qualche mese fa, spuntano tre tedeschi, così dal nulla. In uniforme da SS, con tanto di teschio e tutto il resto. Bastardi spudorati, come fosse tutto di loro proprietà».

«Potrebbe essere il futuro, Matteo».

«Suppongo di sì. È già abbastanza difficile con i *cazzi*[15] locali, figuriamoci...». Seguendo lo sguardo di Matteo, Weisz vide due uomini vestiti di nero, in piedi, poco distante, con le spille fasciste sul risvolto della giacca, che ridevano alle battute uno dell'altro. C'era qualcosa di sottilmente aggressivo nel modo in cui occupavano lo spazio, nei gesti e nella voce. Era un bar da dopo lavoro, ma a loro non interessava, andavano dove volevano.

«Pensa che sia possibile» chiese Weisz «una tiratura maggiore?».

«Maggiore? Quante copie?».

«Magari ventimila».

«*Porca miseria*![16] Non al *Secolo*. Ho un amico che lavora al giornale, che ci può fornire la carta, ma non per tirature del genere...».

«E se ci occupassimo noi della carta?».

Matteo scosse la testa.

«Troppo tempo, troppo inchiostro - non si può».

«Che mi dice dei suoi amici? Conosce altri stampatori?».

«Ovvio che conosco un po' di gente. Del sindacato, cioè di quello che una volta era il sindacato». Mussolini aveva sciolto i sindacati e Weisz si accorse che Matteo lo odiava per questo. I tipografi si consideravano, ed erano considerati dal resto del mondo, una sorta di casta del mondo del lavoro, e non gradivano affatto essere comandati a bacchetta. «Ma non so, ventimila».

«Si potrebbe fare in altre tipografie?».

«Magari a Roma, o a Milano, ma non qui. Ho un amico al *Giornale di Genova* - è il quotidiano del Partito fascista - che potrebbe stamparne altre duemila, e mi creda, lo farebbe anche volentieri. Ma è tutto quello che possiamo fare qui».

«Dobbiamo trovare un altro modo».

---

[15] In italiano nel testo.

[16] In italiano nel testo.

«Ce n'è uno». Matteo si interruppe quando uno degli uomini con le spille sul risvolto lo sfiorò, dirigendosi al banco del bar. «C'è sempre un modo per fare qualcosa. Guardi i rossi, giù al molo e nei cantieri navali. La questura, la polizia locale, non si immischia - qualcuno ne uscirebbe con la testa rotta. Danno fuori il loro giornale dappertutto, distribuiscono volantini, affiggono manifesti. E tutti sanno chi sono. Naturalmente, quando arriva la polizia segreta, l'OVRA, è finita. Ma un mese dopo rimettono tutto in piedi».

«Non potremmo avere una nostra tipografia?».

Matteo fu colpito. «Intende macchinari, carta, tutto?».

*Perché no?*

«Non alla luce del sole».

«No».

«Bisognerebbe stare attenti a tutto. Non si può certo avere i camion che si fermano davanti alla porta».

«Magari uno solo, di notte, ogni tanto. Il giornale esce ogni due settimane circa, arriva il camion, prende duemila copie, le porta giù a Roma. Poi, due notti dopo, va a Milano, o a Venezia, da qualsiasi parte. Stampiamo di notte: lei potrebbe farne un certo numero, i suoi amici, la gente del sindacato, potrebbero fare il resto».

«Come facevano nel '35. Ma sono tutti in prigione adesso, o al confino».

«Ci pensi su» disse Weisz. «Come fare, come evitare di farsi beccare. La chiamo tra un paio di giorni. Ci possiamo rivedere qui?».

Matteo disse di sì.

24 giugno, 10:15 di sera.

Bisognava incontrare Grassone durante il suo orario d'ufficio: di notte. E le strade buie vicino a piazza Caricamento facevano sembrare il Decimo arrondissement un collegio per educande. Passando davanti agli sciacalli in agguato sui vani delle porte, Weisz desiderò ardentemente di avere una pistola in tasca. Dalla piazza aveva visto le navi nel porto, inclusa l'Hydraios, illuminata dai riflettori durante il carico, in attesa di salpare tra quattro notti, con Weisz a bordo. Cioè, se sopravviveva fino all'ufficio di Grassone. E ritorno.

L'ufficio di Grassone era una stanza di neanche tre metri per tre. *Spedizioniere Genovese* la scritta sulla porta, un calendario sconcio alla parete, una finestra con le sbarre che dava su un pozzo luce, due telefoni sulla scrivania e Grassone su una sedia girevole da ufficio. L'uomo era all'altez-

za del proprio soprannome - quando sprangò la porta e tornò alla scrivania, a Weisz venne in mente la vecchia espressione: *cammina come due maiali che scopano sotto una coperta.* Più giovane di quanto si aspettasse, aveva la faccia di un putto malefico, con occhi vivaci e intelligenti che fissavano intensamente un mondo che non lo aveva mai amato. A guardare meglio, l'uomo era grosso oltre che grasso, aveva spalle larghe e bicipiti muscolosi. Un lottatore, pensò Weisz. E per fugare ogni dubbio in merito, bastava posare l'occhio sotto il suo doppio mento, sulla cicatrice bianca, che andava da un lato all'altro del collo. Evidentemente, qualcuno gli aveva tagliato la gola, ma era anche altrettanto evidente che lui era ancora vivo e vegeto. Per dirla con le parole di Mr Brown, era «il nostro uomo del mercato nero di Genova».

«Allora, di che si tratta?» disse Grassone, giungendo le mani rosee sopra la scrivania.

«Può procurare della carta? Carta di giornale, in grossi rotoli?».

Quella richiesta lo diverti. «Posso procurare? Oh, ne sarebbe sorpreso... carta di giornale? Certo, perché no». *Tutto qui?*

«Avremo bisogno di una fornitura regolare».

«Non dovrebbe essere un problema. Basta che paghiate. Mettete in piedi un giornale?».

«Possiamo pagare. Quanto costerebbe?».

«Non sono in grado di dirglielo ora, ma potrei saperlo entro domani sera». Si appoggiò allo schienale della sedia, che cigolò, non gradendo. «L'ha mai provato?». Infilò una mano nel cassetto e fece rotolare una pallina nera sulla scrivania. «Oppio. Appena arrivato dalla Cina».

Weisz rigirò la pallina appiccicosa tra le dita, poi la restituì, anche se ne era sempre stato incuriosito. «No, grazie, non oggi».

«Non le piacciono i dolci sogni?» disse Grassone, rimettendo la palla nel cassetto. «Allora cosa?».

«Carta di giornale, una fornitura affidabile».

«Oh, io sono affidabile, signor X. Chieda in giro, glielo diranno, si può contare su Grassone. La regola, quaggiù al molo, è che quello che sale su un camion può anche scendere. Stavo giusto pensando, dal momento che ha fatto il viaggio fin qui, che forse vorrebbe qualcos'altro. Prosciutto di Parma? Lucky Strike? No? E cosa ne dice di una pistola? Sono tempi difficili, sono tutti nervosi. Anche lei è un po' nervoso, signor X, se mi consente. Forse le serve un'automatica, una Beretta, ci sta in tasca e il prezzo è buono, il migliore di Genova».

«Ha detto domani sera per il prezzo della carta?».

Grassone annuì. «Passi di qui. Se vuole dei rotoli piuttosto grossi, forse ha bisogno anche di un camion».

«Forse» disse Weisz, alzandosi per andare. «Ci vediamo domani sera».

«Mi trova qui» disse Grassone.

Tornato in via Corvino, Weisz si ritrovò tra le mani troppo tempo per pensare - era tormentato dai fantasmi dell'appartamento, turbato dalle visioni di Christa a Berlino e preoccupato per la telefonata che doveva fare il mattino dopo. Ma se *Liberazione* stava per avere la propria tipografia, c'era una persona da contattare prima di partire, una persona da cui lo avevano messo in guardia. «Solo se assolutamente necessario» aveva detto Brown. Era un uomo conosciuto come Emil che, secondo Brown, poteva occuparsi di «qualsiasi cosa richiedesse molta discrezione». Be', dopo la sua conversazione con Matteo, considerava necessario contattarlo, usando il numero che aveva memorizzato. Non era un nome italiano, Emil, quell'uomo poteva essere nato ovunque. Forse era solo uno pseudonimo, o un nome in codice.

Weisz vagò di stanza in stanza, senza trovare pace: armadi pieni di vestiti, cassetti della scrivania vuoti. Nessuna fotografia, non c'era niente di personale lì dentro. Non riusciva a leggere, tanto meno a dormire, avrebbe voluto uscire, andarsene da quell'appartamento, anche se era passata la mezzanotte. Almeno, in strada, c'era vita. Vita che, agli occhi di Weisz, sembrava andare avanti come sempre.

Il fascismo era potente, ed era ovunque, ma la gente proseguiva per la sua strada, a testa bassa contro il vento, si arrangiava e tirava avanti, aspettando tempi migliori. *Ah, un altro governo marcio fino al midollo, e allora?* Ma la gente non era tutta così. Matteo non lo era, le ragazze che distribuivano i giornali non lo erano, e neppure Weisz. Ma, dall'impressione che aveva della città, niente era realmente cambiato - il motto nazionale era ancora *fa' quello che devi fare, tieni la bocca chiusa e i tuoi segreti per te.* La vita andava avanti, a prescindere da chi governava. La gente parlava con gli occhi, a mezzi gesti. Due amici ne incontrano un altro, e uno dei due fa segno all'altro, chiudendo gli occhi, scuotendo leggermente la testa: non fidarti di lui.

Weisz andò in cucina, nello studio, e finalmente in camera. Spense la luce, si distese sul letto e aspettò che passasse la notte.

A mezzogiorno richiamò casa sua e stavolta rispose sua madre. «Sono io» disse e la sentì prendere fiato. Ma lei non gli chiese dov'era e non lo chiamò mai per nome. Una conversazione breve e tesa: suo padre era andato in pensione, con discrezione, contrario a firmare il giuramento di fedeltà degli insegnanti, ma senza farne una questione capitale. Ora vivevano della sua pensione e dei soldi della famiglia di lei, grazie a Dio che ce li aveva. «Non si parla al telefono di questi tempi» gli disse, per avvertirlo. E un minuto dopo, gli confidò che le mancava da morire e poi si salutarono.

Al bar Weisz ordinò uno Strega, e poi un altro. Forse avrebbe fatto meglio a non chiamare, pensò, ma probabilmente era riuscito a farla franca. Ne era convinto, o meglio, ci sperava. Finito il secondo Strega, richiamò alla memoria il numero di Emil e tornò al telefono. Rispose subito una giovane donna straniera, che parlava bene il genovese, e gli chiese chi era. «Un amico di Cesare» disse Weisz, secondo le istruzioni di Mr Brown.

«Resti in linea». Weisz calcolò il tempo che le ci volle per tornare al telefono: più di tre minuti. Avrebbe trovato il signor Emil alla stazione di Brignole, al binario 12, alle cinque e dieci di quel pomeriggio. «Porti un libro. Che cravatta indosserà?».

Weisz abbassò lo sguardo. «Blu con le righe argento» disse, e riagganciò.

Alle cinque, la stazione di Brignole brulicava di viaggiatori - tutti gli abitanti di Roma si erano riversati a Genova, spingendo e strattonando la popolazione genovese che stava cercando di salire in massa sul treno delle cinque e dieci per Roma. Weisz, con in mano una copia de *L'imbroglio*, i racconti di Moravia, si lasciò trascinare dalla folla, finché non fu avvicinato da un viaggiatore, che gli fece un cenno di saluto con la mano, sorrise, contento di vederlo, e lo prese sotto braccio. «Come sta Cesare?» disse Emil. «Lo hai visto di recente?».

«Non l'ho mai visto in vita mia».

«Allora, facciamo una passeggiata».

Aveva la pelle liscia, senza età, la faccia rubiconda di chi si è appena rasato - e si radeva sempre, pensò Weisz - un volto inespressivo sotto i capelli castano chiari pettinati all'indietro per lasciare libera la fronte alta. Era ceco? Serbo? Russo? Aveva dimestichezza con l'italiano da molto tempo e gli veniva facile parlarlo, ma non era la sua lingua madre - un leggero accento straniero alterava appena le parole, un accento di qualche Paese a est dell'Oder, ma Weisz non riuscì a capire altro. E c'era qualcosa in

lui - il viso levigato e indecifrabile, l'onnipresente sorriso - che gli ricordava S. Kolb. Quei due, sospettò, facevano la stessa professione.

«Come posso aiutarla?» chiese Emil. Si erano fermati davanti a un grande cartellone dove un impiegato delle ferrovie in uniforme, in piedi sopra una scala a pioli, scriveva orari e destinazioni con un gessetto.

«Ho bisogno di un posto, un posto tranquillo, dove tenere dei macchinari».

«Capisco. Per una notte? Una settimana?».

«Il più a lungo possibile».

Squillò un telefono su un tavolo ai piedi della scala e l'impiegato scrisse l'orario di partenza del treno per Pavia, suscitando un mormorio di approvazione, quasi un'ovazione, tra la folla in attesa.

«In campagna, magari» disse Emil. «Una fattoria - isolata, appartata. O forse una baracca da qualche parte, in un quartiere di periferia, non in città, ma neanche in campagna. Stiamo parlando di Genova, no?».

«Sì».

«Cosa intende per macchinari?».

«Macchine da stampa».

«Ahh».

La voce di Emil si accese, il tono si addolcì, si fece nostalgico. Aveva di sicuro dei bei ricordi legati alle macchine tipografiche. «Piuttosto ingombranti, e non di certo silenziose».

«No, è un lavoro rumoroso» disse Weisz.

Emil strinse le labbra, cercando di far mente locale. Intorno a loro, dozzine di conversazioni, un sistema ad altoparlanti i cui annunci costringevano la gente a girarsi verso il vicino per chiedere: «Che ha detto?». E i treni stessi, i motori della locomotiva che echeggiavano martellanti nella stazione con il soffitto a cupola.

«Questo tipo di operazione» disse Emil, «dev'essere fatta in città. A meno che lei non stia pensando a un'insurrezione armata, cosa che non è ancora arrivata qui. Allora si sposta tutto in campagna».

«Sarebbe meglio in città. Le persone addette al funzionamento delle macchine sono in città - non possono andare e venire di continuo».

«No, certo. E poi lì, bisogna fare i conti con i contadini». Per Emil, quella parola era semplicemente descrittiva.

«A Genova, allora».

«Sì. So di una possibilità molto buona, probabilmente me ne verrà in mente qualche altra. Mi può dare un giorno per lavorarci sopra?».

«Non di più».

«Basterà». Emil non era ancora pronto ad andare. «Macchine tipografiche» disse, come se avesse pronunciato le parole *storia d'amore* o *mattini d'estate.* Evidentemente, di norma, era più abituato a trattare pistole o bombe. «Chiami il numero che ha. Domani, intorno a quest'ora. Ci saranno istruzioni per lei». Si girò e guardò in faccia Weisz. «Piacere di averla conosciuta. E faccia attenzione, per favore. Le forze di sicurezza a Roma si stanno interessando a Genova. Come tutti i cani, hanno le pulci, ma di recente la pulce genovese sta cominciando a dare fastidio». Si assicurò che Weisz avesse capito cosa intendeva dire, poi si voltò e dopo pochi passi, svanì tra la folla.

25 giugno.

Weisz si districò tra i vicoli del quartiere del porto e arrivò nell'ufficio di Grassone alle nove e mezza.

«Signor X!» esclamò Grassone, aprendo la porta, felice di vederlo. «Ha avuto una buona giornata?».

«Non male» disse Weisz.

«Non è ancora finita» disse Grassone, sedendosi sulla sedia girevole. «Ho trovato la sua carta di giornale. Arriva giù nei vagoni merci, dalla Germania, dove ci sono gli alberi».

«E il prezzo?».

«L'ho presa in parola, riguardo ai rotoloni. Prezzano la roba a tonnellate, e per lei verrebbe costare all'incirca millequattrocento lire a tonnellata. Quanti rotoli sono, non lo so, ma dovrebbe bastare, no? E battiamo il prezzo locale - o il prezzo locale del posto in cui stamperete».

Weisz ci pensò su. Un completo maschile costava circa quattrocento lire, un appartamento economico si affittava per trecento lire al mese. Partì dal presupposto che avrebbero comprato la merce a un prezzo stracciato, e anche con la notevole commissione per Grassone e soci, avrebbero ancora avuto la carta al di sotto del prezzo di mercato. «Accettabile» disse alla fine. Con le dita, fece la conversione da lire in dollari, venti a uno, poi in sterline, cinque dollari a uno. Di sicuro, Mr Brown avrebbe pagato quella somma.

Grassone lo guardava fare i conti. «Le torna?».

«Sì. E naturalmente, il tutto deve rimanere un segreto».

Grassone agitò un ditone. «Non si preoccupi di questo, signor X. È ovvio. Avrò bisogno di un deposito».

Weisz si infilò una mano in tasca e contò settecento lire. Grassone alzò una banconota contro la lampada della scrivania. «Cose di questi tempi, sa. Gente che stampa soldi in cantina».

«Sono veri».

«Sì, lo vedo» disse Grassone, mettendo i soldi nel cassetto.

«Ora, non so quando e dove - potrebbe essere tra qualche settimana - ma quello che ci servirà dopo è una macchina da stampa, una Linotype».

«Ha delle specifiche? Marca e modello?».

«No».

«Sa dove trovarmi».

«Tra un giorno o due, le avrà».

«Va di fretta, signor X, vero?». Grassone si sporse in avanti, posando le mani aperte sulla scrivania. Al mignolo portava un anello d'oro con rubino. «Vedo mezza Genova qui dentro, e l'altra mezza vede i miei concorrenti, e quasi niente va storto, perché ci prendiamo cura della polizia locale, e poi sono solo affari. Ora, eccola qui, ad avviare un nuovo giornale. Bene. Non sono nato ieri, e non mi interessa cosa fa, ma qualsiasi cosa sia è probabile che farà arrabbiare la gente sbagliata, e non voglio che piombi tutto sulla mia testa. Non succederà, vero?».

«Nessuno desidera niente del genere».

«Mi dà la sua parola?».

«Ce l'ha».

Era una lunga camminata fino a via Corvino, il rombo dei tuoni a distanza e il lampeggiare dei fulmini all'orizzonte, al largo del mar Ligure. Mentre attraversava la piazza, una ragazza con la giacca di pelle lo affiancò. Con voce calda e roca, gli chiese se magari gli piaceva una certa cosa, oppure preferiva altro? Voleva proprio starsene tutto solo quella notte? Weisz proseguì fino all'appartamento e salendo le scale, incrociò una vecchia coppia che scendeva. L'uomo gli disse buonasera, la donna lo squadrò -*chi era?* Conoscevano tutti lì, e a lui non lo avevano mai visto. Una volta dentro, si stese e si appisolò, risvegliandosi di soprassalto con il cuore che batteva all'impazzata. Un brutto sogno.

Il mattino seguente, il sole era alto e in strada la vita procedeva a pieno ritmo. Il cameriere del caffè ormai lo conosceva e lo salutò come un cliente abituale. Sul giornale, il La Spezia aveva battuto il Genoa per 2 a 1, con un goal all'ultimo minuto. Il cameriere, sbirciando da sopra la spalla mentre gli serviva il caffè, disse che non avrebbe dovuto essere permesso - il

fallo di mano - ma l'arbitro era stato comprato, in città lo sapevano tutti.

Weisz telefonò a Matteo al *Secolo* e lo incontrò un'ora dopo in un bar di fronte alla sede del giornale, dove furono raggiunti dall'amico di Matteo del *Giornale* e da un altro stampatore. Weisz offrì caffè, paste e brandy, facendo la parte del visitatore prodigo fuori città, sicuro di sé e divertente. «Tre scimmie vanno in un bordello, la prima dice...». L'atmosfera era rilassata, piacevole - Weisz li chiamava per nome, chiedeva del loro lavoro. «Avremo la nostra tipografia» disse, «con attrezzature di prima scelta. E se qualche volta avrete bisogno di qualche lira in più alla fine del mese, non avrete che da chiedere». Era una cosa sicura, gli domandarono. In quei giorni, rispose Weisz, niente era sicuro. Ma lui e i suoi amici stavano molto attenti - non volevano che nessuno finisse nei guai. «Chiedete a Matteo. Facciamo tutto in segreto. Ma gli italiani devono sapere cosa sta succedendo». Altrimenti i fascisti l'avrebbero fatta franca nonostante le bugie che raccontavano, e loro non lo volevano, giusto? No, non lo volevano. E, pensò Weisz, non lo volevano sul serio.

Dopo che gli amici di Matteo furono usciti, Weisz stilò assieme a lui una lista di tutto ciò che avrebbe dovuto comprare da Grassone, poi gli disse che avrebbe voluto conoscere il camionista, Antonio.

«Trasporta carbone d'inverno, prodotti agricoli in estate» disse Matteo. «Fa un viaggio su per la costa la mattina presto, poi torna in città intorno a mezzogiorno. Possiamo vederlo domani».

Weisz disse che a mezzogiorno andava bene, che decidesse dove, si sarebbe fatto vivo lui nel pomeriggio. Matteo uscì per tornare al lavoro e Weisz chiamò il numero di Emil.

La giovane donna rispose immediatamente. «Aspettavamo la sua chiamata. L'incontro è fissato per domani mattina. In un bar che si chiama *La Lanterna*, in vicolo San Giraldo, una delle stradine di piazza dello Scalo, giù al molo. Alle cinque e mezza. Può esserci?».

Weisz disse di sì. «Perché così presto?».

La donna non rispose subito. «Non è abitudine di Emil, ma dell'uomo che incontrerete alla *Lanterna*, è il proprietario, possiede molte cose a Genova, ma sta molto attento a dove va. E quando. Capito?».

«Sì. Cinque e mezza, allora».

Weisz chiamò Matteo poco dopo le tre ed ebbe la conferma che avrebbero incontrato il camionista l'indomani a mezzogiorno, in un'officina alla periferia nord della città. Matteo gli diede l'indirizzo. «Ha fatto una buona impressione sui miei amici. Sono pronti a iniziare».

«Ne sono lieto» disse Weisz. «Se lavoriamo insieme, possiamo sbarazzarci di quei bastardi».

*Forse, un giorno*, pensò riagganciando. Ma era più probabile che tutti loro - Grassone, Matteo, i suoi amici e gli altri - sarebbero finiti in prigione. Per colpa sua. L'alternativa era starsene tranquilli in un angolo ad aspettare giorni migliori, ma era dal 1922 che non si vedevano giorni migliori. E, pensò Weisz, se l'OVRA non aveva gradito *Liberazione* in passato, ora l'avrebbe gradito ancora meno. Perciò, alla fine, quando avrebbero scoperto l'operazione, o quando sarebbe andato tutto a rotoli in qualche altro modo, lui avrebbe occupato la cella accanto alla loro.

Quella notte Weisz portò a Grassone la lista fatta da Matteo, poi si inerpicò su per la strada verso via Corvino. Ancora due giorni, pensò e finalmente sarebbe tornato a Parigi, avendo ben recitato la parte che Mr Brown aveva scritto per lui: un'apparizione audace e i primi passi verso l'ampliamento di *Liberazione.*

C'era ancora molto da fare - qualcuno sarebbe dovuto tornare a Genova. Significava che Brown aveva altre persone da utilizzare? O sarebbe venuto lui di persona? Weisz non lo sapeva e non gli importava. Ora gli stava a cuore solo la speranza - forse del tutto infondata - che una volta fatto ciò che gli aveva chiesto Mr Brown, Mr Brown avrebbe fatto, a Berlino, ciò che gli aveva chiesto lui.

27 giugno, 5:20 del mattino.

In piazza dello Scalo, un'alba grigia e piovigginosa, il cielo coperto dalle pesanti nuvole che arrivavano dal mare. Era mattina di mercato. Attraversando la piazza, Weisz vide i venditori montare i banchi, scaricando la merce da un insolito assortimento di vecchie auto e camion; e poi il pescivendolo che scherzava con le vicine - due donne alle prese con una montagna di carciofi - ragazzini che spostavano casse, uomini che spingevano carrelli, gridando alla gente di farsi da parte, e stormi di piccioni e di passeri sugli alberi, in attesa della loro razione di prelibatezze.

Weisz svoltò in vicolo San Giraldo e trovò *La Lanterna* al secondo tentativo. Non c'era il nome fuori, solo una tavola erosa, appesa a una catena arrugginita, con raffigurata una lanterna. Sotto l'insegna, un'entrata bassa, che dava su un tunnel alla fine del quale si apriva una stanza lunga e stretta, dal pavimento annerito da secoli di sporcizia e dalle pareti marroni di fumo di sigaretta. Weisz gironzolò tra gli avventori più mattinieri - ambulanti del mercato e stivatori con il grembiule di cuoio - finché non intravi-

de Emil. L'uomo gli fece segno di avvicinarsi, allargando leggermente l'onnipresente sorriso sul viso appena sbarbato. Il tizio al suo fianco non sorrise. Era alto e cupo, di carnagione molto scura, con grossi baffi e occhi penetranti. Indossava un completo di seta senza cravatta, con la camicia color cioccolato abbottonata fino al collo.

«Bene, è puntuale» disse Emil. «E qui c'è il suo nuovo padrone di casa».

L'uomo alto lo squadrò, gli fece un mezzo cenno di assenso, poi controllò il costoso orologio che aveva al polso. «Mettiamoci al lavoro». Tirò fuori dalla tasca un grosso mazzo di chiavi e le passò in rassegna per trovare quella che voleva. «Da questa parte» disse alla fine, dirigendosi in fondo alla bettola.

«È un buon posto per voi» disse Emil a Weisz. «Gente che va e viene, giorno e notte. Esiste da... quando?».

Il proprietario si strinse nelle spalle. «La taverna in questo posto esiste dal 1490, almeno così dicono».

In fondo alla stanza, una porta bassa fatta di larghe assi. Il tizio la aprì, si abbassò per passare, aspettò che entrassero anche Emil e Weisz e la richiuse a chiave. Weisz faceva fatica a respirare, l'aria era una nebbia pungente di vino andato a male. «Una volta era un magazzino» disse Emil. Il proprietario prese una lampada a cherosene da un piolo sul muro, la accese e li condusse giù per una lunga rampa di scale di pietra. Le pareti erano imperlate di umidità e Weisz sentì dei topi zampettare via. Ai piedi della scala, un corridoio - ci volle più di un minuto per percorrerlo tutto - e in fondo una cantina enorme, con il soffitto ad arcate e le pareti occupate da botti di legno. L'aria era così satura dell'odore di vino che Weisz fu costretto ad asciugarsi le lacrime. Dall'arcata centrale pendeva un filo con una lampadina. Il proprietario si allungò e accese la luce, che gettò lunghe ombre sul blocco di pietra umido. «Vedete? Non c'è nemmeno bisogno di torce» disse Emil, strizzando l'occhio a Weisz.

«Era necessario che ci fosse l'elettricità».

«L'hanno messa negli anni Venti» disse il padrone di casa.

Da qualche parte dietro le pareti, Weisz sentiva il ritmico gocciolio dell'acqua. «È ancora in uso? Viene qualcuno quaggiù?».

Il proprietario emise un rumore secco che passò per una risatina. «Qualunque cosa ci sia lì dentro» disse, annuendo verso le botti, «non si può bere».

«C'è un'altra uscita» disse Emil. «In fondo al corridoio».

Il proprietario guardò Weisz. «Allora?».

«Quanto vuole?».

«Seicento lire al mese. Mi pagate in anticipo, ogni due mesi. Poi potete fare quello che volete».

Weisz ci rifletté un attimo, infilò la mano in tasca e cominciò a contare le banconote da cento. Il padrone di casa si leccò il pollice e si assicurò che la cifra fosse quella giusta, mentre Emil rimaneva in disparte, sorridente, le mani in tasca. Il proprietario aprì il portachiavi e porse a Weisz due chiavi. «La taverna e l'altra entrata. Se ha bisogno di vedermi, lo dica al suo amico qui e ci penserà lui». Poi spense la luce e alzò la lampada a cherosene. «Possiamo uscire dall'altra parte».

Il corridoio svoltava bruscamente e diventava un tunnel. Alla fine una scalinata risaliva al livello della strada. Il proprietario soffiò sulla lampada, la appese al muro e aprì con la chiave un paio di pesanti porte di ferro. Una la spinse con la spalla e si sentì un cigolio. Si ritrovarono nel cortile di un'officina, ingombro di vecchi giornali e di pezzi di macchinari. All'estremità opposta del cortile, una porta nel muro di mattoni dava su piazza dello Scalo, dove le prime clienti del mercato, donne con le borse di rete, erano impegnate ai banchi.

Il proprietario alzò gli occhi al cielo e si accigliò per il piovischio. «Ci vediamo la settimana prossima» disse a Emil, poi fece un cenno con il capo a Weisz. Mentre si girava per andarsene, un uomo apparve da un'entrata e lo prese per il braccio. Per un istante, Weisz rimase paralizzato. *Corri.* Ma una mano gli afferrò il colletto della camicia e della giacca.

«Vieni con me» disse una voce. Weisz si girò e con l'avambraccio si strappò la mano di dosso. Con la coda dell'occhio vide Emil infilarsi a tutta velocità tra due bancarelle, mentre il proprietario lottava con un uomo alto la metà di lui, che stava cercando di bloccargli il braccio dietro la schiena.

Il tizio che si ritrovò davanti era di corporatura robusta, faccia e occhi duri, un qualche poliziotto, con la cintura della fondina da spalla che gli attraversava il petto, sotto la cravatta a fiori. L'uomo tirò fuori un piccolo astuccio e lo aprì di scatto per mostrargli il distintivo.

«Capito?».

Quando fece per afferrargli il braccio, Weisz si sottrasse alla presa e sentì arrivare un ceffone su un lato del viso e un manrovescio di ritorno. Il secondo colpo fu così forte da alzarlo da terra e Weisz incespicò all'indietro e si accasciò. «Tanto per rendermi la vita difficile» disse il poliziotto. Weisz rotolò di lato due volte, poi balzò in piedi. Ma lo sbirro era troppo veloce, allungò la gamba e riuscì a fargli lo sgambetto da dietro. Weisz

cadde di peso, ben consapevole che sarebbero arrivate molte altre botte, e cercò di sgattaiolare sotto un banco del mercato. Dalla gente intorno si alzò un mormorio, suoni smorzati di rabbia e solidarietà, alla vista di un uomo che veniva pestato.

Il poliziotto diventò tutto rosso. Si fece largo spingendo da parte un'anziana e si chinò, agguantando e tirando la caviglia di Weisz. «Vieni fuori di lì» gli disse sottovoce. Mentre trascinava Weisz da sotto il banco, un carciofo lo colpì in piena fronte. Sbigottito, il tizio mollò la presa e fece un passo indietro. Una carota gli sfiorò l'orecchio e lui alzò la mano per scansare una fragola, mentre un altro carciofo lo colpiva alla spalla. Da qualche parte, dietro di Weisz, giunse una voce femminile. «Lascialo stare, pazzo, figlio di un cane».

Evidentemente la gente conosceva il poliziotto e non gli piaceva. L'uomo tirò fuori una rivoltella, mirò prima a sinistra, poi a destra. «Dai, avanti, sparaci, povero coglione» si sentì gridare. Il fuoco di fila aumentò: tre o quattro uova, una manciata di sardine, altri carciofi - di stagione e a buon mercato quel giorno - un cespo di lattuga, qualche cipolla. Il poliziotto puntò la pistola in aria e sparò due colpi.

La gente del mercato non si fece intimidire. Weisz vide una donna con il grembiule sporco di sangue, al banco del macellaio, infilare un lungo forcone in un secchio, arpionare un orecchio di maiale e farlo partire a razzo, usando il forcone come catapulta, contro il poliziotto. L'uomo indietreggiò di corsa finché non raggiunse il limitare della piazza, sotto un vecchio palazzo fatiscente. Si mise due dita in bocca ed emise un fischio acuto, ma il compagno, ancora alla prese con il proprietario del locale, non si fece vedere. E quando il primo catino d'acqua volò da una finestra e gli schizzò sui piedi, l'uomo si girò e con un'occhiata feroce da dietro la spalla - *non me ne dimenticherò* - se ne andò.

Weisz era ancora sotto il bancone, la faccia in fiamme. Mentre si accingeva a sgusciare fuori, un donnone enorme corse verso di lui. Aveva una retina sui capelli, il grembiule e gli occhiali, appesi al collo con una catenina, che rimbalzavano a ogni passo. Gli tese la mano, Weisz la prese e lei lo tirò in piedi senza sforzo. «Farà meglio a sparire» disse, la voce quasi un sussurro. «Torneranno. Ha un posto dove andare?».

Weisz disse di no - intuiva che poteva essere pericoloso tornare in via Corvino.

«Allora venga con me».

Si affrettarono lungo una fila di bancarelle, poi lasciarono la piazza e si

infilarono nei vicoli. «Quel bastardo arresterebbe anche sua mamma».

«Dove andiamo?».

«Vedrà». Si fermò di colpo, lo prese per le spalle e lo fece voltare in modo da vederlo in faccia. «Che hai fatto? Non sembri un delinquente. Sei un delinquente?».

«No, non sono un delinquente».

«Ah, come pensavo». Allora lo afferrò per il gomito. «Avanti!» gli disse e si incamminò più veloce che poteva su per la collina, ansimando.

La chiesa di Santa Brigida non era né sontuosa né antica. Decorata a stucco, era stata costruita in una zona povera della città, appena un secolo prima. Una volta dentro, la donna del mercato si genuflesse, si fece il segno della croce, si rialzò, percorse la navata e scomparve dietro una porta, oltre l'altare. Weisz si sedette in fondo. Era da molto tempo che non entrava in una chiesa, ma si sentiva al sicuro, per il momento, nella piacevole oscurità lambita dall'incenso. La donna riapparve, seguita da un giovane prete, e gli si avvicinò, chinandosi su di lui. «Padre Marco si prenderà cura di te» gli disse. Poi gli strinse la mano - *fatti forza* - e se ne andò.

Il prete condusse Weisz in sagrestia e da lì in un piccolo ufficio. «Angelina è un'anima buona» disse. «E lei, è nei guai?».

Weisz non sapeva cosa rispondere. Padre Marco era paziente e gli diede tempo. «Sì, nei guai, padre». Weisz si espose. «Guai politici».

Il prete annuì, niente di nuovo. «Ha bisogno di un posto dove stare?».

«Fino a domani sera. Poi partirò».

«Fino a domani sera si può fare». Era sollevato. «Può dormire su quel divano».

«Grazie» disse Weisz.

«Che genere di guai?».

Dal modo in cui parlava e ascoltava, Weisz ebbe l'impressione che non fosse il tipico prete di parrocchia. Era un intellettuale, destinato a far carriera, o a essere confinato in qualche diocesi sperduta - poteva andare in entrambi i modi. «Politica liberale. Antifascista».

Negli occhi del prete affiorarono approvazione e una punta di invidia. *Se la vita fosse stata diversa...* «La aiuterò come posso. E mi può far compagnia a cena».

«Mi piacerebbe, padre».

«Lei non è il primo che mi portano. È una vecchia consuetudine, per via del diritto d'asilo». Si alzò e guardò l'orologio sulla scrivania. «Devo dire messa. Lei è il benvenuto, se è sua pratica».

«Non lo è da molto tempo».
Il prete sorrise. «Lo sento dire spesso. Faccia come vuole».

Weisz uscì una sola volta quel pomeriggio, andò in un ufficio postale per chiamare il numero di Emil. Il telefono suonò a lungo, ma la donna non rispose. Weisz non aveva idea di cosa potesse significare, come non aveva idea di cosa fosse successo in piazza. Sospettava che nel suo caso si fosse trattato di un incidente - la persona sbagliata al momento sbagliato, il proprietario visto e denunciato nel momento in cui aveva messo piede in quel quartiere. Per cosa? Weisz non ne aveva idea. Ma di sicuro non era stata opera dell'OVRA, quelli sarebbero arrivati in forze. D'altro canto, era anche possibile che fosse stato tradito - da Emil, da Grassone o da qualcuno in via Corvino. Ma non importava, sarebbe salpato a bordo dell'Hydraios il giorno seguente, a mezzanotte, e poi sarebbe toccato a Mr Brown mettere a posto le cose.

28 giugno, 10:30 della sera. Seduto sul bordo di una fontana asciutta, in cima alla scalinata che portava giù al pontile, Weisz guardava l'Hydraios. La nave era ancora ormeggiata alla banchina, ma aveva una sottile colonna di fumo che si alzava dal fumaiolo con l'aumento della pressione del vapore - la preparavano per salpare a mezzanotte. Riusciva anche a vedere il capannone di fronte e Nunzio, il funzionario di dogana per gli equipaggi delle navi mercantili, la sedia inclinata contro il tavolo su cui esaminava i documenti. Sembrava molto rilassato, Nunzio, il turno di notte era un lavoro facile, e quella sera ingannava il tempo con due poliziotti in uniforme, uno appoggiato alla porta della baracca, l'altro seduto su una cassa.

Weisz vedeva anche gli uomini dell'equipaggio dell'Hydraios, che rientravano lentamente dai loro giorni di libertà a Genova. Se n'erano andati insieme, la notte in cui la nave aveva attraccato, ma ora tornavano, un po' spossati, in gruppetti di due o tre. Weisz osservò tre marinai avvicinarsi alla baracca, due di loro ne reggevano un terzo, che teneva le braccia sulle spalle dei compagni, osando ogni tanto qualche passo, poi perdendo conoscenza, le punte delle scarpe che urtavano i ciottoli quando lo trascinavano di peso.

Al tavolo i due marinai mostrarono il passaporto, poi passarono un brutto momento, cercando i documenti dell'amico che alla fine trovarono infilati dietro, nei pantaloni. Nunzio scoppiò a ridere, come anche i due poliziotti. Che mal di testa avrebbe avuto il mattino seguente!

Nunzio prese il passaporto del primo marinaio, lo appiattì bene sul tavolo e spostò lo sguardo su e giù due volte, confrontando la fotografia con la faccia che aveva davanti. Sì, era proprio lui. Poi premette anche troppo zelantemente il timbro recante il porto e la data sul tampone dell'inchiostro e lo impresse sul documento. Intanto, uno dei due poliziotti si era avvicinato lentamente al tavolo e, sbirciando da sopra la spalla del funzionario, aveva dato un'occhiata. Tanto per essere sicuri.

11:00. Suonarono le campane della chiesa.

11:20. Un folto gruppo di marinai dell'Hydraios arrivò di corsa per salire a bordo, tra loro due o tre ufficiali. Dieci minuti dopo apparve il secondo macchinista, che rimase a ciondolare lungo il pontile, aspettando Weisz, per fargli passare il controllo passaporti. Alla fine, rinunciò, si unì alla folla intorno al tavolo e, lanciando un'ultima occhiata alla banchina, salì sulla passerella.

Weisz non si mosse. Non era un marinaio di mercantile, era, secondo il suo libretto di lavoro, un funzionario di alto grado. Perché mai avrebbe dovuto viaggiare fino a Marsiglia su una nave da carico greca? Alle 11:55, il suono cupo della sirena da nebbia della nave echeggiò sul fronte del porto e due marinai tirarono su la passerella fino al ponte, mentre altri, assistiti da uno stivatore, recuperarono le gomene che avevano assicurato la nave alla banchina.

A mezzanotte, con un altro gemito della sirena, l'Hydraios prese lentamente il largo.

7 luglio.

Una calda notte d'estate a Portofino.

Paradiso. Sotto la terrazza dell'hotel Splendido, le luci del porto sfavillavano e, quando si levava la brezza, la musica delle feste sugli yacht arrivava fin su in collina. Nella sala da gioco, i turisti inglesi giocavano a bridge. In piscina, tre ragazze americane erano distese sulle sdraio, sorseggiando un Negroni e valutando seriamente la possibilità di non far *mai più* ritorno a Wellesley.

Nell'acqua, la loro amica fluttuava languidamente sul dorso, agitando ogni tanto le mani per non affondare, guardando le stelle e sognando di essere innamorata. Be', sognando di fare quello che la gente fa quando è innamorata. Un bacio, una carezza, un altro bacio. Per ben due volte quel tipo aveva ballato con lei la sera prima: gentile, cortese, i suoi occhi, le sue mani, il suo accento italiano con la cadenza inglese. «Mi concede questo

ballo?». Oh, sì. E nella sua ultima notte a Portofino, gli avrebbe concesso anche qualcosa in più, a Carlo, *Car-lo*, se solo lui avesse voluto.

Avevano conversato un po', dopo aver ballato, passeggiando sulla terrazza a lume di candela, vicino al bar. Avevano parlato del più e del meno. Ma quando lei gli aveva detto che sarebbe salpata da Genova con le sue amiche a bordo di una nave di linea italiana diretta a New York, lui aveva perso interesse e la domanda più intima era rimasta inespressa. E ora, sarebbe tornata a Cos Cob, sarebbe tornata - *intatta.* Eppure, niente poteva impedirle di sognarlo, le sue mani, i suoi occhi, le sue *labbra.*

Vero, aveva perso interesse nell'apprendere che non era arrivata a Portofino in yacht. Non che non fosse attraente. La vedeva sotto di lui, dalla finestra, una stella bianca sull'acqua blu. Se fosse successo qualche anno prima... ma non era andata così.

Dopo che l'Hydraios era salpato senza di lui, aveva passato la notte alla stazione ferroviaria di Brignole ed era salito sul primo treno che scendeva lungo la costa fino alla città turistica di Santa Margherita. Lì si era comprato una valigia e i migliori vestiti da vacanziere che era riuscito a trovare: blazer, pantaloni sportivi bianchi, maglie da tennis a maniche corte. Oh, aveva scialacquato, e che lezione degna di S. Kolb si era rivelata! Dopo aver comprato rasoio, schiuma da barba, spazzolino e tutto l'occorrente, aveva messo ogni cosa in valigia e si era infilato in un taxi - non c'erano treni - fino a Portofino, hotel Splendido.

Un sacco di stanze libere, quell'estate, alcuni dei clienti abituali non sarebbero andati in Italia, quell'anno. Per sua fortuna. E il mattino in cui era arrivato, si era cambiato d'abito e si era lanciato nella sua campagna: una puntata in piscina, al bar, al tè del pomeriggio nel salone; loquace, affascinante, il tipo più amabile che si potesse immaginare. Aveva provato con gli inglesi, unendosi a questo e a quel gruppetto che scendeva dagli yacht, ma loro non volevano saperne di lui - la gente che frequentava Portofino, l'abilità di scoraggiare i forestieri troppo insinuanti la imparava molto presto, già nelle scuole private.

E Weisz stava cominciando a disperare, nonché a prendere in considerazione l'idea di trasferirsi nel vicino paese di pescatori - barche di certe dimensioni, pescatori poveri - quando scoprì il gruppo dei danesi e il loro espansivo leader. «Ma chiamami Sven!». Che cena! Tavolo per dodici - sei danesi con i loro nuovi amici dell'hotel - bottiglie di champagne, risate, strizzatine d'occhio e maliziosi riferimenti al divertimento notturno a bordo

dell'Ambrosia, lo yacht di Sven. Era stata la moglie di Sven, una donna dai capelli bianchi e dal fisico mozzafiato, a pronunciare alla fine, con il suo lento inglese scandinavo, le parole magiche: «Ma dobbiamo trovare il modo di stare di più con te, caro, perché giovedì salpiamo per Saint Tropez».

«Potrei venire con voi, magari».

«Oh, Carlo, verresti, sul serio?».

Un'ultima occhiata dalla finestra e Weisz andò allo specchio a pettinarsi. Era l'ultima notte dei danesi a Portofino e la cena sarebbe stata sicuramente elaborata e rumorosa. Uno sguardo ancora allo specchio, una spazzolatina ai risvolti della giacca, e via in guerra. Fu come se l'era immaginato - champagne, sogliola alla griglia, cognac e grandi dimostrazioni d'affetto tutt'intorno al tavolo. Ma Weisz sorprese il padrone di casa che lo guardava, più di una volta, qualche domanda annidata in qualche angolo della sua mente. Sven era gioviale, divertente, ma era tutta apparenza. Aveva fatto i soldi con le miniere di piombo in Sud Africa, non era certo uno sprovveduto, e ora, Weisz lo intuiva, lo stava tenendo d'occhio. Così, dopo il cognac, Sven propose che la compagnia si riunisse al bar, mentre lui e il suo amico Carlo potevano concedersi la tanto attesa partita di biliardo.

E così fecero - i lineamenti di Sven si affilarono alla luce appesa sopra il tavolo nella sala da biliardo, immersa nella penombra. Weisz fece del suo meglio, ma Sven sapeva il fatto suo e spostava i grani sul filo d'ottone con la punta della stecca, man mano che il punteggio saliva. «Così, amico mio, verrai con noi a Saint-Tropez?».

«Mi piacerebbe molto».

«Capisco. Ma puoi lasciare l'Italia così, senza problemi? Non è necessario... un permesso?».

«Vero. Ma non potrei mai averlo».

«No? Che seccatura - e perché?».

«Sven, devo lasciare questo Paese. Mia moglie e i miei figli sono andati in Francia mesi fa, e ora devo raggiungerli».

«Partire, senza permesso».

«Sì. In segreto».

Sven si chinò sul tavolo, fece scorrere la stecca sulle dita in posizione, e fece rotolare agevolmente la biglia sul feltro finché non urtò la sponda e colpì la palla rossa e quella bianca. Poi si alzò e segnò il punto. «Sarà una guerra orrenda, quando arriverà. Pensi di evitarla andando in Francia?».

«Forse sì» disse Weisz, strofinando con il gesso la punta della stecca. «O

forse no. Ma in ogni caso, non posso combattere dalla parte sbagliata».

«Bene» disse Sven. «Ammirevole. Quindi magari saremo alleati».

«Magari, anche se spero che non si arrivi a questo».

«Continua a sperare, Carlo, fa bene allo spirito. Salpiamo alle nove».

5 luglio. Berlino.

Come odiava quei fottuti nazisti! Ma guarda quello, fermo all'angolo come se non avesse un solo pensiero al mondo. Basso e tozzo, carnagione rosea, con labbra che sembravano di gomma e la faccia di un bambino vizioso. Ogni tanto s'incamminava su per la strada, poi tornava indietro, tenendo gli occhi fissi sull'entrata dell'ufficio del *Bund Deutscher Mädel*, la sezione delle giovinette della Gioventù Hitleriana. E intanto sorvegliava, senza farne alcun mistero, Christa von Schirren.

S. Kolb, seduto sul sedile posteriore di un taxi, era sul punto di lasciar perdere. Era a Berlino da giorni e non era mai riuscito ad avvicinarsi. Le guardie della Gestapo erano dappertutto - in macchina, nei vani delle porte, nei furgoni per le consegne. Di sicuro le tenevano sotto controllo il telefono e le leggevano la posta, pronti a catturarla in qualsiasi momento. E intanto aspettavano, perché magari uno degli altri cospiratori, colto dalla disperazione, sarebbe uscito allo scoperto, cercando di mettersi in contatto con lei. E la von Schirren, Kolb lo vedeva, sapeva esattamente cosa stava succedendo. Era stata tutta spavalderia, un tempo, un'aristocratica sicura di sé, ma ora non più. Adesso aveva profonde occhiaie e il volto pallido e tirato.

Be', non che lui fosse in una forma migliore. Impaurito, annoiato e stanco - la condizione classica della spia. Era in piena attività dal 29 giugno. Aveva passato la notte a Marsiglia, aspettando Weisz, ma quando la ciurma dell'Hydraios era scesa dalla nave, di lui non c'era traccia. E a sentire il secondo macchinista, il mercantile era salpato senza di lui. «Disperso» aveva detto Mr Brown quando Kolb gli aveva telefonato. «Forse l'OVRA lo ha beccato, non lo sapremo mai».

Peccato, ma così andava la vita. Poi Brown gli aveva detto che doveva andare a Berlino per aiutare la sua ragazza a lasciare il Paese. Era necessario? «Fa parte dell'accordo» aveva detto Brown, dalla camera confortevole dell'hotel di Parigi. «E potrebbe tornarci utile, non si sa mai». C'era chi l'avrebbe aiutato a Berlino, gli aveva detto Brown, il SIS era ridotto all'osso laggiù, come dappertutto, ma avrebbe potuto usare il tassista dell'addetto navale dell'ambasciata.

Cioè Klemens, ex comunista con una lunga esperienza di scontri di piazza negli anni Venti, con tanto di cicatrici a provarlo, che ora si riposava appoggiato al volante del taxi e si accendeva la sua decima sigaretta della mattinata. «Siamo seduti qui da troppo tempo, sa» disse, incrociando lo sguardo di Kolb nello specchietto retrovisore.

*Chiudi il becco, scimmione.* «Possiamo aspettare un altro po', penso».

Attesero dieci minuti, poi altri cinque. Ed ecco un autobus fermarsi davanti all'ufficio, il motore in folle, il fumo nero che usciva a sbuffi dal tubo di scappamento. Un minuto dopo apparvero le ragazze, in uniforme marrone, calze al ginocchio e sciarpe annodate, un bel gruppetto, alcune con i cestini da picnic, in fila per due, seguite dalla von Schirren.

Quando presero posto sull'autobus, il furfante all'angolo lanciò un'occhiata a una macchina parcheggiata sull'altro lato della strada, che, non appena l'autobus ripartì, si immise nel traffico, seguendolo a distanza ravvicinata.

«Andiamo» disse Kolb. «Ma rimani molto indietro».

Si diressero fuori città, a est, verso l'Oder, e poco dopo si ritrovarono in piena campagna. Poi, un colpo di fortuna. Nella città di Müncheberg, la macchina della Gestapo si fermò a un distributore di benzina e due omoni scesero per sgranchirsi le gambe.

«Cosa devo fare?» chiese Klemens.

«Segui l'autobus».

«Quelli ci raggiungeranno presto».

«Tu guida e basta» disse Kolb. Una giornata calda e umida. Un fastidio, per Kolb - se avesse dovuto camminare, le mutande gli avrebbero irritato la pelle. Perciò, in quel momento, non gliene importava granché di cosa faceva l'altra auto.

Pochi minuti dopo, un secondo colpo di fortuna: l'autobus svoltò in una stradina sterrata. L'umore di Kolb si risollevò. *Ecco la mia occasione*, «Seguilo!».

Klemens si tenne a una certa distanza, seguendo la scia di polvere lasciata dall'autobus man mano che saliva sulle colline vicino all'Oder. Poi si fermò.

Klemens fece retromarcia e parcheggiò la macchina poco lontano dalla strada, dove i passeggeri dell'autobus non potevano vederla.

Kolb concesse al gruppo pochi minuti per andare dove erano diretti, poi scese dal taxi.

«Apri il cofano» disse. «Hai dei problemi al motore - ci vorrà un po' di

tempo».

Kolb percorse a piedi la strada in salita, poi girò intorno all'autobus, tenendosi ben alla larga, tra i pini. La *natura*, pensò. Non gli piaceva molto, la natura. In città sapeva il fatto suo, era di casa tra i labirinti di strade, mentre lì, all'aperto, si sentiva nudo e vulnerabile. E poi sì, aveva avuto ragione riguardo alle mutande. Dall'alto della collina, riuscì a vedere le *Deutsche Mädel* radunarsi in riva a un laghetto.

Alcune ragazze si stavano occupando dei cesti per il picnic, mentre altre - Kolb spalancò gli occhi - iniziarono a togliersi i vestiti per tuffarsi, ma dei costumi da bagno neanche l'ombra. Quando si immergevano nell'acqua fredda, le ragazze strillavano, spruzzandosi e lottando tra loro, un'orgia di giovani donne nude. Tutta quell'incantevole carne chiara, ariana, sobbalzante e tremolante, libera e senza pudori. Kolb non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo e, ben presto, si ritrovò anche lui in uno stato piuttosto impudico.

La von Schirren si tolse le scarpe e le calze. Si sarebbe spogliata? No, non era certo dell'umore giusto per nuotare. Si mise a passeggiare lì intorno, fissando ora il terreno, ora il lago e le colline, e sorridendo debolmente quando una delle *Mädel* le gridava di raggiungerla.

Kolb, spostandosi di albero in albero per mantenere la copertura, scese la collina. Raggiunse il limitare del bosco e si nascose dietro un cespuglio. La von Schirren intanto si era avvicinata al lago. Rimase un po' sulla riva, poi tornò indietro, verso di lui. Quando fu a circa tre metri di distanza, Kolb sbucò da dietro il cespuglio.

«Psst».

La von Schirren, allarmata, lo fulminò con gli occhi, furibonda. «Ignobile nanerottolo, vattene! Immediatamente. O ti aizzo contro le ragazze!».

*Fa' pure!* «Mi ascolti attentamente, Frau von Schirren. È stato il suo amico Weisz a organizzare tutto questo, e lei farà come dico io, oppure me ne vado e lei non vedrà mai più né me, né lui».

La donna rimase per un momento senza parole. «Carlo? L'ha mandata qui?».

«Sì. Lei lascia la Germania. Adesso».

«Devo prendere le scarpe».

«Dica alla capoclasse che non si sente bene e che va a stendersi nell'autobus».

E finalmente, gli occhi le brillarono di gratitudine.

Risalirono il bosco sul fianco della collina, il silenzio rotto solo dagli uccelli, il terreno illuminato da qualche raggio di sole.

«Chi è lei?».

«Il suo amico Weisz, grazie alla sua professione, ha molte conoscenze. È capitato che io fossi tra queste».

«Mi seguono, sa, dappertutto» disse lei, dopo qualche minuto.

«Sì, li ho visti».

«Suppongo di non poter tornare a casa, neanche un momento».

«No. Sarebbero lì ad aspettarla».

«Allora dove andiamo?».

«A Berlino, in una soffitta. Calda come l'inferno. Cambieremo il suo aspetto - ho comprato un'orrenda parrucca grigia - poi le farò una foto, svilupperò la pellicola e la metterò nel suo nuovo passaporto, con il suo nuovo nome. Poi, cambio di macchina e un viaggetto di poche ore fino in Lussemburgo, passando il confine a Echternach. E *dopo*, dipenderà da lei».

Aggirarono l'autobus e scesero in strada. Klemens era disteso di schiena di fianco al taxi, le mani giunte sotto la testa.

Quando il tassista li vide, si alzò, richiuse di colpo il cofano, prese posto alla guida e mise in moto.

«Dove mi siedo?» chiese lei, mentre si avvicinavano all'auto.

Kolb girò intorno al taxi e aprì il bagagliaio. «Non è poi così male. L'ho fatto anch'io un paio di volte».

Lei ci salì dentro e si raggomitolò sul fianco.

«Sta comoda?».

«È bravo in queste cose, vero?».

«Molto bravo. Pronta?».

«Il motivo per cui ho chiesto di tornare a casa è che ci sono i miei cani. Mi sono molto cari, volevo salutarli».

«Non possiamo avvicinarci a casa sua, Frau von Schirren».

«Mi scusi. Non avrei dovuto chiederlo».

*No, non avresti proprio dovuto - voglio dire, cani!* Ma il suo sguardo lo colpì. «Magari può farli portare a Parigi da qualche amico».

«Sì, può darsi».

«Pronta ora?».

«Ora sì».

Kolb abbassò il cofano e lo premette finché non si agganciò.

11 luglio. Erano passate le dieci di sera quando Weisz scese dal taxi di

fronte all'hotel Dauphine. La serata era calda e la porta d'entrata era tenuta aperta da un fermo. All'interno, era tutto tranquillo. Madame Rigaud era seduta su una sedia dietro la scrivania, a leggere il giornale.

«E così» disse la donna, togliendosi gli occhiali, «è tornato».

«Pensava di no?».

«Non si sa mai» rispose lei, usando il modo di dire francese.

«Non è che c'è un messaggio per me?».

«Nessuno, monsieur».

«Capisco. Be', allora, buona serata, madame. Me ne vado a letto».

«Mm» disse lei, infilandosi gli occhiali e scuotendo rumorosamente il giornale.

«Oh, monsieur Weisz?».

Weisz era già sul quarto gradino.

«Madame?».

«In effetti, qualcuno ha chiesto di lei. Una persona di sua conoscenza è venuta a stare qui. E ha chiesto, quando è arrivata, se lei c'era. Le ho dato la stanza quarantasette, proprio in fondo al suo corridoio, quella che dà sul cortile».

«È stata gentile, madame Rigaud, è una bella stanza» disse Weisz dopo un minuto.

«Una donna molto colta. Tedesca, credo. E molto impaziente di vederla, mi pare, quindi forse dovrebbe affrettarsi a salire, se mi permette».

«In tal caso, buona notte a lei».

«A tutti noi, monsieur, a tutti noi».

FINE